STORIE

DEI

MUNICIPJ ITALIANI

Vol. II.

NOVARA. FAENZA. PIACENZA.

STORIE

DEI

MUNICIPJ ITALIANI

ILLUSTRATE

CON DOCUMENTI INEDITI, NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE
E DI BELLE ARTI

DA CARLO MORBIO

MEMBRO DELLA REGIA GIUNTA SARDA DI STATISTICA.

MILANO

COI TORCHI DI OMOBONO MANINI

MDCCCXXXVII.

L'opera da noi intrapresa intorno ai Municipj Italiani *prosegue secondo il piano steso nella prefazione al volume I, già annunciato dai principali giornali della penisola, dal* Mémorial encyclopédique et progressif des connaisances humaines (N. 69, p. 573), *dal* Journal général de la littérature de France (fasc. 7, p. 104) *e da altri riputati giornali stranieri. Solo ommetteremo l'elenco degli scrittori di cose patrie, perchè le indagini relative, assorbirebbero troppo tempo; il che non ne viene concesso dall' estensione del lavoro. La vita è breve; convien affrettare, prima che ne sorprenda quella pace stanca, stanca, foriera della tomba. Afferriamo quest'occasione, onde pubblicamente ringraziare quei gentili italiani, che si compiacquero fornirci documenti storici, ed in ispecie il signor Giuseppe Vallardi per la sua antichissima e preziosa cronaca rimata di Mantova, la quale verrà a tempo debito mandata alle stampe.*

Le notizie, illustrazioni e documenti di questo volume, spettanti a Novara, *possono servire di supplemento alla storia di quel Municipio, già da noi pubblicata in quattro fascicoli. Segue una curiosa cronaca di* Faenza, *d'anonimo autore; i documenti, che trovansi infine, servono ad illustrare, e supplire a molti punti di detta cronaca. Poco possiamo offrire intorno all'illustre* Piacenza; *le nostri indagini e le nostre speranze andarono fallite.*

Ne' volumi III e IV della nostra collezione, comprenderemo le storie di Firenze, Castro, Mantova, Urbino *e* Milano. — *Nella cronaca di* Firenze, *oltre molte notizie di belle arti, parlando essa di Vasari, di Giovanni Bologna, del Bronzino e d'Angelo Caccini, noi troveremo in pochi tratti una fedele pittura di que' tempi di galanterie e d'amori, d'odj e di vendette, di poche virtù ne' cittadini, di schifose e sfrontate ribalderie per parte del governo. Quella tenera simpatìa, che un tempo ne legava alla fami-*

glia Medici diminuì, quando meditammo più tardi sulle severe e sapienti pagine del conte Pompeo Litta; sui fatti, e non sui panegirici degli oratori e dei poeti. La storia rivendica i suoi diritti: ella vede ne' Medici l'uomo, non il grado; la moralità, non la potenza. Essa in un colla stampa, è il più terribile flagello de' malvagi principi. Noi vedremo un Medici uccidere per lievi cagioni, e colle proprie mani uno staffiere sulla soglia stessa d'una chiesa; un Medici, che per scemare le spese dell'ospizio degli Innocenti, manda i giovanetti sulle galee di Livorno, e costringe le fanciulle alla prostituzione; un Medici, che per viste politiche rapisce da un pio luogo di ricovero una delle più avvenenti fanciulle, e con false lusinghe l'invia al duca di Mantova, e quell'infelice mendicare di porta in porta un tozzo di pane col fatal frutto della seduzione; vedremo stupri, estorsioni, omicidj, ed infiniti altri delitti, suscitati, o protetti dal governo; stenderemo un

velo sulle lascivie di Pratolino e della regia di Firenze; esse ripugnano alla dignità ed alla severità della storia.

Il nostro archivio diplomatico offre abbondanti materiali per la storia di Castro; *scegliendo i migliori, pubblicheremo tre cronache e* 24 *lettere di papi, principi ed ambasciatori.* — Mantova *avrà la cronaca più sopra citata, la quale è in terza rima.* — Urbino *due statuti.* — Milano *il diploma più antico che possediamo; è dell'anno I del regno di Ugo, marchese e duca di Provenza, indizione XIV, cioè dell'anno* 926; *pubblicheremo altre carte preziose, spettanti a questa splendida e magnifica città; di più un quadro della dominazione spagnuola, steso colla scorta delle gride originali di que' tempi, e del codice ufficiale: le nuove costituzioni.*

NOVARA.

Legislazione anteriore agli statuti. — La servitù durò fin oltre al mille. — Origine del poter temporale de'vescovi. — Quando Novara comincia ad apparir libera. — Ricerche intorno all'antichità de'patrj statuti. — Venivano essi esposti al banco del podestà, e dei consoli di giustizia. — Atrocità delle leggi criminali. — Sproporzione penale. — Nequizie de' magistrati. — Il podestà e la sua famiglia. — Pubbliche deliberazioni. — Squallido aspetto della città. — Primi lampi d'incivilimento. — Colpo d'occhio intorno alle vicende di Novara dalla sua fondazione al principiare del secolo XIV. — Tavola ospitale. — Antichità e celebrità dello studio novarese. — Statuti di Ghemme. — Serie di XXXI documenti inediti dall'anno 1015 al 1341, i quali ne danno preziose notizie intorno agli usi ed alle costumanze de'tempi, alla natura de'governi, alla condizione de'popoli, ai progressi dello spirito umano.

In queste pagine ci proponiamo d'illustrare una delle epoche più interessanti ed oscure della storia di Novara, ed in generale di tutti gli altri municipj, vogliam dire quella delle Repubbliche. Secondo il metodo da noi ado-

tato, anche qui attingeremo a fonti originali, cioè alle carte diplomatiche inedite di que' tempi, ed agli statuti.

I barbari, che a vicenda occuparono l'Italia, avevano bensì introdotte varie leggi e consuetudini, ma concedendo ai vinti di vivere secondo le proprie, ciascuno obbediva a quella che professava. Sei diverse leggi almeno si annoverano: romana, longobarda, salica, ripuaria, alamannica e bajoaria; aggiungansi a queste i capitolari di Carlo Magno, e de' suoi successori. Due carte pubblicate dal P. Zaccaria (1) provano, che nel 1044 e nel 1114 in Oleggio ed Arona eravi ancora chi viveva secondo la legge longobarda. I diplomi novaresi di questo volume provano, che nel 1042, nel 1049 e perfino nel 1196, ancora trovavasi chi viveva secondo le leggi longobarda, romana e salica.

La servitù durò presso noi anche oltre al mille, giacchè le carte di quell'epoca fanno menzione di servi ed aldioni, come può vedersi nel diploma d'Enrico IV, già da noi altrove pubblicato, ed in alcuni de' preziosi documenti che fra poco pubblicheremo. Quella classe sciagurata d'uomini portava tonsi i capelli, ed in segno d'abbiezione vestiva continuamente l'abito lungo: quando volevansi manomettere, era costume di presentarli ad un sacerdote, il quale facevali passeggiare attorno all'altare; solo dopo una tale cerimonia venivano riconosciuti liberi. Quelli però addetti a' monasteri ed alle badie, più difficilmente degli altri potevano conseguire il beneficio della libertà, perchè i servi erano considerati non come persone, ma come cose e quai beni stabili, od appendice di essi, dei quali non potevasi disporre liberamente, ma soltanto livellarli e cambiarli sotto certe condizioni. Se non erriamo è questa una delle cause per cui venne tanto ritardata appo noi l'emancipazione dalla servitù.

Sotto Carlo Magno ed i suoi successori l'Italia fu im-

(1) *Della badia d'Arona*, libro III.

mediatamente governata dai conti del Sacro Palazzo, che esercitavano autorità illimitata, perchè gli imperatori, presa la corona in Pavia ed in Roma, tosto ritornavano ne'loro stati. Questi conti, abusando spesse volte del loro potere, mossero i popoli a ribellione. Pensarono allora i monarchi di scemare il loro potere, aumentandone il numero, e coll'associarvi altri personaggi, allorchè facevano esercizio della loro giurisdizione. Troviamo infatti nelle carte pubblicate dal Muratori, che fino dall'anno 865 presiedettero ad un giudizio tenuto a Lucca il conte ed il vescovo, ed un simile ne seguì in Pavia da Boderardo conte del Sacro Palazzo, e Ajcardo vescovo di Vicenza. Ma i popoli di nuovo tumultuarono contro que'ministri stranieri, ed i pavesi costrinsero il loro a fuggirsi dalla città: l'esempio de'pavesi venne da molti imitato. Gli Ottoni pensarono allora di insignire di tale dignità i vescovi, come quelli che in generale erano assai accetti alla moltitudine, e con ragione, perchè, come osserva l'abate di Condillac, sino dalle guerre di Odoacre con Teodorico, i vescovi d'Italia avevano cominciato ad edificar castella ed a fortificar le città, onde ricovrare i fedeli: i novaresi erano protetti da un castello, eretto da Onorato, il settimo de' loro vescovi. A quell'epoca pare risalga il dominio temporale sulla nostra città; dominio che venne più tardi confermato per concessione imperiale.

Il signor Pagnoncelli nelle sue *Ricerche sull'origine antichissima de' governi municipali delle città italiane* è di parere, che in esse non sia mai mancata certa forma di repubblica, ossia di governo municipale, fin sotto la dominazione de'longobardi. In quanto a Novara osservo, che sino dal secolo XII comincia ad apparire una specie di regime popolare, come emerge dal già citato diploma d'Arrigo IV; e che figura come indipendente nei patti stipulati col marchese Malaspina, e nella tregua che precedette la pace di Costanza. D'allora in poi tra i vescovi novaresi, alcuni mostrarono cedere spontanea-

mente, quello che non potevano impedire, che venisse loro tolto dalla forza; altri, totalmente assorti nelle gravissime cure ecclesiastiche, abbandonano il governo temporale. È mirabile però, che anche quando Novara compare come affatto libera, i vescovi tutt'ora usarono d'alcune concessioni imperiali e relativi diritti; mi basti accennare tra le molte quella insigne di decidere le liti col duello. Novara poi, sicura dopo la pace di Costanza, del possesso territoriale e del diritto di regolarsi con leggi proprie, non tardò a ridurre in iscritto le proprie consuetudini ed i propri statuti, togliendo così l'arbitrio e l'incertezza de'giudizj. I milanesi deggiono la prima compilazione del loro codice municipale ad un cittadino novarese, Brunasio Porcha, che fu console in patria, indi podestà in Milano. Essi probabilmente impararono da noi, che nella concordia di Casalino, già avevamo lo statuto: *de tenendo destructo Blandrato;* da noi, che nel 1214 avevamo tra gli altri lo statuto: *de prohibita alienatione in personam non subditam communis Novariæ.* Il diligente conte Giulini pubblicò una carta del 19 settembre di detto anno, dalla quale emerge che i novaresi, usando violenza all'abate Ariberto del monastero d'Arona per cagione dello statuto, ordinato dagli stessi, che nessuno soggetto alla giurisdizione della città potesse alienare qualsiasi possessione a qualunque d'altro distretto, sotto pena della confisca, Enrico arcivescovo di Milano dà licenza all'abate di cedere ai novaresi le possessioni ed i diritti, che poco prima aveva acquistato da Guidone conte di Biandrate, nel luogo di Marzalesco e sue adjacenze.

Che più! Si esamini nel Bascapè la sentenza arbitralmente pronunciata il 25 ottobre 1219 da Giacomo, vescovo di Torino, sulle vertenze che pendevano fra i novaresi ed il loro vescovo Odelberto Tornielli, intorno a certi confini della Riviera d'Orta, ed in essa si troverà più volte menzione de'nostri statuti, e segnatamente di quelli concernenti a Sorriso e Mesima; e siccome il podestà aveva giurato di mantenerli, vi si prescrive che

sieno tolti al fine del suo governo dallo *statuto* del comune di Novara. La quale espressione dà a divedere, che i novaresi avevano già raccolte in un codice le loro leggi. Gli statuti novaresi furono ordinati in tempi diversi, e rinnovati sotto Galeazzo Visconti e Francesco Sforza.

Due anticamente erano gli esemplari degli statuti: l'uno, gelosamente custodito negli archivj del comune in un coi privilegj e gli altri atti pubblici, veniva rinchiuso in uno scrigno a quattro serrature; le chiavi venivano affidate ad altrettanti uomini *bonæ opinionis*, previo giuramento di segreto, e fedele custodia; il loro ufficio durava un anno, e fruttava 10 soldi imperiali per cadauno. L'altro codice era pubblicamente esposto *more antiquo, cum una catena* al banco, ove il podestà soleva render ragione; quando s'avvicinava la notte, il notajo d'ufficio lo riponeva in una custodia (*capsa*) di legno, assicurata con chiave. Al banco de' consoli di giustizia trovavasi raccolto in un volume separato, quanto spettava al render ragione civile ed al reggimento del consolato; detto volume veniva egualmente raccomandato ad una catenella, e rinchiuso in custodia di legno; la chiave era affidata ad uno o due notaj, deputati a sedere al banco. I consoli di giustizia dovevano ogni tre mesi far leggere pubblicamente i loro statuti: *Item statutum est quod duo volumina omnium statutorum communis Novariæ unius temporis fiant pro communi Novariæ, unum quorum remaneat penes potestatem, vel ejus vicarium, videlicet tamen in pubblico ad ejus banchum juris civilis, et istud volumen applicetur ad istud banchum more antiquo, cum una catena, ita quod non possit exportari. Et ibi fiat una capsa cum clavi, supra quam teneat notarius qui præerit ad officium notariorum quinque dicti banchi, et per ipsum notariorum quolibet sero reponatur et conclavetur in dicta capsa, et quolibet mane extrahatur et dimittatur tota die extractum super dicto bancho, exceptis diebus festivis in honorem Dei, quibus tematur conclavatum, nisi ex causa, et pro tempore necessitatis ad illud habendum: aliud vero volumen reponatur, et conservetur*

apud camerarium et conclavatum in uno schrineo, ita quod non possit aliqua liter in aliqua sui parte viciari, nec mutari, nec etiam extra dictam cameram exportari, et teneatur ipse camerarius præstare debitum juramentum ad ipsum volumen fideliter custodiendo ut supra. — Item quod etiam ex dicto volumine, et in uno alio libro exemplentur omnia et singula statuta pertinentia ad justitiam civile reddendum et ad officium consulatus. Et quod ipse liber debeat similiter cum uno catena ligari ad unum ex dictis banchis dominorum justitiæ Novariæ. Et ibi fieri una capsa, in qua debeat teneri conclavandum et octe et diebus festivis pro tempore, quo non erit necessarius et quod ad ipsum reponendum, conclavandum, ac extrahendum debeat deputari unus vel duo ex procuratoribus, vel notariis, qui majorem continuam residentiam faciunt sub dicto palatio, qui teneant claves dictæ capsæ. Et quod in fine dicti libri debeat describi et inseri datum notariorum dictorum dominorum consulum.

È molto dubbio, se i codici esaminati dal Bascapè e dal Piotto sieno quelli stessi di cui si è ragionato. Quello che v'ha di certo si è, che quando il marchese di Monferrato occupò Novara, vennero, come già si vide, manomessi gli archivj del comune, disperse ed abbruciate le sentenze e gli altri atti pubblici, costodite negli scrigni de'notaj. Sono pertanto da considerarsi pregevoli, perchè rarissime, tutte le carte diplomatiche novaresi, anteriori al secolo XIV. Buon numero di queste carte vennero da me raccolte con grandi spese e fatiche; sono tanto fortunato da possedere anche un codice MSS. degli statuti di Novara, scritto nel 1450 circa; un altro codice degli statuti è posseduto dall'attuale cerimoniere della nostra cattedrale, che io opino scritto esso pure nel secolo XV. Intorno alle edizioni degli statuti, tre sole ne conosco. La prima (che è rarissima) venne fatta sul principiare del secolo XVI; è composta da fogli 95 numerati; non comprende che V libri, il VI venne aggiunto posteriormente. Le rispettive rubriche non portano numerazione alcuna.

In fine leggesi: *Impressum Mediolani per Johannem de Castelliono. Ad instantiam. D. Francisci de Piscatoribus civis Novariensis. Regnante christianissimo D. D. Ludovico Francorum rege ac Mediolani duce, etc. Anno Domini currente* 1511. *Die XXIII octobris* (1). La seconda edizione è fatta in Novara dal Sessali nell'anno 1583; di questa noi faremo uso costantemente. La terza è del Cavalli. (Novara 1719). — Di alcune maestranze, o paratici, abbiamo egualmente gli statuti a stampa. Si rabbrividisce alla lettura degli statuti di Novara. Esaminisi p. e. la rubrica: *De furto et scacho et de robbatoribus stratarum puniendis*; il legislatore sancisce l'amputazione d'una mano per quel delitto; se poi la somma derubata era di qualche rilievo, il delinquente veniva privato d'un occhio (in certi casi d'ambedue), esposto alla berlina, ed anche impiccato. Veggasi la fredda ferocia dei nostri legislatori! Alla moglie, a'figli ed ai domestici, era lecito rompere impunemente le ossa; pagando cento lire d'imperiali potevasi accecare altrui, recidergli il naso e le orecchie. La moglie adultera veniva abbruciata viva, mentre l'adultero era solamente multato di 50 lire imperiali, e di 100 lo stupratore violento. Dipendeva poi dall' arbitrio del podestà bandire la pena dell'amputazione d'un piede, come può vedersi nell'Azario, allorchè i cittadini s' erano armati per respingere il marchese di Monferrato.

Nessun abitante della città, corte, o diocesi di Novara poteva essere eletto podestà in patria. Nella vigilia del suo solenne ingresso, doveva trattenersi in Galliate, od in altro borgo vicino, e studiare il libro degli statuti, che venivagli spedito dal comune, affinchè non potesse alle-

(1) Fra le rarità storico-bibliografiche novaresi, ho scoperta la seguente: *Petri Mathœi Carranti cotignolani: Ludovici sphortiœ captivitas ad petrum Gryphum prothonotarium apostolicum. Impressum Bononiœ anno salutis MDVII. Per Joannem Antonium de Benedictis: Pontificatus Sanctissimi Domini Nostri Julii Papœ. II. Anno. IIII. Registrum. A. IIII. B. III. C. II.* — È di pagine 34 non numerate, conosco un solo esemplare.

gare ignoranza su quanto concerneva il suo ufficio. Appena giunto in Novara saliva sulle logge del broletto, ed in pubblica arringa giurava di non rubare, nè consentire che venissero rubate le cose del comune! Lo stesso giuramento era richiesto anche da' consoli di giustizia: *De re communis non faciam furtum, nec facienti consentiam, et si scivero esse factum manisfestabo palam in consilio, vel arrengo, nisi fuerint redditum infra octo dies, postquam scivero.* Una rubrica dei medesimi statuti richiede, che il podestà non deggia essere spia. *Item statutum est quod potestas Novariæ, et ejus assessor, et miles, et familia, non sint, nec debeant esse spiæ nec guidæ ad damnum civitatis Novariæ, et ad proficuum inimicorum communis Novariæ.* Non meravigliamoci, se il podestà di Novara doveva solennemente giurare, di non essere durante il suo ufficio nè ladro, nè spia; la corrutela de'costumi ne'magistrati era in que' tempi giunta al più schifoso grado. Di molte nequizie furono il vicario generale ed il podestà, eletti dal marchese di Monferrato; senza le provvide ed energiche misure dei consoli di giustizia, il comune era ruinato. Il podestà, allora, corruppe le soldatesche di Galeazzo, che trovavansi in Galliate, e come suoi sgherri giovavasi per ivi martoriare in ogni modo i poveri novaresi: era trita e comune sentenza, che *chi volesse veder Novara, n'andasse a Galliate.* L'Azario encomia Bartolomeo di s. Giorgio de' conti di Biandrate, dicendo: *non fu ladro,* anzi probo, discreto ed amicissimo de' novaresi.

La famiglia del podestà di Novara componevasi da un vicario, dottore in leggi e giudice de' maleficj, da un capitano, da un cancelliere e cinque notaj, da un contestabile, da un bargello e da altri ufficiali subalterni. Nè il podestà, nè alcuno della sua famiglia poteva condur seco la moglie in Novara, se non dietro espressa licenza in iscritto dei duchi di Milano; le porte di sua casa poi dovevano essere aperte a tutti dal nascere al tramontar del sole.

Pubblici istrumenti degli anni 1199 e 1225, come ab-

biamo già veduto nella *Storia di Novara* (fascicolo 1.°) ne ammaestrano, che le università degli artisti e dei mercanti per mezzo de'loro consoli, concorrevano fra noi alle pubbliche deliberazioni. Dobbiamo credere, che venissero di poi aboliti, trovandosi negli statuti una rubrica, che lo ordina espressamente. *Item statutum et ordinatum est, quod omnes paratici civitatis Novariæ; et burgorum et districtus, sint cassi, et statuta eorum similiter sint cassa, et nullius valoris et quod deinceps non sint aliqui paratici in Novaria, vel suburbiis, et districtu Novariæ, et quicumque fecerit paraticum in Novaria, vel districtu Novariæ puniatur in soldis sexaginta imperialium pro quolibet et qualibet vice.* La stessa rubrica dispone: *de tollendis statutis burgorum et villarum,* che non avessero ottenuta apposita sanzione da Francesco Sforza, o dal podestà e collegio de'savj di Novara.

Somma era in que'tempi la semplicità de'costumi e la miseria nella città. Un sol piatto, un sol vaso serviva per un'intiera famiglia. Dagli utensili del podestà (i quali erano in peltro ed in legno, e non venivangli accordati se non ad uso del comune, e mediante *pubblico inventario*) possiamo dedurre quanto dovessero essere meschini quelli de' privati. Un lucignolo immerso in un po' d'olio fetente rischiarava i poveri abituri della nostra città, che erano per la maggior parte coperti di paglia. Gli incendj si moltiplicavano così spaventevolmente, che da principio venne proibito l'accender fuoco nell' interno delle case ricoperte di paglia, poi l'andar attorno di notte con lumicini o carboni ardenti. Era vietato condur fuori dalla città e da' sobborghi il concime, le raschiature di cuojo, lo strame, ecc. (1) Lo strame poi doveva essere conservato in forza della rubrica: *de letamine et fretia non comburendis,* ecc. I nostri maggiori vivevano agreste la vita; il loro

(1) V. la rubrica: *ne quis ducat extra civitatem Novariæ letamen, pullinam, columbinam, vel similia.*

caffè, o luogo di convegno, era quell' ala di portico che mette all'atrio del *paradiso;* ne'giorni di mercato, sdrajati sulle panche infisse ne' muri *et intra pilones* imparavano dal giuoco degli scacchi l'arte della guerra (1). Nello studiare gli statuti di Novara ho però trovata qua e là qualche savia istituzione posteriore, spettante al buon regime ed alla polizia della città. Due individui per ciascuna parrocchia stavano alle vedette, onde avvertire, se mai per soffiar di vento, scoppiasse incendio; più tardi poi si proscrissero intieramente i tetti di paglia (2) dalla città; si proscrissero i letamaj in forza della rubrica *ne fovæ fiant causa letaminis,* e si statuirono pene contro coloro, che gettavano sulle pubbliche vie le pelli, di recente scuojate, il sangue e le sanie degli animali (3). Le cloache e gli acquedotti sotterranei sono di que'tempi; di que'tempi un congegno pel quale toglievansi dalle strade la neve ed il fango: parmi dover esser stato simile a quello, adottato oggidì sulle strade postali del regno Lombardo-Veneto. Infine negli statuti trovasi menzione d'uno studio, nel quale la gioventù, anche forestiera, veniva istruita in *qualibet scientia.* Novara poi coll'aver dato al mondo il maestro delle sentenze (4) e l'astronomo Campano, può a ragione vantarsi, secondo il Bettinelli, d'essere sôrta tra le prime a diradare le tenebre del medio evo, ed a porre le fondamenta del risorgimento de'buoni studj nella penisola.

Novara, continuamente occupata al di fuori in lunghe ed accanite guerre, e lacerata da guerre intestine, non

(1) V. la rubrica: *de tenendo expedita porticu nova communis Novariæ.*

(2) V. la rubrica: *de tecto palearum non habendo in civitate.*

(3) V. la rubrica: *de pœna projicentium sanguinem, vel turpitudinem in viis publicis.*

(4) Di lui scrisse Dante:

L'altro ch' appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu, che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.

Paradiso, canto X.

poteva progredire che assai lentamente verso la civiltà. Ella non era più la gentile città del secolo d'Augusto, al cui abbellimento e decoro gareggiava colla pubblica la privata magnificenza di Umbrena Polla, di Cajo Valerio Pansa, di Albucia Candida e di Terenzio Postumina; non era più il municipio dalle maestose terme, dagli svelti delubri, dai magnifici colombarj e dall'elegante foro, le cui volte eccheggiavano dalle faconde concioni di Cajo Albucio Silone. I monumenti raccolti nel cortile attiguo alla chiesa di s. Gaudenzio, e sotto i portici della canonica, ne attestano quanto fosse importante quel municipio sotto i romani. Preziosa fra quelli è la lapide rinvenutasi nel riattare la casa, posta al civico n. 57. Il professore Bellini la interpretò per una tavola ospitale tra Cisono ed Elarantide, l'uno côrso e l'altro scita. Ma la spiegazione del signor professore non mi soddisfa per le seguenti ragioni: 1.° Perchè questa tavola ospitale, trovasi in Novara? Non vale la ragione, che in Novara fu fatto l'accordo tra due esteri ivi ritrovatisi a caso, perchè la tavola avrebbe dovuto portarsi nella patria e nelle case de'contraenti; le tavole ospitali stavano appese negli atrii delle case stesse. 2.° Queste tavole erano scritte e non simboleggiate. 3.° Erano per l'ordinario di bronzo e non di marmo. 4.° Nessun particolare può estendere l'ospitalità in tutto un regno; avrebbe dovuto restringersi alla sola città o luogo di domicilio de' contraenti. 5.° Se ciò, che tiene una di quelle figure nella mano sinistra è una tessera ospitale, perchè la mano dell'altra figura non si porta a riceverla prontamente, ma sostiene con negligenza la toga?

Mi si perdoni questa breve digressione:

Tacito, che fiorì sotto il regno di Trajano nel primo secolo dell' era volgare, pone Novara tra i più forti municipj della regione traspadana. Nella guerra fra Odoacre e Teodorico quella città era munita da un forte castello, eretto dal vescovo Onorato, e celebrato nei carmi di Ennodio da Pavia; trovasi menzione d'un altro castello in

una carta di Berengario dell'anno 917, conservataci dal Bascapè. Ai tempi di Enrico IV i novaresi già si reggevano da sè; guerreggiarono ora con prospera, ora con avversa fortuna contro quell'imperatore, calato in Italia, onde ridurre le città lombarde all'antica obbedienza. Novara nel 1110, come rilevasi da un diploma di quell'anno recentemente pubblicato nella *storia di Novara illustrata con documenti inediti*, aveva le mura coronate da fortissime torri. Come città di guerra ne viene descritta anche da Ottone di Frisinga, che era al seguito dell'imperatore Federigo Barbarossa, e dal poeta Guntero, il quale nei suoi *Ligurini* le dà anche l'aggiunto di piccola. I novaresi, che avevano già sostenute varie guerre colle città vicine, nel 1162 campeggiano con quell'imperatore sotto Milano, e concorrono con altri lombardi a saccheggiarla. Dopo il congresso di Pontida, muovono guerra ai conti di Biandrate, signori di 37 castella e di quasi tutto il loro distretto; col soccorso de' milanesi e piacentini vincono Federigo I nella campale giornata di Busto Arsizio.

Dopo la pace di Costanza cominciano le funeste rivalità fra Novara e Vercelli, aizzate dai conti di Biandrate; stanche le due città dal lungo battagliare, e conoscendo finalmente il bisogno di tôrre qualunque fomite ad ulteriori discordie, statuiscono la distruzione di Borgofranco e di Biandrate, e nel 12 agosto dell'anno 1199 mandano i loro deputati a Cameriano, affine di sancire la partizione degli abitanti di quel borgo. Il podestà di Novara doveva giurare di conservare distrutto Biandrate, e far distruggere le case ed il muro di Borgofranco. Ecco le rubriche degli statuti. *Item Blandrate tenebo destructum, et omnes domos quæ sunt intra fossatum veteris loci destrui faciam, præter ecclesiam, et domos, in quibus habitant clerici. Et hospitalia, et tecta molandini, et destruam et destrui faciam omnem fortilitiam, quæ a modo fiet in domibus quas habitant clerici intra fossata loci veteris Blandrate, et in ecclesiis, hospitalibus, et in terris molandini, sive alibi intra fossata, salva tamen voluntate prælibati do-*

mini. Et etiam salvo quod non liget per aliquod vinculum juramenti. — Bis in anno ego potestas Novariæ per me, et cum ambassiatoribus, quos mecum conducere voluero, circuibo castrum, sive locum Blandrati, et si intra fossata Blandrati domum vel domos edificatas invenero, destruam, et destrui faciam intra viginti dies sequentes, et qui iverit ad habitandum ad aliqum locum circa Blandratum destructum, auferam ei pro banno libras decem imperialium, et insuper ponam eos in banno, salva tamen voluntate prælibati domini ut supra. — Item statutum est quod potestas venturus teneatur, et debeat infra calendas aprilis proxime venientis ire vel mittere ad burgum Sexy, seu ad burgum Franchum, et destruere funditus omnes domos quæ sunt in dicto burgo, et splanare totum murum circumquaque dicti, burgi et similiter fossata dicti burgi, ita quod dictus burgus nunquam possit habitari. Et quilibet potestas, et quilibet rector communis Novariæ teneatur et debeat ipsum burgum tenere destructum et splanatum semper in perpetuum, salva tamen voluntate prælibati illustrissimi Domini, ut supra, et præsens statutum non liget ad juramentum.

Appena rimarginate le piaghe delle guerre esterne, i novaresi azzeccano briga col loro vescovo Pietro III; vengono al solito fulminati dalla scomunica, ed il sommo pontefice minaccia di loro togliere la sede vescovile, ove non si fossero ravveduti. Nel 1219 furono di nuovo involti fra gli interdetti per aver sconfitte le truppe del loro vescovo Odelberto Tornielli. Si addivenne ad un accomodamento per compromesso nella persona del vescovo di Torino, vicario imperiale in Lombardia; ma ai novaresi riescì così severo il giudicato proferito nella chiesa di s. Gaudenzio, che più di duecento consiglieri di credenza si alzarono dispettosi, e lasciarono vuoti i loro seggi con aperti segni d'indegnazione.

I terrieri di Pallanza, istigati e soccorsi dai conti di Biandrate, muovono guerre ai novaresi: questi, armati alcuni navilj, per ben due volte espugnano quel borgo. I

conti allora si collegarono coi vercellesi, giurando loro anche la cittadinanza. Si riaccende la guerra in modo orribile fra Novara e Vercelli, ed a nulla giova l'arbitramento pronunciato dal podestà di Milano nell'anno 1223. La voce precorsa, che Federigo II non vuole riconoscere la pace di Costanza, basta a sopire quegli odj municipali. I novaresi porgono gagliardi soccorsi agli alessandrini, conculcati dal marchese di Monferrato; s'innoltrano nel Piemonte; muovono guerra al conte di Savoja, e concorrono con altri popolani ad edificare in suo danno la città di Cuneo. Pòco dopo sussidiati dai milanesi, dagli alessandrini e dai vercellesi, muovono guerra a Federigo II. Seguìta la battaglia di Corte Nova, suo figlio Enzo manomette Novara, passa a Vercelli, e presala d'assalto la ruinò (1). La sorte arride di poi agli sforzi della lega lombarda; Enzo stesso cade nelle mani de'collegati, e muore di poi nelle prigioni di Bologna. Federigo un anno dopo sposa Agnese Tornielli da Novara, e legittima il figlio da lei avuto, Manfredi, il quale fu valoroso e leggiadro cavaliere, splendido protettore delle lettere, ed egli stesso colto ed elegante poeta (2).

I conti di Biandrate, perduta ogni speranza di riaccendere le ostilità fra Novara e Vercelli, si fortificano nella

(1) Conservo nel mio archivio, tra altre preziose carte diplomatiche, lettere di Enzo del dì 4 settembre 1243, *date in castris, in depopulatione Vercellarum.* Può questa data andar del pari a quella, che già ordinata aveva Federigo I, di doversi cioè nei suoi diplomi notare l'anno primo, secondo ec., *post destructionem Mediolani.* Le citate lettere e molti altri documenti storici, comunicai alla *R. Deputazione Sarda sovra gli studj di storia patria;* esse vennero accolte colla più sentita riconoscenza dai signori C. Gazzera, P. Balbò, C. Saluzzo, a nome anche di quella R. Deputazione.

(2) Sono a tutti note le belle e commoventi terzine, che Dante consacrò a Manfredi. Nella mia *proposta d'un nuovissimo commento sopra la Divina Commedia di Dante per ciò che riguarda la storia Novarese,* (Vigevano, 1833, Marzoni e comp.) ho parlato a lungo della madre del re Manfredi, perchè con molta sorpresa non trovai cenno alcuno in proposito nè negli *Atti dell' accademia Pontaniana di Napoli,* nè nel *Progresso.*

Valsesia, e di là provocano i novaresi. Questi assediano il castello di Robiallo, e riducono i conti a capitolare. Sempre più declinando la loro fortuna, si danno a proteggere i cathari, facendo servire ai loro fini cotesta e tal'altra marmaglia. In mezzo però a cure così gravi, sapevano frapporre in tempo gli amoreggiamenti; ma spesso oltrepassarono i limiti della pura galanteria e n'ebbero severe lezioni.

Alcuni novaresi, contendendosi fra loro il primato, dividono la città nelle fazioni della *sanguigna* e della *rotonda:* lo stesso podestà corre grave pericolo della vita. Un soldato di ventura, rinomato per la sua prodigiosa forza e fierezza, stipendiato dai *rotondi*, si avanza con forte oste verso Novara, preceduto da alcune carra colme di scheggie, da lui destinate ad accecare i nemici; nella battaglia datasi vicino ai sobborghi egli viene ucciso, ed i *sanguigni* rimangono vincitori. Poco dopo 14 individui della fazione contraria vengono a tradimento scannati ad una una. Stanchi i novaresi dal lungo battagliare e dalle continue guerre civili, spontaneamente affidano il governo della loro città ai Torriani, salvi però sempre i diritti, confermati nella pace di Costanza. Scoppiano in que'tempi le fazioni fra' i nobili e la plebe, fra i *Bianchi* ed i *Baldizoni*, suscitate da Azolino Capra e Durante da Corbello da Romagnano: il podestà viene ucciso da uno del casato de'Tornielli. I Torriani, affine di prevenire ulteriori tumulti, e porre Novara in soggezione, ampliano e fortificano il castello. Il popolo si adombra, e rappacificatosi cogli ottimati, scaccia i Torriani dalla città. Poco dopo i Brusati ed i Cavallazzi raccoltisi vicino ai sobborghi, vengono tra loro a sanguinoso conflitto. Di tratto in tratto scoppiano diserzioni anche fra il clero, allorquando trattavasi d'eleggere il vescovo; queste scandalose gare obbligarono finalmente i sommi pontefici a riservarsi in generale la nomina de'nostri pastori.

Seguono le contese del vescovo di Novara cogli Ossolani e le guerre civili e religiose, suscitate da frà Dol-

cino (1) nell' alto novarese. Forte di cinquemila satelliti quest' ardito avventuriero negò ai papi il potere temporale, e bandì la comunione dei beni e delle donne. Le squadre del comune di Novara, sussidiate dagli uomini d'arme dei Morbio e d'altri ottimati novaresi, concorsero alla memorabile battaglia del 23 marzo 1307, in cui i dolcinisti rimasero annichiliti. Più fieramente ripullulano le discordie civili: quando Arrigo VII venne in Lombardia trovò la piccola Novara dilaniata da *diciannove* fazioni! La guerra civile durò dalle calende di dicembre a quelle di giugno.

Leviamo lo sguardo da queste dolorose pagine, e vediamo come fra lo strepito dell'armi, fra le censure, gli interdetti e le civili discordie fiorissero in Novara i buoni studj. Il capitolo novarese prevenne di qualche secolo e nel miglior modo possibile il decreto del concilio lateranese III, dell'anno 1179, rinnovato di poi dal IV nel 1215, che ogni cattedrale dovesse avere un maestro di belle lettere, col titolo di grammatico, per insegnarle gratuitamente a tutti i chierici, ed eziandìo ai poveri non chierici, assegnando a tal fine una prebenda. Le nostre scuole ebbero grande incremento dal grammatico Stefano, il quale, come abbiamo altrove notato, con ogni cura rimise in piedi i già decaduti studj. Nel secolo duodecimo già eranvi scuole pubbliche persino nelle nostre borgate, e segnatamente a Lumellogno. Trovo menzione negli statuti novaresi d'uno studio, nel quale la gioventù veniva

(1) Or di' a frà Dolcin dunque che s'armi,
Tu che forsi vedrai il sole in breve,
S'Egli non vuol qui tosto seguitarmi,

Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.

Dante, Infer., canto XXVIII.

addottrinata *in qualibet scientia* (1); un apposito collegio di belle arti e di medicina venne a quello aggiunto con autorizzazione del duca Gian Galeazzo. Ma nel 1400 le scuole novaresi divennero più rinomate ed illustri (2), avendo servito di eccitamento e di emulazione a quelle di Alessandria, di Casale e di Vercelli. Due documenti chiaramente ci appalesano, che i nostri progenitori furono assai solleciti nel chiamare a quelle professori di bella rinomanza. Il primo è l'orazione di Guiniforte Barzizza (uno de' più celebri professori di quella età) recitata in Novara l'anno 1431, *in instaurationem studiorum*, alla presenza del vescovo e del podestà, e che è come l'introduzione ai libri di Cicerone degli ufficj, che egli voleva proporre a' suoi discepoli. Il secondo è una lettera del Filelfo ad un certo Francesco Occa de'30 aprile 1446, nella quale gli scrive, che Bartolomeo Caccia, giureconsulto di Novara, avendolo interrogato, chi mai egli credesse opportuno ad istruire nelle umane lettere e negli ornati costumi i giovani di quella città, si era proposto (modestamente) lui stesso; a cui perciò chiede, se possa accettarne l'invito, e sotto quali condizioni. Se poi il Filelfo abbia insegnate lettere nelle accreditate scuole di Novara, io nol so. Lascio agli eruditi tale importante ricerca.

Le carte che qui offriamo al dotto lettore, sono del massimo interesse, spettando la maggior parte ad una delle epoche più oscure ed intralciate della storia italiana. Esse vennero fedelmente trascritte dagli originali autografi; alcune tra esse trovansi nella collezione *Morbio*. Tutto acquista importanza ne' documenti di que' tempi: le date, i nomi de' testimonj, le coerenze de' poderi, le for-

(1) *Item statutum et ordinatum est, quod quilibet, undecumque sit, possit libere et secure, non obstantibus aliquibus repraesaliis, et contracambiis datis, vel dandis, venire ad civitatem Novariae, ad studendum in qualibet scientia, et morari, et redire ipse et nuntii sui, dummodo non sit de liberis alicujus rebellis, vel hostis communis Novariae.*

(2) Bossi: *Storia d' Italia*, lib. V.

malità, tutto, perfino la forma calligrafica e gli idiotismi. La prima tra quelle carte è dell' anno 1015; contiene una pia donazione ad una chiesa del novarese, fatta da Gumalberto, del fu Alberto e da Giovanna sua moglie, di legge longobarda. Essendosi i donatori espressi di vivere secondo la propria legge, il marito, qual *mondualdo* o tutore, dà il suo consenso alla moglie nella donazione accennata. Dal contesto della carta pare, che i beni donati, benchè posti in comunione, spettassero propriamente alla moglie. Le pie donazioni fatte da persone distinte, richiedevano maggiori solennità, e per lo più anche l'intervento di qualche giudice: ecco perchè in questa carta trovasi il rogito di Oberto, notajo del sacro palazzo. Molto interessante ne pare anche la penultima (XXX) carta. Essendo vacante la carica di podestà della riviera d'Orta, i signori Jacopo Gabasio proposto dell'isola, e Pietro Alzalendina amministratori del vescovado e della chiesa novarese *in spiritualibus et temporalibus*, in sede vacante per la morte del vescovo Sigebaldo Cavallazzo, d'accordo coi consiglieri, consoli e credenziarj dell' isola e di tutta la riviera di giurisdizione dell' episcopato e della chiesa novarese, ivi radunati, e giusta il costume convocati per mezzo de' nunzj loro destinati dai predetti amministratori, ed a voce del banditore, i quali tutti erano costituiti *in gravi statu et condicionibus propter guerram Blancorum et Baldizonorum*, elessero il nobile e potente uomo Francesco della Torre in podestà e rettore di tutta la riviera, sino a quel tempo che verrà dichiarato da essi amministratori, e coll' onorario di 150 lire imperiali, che le comunità dovranno annualmente sborsare. Tutte le condanne e le multe (*banna*), che da lui s' imporranno, saranno sue, eccettuate però le multe degli omicidj, che tutt' ora rimangono a pagarsi, come è contenuto nel registro della Castellanza. — A questi documenti premetteremo gli statuti di Ghemme egualmente inediti.

Ogni trè anni nelle Feste di Natale, ouero nelle calende di Genaro vel circa li Consoli, quali si trouaranno am-

ministrare faccino citare per il fante di essa Communità, ò in mancamento, ò impedimento di esso per vn altro tutti li Catastrati con detta Communità, et Originarij antichi per anni cento continui di detta Communità in persona, ò alla Casa delle loro habitationi per trè, o quattro giorni auanti che si trouino il giorno, et hora destinati à far il Sindicato, specialmente à deputar li dodeci Conseglieri, quali haueranno à gouernar detta Communità li trè anni immediati seguenti, et far le altre cose, che saranno necessarie per seruitio della Communità, et de detti Catastrati Originarij se ne caui vna lista dal libro dell'Estimo di detta Communità per mano del Cancelliero di essa Communità, ò almeno sottoscritta di sua mano, et si dia al fante, à ciò che nissuno possa dolersi di non esser stato citato, et se per malitia, ò per errore si descriuesse alcuno in detta lista, ò si admettesse à detto Sindicato, qual veramente non fosse catastrato, et originario come sopra, ne però s'intenda esser fatto pregiudicio alla Communità di doverlo admettere a detti Sindicati presenti, et futturi, ne sia lecito al Conseglio, ne ad altri admetter alcuno in Communità per originario, ancora che fosse catastrato, se non gli sarà il consenso delle due parti delle trè delli originarij, citati però tutti à detto atto d'admissione.

Congregato che sarà il Popolo auanti al Podestà di essa Terra, ò auanti il suo Luocotenete, che duoi de Conseglieri quali sono in officio faccino la lista delli Conseglieri futuri, et la diano in mano al Cancelliero da leggere ad alta voce tanto che ogn'vno intenda, et se à detta nomina sarà opposto cosa ragioneuole all'arbitrio del Podestà, si caui vn numero di trentasei de più idonei de detti originarij, et tutti maggiori d'anni venticinque, et Padri di fameglia, quali non habbino da render conto alla Communità d'administrationi passate, ne siano debitori, ò habbino lite con detta Communità, et si imbusolino (sic) *tripartitamente, cioè vn terzo del maggiore, vn'altro del mediocre, et l'altro del minore Estimo, et d'essi se ne cavino quattro per sorte, et essi siano li Conseglieri de detti trè anni prossimi*

auenire, et non si possino mutare, ò reuocar nelli detti trè anni tutti ne parte, se non con causa legitima espressamente, et molto vrgente, et approbata dal Podestà, et manco possino detti eletti rifiutare detto officio, et carico senza causa legitima, et molto vrgente come sopra, et apparente, et occorendo che vno, ò più delli detti manchi, ò resti impedito, sene subrogano altri à sorte alla presenza del Podestà, et del Conseglio, et quelli s'intendano hauer l'istesso mandato, et autorità che haueuano li mancati, o impediti, eletti che saranno detti Conseglieri, si faccia trà di loro una subdiuisione volontaria, ò à sorte, et s'elegano duoi, quali habbino à gouernare, et seruir per Consoli, nelle cose minori, et di manco importanza per il tempo che à loro tornerà commodo auuertendo di osseruare conforme alla consuetudine, et stile di essa Communità in far simili subdiuisioni, et altrimenti di quanto si è detto di sopra non si faccia sotto pena di nullità di dette elettioni, et deputationi à chi darà occasione di tumulto, et liti, oltre le spese, et danni.

Ogni volta che occorrerà esser chiamato conforme al solito il Conseglio, che ogni Consegliero, se sarà nel Territorio di Gheme, ne sia legitimamente impedito, sia tenuto andarui sotto pena de lire trè imperiali per ciascuno, et senz'arme, et bastone, eccetto se fosse bastone permesso per vechiezza, ò per infirmità, sotto pena de soldi venti, et in detto Conseglio niuno habbia ardire di mentire, ingiuriare, ò altrimenti con fatti, ò parole inhoneste, et indecenti prouocar alcuno sotto pena de scudi duoi oltre le pene imposte dalle legi, et ordini de superiori, et nel fine d'ogni sei mesi ciascuno d'essi Conseglieri habbino da presentar il conto del suo maneggio ben scritto, et regolato, mettendo nella prima pagina il dato, et nell'altra l'hauuto, et anco le confessioni de danari che si trouerà ciascuno hauere pagato à nome della Communità quando sarà somma di qualche rileuo, et la diano in mano del Cancelliero della Communità sotto pena à ciascuno de scudi quattro d'oro, oltre che non possa esser admesso nel Conseglio per anni sei

prossimi à venire, et quando fosse legitimamente impedito, che non potesse in quel termine, però sia tenuto sotto la medema pena per vn mese auanti fatta fede di tal impedimento chiamar al Conseglio termine per dar detti conti, quali dij per un mese doppo li sei mesi, et che il Cancelliero registri detti conti, et confessioni al libro della Communità, sotto pena della perdita della metà del salario.

Che fatti, et creati detti Conseglieri nuoui, s'incantino, et deliberino alla publica Piazza gradatamente tutte l'entrate della Communità à chi farà miglior conditione, dando l'incantatore sicurtà idonea à contento delli Consoli, et Conseglieri, che saranno assistenti à tali incanti di pagar il danaro à chi gli sarà ordinato dalli Consoli, e d'osservar i capitoli, sotto quali gli sarà stata deliberata tal entrata, ò altro, et nissuno si admetta per se stesso, ne per sommessa persona ad incantar, ò accettar alcuna entrata, qual sia Conseglicro presente, ò passato, et non habbia liquidato li suoi conti con detta Communità ne manco il Cancelliero et Procuratore salariati da detta Communità si admettano à tali incanti sotto pena di nullità de tali incanti, et delle spese et danni che la Communità ne potesse patire, et di poter di nuouo incantar dette entrate à resigo (sic), *et pericolo di tale incantatore interessato.*

L'incantatore, et quello, al quale sarà deliberata l'entrata de Molini della Communità non possa vsare, ne lasciar vsar altra corba, ne coppo, ò misura in detti Molini, se non quelli, i quali saranno consegnati dalli Conseglieri, quali siano bollati, et si facci vna consegna per li Conseglieri à ciò deputati à detto incantatore registrata nel libro della Communità per mano del Cancelliero d'essa di tutto il terreno, sedime, et vtensilij in termine di trè, ò quattro giorni doppo fatta la deliberatione di detto incanto sotto pena de scudi duoi à quello, quale per negligenza si restasse di fare detta consegna, tanto all'incantatore, quanto alli Conseglieri à ciò deputati.

Che tanto detto incantatore, et abbocatore (sic) *delli Molini, Forni, Brenta, Camparia, Vaccarizza, Porcarizza, et altre*

entrate della Communità, et ogn'altro non possino innouar cosa alcuna à nissuna persona delli capitoli sopra dette entrate, et altro debitamente referendo fatti, et con quali si saranno deliberati per detta Communità à tali incantatori, sotto pena di restituir il quadruplo à quella persona, dalla quale haueranno tolto qualche cosa indebitamente, et sotto pena de scudo vno per ogni volta, et per ogni persona, quale si trouerà hauer contrauenuto.

Che niuna persona, sia chi si voglia, qual venda robba à peso, et misura, tanto in casa, quanto altrove possa adoperar misure et pesi siano di qual si voglia sorte, cioè brente, mine, boccali, corbe, statere, bilancie, coppi, ed in somma ogni sorte di cosa, qual si adopera per pesare, et misurare, sotto qual nome si voglia si chiamino, quali non siano giuste alla misura, et pesa si trouarà, sotto pena al venditore della perdita della robba, se sarà di prezzo de lire cinque imperiali, et se sarà di maggior prezzo sino alla somma de lire venti della metà, et da lire venti fino à lire cento imperiali del quarto, et da cento lire sopra sotto pena de lire venticinque imperiali, di modo che la pena non possi mai ecceder lire venticinque imperiali oltre soldi vent'vno per ogni volta, et per ogni peso, et misura non giusta, eccetto alli hosti, quali incorrano nella pena solamente de soldi quattro per qualonque boccale di vino, oltre la perdita del vino, saluo quando vno fosse incorso più di due volte in tale falsità, e contrauentione perche all'hora oltre la detta pena incorra in altre pene dalle Leggi date in tal caso, et sia lecito à ciascuno di accusare, con che però provi la falsità con testimonij degni di fede, et in dette pene de soldi ventiuno incorra la stessa persona, quale interuenirà à misurare, et pesare, con pesi, et misure non giuste, et che darà manco di peso et misura, ancora che hauessero pesato, et misurato con pesi et misure giuste, et nella detta pena incorra ancora chi prouerà dette misure, et pesi non giuste, scientemente però, et con malitia.

Che ciascheduna persona secondo il solito suo possa far pane da vendere pagando il dacio, et l'habbi da far ben

conditionato all' arbitrio del Podestà deputato all' essecutione delli presenti ordini conforme il calmiero, ò metta di Nouara alla rata del prezzo che valerà il formento, più, et manco, sotto pena della perdita del pane, se si trouerà di manco peso, et mal conditionato, applicando la terza parte all' accusatore, et li altri duoi terzi come si dirà qui da basso, et di più de soldi venti per ogni volta che alcuno contrauenirà et contrauenendo più di due volte, si osserui il capitolo sesto.

Che à niuno sia lecito tener nella Terra, ne sopra il Territorio di Gheme bestie forastiere, per mandarle à pascolare nelli pascoli della Communità, se prima non hauerà conuenuto con li Conseglieri, et datogli sicurtà nella Terra di pagar quanto hauerà conuenuto per la concessione di tal pascolo, et leuata la licenza in scritto per il numero, et qualità delle bestie, sotto pena di mezzo scudo per ogni bestia che si trouerà hauer tenuto, et mandato à pascolar in detti pascoli della Communità, et per ogni giorno, et di scudo vno d' oro à quelle persone, quali voranno occultar tali bestie, sotto colore che siano sue proprie. Item non sia lecito ad alcuno mandar in detti pascoli pecore, ò capre, sotto pena di perder detti animali, ne anche tenerne in casa più d' vn giorno, sotto pena di mezzo scudo d' oro per ogni pecora, et capra, et per ogni volta, et che nissuno possa condur alla campagna, ò nelle vigne alcun agnello, sotto pena di mezzo scudo per ogni volta che contrauenirà.

Che sia lecito alli Conseglieri annualmente tensare (sic), *ouero riseruare, et dechiarar li luoghi delle communanze, nelli quali si possa in quell' anno, et nelli tempi da loro statuiti pascolar, et tagliar legna, tanto per acconciar viti, quanto per brasciare* (sic), *et segar strame, et chi si trouerà nelli luoghi reseruati, incorra nella pena da loro statuita, caso non sia specificata in detti ordini, qual però non possa ecceder la somma de duoi scudi per ogni persona, qual si trouerà contrauenire, et oltre à detta pena s' intenda sempre, e sia obligato alla reparatione del danno verso la Communità, et nelli*

luoghi non reseruati nissuno possa tagliar, ne far tagliar bosco à legna di sorte alcuna auanti la festa di S. Martino, et doppo tutto il mese di marzo, sotto pena de soldi quaranta per ogni fascio di legna d'abbruciare, et de soldi sessanta per caduna asinata, lire quattro imper. per caduna cauallata, et lire sei per caduna barozza, et per ogni volta che si trouerà à contrauenire, et per conto delli legnami per le viti de lire dodeci imper. per ogni barozza, lire sei imper. per ogni cauallata, lire trè imper. per ogni asinata, et lire due imperiali per ogni fascio, et chi tagliarà, ò farà tagliar legna per far carbone senza licenza de tutti li Conseglieri in scritto incorra nella pena de scudi diece per ogni volta, et della perdita del carbone, et che le sudette licenze non si possano dar se non per vso delli terrieri, et originarij de essa Terra, e se sarà forastiero, qual venga, ò mandi nel Territorio di Gheme à pascolar, ò tagliar strame, ò bosco, incorra nella pena di scudo uno per ogni bestia trouata à pascolare, scudi duoi per ogni ranza, et per ogni persona, qual taglierà strame scudi quattro per ogni barozza che si trouerà caricata, o apparechiata per caricarsi per condur fuori strame, ò bosco, scudi duoi per ogni bestia da basto che si trouerà à detto effetto, et soldi sessanta per ogni fascio di legne et strame, et che niuno terriero possa vender bosco, ò strame à forastieri, per condur fuori del Territorio di Gheme, sotto pena de soldi trenta per ogni fascio di legna d'abbruciare, scudo uno per ogni cauallata, ò asinata, et scudi duoi per ogni barozza, et per conto delli legnami per le viti sotto pena di soldo uno per caduno sarro (sic), *soldi diece per caduno forcione, ò palo, et per ogni volta, e nella medesima pena incorrano li forastieri stessi, che si troueranno hauer comprato strame, ò bosco, si per le viti come d'abbruciare per ogni volta, et che nissuno forastiero si possa scusare delle dette et altre pene, sotto pretesto di hauer licenza da Campari, ò da terrieri, eccetto se hauessero la licenza in scritto, et limitata da tutti li Conseglieri vnitamente, anzi qualunque terriero, et Camparo, quale ardirà conceder licenza à bocca,*

ò in scritto à forastiero alcuno di tagliar strame, ò legna, ò di pascolar nelli beni della Communità, incorra nella pena de scudi diece per ogni volta, et per ogni giorno, et per ogni licenza, et à ciò meglio siano osseruati questi Ordini, et riseruati li boschi che nel tempo che si licenziarà il tagliar boschi et strame, designando il luogo non possi alcuno metter più numero de lauoranti di quello comporterà il bisogno di sua casa, et beni, sotto pena de scudi duoi per ogni lauorante.

Chi anderà nelle vigne, et possessioni d'altri nelle quali si possa dar danno, incorra nella pena de soldi trenta, ancor che non si trouasse à dar detto danno, et se mangierà vua in soldi venti, et se porterà via agreste in soldi diece per ogni vua, et se con bestie, ò che le bestie si trouino sole, de soldi venti per ogni bestia, et à tagliar herbe in prati d'altri nel tempo de fieni de soldi venti, et se a pascer dentro bestie in vigne de soldi quaranta, et in prati al tempo detto de soldi sessanta per ogni bestia, et per ogni volta, et in giorno di festa, cioè dal primo di maggio inclusiuè sino alla festa di S. Giouanni Battista, et dalla festa di S. Silano, che si celebra alli 10. *di luglio sino alla festa di S. Michele non si possino condur alla campagna à pascolar bestia di sorte alcuna, sotto pena de soldi venti per ogni bestia, et per ogni volta, et il padre sia obligato per il figliuolo, il patrone per il fameglio, et dalla festa della Santissima Madonna di Marzo sino alla festa di S. Lucca non si possi condur alla campagna sorte alcune de bestie bouine, fuor che li boui, che sono atti alla cultura, et s'intendano quelli esser atti che haueranno buttato almeno quattro denti, et questo sotto pena de soldi venti per ogni bestia, et per ogni volta, si permette però che non ostante il sudetto ordine, essendoui qualche bestia bouina, ò zoppa, ò in altro modo ammalata, che non si possa mandar al bosco, che si possi condur alla campagna à pascolare, pur che habbi il patrone la licenza in scritto dalli Consoli, sottoscritta dal Cancelliero con la limitazione del tempo, per il quale si permette che si conduca alla*

campagna, et qualunque ardirà condur bestie à pascolar nel formento, et segale seminati di fresco, volgarmente chiamati broglie, *incorra nella pena de soldi venti per ogni bestia, et per ogni volta che sarà accusato, et nel tempo de raccolti, et auanti il mese di settembre, se si lasciarà trouar alcuno sotto noci altrui con più di sei noci, incorra nella pena de soldi trenta per ogni centenaro de noci che si trouerà hauer raccolto, et se in campo prima che si sia condotto via il grano si trouerà persona à spigolare, incorra nella pena de soldi diece, et chi raccoglierà foglie, ò melegazze, incorra nella pena di mezzo scudo per ogni cappia di foglia, et soldi venti per ogni cauallata di melegazze, et se à tuor legne, volgarmente detti* sarri di vigne *d'altri, incorra nella pena di soldo vno per caduno sarro che hauerà tolto, ò apparecchiato per tuore, et se sarà trouato con detti sarri per strada fuori del tempo che si fanno le vigne, si presuma li habbi tolti in vigne d'altri, se non prouerà per testimonij degni di fede, ò per euidenza del luogo d'hauerle tolte sopra le proprie, ne si possi scusar alcuno sotto pretesto d'hauer lauorato nel luogo, doue hauerà tolto detti sarri, et che il patrone gli habbia dato licenza, se il patrone non giurerà d'hauergliela data, et chi anderà in prati d'altri nel tempo de fieni, incorra nella pena de soldi venti per ogni volta, et chi sotto pretesto di far strade per possessioni d'altri anderà, incorra nella pena de soldi cinquanta, et quando anderà con barozze, asini, et muli de soldi venti di più, et se con altre bestie de soldi diece per ogni animale, et per ogni volta, et chi taglierà bosco, ò salici sopra possessioni d'altri, et sù le riue de dette possessioni, incorra nella pena de soldi venti per ogni persona, et per ogni volta, et chi porterà forcioni, ò pali fuori de possessioni d'altri, incorra nella pena da soldi diece per ogni forcione, e palo, et chi taglierà, ò straparà viti, ò altre piante fruttifere in possessioni d'altri, incorra in pena di vn scudo per pianta, oltre le pene imposte dalle leggi, et statuti, et oltre come à basso, et se al tempo dell'*estate *alcuno leuarà foglie, o sbusighe* (sic) *della melega, incorra nella pena*

de soldi venti per ogni volta, et in detti casi li contrafacienti s'intendano sempre esser tenuti al danno del patrone oltre dette pene, et li patroni non possano iscusar alcuno contrafaciente, sotto pretesto d'hauergli dato licenza, se non giureranno auanti al Podestà, et essendo trouati di notte detti contrafacienti, incorrano in duplicate pene, et bene si trouassero per strada, si presuma che habbino tolti li fruti in possessioni d'altri, se non giustificheranno d'hauerli tolti nelle proprie per testimonij degni di fede, ò per euidenza del luogo nelli casi che si potrà, et in caso che alcuna persona fosse necessitata condur alcuno frutto di notte, habbia da dimandar licenza dalli Conseglieri, altrimente senza detta licenza non si possino iscusare se non come di sopra, si riserua però nelli gran caldi di poter condurre di notte segale, et formento per la molestia che le mosche danno alle bestie, et che nissuno possa segare, et far segare herbe di sorte alcuna in vigne d'altri della festa di S. Giacomo sino passate le vindemie, sotto pena de soldi venti per caduno, et per caduna volta.

Che detti Ordini spettanti alla conseruatione delli Beni communi, et anche delli particolari si leggano, et publichino ogni anno alla presenza delli Campari, quali dal Conseglio saranno eletti alla custodia del Territorio di Gheme, quali Campari siano obligati diligentemente osseruare, et curare detto Territorio, et denonciare in mano di chi sarà deputato dal Conseglio à riceuere dette accuse ogni giorno tutte le accuse de danni dati dall'vna Aue Maria della sera all'altra, con l'espressione de nomi de dannificanti, et se non lo sapranno, almeno con tali contrasegni, che si possa venir in chiarezza chi sij stato, con obligo de detti Campari di procurar di saper il nome in termine de giorni quattro, et mancando detti Campari di osseruar le predette cose, incorrano nella pena istessa, qual si troua imposta à chi dà il danno, et se si trouerà che detti Campari, ò suoi figliuoli, moglie, et altri di sua casa diano danno in detto Territorio, incorrano nelle pene doppie indicate à forastieri, et non possano dar detti Cam-

pari licenza ad alcuno di dannificare il Territorio, ne doppo dannificato far accordo con dannificanti sotto pena de scudi duoi, eccetto nelli casi, ne quali è imposta la pena de diece scudi, qual habbi suo effetto, il simile serue ancora contro qualunque non Camparo, quale ardirà dar licenza, ò tributar, ò componer alcuna persona per danni dati, ò che si possano dare, eccetto se fosse per le cose sue proprie in cose lecite, et concesse dalle leggi, et che detti Campari non possano accettar coue da persona alcuna sotto qual pretesto si voglia, ne alcuno dargliele, sotto pena, tanto à chi darà, come alli Campari che accettaranno de soldi quaranta per coua, oltre la perdita di essa, et che oltre la deputatione delli Campari ciascuno possa accusar nelli casi sudetti con vn testimonio degno di fede, et guadagni la terza parte della pena se il danno non sarà prima accusato dal Camparo.

Che ogn'vno per duoi giorni auanti la festa del Santissimo Sacramento per scontro sua casa, et beni, oue passerà la Processione del Santissimo Sacramento sia obligato spazzar et nettar le strade, et adornar le muraglie, almeno con frasche, et che ciascuno capo di casa sia obligato andar à detta Processione, non essendo legitimamente impedito, sotto pena de soldi trenta per ciascuno, applicandi alla Compagnia del Santissimo Sacramento.

Che le pene sopranominate, eccetto l'antecedente siano applicate per quello spetta alli Terrieri, la metà alla Communità, la quarta parte alli Campari, ò accusatori, et l'altra quarta parte all'Officio, et per rispetto alli forastieri contrafacienti alli sudetti Ordini, che le pene siano applicate per il terzo all'accusatore, o Campari, vn terzo alla Communità, et vn terzo all'Officio, à ciò sij più diligente in far custodire detti Ordini.

Che in tutti detti casi sia essequutore, et Giudice il sig. Podestà di detta Terra.

Che tutti quelli che affittaranno case et beni alli forastieri siano obligati pagar le taglie, et carichi, che à quelli tali spettaranno in caso che quelli si partissero senza pa-

gare tali carichi, et siano anche detti patroni obbligati à tutti li danni sudetti che daranno, ò haueranno dato simili forastieri.

Che tutti quelli della Terra, et Territorio di Gheme, che saranno ingiuriati, battuti, percossi, feriti, robbati, ouero in qual si voglia modo offesi, et oltragiati debbano in termine d'vn giorno notificarlo, ò farlo notificare alli Consoli, per sè, ò suoi di casa, à ciò possino conforme all'obligo portar le denoncie alli Officij, oue sarà bisogno, sotto pena di pagar quello, in che saranno condannati detti Consoli, ò Communità, per non hauer portato detta denoncia in tempo debito, ò nelli danni, che per tal cause patiranno.

Che le denoncie de detti danni dati le portino nelle mani del Cancelliero della Communità, mentre sia Notaro, quale di esse ne sia rogato, et quando per ragione si douessero portar nelle mani dell'Attuario del Feudatario, siano anche obligati portarle al Cancelliero della Communità, sia Notaro, o non, sotto pena di nullità di detta accusa, et de soldi venti per ogni volta al detto Camparo, che non la portarà come sopra, et questo, ad affetto che nissuno sia ingiustamente molestato, ò liberato.

Che per l'auenire niuno ardisca più roncare, ne appropriarse beni communi, sotto pena de scudi duoi la pertica, applicandi come da basso, et che per quelli siti, che à quest'ora sono stati roncati, et da particolari appropriati si rilascino al commune, ouero si tassino vn tanto per pertica, oltre li carichi correnti, da pagarsi ogni anno alla Communità, dal qual fitto si possa ciascuno liberare, pagando à ragione di quattro per cento, et la sudetta tassa si faccia da huomini esperti eligendi dal Conseglio ordinario, mediante il loro giuramento, et che occorrendo che alcuno si liberasse da tal fitto, che li danari s'impieghino à beneficio della Communità.

Numeri progressivi.	Note cronologiche.
(I.)	(1015.)

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Cristi Heinricus gratia Dei Imperatore Augustus anno Imperij ejus Deo propicio secundo decimo Kalendas Madij indictione tertia decima Ecclesia plebe Sancti Juliani Cristi Confessores quiesi corpus iacet intra anc Castro Gaudiano Nos Gumalbertus filius quondam Olberti et Johanna iugalibus filia Vualperti profesi sumus nos iugalos ambo ex nacione nostra legem vivere Langobardorum ipso namque iugale et mundoaldo meo mihi consenciente et subter confirmante iusta legem una cum noticia de propinquioribus parentibus meis cui supra femine id sunt Melesonos et Benedictus germanis seu Branengus nepotibus meis in eorum presencia vel testium certa facio professione quod nulla me pati violenciam a quempiam ominem nec ab ipso iugali et mundoaldo meo nixi mea bona et spontanea voluntatem ofertores et donatores ipsius Ecclesia presens presentibus dixi quisquis in Sanctis ac venerabilibus loci suis aliquit contulerit rebus iusta octoris vocem in oc seculo centuplum accipiet et quod melius est vitam posidebit eterne. Ideoque nos qui supra jugalibus donamus et auferamus in eadem Ecclesia plebe Sancti Juliani . . . . it est pecia una de Sedimen et pecias duas de terra aratoria seu pecias trex de Silva castanea . . . . . . iuris

nostris quisupra iugalibus quas abere vixi sumus in loco et fundo Veruno predicta pecia de Sedimen iacet infra ipso loco et funde...... et est per mensura iusta .... et sese coerit ei da una parte terra Melesoni da alia parte terra Sancti Marie, da tercia parte via .... prima pecia de terra iacet a locus ubi dicitur bedolla et est per mensura iusta tabulas treginta sex. Coerit ei da una parte terra Sancti Saba .... da alia parte Ingalfredi, da tercia parte terra Martini. Seconda pecia de terra iacet ibi prope et est per mensura iusta tabulas treginti ...... çoerit ei da una parte terra de eredes quondam Adalberti, da alia parte terra Sancti Marie, da tercia parte via publica. Prima pecia de silva que nominatur Brugarola et est per mensura iusta tabulas viginti et quattuor coerit ei da una parte terra Benedicti, da alia parte terra Sancti Gaudenci, da tercia parte via. Seconda pecia de Silva iacet a locus ubi dicitur parede et est per mensura iusta tabulas viginti et una coerit ei de una parte terra Melesoni, da alia parte Benedicti, da tercia parte terra de eres quondam Canoni tercia pecia de Silva iacet ad locus ubi dicitur valli et est per mensura iusta tabulas duodecim coerit ei da una parte terra Sancti Gaudencj terra, da alia parte terra Sancti Eusebi, de tercia parte terra ..... quarta pecia de silva iacet ibi prope et est per mensura tabulas duodecim coerit ei da una parte terra iandicto Ingalfredi, da alia parte terra .... da tercia parte terra Sancti Gaudencj sibeque alii sint ab omnia coerentes. Que autem suprascriptis rebus iuris nostris iugalibus in eodem loco Veruno superius dictus una cum accessionibus et ingressoras earum seu cum superioribus et inferioribus earum rerum qualiter superius mensura et coerencias legitur in integrum ab ac die in Ecclesia plebe Sancti Juliani eadem eisdem rebus ut supra mensura decernitur donamus et oferimus per presentem cartulam ofersionis ibidem abendum confirmamus faciendum ex inde pars ipsius Ecclesia a presenti die propretario nomine quitquit volueritis pro anime nostre mercedem sine omni nostra qui supra iugalibus et eredum nostrorum contradicione, quidem expondimus atque promitimus nos qui supra jugalis una cum nostris eredibus suprascriptis rebus quas nunc ibidem oferimus videor a pars ipsius Ecclesia plebe qualiter superius legitur in integrum ab omni omine defensare. Quit si defendere non potuerimus aut vobis exinde aliquid per covix genium subtracre qui-

sierimus tunc in dublum suprascriptis rebus a parte ipsius Ecclesia plebe Sancti Juliani restituamus sicut pro tempore fuerit melioratis aut valuerint sub estimacione in consimile loco anc enim cartula ofersionis paginam Obertus notarius Sacri Palacj tradidi et scribere rogavi in qua subter confirmans testium qui abtulit roborandum Actum infrascriptum castrum Gaudiano feliciter.

Signum manibus suprascriptorum Gumalberti et Joheanam iugalibus qui an cartulam ofersionis fieri rogaverunt et eorum relicta est.

Signum manibus suprascriptorum Melesoni et Benedicti sue Brunengij qui eadem Johana amita suorum interoverunt ut supra.

Signum manibus Huitelmi et Vuidoni pater et filio seu Marini testis.

Subs. cum signo tabel. antepos. Ego qui supra Oberbextus notarius Sacri palacji sriptor uius cartula ofersionis post tradita complevi et dedi.

(II.) (1017.)

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi Enricus gratia Dei Imperator Augustus anno imperj ejus Deo propicio quarto, quarto decimo die mense october Indictione prima. Constat me Johannes qui et Bonizo presbiter filius quondam Rihardi qui professo sum ex nacione mea legem vivere Salicham accepissem sicuti et in presentia testium accepi ad te Ansegixo diaconus filius quondam Ariberti argentum denarios bonos libras decem finitum precium per cunctis casis sediminas et omnibus rebus illis juris mei quam habere viso sum in locas et fundos Buvignade et in Podegno vel in eis territoriis predictas casas sediminas et omnibus rebus in jam dicto loco et fundo Burignade sunt per mensura juxta inter sediminas et vineis cum arcis suarum jugias quattuor de terris arabilis jugias tres et perticas jugicalis quattuor de pratis et silvis cum areis suarum jugicas duas predictis omnibus rebus in jam dicto loco et fundo Podigna sunt per mansura justa de terris arabilis et pratis et gerbis seu silvis cum arcis suorum totis in simul jugicas viginti et si amplius de mea juri rebus in eodem locus ut supra legitur inventum fuerit quam ut supra mensura legitur per hanc cartulam et ipso precio in tua cui supra Ansegixi diaconus et de tuos heredes persistant potestatem proprietario juri ut dictum est tam casis cum

sediminibus vineis cum arcis suarum terris arabilis et gerbis pratis pasacis silvis ac stallarcis rivis rupinis ac paluctibus montis et planis coltis et incoltis divisis et indivisis una cum finibus terminibus vicanalibus accessionibus et usibus aquarum aquarumque ductibus unum omni iure iaceneis et pertinencis earum rerum per locas et vocabolas ab ipsis casis sediminas et omnibus rebus pertinentibus in integrum. Que autem suprascriptis sediminas et omnibus rebus illis juris mei superius dictis una cum accessione et ingressoras eorum rerum seu superioribus et inferioribus suarum qualiter superius legitur . . . . ab hac die tibi cui supra Ansegixi Diaconus pro suprascripto precio vendo trado et mancipo nulli alii venditis donatis alienatis obnusiatis vel traditis nixi tibi. Insuper per cultellum fistucum nodatum Wantonem et Wasonem terra seu ramum arboris tibi exinde legiptimam faccio tradicionem et vestituram et me exinde foris expuli Warpivi et absasito fecit tibi ad tuam proprietatem abendum relinquimus faciendum exinde a presenti die tu et heredibus tuis aut cui vos dederitis jure proprietario nomine quitquit volueritis sine omni mea et heredum ac proheredumque meorum contradicione vel ripeticione et defensione quam restoracione exepto si de meo datum aut factum vel colibet scriptum aparuerit qu d ego ipse Johannes presbiter de predictis casis sediminas et omnibus rebus inalia pars facissem et glaruerit tunc de illam partem unde ac aparuerit ego cui supra Johannes presbiter et meos heredes tibi cui supra Ansegixi Diaconus tuisque heredibus aut cui vos dederitis suprascriptis casis et omnibus rebus qualiter superius legitur in integrum ab omni homine defensare quit si defendere non potuerimus aut si vobis exinde aliquit per quodvis geminu subtraere quesierimus tunc in dublum eadem venditis ut supra legitur vobis restituamus sicut pro tempore fuerit melioratis aut valuerit sub extimacione in consimile locas nam si de meum datum aut factum vel colibet scriptum non aparuerit ego exinde in aliam partem fecissem et nihil mihi ex ipsis casis et rebus ad me nec ad meos heredes sint, defensatis neque restoratis exepto ut supra. Si quis vero quod futurum esse non credo. Si ego ipse Johanues presbiter quod absit aut ullus de heredibus ac proheredibus meis seu quislibet oposita persona contra anc cartula Vindicionis ire quandocumque temtaverimus aut eam per quodvis genium infrangere quesierimus tunc inferamus ad illam partem contra quam exinde item intullerimus

multa quod est pena auro obtimo uncias decem et argenti ponderas viginti et quod repetierimus et vindicare non valeamus presens anc cartulam vindicionis diuturnis temporibus firma et stabilis permanead atque persistat inconvulsa cum stipulacione subnixa et pro honore Sacerdocii mei nec mihi liceat ullo tempore nolle quod voluit et quod a me semel factum vel conscriptum est sub jus jurandum inviolabiliter conservare promitto cum stipulacione subnixa et nihil mihi ex ipsum precium aliquit redeberet dixi et Bergamela cum actramentario de terra levavi et paginam Adami notarius et judex sacri palacii tradidi et scribere rogavi in qua subter confirmans testibus que obtulit roborandam. Actum in loco Golzano feliciter.

Subscripsi cum signo crucis antep. Johannes presbiter a me facta subscripsi.

Signum manibus Wiheri et Aliprando ambo lege viventes Romana testes.

Signum manibus Romaldi et Bononi ambo lege viventes Salica testes.

Signum manibus Ottoni et Ariberti seu Uberti testes.

Subscripsi cum signo Tabel. antep. Ego qui supra Adam notarius et judex sacri palacii scriptor ujus cartola vindicionis post tradita complevi et dedi.

(III.) (1020.)

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi Einricus gratia Dei Imperator Augustus anno imperj ejus Deo propicio septimo decimo die mense Marcius indicione tercia vobis Imixani et Stefanoni mater et filio ancilla et servo juris mei ego Johannes filius quondam a loco Podegno qui professus sum vivere legem Romanam Dominus et benefactor vestre presens presentibus dixitqui ad meritum anime mee pertinere posse necessae mihi semper illut agere unde in oc et in futuro seculo plenam aput dominum posam consequi merendem. Ideoque ego qui supra Johannes dominos vestro status vos quem supra Imixani et Stefanoni mater et filio ancilla et servo juris meis a presenti die esetis liberis et obsolutis ab omnem vinculum servitutis juxta legem pro animam meam mercedem, et ubi a presenti die de quattuor vias ambulare aut cum coabitaer

volueritis liberis adque firmissimam in omnibus abeatis potestatem et congruam libertatem ut disi juxta legem pro mercedem animam meam et neque ad me neque ab heredibus meis nullam abeatis reprensionem nec condicionem servitutis set vestram perpetuam et ab omnem agnacio tua cui supra Imixani si de in antea abuerit plenam et integram post meum decessum liberis permaneatis potestatem et congruam libertatem sicut illis qui in quadrublum . . . . . . ad . . . . manus traditi sunt et amone facti sunt vel sicut illis qui per manus sacerdotis circa sacrosancto altare liberos . . . . et dum deducti fiunt cives qui Romanas portas apertas casa per cunctas partem quem volueritis ambulare . . . . . . locis per animam meam mercedem concesso quexit vobis ad graciam libertatis vestra omnemcunque . . . . aquistatum abetis vel quod in antea aquistare potueritis et faciatis exinde a presenti die proprietario jure quitquit volueritis pro anima mea mercede insuper sint eciam vobis a presenti die omnem vie apertas pro anima mea mercede et non mihi liceat ullo tempore nolle quod voluit sed quod a me semel factum vel conscriptum est inviolabiliter conservare promitto cum stipulacione subnixa. Hanc enim cartula libertatis et absolucionis paginam Adami notarius et judex sacri palacii tradidi et scribere rogavi in qua supter confirmans testibus que obtulit roborandam. Actum loco Grandiano feliciter.

Signum manus suprascripto Johanni qui hanc cartula libertatis et obsolicionis fieri rogavi et ei relecta est.

Signum manibus Cristiani et Wiberti isti lege viventes Romana testes.

Signum manibus Stefanoni et Waloni seu item Wiberti testes.

Signo Tabel. antep. Ego qui supra Adam notarius et judex sacri palacii scripsi post tradita complevi et dedi.

(IV.) (1021.)

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi Enricus gratia Dei imperator Augustus anno imperj ejus Deo propicio octavo . . . . . . mense augustus indictione quarta. Ecclesia Sancti Juliani constructa infra castro Gaudiano nos Algixi et Uberti seu Wigleri germanis filii quondam Amaltrudi qui profesi sumus nos germanis ex naciones nostra legem vivere Salicham ofertores et do-

natores vester ipsa ecclesia presentes presentibus diximus quisquis in sanctis ac in venerabilibus locis ut suam aliquit contulerit rebus justa octoris vocem in oc seculo centuplum accipiet et insuper eo melius est vita possidebit eterna. Ideoque nos qui supra germanis donamus et oferimus a presenti die in eadem ecclesia Juliani pro anime nostre mercedem idest pecia una de terra cum edificiis . . . . molendinum super se habentem cum aluies et ruies (*idest cum alveis et rivis*) et aqueductile juris nostris germanis quam habere viso sum in loco et fundo Ingrumvo . . . . et jacet a locus ubi dicitur *meliarina*, et est pecia ipsa de terra cum edificiis molendinis super se habentem per mensura justa perticas . . . . et dimidia coerit ei da una parte Sancti Gaudenti, da alia parte terra Bernardi et Rihardi, da tercia parte rio . . . . . agonia sibique alia sunt coerentes que autem suprascripta pecia de terra cum edificiis molendinum super se habentem cum aluies et ruies aqueductile juris nostris germanis in eodem loco et fundo Ingrumvo . . . . . superius dicta una cum accessione et ingresso seu cum superioribus et inferioribus qualiter super mensura et coerencias legitur in integrum ab ac die in eadem ecclesia Sancti Juliani donamus concedimus conferimus et per presentem cartulam ofersionis ibidem abendum confirmamus insuper per cultellum fistucum notatum Wantone et Wasonem terre atque ramum arboris et nos exinde foris me expullimus Warpiissimus et abcaxite fecimus et a parte ipsius ecclesie restituamus in te abendum relinquimus faciendum exinde a presenti die proprietario nomine quicquit volueritis sine omni nostra qui supra jermanis et eredum meorum contradicione, vel relactione siquis vero quod fucturum esse non credimus sit nos ipsis jermanis quod absimus aut ullus de eredibus ac proeredibus nostris seu quislibet opoxita persona contra anc cartulam ofersionis ire quamdoque tentaverimus aut eam per covix jenium subtrahere quexievimus tunc inferamus ad illam partem contra quam exinde litem intulerimus multa que est pena oro obtimo uncias duas argenti ponderas quaptuor et quod reputierimus et vindicare non valeamus presenti ac ofersionis cartula dioturnis temporibus firma permaneat atque persistat inconvulsa cum stipulatione subnixa et ab nos qui supra jermanis una cum nostris eredibus a parte ipsius ecclesie suprascriptam pecia de terra cum edificiis molendinum super se habentem qualiter superius legitur in integrum ab omni ho-

mine defensare quod si defendere non potuerimus aut si vobis exinde quicquit per covix ingenium subtraere quexierimus tunc in dublum eandem terram a parte ipsius ecclesie restituamus sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit sub extimacione in consimile loco. Anc enim pagina Oddo notarius sacri palaci tradidi et scribere rogatus in qua subter confirmans testibusque obtuli roborandam. Actum in suprascripto Gaudiano feliciter.

Signum manibus suprascriptorum Algixi et Uberti seu Wigherii iermani qui anc cartulam ofersionis fieri rogaverunt et eisque relecta est.

Signum manibus . . . . ni et Gaudencii seu Restoni omnes legem viventes saliham testes.

Signum manibus Alberti et Johanni seu Adami testes.

Signo tabelq. antep. Ego qui supra Oddo notarius sacri palaci scripsi postradita complevi et dedi.

(V.) (1023.)

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi Enricus gratia Dei imperator Augustus anno imperii ejus Deo propicio decimo sexta Kalendas Junii indictione sexta. Constat me Adam filius quondam Stefani qui professo sum ex nacione mea legem vivere Romana accepissem sicuti et in presencia testium accepi ad te Rimiso Diaconus filius quondam . . . . permisso tuo Walberto Diaconus filius quondam Griberti argentum denarios bonos solidos centum finitum precium per cunctis casis et omnibus rebus illis juris mei quam abere viso sum in locas et fundas Ciregio Vemenia Agrono et sunt ipsis casis et omnibus rebus meas de locas et fundas Ciregio Vemenia et in Agrano per mensura justa inter sedimen et vineis cum areis suarum seu terris arabelis et pratis atque gerbis et silvis portatoriis atque buscaleiis cum areis suorum insimul juges quinque et si amplius de meo juri rebus in easdem locas et fundas Ciregio Vemenia et in Agrano inventum fuerint supra mensura legitur per anc cartulam et ipso quam ut precio in tua qui supra Rimizoni Diaconus ancilla una juris mei nomina ejus Maria nacione ejus Italie de eo agitur mente et corpore sana ipsa esse dico ut dictum est tam sedimen et vineis cum areis suarum seu terris arabilis et pratis pascuis silvis et stalareis vicana-

libus, aquacionibus ripis rupinis et paluctibus, coltis et incoltis divisis et indivisis una cum finibus terminibus accessionibus aquarum et usibus aquarumque ductibus cum omni jure adiaciensis et pertinenciis eorum rerum per loca et vocabula ab ipsis casis et omnibus rebus pertinentibus ea predicta ancilla in integrum. Que autem suprascriptis casis et omnibus rebus in easdem locas et fundas Ciregio Vemenia Agrano supra nominatis una cum accessionibus et ingressoras earum seu cum superioribus et inferioribus earum rerum qualiter superius mensura legitur et predicta ancilla in integrum ab ac die tibi qui supra Rimizoni Diaconus pro suprascripto precio vendo trado et mancipo nulli alii venditis. Donatis alienatis obnosiatis vel traditas nixi tibi et facias exinde a presenti die tu aut cui tu dederis jure proprietario nomine quitquit volueritis sine omni mea et heredum meorum contradicione quidem et spondeo atque promitto me ego qui supra Adam una cum meos eredes tibi Rimizoni Diaconus aut cui tu dederis suprascripta vendicio qualiter superius legitur in integrum ab omni omine defensare quit si defendere non potuerimus aut si vobis exinde aliquit per covis genium subtraere quesierimus tunc in dublum eadem vendita ut supra legitur vobis restituamus sicut pro tempore fuerint melioratas aut valuerint sub extimacione in consimiles locas et nec mihi liceat ullo tempore nolle quod voluit set quodt a me semel factum vel conscriptum est sub jus jurandum inviolabiliter conservare promitto cum stipulacione subnixa, et nihil mihi ex ipsum precium redere debet dixi. Actum infra insola sancti Julii feliciter.

Signum manus suprascripto Adami qui anc cartulam Vindicionis fieri rogavit et suprascripto precio accepi et eique relecta est.

Signum manibus Primoni et Operti ambo lege vivente Romana testes.

Signum manibus Garivaldi Liprandi seu Bonizoni testes.

Subscrip. signo Tabel. antep. Ego Walpertus notarius et judex sacri palacii scriptor uius cartule Vindicionis postradita complevi et dedi.

(VI.) (1031.)

In nomine Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi Cunradus gratia Dei Imperator Augustus anno imperi ejus Deo propicio quarto sexto

die mense februarius indictione quarta decima. Constad nos Dominica filia quondam Ragimpaldi et Martinus mater et filio filius quondam Johanni seu Petrus filius quondam item Johanni Consoprinus qui profesi sumus nos omnes ex nacione nostra lege vivere Langobardorum ipso namque Martinus filio et mundoaldo suo mihi consenciente et supter confirmante accepisemus nos omnes comuniter sicuti ed in presencia testium accepimus ad te Rimizius Diaconus filius quondam Amizoni de loco Bugnia per miso tua martinus argentum denarios bonos solidos viginti finitum pretium pro pecia una de Stellarea cum area sua iuris nostris quam abere visa sum in loco et fundo Agrario iacet ad locus ubi dicitur Ceredallo est pecia ipsa de Stellarea cum area sua per mensura justa perticas jugealis sex et dimidia coeret ei de duabus partibus terra tua cui supra Rimezoni Diaconus de tercia parte terra vigana et si amplius de nostro jure rebus inventum fuerit quam ut supra mensura legitur per anc cartulam eodem precio in tua cui supra Rimezoni Diaconus et de tuos eredes aut cui tu dederis persistad potestatem propretario per ...... que autem suprascripta pecia de Stellarea cum area sua juris nostris superius dictis una cum accessionibus et ingreso seu superioribus et inferioribus suis qualiter supra mensura et coerencias legitur in integrum ab ac die tibi cui supra Rimezoni Diaconus pro suprascripto pecio vendimus tradimus mancipamus et facies exinde a presenti die tu aut cui tu dederis vel abere statueris iure proprietario nomine quicquid volueritis sine omni nostra et eredum nostrorum contradicione quidem et spondimus adque promittimus nos qui supra Menica et Martinus mater et filio seu Petrus consoprinis una cum nostris eredibus tibi cui supra Rimezoni tuisque eredibus vel abere statueris suprascripta vendita qualiter superius legitur in integrum ab omni omine defensare quod si defendere non potuerimus aut si vobis ex inde aliquid per coris genium subtraere quexierimus tunc in dublum eadem vendita ut supra legitur vobis restituamus sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit sub extimacione in eodem loco et nihil nobis ex ipsum precium aliquid redeberis desimus. Actum suprascripto Agrano feliciter.

Signum manibus suprascriptorum Dominicani et Martini mater et filio seu Petri qui anc cartulam vindicionis fieri rogaverunt et ipsa Martinus eidem Domenica genetris et mundoalda sua consensi ut super eorumque relecta est.

Signum manibus Dognolini et Grosoni seu Martini testes.
Subs. cum sig. Tabel. antep. Ego Adelbertus Notarius sacri Palacij Scriptor ujus cartula vindicionis post tradita complevi et dedi.

(VII.) (1031.)

In nomine Domini Dei eterni et Salvatoris nostri Jesu Christi Chunradus gratia Dei Imperator augustus anno imperii ejus Deo propicio quinto tertio decima die mensis augustus indictione quarta decima. Constad nos Andelberga relicta quondam Lanfranki de loco Arzago et Anselmo Subdiaconus de ordine Sancte Mediolanensis Ecclesie filius bone memorie ipsius Lanfranki mater et filio qui professi sumus ex nacione nostra legem vivere Langobardorum ipso namque Anselmus Subdiaconus filio et mundoaldo meo mihi consenciente et subter confirmante accepissem nos comuniter sicuti et in presencia testium accepimus at te Otto filius bone memorie Gotefredi de loco Besate argentum denarios bonos libras duodecim finitum precium pro pecia una de sedimen et pecia dua de vites et pecies quattuor de Silvis castaneis et pecia una de prato cum suorum areis, seu pecias undecim de campis juris nostris quam abere visi sumus in loco et fundo Vemenia et est sedimen ipsum et predicte pecie due de vites et prenominata pecies quattuor de Silvis et suprascripta pecie de prato cum suorum areis et iam dicte pecie undecim de campis super totum insimul per mensura justa iuges decem et si amplius de nostra juris rebus in eodem loco et funda Vemenia inventum fuerit quantum supra mensura legitur pro anc cartula et ipso precio in tua cui supra Ottoni et de tuis eredes persistat potestatem proprietario jure ut dictum est omnibus rebus ut supra legitur Sedimen vineis prato Silvis castaneis, campis jerbis buscaleis comunitatis ripis rupinis et palutibus, molendinis piscacionibus coltis et incoltis, divisis et indivisis tam in planis quam in muntis una cum finibus terminibus accessionibus et usibus aquarum aquarumque ductibus cum omni jure ac iacencii et pertinenciis earum rerum per loca et vocabula ab ismet omnibus rebus pertinentibus vel aspicientibus omnia et ex omnibus in integrum. Que autem suprascriptis rebus ut supra legitur juris nostris in eodem loco Vemenia superius dictis una cum accessionibus et ingresoras earum seu superioribus et inferioribus earum rerum qualiter supe-

rius legitur ab hac die tibi cui supra Ottoni pro suprascripto precio vendimus tradimus et mancipamus nulli alii venditis donatis alienatis opnossiatis vel traditis nixi tibi et facias exinde a presenti die tu et credibus tuis vel cui tu dederis iure proprietario nomine quicquit volueritis sine omni nostra et eredum nostrorum contradicione. Quidem et spondimus adque promitimus nos una cum nostris credibus tibi cui supra Ottoni tuisque credibus aut cui tu dederis suprascripta vendicio qualiter superius legitur in integrum et ab omni omine defensare quit si defendere non potuerimus aut si vobis exinde aliquit per eovis genium subtraere quesierimus tunc in dublum eadem vendita ut supra legitur vobis restituamus sicut pro tempore fuerit melioratis aut valuerit sub estimacione in consimile loco et pro onore subdiaconati mei et nec mihi liceat ullo tempore nolle quod voluit sed quod a me semel factum vel conscriptum est sub jus iurandum inviolabiliter conservare promitto cum stipulacione subnixa; et nihil nobis ex ipsum precium aliquit redebere disimus. Actum in loco Arzago feliciter.

Signum manus suprascripto Andelberge qui anc cartula vendicionis fieri rogavi, et suprascripto precio accepi et eique releta est.

Signum antep. Anselmus Subdiaconus a me facto subscripsi.

Signum manibus Vuilelmi et Romaldi ambe lege viventes Romana testes.

Signum manibus Bezoni et Lanfranki Seu Ilatifredi sive Gotofredi testes.

Subs. cum signo Tabell. antep. Ego Ardingus notarius sacri palacii scriptor ujus cartula vendicionis post tradita complevi et dedi.

(VIII.) (1031.)

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi Chunradus gratia Dei imperator Augustus anno imperii ejus Deo propicio quinto tercio decimo die mensis Augustus indictione quarta decima. Constad nos Andelberga relicta quondam Lanfranki de loco Arzago et Anselmo subdiaconus de ordine sancte mediolanensis ecclesie filius bone memorie ipsius Lanfranki mater et filio qui profesi sumus ex nacione nostram legem vivere Langobardorum ipso namque Anselmo subdiaconus filio et mondoaldo meo mihi consenciente et subter confir-

mante accepissem nos comuniter sicuti et in presencia testium accepimus at te Orto filius bone memorie Gotefredi de loco Besate argentum denarios bonos libras duodecim . . . . . . finitum precium pro pecia una de sedimen et pecia duo de vites et pecies . . . . . . quattuor de silvis castaneis et pecia una de prato cum suorum areis seu pecias undecim de campis juris nostris quam abere visi sumus in loco et fundo Vemenia et est sedimen ipsum et predicte pecie due de vites et prenominate pecies quattuor de silvis et suprascripto pecia de prato cum suorum areis et jam dicte pecie undecima de campis super totum insimul per mensura justa juges decem et si amplius de nostra juris rebus in eodem loco et fundo Vemenia inventum fuerit quantum supra mensura legitur pro anc cartula et ipso precio cui supra Ottoni et de tui eredes persistat potestatem proprietario jure ut dictum est omnibus rebus ut supra legitur sedimen vineis prato silvis castaneis campis jerbis buscaleis comunitatis ripis rupinis et palutibus molendinis piscacionibus coltis et incoltis divisis et indivisis tam in planis quam in montis una cum finibus terminibus accessionibus et usibus aquarum aquarumque ductibus cum omni jure ac iacencii et pertinenciis earum rerum per loca et vocabula abismet omnibus rebus pertinentibus vel aspicientibus omnia ex omnibus in integrum. Que autem suprascriptis rebus ut supra legitur juris nostris in eodem loco Vemenia superius dictis una cum accessionibus et ingressoras earum seu superioribus et inferioribus earum rerum qualiter superius legitur ab ac die tibi cui supra Ottoni pro suprascripto precio vendimus tradimus et mancipamus nulli alii vinditis donati alienatis opnositatis vel traditis nixi tibi et facias exinde a presenti die tu et eredibus tuis vel cui tu dederis jure proprietario nomine quicquit volueritis sine omni nostra et eredum nostrorum contradicione. Quidem et spondimus atque promitimus nos una cum nostris eredibus tibi cui supra Ottoni tuisque eredibus aut cui tu dederis suprascripta vendicio qualiter superius legitur in integrum ab omni omine defensare quit si defendere non potuerimus aut si vobis exinde aliquid per covis genium subtraere quesierimus tunc in dublum eadem vendita ut supra legitur vobis restituamus sicut pro tempore fuerit melioratis aut valuerit sub extimacione in consimile loco et pro onore subdiaconati mei et nec mihi liceat ullo tempore nolle quod voluit sed quod me semel factum vel conscriptum est

sub jus jurandum inviolabiliter conservare promitto cum stipulacione subnixa et nihil nobis ex ipsum precium aliquit redebere disimus. Actum in loco Arzago feliciter.

Signum manus suprascripto Andelberge qui anc cartula vindicionis fieri rogavi, et suprascripto precio accepi et eique relecta est.

Signum † antep. Anselmus Subdiaconus a me facta subscripsi.

Signum manibus Wilielmi et Romaldi ambo lege viventes Romana testes.

Signum manibus Bezoni et Lanfranki seu Stabifredi sive Gotefredi testes.

Subs. signo Tabel. antep. Ego Ardingus notarius sacri palaci scriptor ujus cartula vendicionis post tradita complevi et dedi .... firmiter.

(IX.) (1033.)

In nomine Domine Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi Kunradus Dei gracia Imperator Augustus ano imperi ejus Deo propicio sexto mense Februarius Indictione prima. Constad me Hoto filius quondam Gofredi de loco Bexate qui profeso sum ex nacione mea legem vivere Langobardorum accepissem sicuti et in presencia testium accepi ad te Odescalko qui et Vibertus Clericus filius quondam Altrude argentum denarios bonos liberas quindecim finitum precium pro pecia una de sedimen et pecie due de vites cum area ubi extat seu pecie quatuor de silvis castaneis et pecia una de prato cum area sua seu pecias undecim de campis juris mei quam abere viso sum in loco et fundo Vemenia et est sedimen ipsum et predicte pecie due de vites seu et prenominate pecies quatuor de silvis et suprascripta pecia una de prato cum suorum areis et jam dicte pecie undecim de campis super totis in simul per mensura justa jugies decem et si amplius de meo jure rebus in eodem loco et fundo Vemenia inventum fuerit quam ut supra mensura legitur per ac cartula et ipso precio in tua cui supra Odescalki qui et Wibertus clericus et de tui eredes persistat potestatem proprietario iuri ut dictum est omnibus rebus ut supra legitur sedimen vineis pratis silvis campis gerbis buscalleis comunitatis ripis rupinis et palutibus molendinis et piscationibus coltis et incoltis divisis et indivisis tam in planis quam in muntis una cum finibus termini-

bus accessionibus et uxibus aquarum aquarumque ductibus cum omni jure aciacenciis et pertinenciis earum rerum per loca et vocabollam ab ipsis omnibus in integrum. Que autem suprascriptis rebus ut supra legitur juris mei in eodem loco et fundo Vemenia superius dictis una cum accessionibus et ingressoras earum se superioribus et inferioribus earum rerum qualiter superius legitur in integrum ab ac die tibi Odescalki qui et Wiberti clericus pro suprascripto precio vendo trado et mancipo nulli alii venditis donatis alienatis obnosiatis vel tradidit nisi tibi et facias exinde a presenti die tu et eredibus tuis aut cui dederis iure proprietario nomine quicquit volueritis sine omni mea et eredum meorum contradicione. Quidem et spondeo atque promito me ego qui supra Hoto una cum meos eredes tibi cui supra Odescalki tuisque eredibus aut cui tu dederis suprascripta vindicio qualiter supra legitur in integrum ab omni omine defensare quic si defendere non potuerimus aut si vobis exinde aliquit per covis genium subtraere quexierimus tunc in dublum eadem vindicio ut supra legitur vobis restituamus sicut pro tempore fuerit melioratis aut valuerit sub extimacione in consimille loco et nihil mihi ex ipsum precium redebere disi. Actum fra castro Veglevani feliciter.

Signum manus suprascripto Hotoni qui anc cartulam vindicionis fieri rogavi et suprascripto precio accepi et ei relecta est.

Signum manibus Uberti et Johanni et item Johanni testes.

Subs. signo Tabel. antep. Ego Ubertus notarius sacri pallacii scripsi post tradita complevi et dedi.

(X.) (1033.)

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi Cunradus gracia Dei Imperator Agustus anno imperi ejus. Deo propicio sexto octavo die mensis Marcius Indictione prima. Constad nos Ingeza filia quondam Dominici de loco Talonno et relicta quondam Walperti de loco Agrano et Johannes seu Justo germanis mater et filii quondam predicto Walperti qui profesi sumus nos mater et filii homines ex nacione nostra lege viventes langobardorum et ipsi filii et mundoaldi mei mihi consenciente, et subter confirmantes accepissemus nos mater et filia comuniter sicuti et in presencia testium manifesti sumus qui accepi ad te Rimezo Diaconus filius quon-

dam Amezoni de loco Olago per miso tuo Julius filius quondam Petroni de loco Careingra argentum denarios bonos solidos duodecim finitum precium pro pecia una de vinea cum area in qua extat iuris nostris mater et filii quam abere visi sumus in suprascripto loco et fundo Agrano et jacet a locus ubi dicitur Ceredalla est ei de tre partes tua emtori da quarta parte Johanni et est suprascripta vinea per mensura iusta perticas iugicalis duas et dimidia sibique alii sunt coerentes. Que autem vendita qualiter superius legitur cum superiore et inferiore seu cum fine et accessione sua in integrum presenti die pro suprascripto precio argento vendimus tradimus et mancipamus nulli alii venditis donatis alienatis obnusitatis vel traditis nixi tibi et facias exinde a presenti die tu et cui tu dederis vel abere statueris iure proprietario nomine quicquit volueritis sine homni nostra qualiter supra mater et filii et eredum nostrorum contradicione. Quidem et spondimus atque promitimus nos quibus supra mater et filii aut cum nostris heredibus tibi cui supra Rimezoni diaconus emptori nostro exinde tu et cui tu dederis vel abere statueris suprascripta vendita qualiter superius legitur in integrum ab omni homine defensare et si defendere non potuerimus aut si contra anc cartulam vindicionis agere aut causare quesierimus vel si agentibus consenciens fuerimus tunc in dublum suprascripta vendita ut supra legitur vobis restituamus sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit sub extimacione in consimile loco et nihil nobis ex ipsum precium aliquit redebere disimus. Actum suprascripto loco Agrano feliciter.

Signum manibus suprascriptorum Ingezane et Johanne seu justo mater et filii qui anc cartulam vendicionis ut supra fieri rogaverunt et ipsarum Johannis et Justo germanis filii et mundoaldi mei eidem genitrice nostra ab omni suprascripta consensierunt ut supra, et eorum relecta est.

Signum manibus Johanni et Dominici seu item Johanni isti testes.

Subscripsi signo Tabel. antep. Ego Giselbertus notarius et judex sacri palacii scripsi post tradita complevi et dedi.

(XI.) (1033.)

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi Cunradus gracia Dei Imperator Augustus anno imperii ejus Deo propi-

cio sexto quinto decimo Kalendas Aprilis Indictione prima. Constat nos Johannes filius quondam item Johanni de loco Marcialesco et Lea filia Gumperti de loco Talanno qui profesi sumus nos jugalibus ambo ex nacione nostra lege viventes Langobardorum michi qui supra Lea ipse Johannes vir jugale et mundualdo meo michi consenciente et subter confirmante et justa legem nostram Langobardorum in qua nati sumus una cum noticia de propinquioribus et parentibus meis qui supra femine id sunt Gumpertus genitor meo et Andrea frater germano meo pater et filio in eorum presencia vel testium certa facio profesione et manifestacione eo quod ab ipso jugale et mundoaldo meo nec ad nullum hominem nullam me pati violenciam nixi mea bona et spontanea voluntatem ac vindicio faciendam set accepissemus nos jugalibus comuniter sicuti et in presencia testium manifesti sumus qui accepi ad te Rimezo Diaconus filius quondam Amezoni de loco Olago per misso tuo Julius filius quondam Petroni argentum denarios bonos solidos sexaginta finitum precium pro cunctis casis et sediminis et homnibus rebus territoriis illis juris nostris jugalibus quam abere visi sumus in loco et fundo Agrano et est predictis casis inter sediminis et vineis cum areis suarum terris arabilis atque pratis silvis ac stalareis totis in simul per mensura justa jugicas trex et si amplius de meo juri rebus plus inventum fuerit in predicto loco et fundo Agrano et in ejus territorio plus inventum fuerit quam ut supra mensura legitur per anc cartulam vindicionis et eodem precio in tua cui supra Rimezoni Diaconus emtori meo persistant potestate proprietario juri ut dictum est. Jam dictis casis tam sediminis vineis campis pratis silvis ac stallareis et gerbis aquacionibus vicanalibus montis vallis ac planiciis coltis et incoltis divisis et indivisis una cum finibus et accessionibus et usibus aquarum aquarumque ductibus homnia et ex omnibus ut dictum et integrum. Que autem predictis casis et rebus qualiter superius legitur cum superiore et inferiore seu cum fine et accessione suam in integrum presenti die pro suprascripto precio argento vendimus tradimus et mancipamus nulli alii venditis donatis alienatis obnusiatis vel traditis nixi tibi et facias exinde a presenti die tu et cui tu dederis vel abere statueris jure proprietario nomine quicquit volueritis sine homni nostra et heredum nostrorum contradicione quidem et spondimus atque promitimus nos qui supra jugalibus una cum nostris heredibus tibi cui supra Rimezoni Dia-

conus emtori nostro exinde tu et cui tu dederis vel abere statueris suprascriptis casis et rebus qualiter superius legitur in integrum ab omni homine defensare et si defendere non potuerimus aut si contra anc cartula vindicionis agere aut causare quesierimus vel si agentibus consenciens fuerimus in dublum vobis suprascriptis rebus ut supra legitur vobis restituamus sicuti pro tempore fuerit melioratis aut valuerit sub extimacione in consimile loco et nihil nobis ex ipsum precium aliquit redebere disimus. Actum Fontaneto feliciter.

Signum manibus suprascriptorum Johanni et Leoni jugalibus qui anc cartulam vindicionis ut supra fieri rogaverunt et ipse Johannes eidem conjus sua ab omnia suprascripta consensi ut supra et eorum relecta est.

Signum manibus suprascriptorum Gumperti genitor eidem Leoni et Andrea frater germano meo interogaverunt et inquisierunt et anc confirmandum manus posuerunt ut supra.

Signum manibus Johanni et Justoni seu Martini isti testes.

Subs. signo Tabel. antep. Ego Giselbertus notarius et judex sacri palacii scripsi postradita complevi et dedi.

(XII.) (1033.)

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi Chunradus gracia Dei Imperator Augustus anno imperi ejus Deo propicio septimo tercio die mensis junii indictione prima. Constat me Otta filia quondam Ottoni et Adelberti seu Manfredi Clericus mater et filii et mondualdi mei mihi consenciente et subter confirmante accepise sicut et in presencia testium accepi ad te Walberti Diaconus . . . . per misso tuo Aloardus filius quondam Gosperti argentum denarios bonos libras decem finitum precium pro alpe una quod est monte qui dicitur Rotondo juris mei quam abere viso sum inlocas qui nominatur valle qui dicitur Mastā . . . et est alpe quod nominatur monte qui dicitur Rotondo per mensura justa jugies trecentum coerit ei da una parte curte qui nominatur Redorta da alia parte monte qui dicitur Valledona sancti Petri de tercia parte monte qui dicitur Cepasoni de quarta parte monte qui dicitur Civala. Et si amplius de meo juri rebus infra suprascriptas

coerencias inventum fuerit quam ut supra mensura legitur per anc cartulam vindicionis in tua qui supra Walberti Diaconus aut cui tu dederis vel abere statueris persistat potestatem proprietario iuri. Que autem suprascripta alpe quod est monte qui dicitur Rodondo juris mei superius dicta una cum accessione et ingressoras seu cum superioribus et inferioribus suis qualiter superius mensura et coerencias legitur in integrum ab ac die tibi qui supra Walberti Diaconus pro suprascripto precio vendo trado et mancipo nulli alii vendita donata alienata obnosiata vel tradita nisi tibi et facias exinde a presenti die tu aut cui tu dederis vel ad abere statueris iure proprietario nomine quicquit volueritis sine omni mea et eredum meorum contradicione. Quidem et spondeo atque promitto me ego qui supra Otta una cum meos eredes tibi qui supra Walberti tuisque eredibus aut cui tu dederis suprascripta vendicio qualiter superius legitur in integrum ab omni homine defensare quot si defendere non potuerimus aut si vobis exinde aliquit per covis genium subtraere quaesierimus tunc in dublum eadem vendicio ut supra legitur vobis restituamus sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit sub extimacione in consimilis locis et nihil mihi ex ipsum precium redebere disi. Actum Civitate Mediolanensium feliciter.

Signum manus suprascripto Otta qui anc cartulam vindicionis fieri rogavit et suprascripto precio accepit et eique relecta est.

Signum manibus suprascriptorum Adelberti et Mainfredi Clericus qui eadem Otta mater eorum consenserunt ut supra et eorum relecta est.

Signum manibus Ademarius et Dominicus seu Adelbertus testes.

Subs. signo Tabel. antep. Ego Gotefredus notarius et judex sacri palacii scriptor hujus cartula vendicionis complevi et dedi.

(XIII.) (1034.)

In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jesu Christi Cunradus gratia Dei Imperator Agustus anno Imperii ejus Deo propicio septimo quinto Kalendas Aprilis Indictione secunda. Constat nos Johannes filius quondam Addami de loco Agrano qui profeso sum ex nacione mea lege vivere Salicha et Lea jugalis filia quondam Adel-

berti de predicto loco Agrani qui professa sum ex nacione mea lege vivere Langobardorum set nunc pro ipso viro meo lege vivere videor Salicham ipso namque jugale et mundualdo meo mihi consenciente et subter confirmante et justa predicta lege mea Langobardorum in qua nata sum una cum noticia de propinquioribus et parentibus meis qui supra femine id sunt Johannes germano meo et Addam nepoto meo pater et filio in eorum presencia vel testium certa faccio professione et manifestacione eo quod ab ipso jugale et mundualdo meo nec ad nullum hominem nullam me pati violenciam nixi mea bona et spontanea voluntatem ac vindicio faciendam set accepissemus nos jugalibus comuniter sicuti et in presencia testium manifesti sumus qui accepi ad te Rimedius qui et Rimezo Diaconus filius quondam Amezoni de loco olago per misso tuo Stefanus item Diaconus filius quondam item Stefanoni de loco insula Sancti Julii argentum denarios bonos solidos quinque finitum precium pro pecia una de terra gerba cum aliquantis nopelli. Super abente juris nostris jugalibus quam abere visi sumus in suprascripto loco et fundo Agrano et jacet a locus ubi dicitur Cerredallo est ei da una parte tuo emtori da alia parte in nos reservavimus potestatem da tercia parte terra Vigana et est per mensura iusta perticas jugicalis legiptimas due et dimidia, sibeque alii sunt coerentes. Que autem suprascripta pecia de terra gerbis cum aliquantis nopelli super abente qualiter superius legitur cum superiore et inferiore seu cum fine et accessione sua in integrum presenti die pro suprascripto precio argento vendimus tradimus et mancipamus nulli alii venditis donatis alienatis obnusiatis vel traditis nixi tibi. Et insuper per cultellum fistucam nodatum Wantonem et Wasonem terra atque ramum arboris et tibi exinde legiptimam faciamus tradicionem et vestituram et nos exinde foris expelli Warpivi et Absasito fecit et tibi ad tuam proprietatem abendum relinqui faciendum exinde tu et cui tu dederis vestrisque heredibus jure proprietario nomine quicquit volueritis homni nostra quibus supra jugalibus et heredum ac pro heredumque nostrorum contradicione vel repeticione. Si quis vero quod futurum esse non credimus sit nos ipsis jugalibus quod absimus aut ullus de heredibus ac proheredibus nostris seu quislibet aposita persona contra anc cartula vindicionis ire aut eam infrangere cognaverimus

inferamus partis vestre contra quam litem intullerimus multa quod est pena auro obtimo uncias duas et argenti ponderis trex et quod repetierimus et vindicare non valead sed presens anc cartula vindicionis diuturnis temporibus secundum legem firma et stabilis permaneat atque persistat et inconvulsa cum stipulacione subnixa et ad nos quibus supra jugalibus una cum nostris heredibus tibi cui supra Rimezoni Diaconus emtori nostro exinde tu et cui tu dederis vestrisque heredibus suprascripta vendita qualiter superius legitur in integrum ab omni homine defensare et si defendere non potuerimus aut si contra anc cartulam vindicionis agere aut causare quisierimus vel si agentibus consenciens fuerimus in dublum vobis suprascripta vendita ut supra legitur vobis restituamus sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit sub extimacione in consimile loco et nihil nobis ex ipsum precium aliquit redebit disimus et Bergamena cum atramentario de terra levaverunt Giselberti notarius et Judex sacri palacii tradidi et scribere rogaverunt in qua subter confirmans testibus que obtulit roborandam. Actum suprascripto loco Agrano feliciter.

Signum manibus suprascriptorum Johanni et Leoni jugalibus qui anc cartulam vindicionis ut supra fieri rogaverunt et ipse Johannes eidem conjus sua ab omnia suprascripta consensi ut supra et eorum relecta est.

Signum manibus suprascriptorum Johanni germano eidem Leoni et Adam nepoto meo interrogaverunt et inquisierunt et anc confirmandum manus posuerunt ut supra.

Signum manibus Grosoni et Martini germanis seu Juliani atque Adami isti testes.

Subs. signo Tabel. antep. Ego Giselbertus notarius et judex sacri palacii scripsi post tradita complevi et dedi.

(XIV.) (1035.)

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi Conradus gratia Dei Imperator Agustus, anno Imperii ejus Deo propicio octavo, decimo die mensis Februarius indicione tercia, Ecclesia sancti Juliani sita Gaudiano. Nos Gosperga et Welielmo mater et filio seu

Leo filius quondam Gaudencii de loco Gargalo qui professi sumus nos omnes ex nacione nostra legem vivere Salicha ofertores et donatores ipsius ecclesie presens presentibus dixi quisquis in sanctis ac in venerabilibus locis ex suis aliquit contulerit rebus juxta auctoris vocem in oc seculo centuplum accipiet vitam eternam possidebit ideoque nos quem super mater et filio et abiatico donamus et oferimus in eadem ecclesia sancti Juliani pro anime nostre mercede, it est pecia una de terra aratoria juris nostris eorum super mater et filio et abiatico quas abere visi sumus in suprascripto loco et fundo Gargallo et jacet a locus qui dicitur Oro, est per mensura justa perticas jugeales trex coeret ei da una parte terra Otoni de alia parte terra Ugoni de tercia parte terra sancti Gaudenci et si amplius de ipsa pecia de terra infra ipsas coerencias plus inventum fuerint quam ut supra mensura legitur per anc cartulam et potestatem sancti Juliani proprietario, que autem suprascripta pecia de terra juris nostris superius dicta una cum acessione et ingresso seu cum superioribus et inferioribus suis qualiter superius mensura et coerencias legitur in integrum ab ac die in eadem ecclesia sancti Juliani donamus et offerimus et per presentem cartulam offersionis ibidum abendum confirmamus insuper per cultellum fistucum notatum Wantonem et Wasonem terre atque ramum arboris a parte ipsius ecclesie sancti Juliani exinde legitimam facimus tradicionem et vestituram et nos exinde foris expellimus et warpivimus et absentem fecimus a parte ipsius ecclesie sancti Juliani abendum relinquendum faciendum exinde a presenti die pars ipsius ecclesie aut cui pars ipsius ecclesie dederit a presenti die proprietario nomine quicquit voluerit pro anime nostre et mercede sine omni mea et eredum ac proeredum nostrorum contradicione vel ripeticione si quis vero quod futurum esse non credimus si nos ipsi mater et filio et abiatico quod absimus aut ullus de eredibus ac proeredibus nostri seu quislibet aposita persona contra anc cartulam ofersionis ire quandoque temtaverimus tunc inferamus ad illam partem contra quam exinde litem intulerimus multa quod est pena auro obtimo uncias tres et argenti ponderas sex et eo repetierimus et vindicare non valeamus se presens anc cartula donationis dioturnis temporibus firma permaneat atque persistat et at nos qui supra mater et filio et abia-

tico nostrisque eredibus pars ipsius ecclesia aut cui pars ipsius ecclesia dederit suprascriptam offersionem qualiter superius legitur in integrum ab omni omine defensare quod si defendere non potuerimus aut si vobis exinde aliquit per covis ingenium subtrahere quesierimus tunc in dublum eadem ofersio ut supra legitur vobis restituamus sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit sub extimacione in consimile loco et Bergamena cum atramentario paginam de terra levavimus Walperti Notarius et Judex sacri Palatii tradidimus et scribere rogavimus in qua subter confirmans testibus que obtulit roborandum. Actum suprascripto loco Gargalo feliciter.

Signum manibus suprascriptorum Gospergi et Wuilielmi mater et filio et Leo abiatico que anc cartulam ofersionis fieri rogaverunt et eorumque relecta est.

Signum manibus Leoni et Gosberti seu Ariberti atque Dominici testes.

Sub. signo Tabel. antep. Ego qui supra Walpertus Notarius et Judex sacri Palacii scripsi post tradita complevi et dedi.

(XV.) (1035.)

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi Conradus gratia Dei Imperator Augustus anno imperii ejus Deo propicio octavo decimo die mense December indictione tercia. Ecclesia sancti Juliani que et constructa infra castro Gaudiano nos Ainardo filius quondam Rolandi et Maria jugalibus filia quondam Stefani qui profesi sumus nos jugales ambo ex nacione nostra legem vivere Langobardorum ipso namque jugale et mondoaldo meo mihi consenciente et subter confirmante et justa eadem lege una cum noticia de propinquioribus parentibus meis cui supra femine it sunt Julio et Benedicto consanguineis meis in eorum presencia vel testium certa facio professione quodt nulla me pati violenciam et quempiam ominem nec ab ipso jugale et mundoaldo meo nixi mea bona et spontanea voluntate offertores et donatores ipsius ecclesie presens presentibus dixi quisquis in sanctis ac venerabilibus locis et suis aliquit contulerit rebus justa auctoris vocem in oc seculo centuplum accipiet et insuper quodt melius est vitam possidebit eterna. Ideoque nos quem supra

Ainardo et Maria jugalibus donamus et offerimus in eadem ecclesia sancti Juliani pro anima nostra mercede idest pecia una de terra aratoria juris nostris jugalibus quas abere visi sumus in loco et fundo Olegio qui dicitur paruciario et jacet a locus qui dicitur in Coreclo est per mensura iusta perticas jugealis duas coerit ei de una parte terra sancti Graciniani de alia parte terra sancte Marie de Masino de tercia parte terra Adami de quarta parte terra Raprandi sibique alii sunt coerentes. Que autem suprascripta pecia de terra iuris nostris iugalibus superius dicta una cum accessione et ingreso seu cum superioribus et inferioribus suis qualiter superius mensura et coerencias legitur in integrum ab ac die in eadem ecclesia sancti Juliani donamus et offerimus et per presentem cartulam offersionis ibidem abendum confirmamus faciendum ex inde pars ipsius ecclesia aut cui pars ipsius ecclesia dederis proprietario nomine quidquit voluerit pro anima nostra mercede sine omni nostra qui supra jugalibus et eredum nostrorum contradicione. Quidem et spondimus atque promitimus nos ipsi quem supra jugalibus una cum nostris eredibus pars ipsius ecclesia aut cui pars ipsius ecclesia dederit suprascripta offersio qualiter superius legitur in integrum ab omni omine defensare quit si defendere non potuerimus aut si vobis exinde aliquit per covis genium subtraere quesierimus tunc in dublum eadem offersio sicut superius legitur vobis restituamus sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit sub extimacione in consimile loco. Anc enim cartulam offersionis paginam Walperti notarius et judex sacri palacii tradidit et scribere rogavi in qua subter confirmans testibus que obtulit roborandam. Actum suprascripto loco Olegio qui dicitur Paruciario feliciter.

Signum manibus suprascriptorum Ajnardi et Mariam jugalibus qui anc cartulam offersionis fieri rogaverunt et ipse Ainardo eidem Maria conjus et mundoaldo suo consensi ut supra eorum que relecta est.

Signum manibus suprascriptorum Juliani et Benedicti qui eadem Maria consoprina suorum interogaverunt ut supra.

Signum manibus Ansperti et Mauroni pater et filio seu Roprandi testes.

Sub. signo Tabel. antep. Ego qui supra Walpertus notarius et judex sacri palacj scriptor ujus cartula offersionis postradita complevi et dedi.

(XVI.) (1036.)

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi Cunradus gratia Dei imperator Agustus anno Imperii eius Deo propicio nono tredecimo die mensis Gennarius Indictione quarta. Constat nos Martinus filius quondam Deus dedit de loco .....tet Laurencia jugalibus filia quondam Martini de loco Agrano qui profesi sumus nos jugalibus ambo ex nacione nostra lege viventes Langobardorum ipsa namque jugale et monduałdo meo mihi consenciente et subter confirmante et justa predicta lege nostra Langobardorum in qua nati sumus una cum noticia d: propinquioribus et parentibus meis qui supra femine id sunt Johannes avunculo meo et Urso consoprino meo in eorum presencia vel testium certa facio professionem et manifestacione eo quod ab ipso jugale et mundualdo meo nec ad nullo homine nullam me pati violenciam nixi mea bona et spontanea volontate ac vendicio facio faciendam set accepisemus nos jugalibus comuniter sicuti et in presencia testium manifesti sumus qui accepi ad te Rimezo Diaconus filius quondam Amezoni de loco Olago per misso tuo Ubertus subdiaconus de loco Insula sancti Julii argentum denarios bonos solidos octo et dimidio finitum precium pro pecia una de vinea cum area in qua extat iuris nostris iugalibus quam abere visi sumus in suprascripto loco et fundo Agrano et iacet ad locus ubi dicitur Ceredallo est ei da duabus partibus tua emptori da tercia parte Gisempergi da quarta parte Martinoni et est suprascripta vinea per mensura iusta tabulas legiptimas tredecim et dimidea sibique alii sunt coerentes que autem suprascripta vendita qualiter superius legitur cum superiore et inferiore seu cum fine et accessione suam in integrum presenti die pro suprascripto precio argento vendo trado et mancipo nulli alii venditam donatam alienatam obnusiatam vel traditam nixi tibi et facias exinde a presenti die tu et cui tu dederis vel abere statueris iure proprietario nomine quicquit volueritis sine omni nostra quibus supra jugalibus et heredum nostrorum contradicione. Quidem et spondimus atque promitimus nos qui supra jugalibus una cum nostris heredibus tibi cui supra Rimezoni Diaconus emtori nostro exinde et cui tu dederis vel abere statueris suprascripta vendita qualiter superius legitur

in integrum ab omni homine defensare, et si defendere non potuerimus aut si contra anc cartulam venditionis agere aut causare quesierimus vel si agentibus consenciens fuerimus in dublum vobis suprascripta vendita ut supra legitur vobis restituamus sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit sub extimacione in consimile loco et nichil nobis ex ipsum precium aliquit redebere disimus. Actum suprascripto loco Agrano feliciter.

Signum manibus suprascriptorum Martini et Laurenci a jugalibus qui anc cartulam ut supra fieri rogaverunt et ipse Martinus eidem conjus sua ab omnia suprascripta consensi ut supra et eorum relecta est.

Signum manibus suprascriptorum Johanni avunculo meo et Urso consoprino meo interogaverunt et inquisierunt et ad anc firmandum manus posuerunt ut supra.

Signum manibus Grosoni et Martini germanis seu dominici isti testes.

Subs. signo Tabelq. antep. Ego Giselbertus notarius et judex sacri palacj scripsi postradita complevi et dedi.

(XVII.) (1036.)

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi Conradus gratia Dei Imperator Agustus anno Imperii ejus Deo propicio decimo tertio Kalendas December Indictione quinta. Ego Benedictus Presbiter filius quondam Dominici de loco Gaudiano officiale Basilice Sancti Juliani qui professum ex nacione mea legem vivere Romana. Presens presentibus dixi vita et mors in manu Dei est et manifestum est mihi eo quod odie Azo presbiter venundavit mihi per cartulam vendicionis et pro accepto precio nominative tertiam porcionem de casis et omnibus rebus illis iuris sui quibus sunt positis in locas et fundas Casinola et in Gaudiano tam infra castro quamque et foris reliquas vero duas porciones pertinere videtur abere e de heredes Benedicti ut a presenti die in mea aut cui ego dedissem vel habere statuissem fuissent potestatem proprietario iuri abendum et faciendum exinde quid voluissemus. Modo vero considerante me Dei Omnipotenti misericordia et remedium anime mee ut eadem tercia porcione de casis et omnibus rebus ipsis in easdem

locas qualiter mihi per ipsam advenerunt cartulam innordinata relinquam proterea previdit ipsis omnibus ita ordinare et disponere sic firmis permanendum qualiter subter statuero et mea decrevi voluntas pro anima mea mercede. Ideoque volo et statuo seu iudico atque per anc cartulam ordinacionis mee confirmo ut abeant suprascripto Azo presbiter de suprascripta tercia parte de predictis casis et omnibusque rebus diebus vite sue usufrutuario nomine post autem eidem Azoni presbitero ..... volo et statuo seu iudico, atque per anc cartulam ordinacionis mee confirmo ut abeant suprascriptam terciam porcionem de predictis casis et omnibus rebus Alberto filius quondam Rozoni et faciant ipso Alberto et suarum eredibus a presenti die proprietario nomine quitquid voluerint pro anima mea mercede sine omni mea et eredum meorum contradicione et pro onore sacerdotis mei nec mihi liceat ullo tempore nolle quod volui set quodam semel factum vel conscriptum est sub ius jurandum inviolabiliter conservare promito cum stipulacione subnixa anc enim cartulam ordinacionis paginam Walperti notarius et judex sacri palaci tradidit et scribere rogavi in qua subter confirmans testibus que obtulit roboranda. Actum suprascripto loco Gaudiano feliciter.

Sub. signo Tabel. antep. Ego Benedictus presbiter a me facta subscripsit.

Signum manibus Martini et Magioni ambo lege Vivente Romana testes.

Signum manibus Adami et Atoni seu Uberti testes.

Subscrip. signo Tabellionatus antep. Ego qui supra Walpertus notarius et judex sacri palaci scripsi tradita complevi et dedi.

(XVIII.) (1037.)

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi Chunradus gratia Dei Imperator Agustus anno Imperj ejus Deo propicio undecimo .... Vobis Gribaldi et Vuilielmi germanis nepotibus meis .... filii quondam Brusdiardi. Ego Odo Diaconus filius quondam Ribaldi qui profeso sum legem vivere Romana. Presentibus presentes disi manifestum est mihi qui supra Odoni Diaconus eo quod vos quem supra Gribaldus et Vui-

lielmus emissistis in me odie cartulam vendicionis sub dupla defensione et pro accepto pretio argentum donarios bonos libras sexaginta nominative de medietatem de cunctis casis castris et capella medietatem de suorum porciones de capella una infra castro Xuno edificata in onore sancti Michaeli edificata et medietatem de sedimines et omnibus rebus illis que fuerunt iuris vestris et abere visi fuisti in loco et fundo Xuno tam infra castro quamque et foris ut a presenti die in me aut cui ego dedissem vel abere statuissem fuisset potestatem proprietario iuris abendum et faciendum exinde que voluisemus unde modo promitto atque spondeo me ego qui supra Odo Diaconus una cum meos eredes vobis qui supra Gribaldi et Wuilielmii germanis vestrisque eredibus ut si vos aut vestros eredes mihi meique eredes faceretis facere et adimplere Otto Ribaldus germanis vestris fili quondam Bruchardi cartulam per lex facta sub dubla defensione nominative de suorum porciones de casis sediminis et capella et omnibus rebus que sunt iuris eidem germanis positis ultra fluvio Padi in loco et fundo Arbugnano e in Pecedo et in loco et fundo Xuno de rebus que pertinent ad pomario eo tempore quod ipse Otto ribaldus legiptimam etatem abuerint factum et adimpletum ad mansionem abitacionis mee qui supra Odoni Diaconus et cum ego cartulam ipsam receptam abuero tunc ibi loco vobis eadem cartulam vendicionis capsata et taliata dabo et redere debeamus ut in se postea nullum obtinead roborem quit si ego ipse Odo Diaconus aut meos eredes distulerimus vobis eadem cartulam capsata et taliata ad redendum in eodem...... aceto un supra legitur. Si vos mihi ita adimpleveritis sicut superius decernitur tunc componamus vobis duplis ipsis casis castris et capella seu rebus omnibus sicut pro tempore, fuerint melioratis aut valuerint sub extimacione in consimiles locis. Nam si vos qui supra Gribaldus et Vuilielmus vestrisque eredibus mihi qui supra Odoni Diaconus meique eredes distuleritis predicta cartula per lex facta germanis vestris facere et adimplere sicut supra legitur tum eadem cartulam vendicionis quas vos ut supra a die in me emisistis de predictis rebus in sua manead robore et facciamus ego qui supra Odo Diaconus et meos eredes de predictis rebus justa eadem cartulam vendicionis proprietario nomine quid voluisemus et in eo tenore ut supra legitur et ad anc confirmandum promisionis cartu-

lam accepi ego qui supra Odo Diaconus ad vos jam dictus Gribaldus et Vuilielmus germanis exinde Launechile Crosua una et nec mihi liceat ullo tempore nosse quod volui sit quod a me semel factum vel coscriptum est sub ius iurandum inviolabiliter conservare promito cum stipulacione subnixa ut mea promixi sicut supra legitur usque ad suprascriptum tempus firma et stabilis permaneat ...... unde due promisionis uno tinore scripte sunt. Actum castro Xuno feliciter.

Signum manibus Johanni et Leoni ambo lege viventes Romana testes.
Signum manibus Adami et Gumperti seu Fredoni testes.
Subs. signo Tabel. antep. Ego Johannes notarius et judex sacri palacii scriptor ujus cartule promisionis postradita complevi et dedi.

(XIX.) (1039.)

In nomine Domini Dei ei Salvatoris nostri Jesu Christi Churadus gratia Dei Imperator Augustus anno imperii ejus Deo propicio duodecimo duadecima die mensis genuarj Indictione septima. Constad me Remedius qui et Ramizo Diaconus filis quondam Amizoni qui profeso sum ex nacione mea legem vivere Langobardorum accepissem sicuti et in presencia testium accepi ad te Ubertus Subdiaconus filius Bertani argentum denarios bonos libras centum finitum precium pro cunctis casis sediminis et omnibus rebus illis iuri mei quam abere viso sum in locos et fundos Podegno et in Bovegnade et in Agrano atque in Vemenia vel in earum territoriis similique vendo ego qui supra Remedius qui et Rimizo diaconus tibi qui supra Uberti Subdiaconus idest ancillas duas itemque iuris mei nomine eorum Maria et Richelda mater et filia. Iam dictis rebus in suprascriptas locas et fundas Podegno Bovegnade et in Agrano atque in Vemenia vel in eorum territoriis et suprascriptas ancillas omnia et ex omnibus sicuti mihi advenerunt per cartulam vindicionis et per quocumque ingeno mihi pertinent in tua qui supra Uberti Subdiaconus aut cui tu dederis vel abere statueris persistat potestatem proprietario iuri. Que autem suprascriptis casis sediminis et omnibus rebus juris mei superius dictis una cum accessionibus et ingresoras earum seu cum superioribus et inferioribus earum qualiter

superius legitur in integrum ab ac die tibi qui supra Uberti subdiaconus pro suprascripto precio vendo trado et mancipo nulli alii venditis donatis alienatis obnosiatis vel traditis nisi tibi et facias ex inde a presenti die tu et eredibus tuis aut cui vos dederitis iure proprietario nomimine quicquid volueritis sine omni mea et eredum meorum contradicionem quidem et spondeo atque promito me ego qui supra Remedius qui et Rimigo Diaconus una cum meos eredes tibi qui supra Uberti Subdiaconus tuisque eredibus aut cui vos dederitis suprascripta vendicio qualiter superius legitur in integrum omni omine defensare quod si defendere non potuerimus aut si vobis exinde aliquid per covis genium subtraere quesierimus tunc in dublum eadem vindicio ut supra legitur vobis restituamus sicut pro tempore fuerint melioratis aut valuerint sub extimacione in consimilet locis et suprascriptas ancillas per extimacione per onore Diaconati mei et nec mihi liceat ullo tempore nolle quod volui set quod a me semel factum vel conscriptum est inviolabiter conservare promito cum stipulacione subnixa et nihil mihi ex ipsum precium redebere disi actum castro Insula Sancti Iulij feliciter.

Subs. cum Signo anteposito Ego Rimedius qui et Rimezo Diaconus a me facta subscripsi.

Signum manibus Dominici et Bernardi ambo lege viventes Romana testes.

Signum manibus Ottoni et Raimundi seu Vualberti testes.

Subs. cum signo Tabel. antep. Gotofredus Notarius Sacri Palacii Scriptor uius cartula vindicionis post tradita complevi et dedi.

Rimidius qui et Rimizzo Diaconus Langobardorum.

(XX.) (1039.)

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi Chunradus gratia Dei Imperator Agustus anno imperii ejus Deo propicio duodecimo mense Februarius indictione septima. Ecclesia Plebis sancti Juliani que est edificata infra castro Gaudiano. Nos Uberto et Johannes pater et filio ambo ex nacione nostra lege vivere Saliha ipso genitori meo mihi consentiente et subter confirmante offersores et donatores ipsius Ecclesie presens presentibus dixi quis-

quis in sanctis ac venerabilibus locis et suis aliquit contullerit rebus iusta auctoris vocem in hoc seculo centuplum accipient insuper quod melius est vitam possidebit eternam ideoque nos quem supra pater et filio donamus et offerimus in eadem ecclesia Plebis Sancti Juliani pro anime nostre mercede oc sunt casis et omnibus rebus illis et molendino uno dicitur millarina iuris nostra qui supra pater et filio quas abere visi sumus in loco suprascripto et fundo ingravo et sunt ipsis... omnibus rebus sediminis vineis campis areis suarum seu terris arabilis et pratis atque gerbis, silvis castanclis atque buscaleis cum areis suarum omnia et ex omnibus pascuis et commitativis quantum at ipsis casis et omnibus rebus pertinentibus in predicto loco et fundo Ingravo vel in ejus teritorio simul cum predicto molendino dicitur millarina in fluvo Agonia omnia ut dictum est in integrum. Que autem suprascripta offersio iuris nostri eorum supra pater et filio superius nominatis una cum accessionibus et ingressoras earum seu cum superioribus et inferioribus earum rerum qualiter superius legitur in simul cum predicto molendino in integrum ab ac die in eadem ecclesia plebis sanctis Juliani donamus et offerimus et per presentem cartula offersionis ibidem abendum confirmamus. Insuper per cultellum fistucum nodatum et vantonem et vasonem terre atque ramum arboris a parte ipsius ecclesie legiptimam facimus tradicionem et vestituram et nos exinde foris expulimus varpivimus et absentem fecimus a parte ipsius ecclesie eis abendum relinquimus ita ut faciant clerici ordinari eius a Deo serviverint quitquid voluerint pro anime nostre mercede sine omni nostra et eredum ac pro eredumque nostrorum contradicione vel repeticione. Si quis vero quod futurum esse non credimus si nos ipsi pater et filio quesierimus aut ullus de credibus ac pro credibus nostris seu quislibet oposita persona contra anc cartulam offersionis ire quandoque tentaverimus aut eam per covis genium infrangere quisierimus tunc inferamus at illam partem contra quem exinde litem intullerimus multa quod est pena auro obtimo uncias sex et argentis, pondera decem et quod repetierimus et vindicare non valeamus presens auc cartulam offersionis dioturnis temporibus firma permaneat atque persistat et ad nos quem supra pater et filio nostrisque eredibus pars eadem ecclesia aut usi pars eadem ecclesia dederimus suprascriptam offersionem qualiter

supra legitur in integrum ab omni omine defensare quid si defendere non potuerimus aut si contra anc cartula exinde aliquit per covis genium subtraere quesierimus tunc in dublum eadem offersionem vobis restituamus sicut pro tempore fuerint tunc melioratis aut valuerint sub extimacione in consimiles locas et bergamena cum atramentario de terra elevans paginam Walperti notarius et judex sacri palacii tradimus et scribere rogavimus in qua subter confirmans testibus que obtulit roborandam. Actum suprascripto loco Gaudiano.

Signum manibus Uberti et Johanni pater et filio qui anc cartulam ofersionis fieri rogaverunt et eorumque relecta est.

Signum manus suprascripto Uberto qui eidem Johanni filio suo consensi ut supra.

Signum manibus Gumperti et Amedei seu Bernardi omnes leges vivente Salicha testes.

Signum manibus Angelberti et Adami seu Martino atque Bosoni testes.

Sub. signo Tabel. antep. Ego qui supra Walpertus notarius et judex sacri palacii scripsi postradita complevi et dedi.

(XXI.) (1040.)

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi Enricus gratia Dei rex anno regni ejus Deo propicio secondo Kalendas Junias Indictione octava. Constat me Johannes presbiter filius quondam Petri de loco Cirlonate qui professo sum ex nacione mea legem vivere Langobardorum accepissem sicuti et in presencia testium manifesto sum qui accepi ad te Rimedius qui et Rimezo Diaconus filius quondam Amezoni de loco Olago argentum denarios bonos solidos centum finitum precium pro cunctis casis et sediminis et omnibus rebus territoriis illis iuris mei quam abere visi sumus in locis et fundis Agrano et Vemignana seu in Karazio atque in Brolo sive in Cilezio sicut michi obveni per cartulam venditionis da parte Ottane que fecit conjus Lanfranchi de Roco Arciago et est predictis casis inter sediminis et vineis cum areis suarum teris arabilis atque pratis silvis ac stallareis et gerbis in prenominatis locis et fundis Agrano,

Vemigna seu in Karazio atque in brolo sive in Cilezio totes insimul per mensura justa jugicas tres ut dictum est. Jam dictis casis tam sediminis vineis campis pratis silvis ac stalareis et gerbis aquacionibus vicanalibus ripis rupinis ac palutibus coltis et incoltis, divisis et indivisis una cum finibus terminibus accessionibus et usibus aquarum aquarumque ductibus montibus vallis ac planiciis ab ipsis rebus pertinentibus omne et ex omnibus in prenominatis locis et fundis homnia et ex omnibus ut dictum est in integrum. Que autem suprascriptis casis et rebus qualiter superius legitur cum superiores et inferiores seu cumfines et accessione suarum in integrum presenti die pro suprascripto precio argento vindo trado et mancipo nulli alii venditis donatis alienatis obnosiatis vel traditis nixi tibi et facias exinde a presenti die tu et cui tu dederis vel abere statueris jure proprietario nomina quitquit volueritis sine homni mea et heredum meorum contradicione vel defensione et absque restoracione excepta si meo qui supra Johanni presbiter datum aut factum vel colibet scriptum clare factum aparuerit quod ego ei predicti casis et rebus ut superius legitur in alia parte dedissem aut fecissem tunc da illa parte unde hoc aparuerit. Ego qui supra Johannes presbiter et meos heredes tibi cui supra Rimedi Diaconus tuisque heredibus aut cui tu dederis defensare promitto quot si defendere non potuerimus aut si vobis exinde aliquit per quodvis genium subtrahere quesierimus tunc in dublum eadem venditis ut supra legitur vobis restituamus sicuti pro tempore fuerit melioratis aut valuerit sub extimacione in consimele loco nam da illam partem unde meum datum aut factum non aparuerit quod ego qui supra Johannes presbiter dedisem aut fecisem de predictis casis et rebus ut supra legitur pro honore Sacerdoti mei nec me liceat ullo tempore nolle quod semel voluit sit quot ad me hoc semel factum vel conscriptum est sub ius iurandum inviolabiter conservare promito cum stipulacione subnixa et nihil mihi ex ipsum precium aliquit redebere disi. Actum loco Insula sancti Julii feliciter amen.

Sub. signo † antep. Ego Johannes Presbiter a me facta subscripsi.

Signum manibus Petroni et Walberti ambo lege viventes Romana testes.

Signum manibus Magnifredi et Lanzoni seu item Petri isti testes.

Sub. signo Tabel. antep. Ego Gislebertus notarius et judex sacri palacii scripsi postradita complevi et dedi.

(XXII.) (1041.)

Hanno ab Incarnacione Domini nostri Jesu Christi millleximo quadraiceximo primo quarto decimo die mensis Junius Indictione nona Ecclesia Plebis sancti Juliani sita castro Gaudiano. Ego Arifredus filius quondam Walperti qui profeso sum ex nacione mea lege vivere Langobardorum offertor et donator ipsius ecclesie presens precentibus disit quicquit in Sanctis ac venerabilibus locis ex suis aliquit contulerit rebus iusta octoris vocem in oc seculo centuplum accipiad insuper et eo melius vitam possidebit eterna. Ideoque ego qui supra Arifredus dono et ofero in eadem Ecclesiam pro anima mea mercede id sunt casis sediminas et omnibus rebus illis iuris mei quam abere viso sum in loco et fundo Ingrave practor antepono pecia una de terra in suprascripto loco Ingravo iacet allocus ubi dicitur Grata quod abeo venumdata Benedicti presbiter nam alis omnibus rebus sunt per mensura iusta de sediminas et vineis cum areis suarum seu teris arabilis et pratisque silvis castaneis et stalareis cum areis suarum et serbis in simul iuicas una et si amplius de meo jure rebus in suprascripto loco inventum fuerint quam ut supra mensura legitur preter quod superius antepono per hanc cartula ofersionis a parte ipsius ecclesia proprietario nomine ut dictum est tam casis cum sediminas et vineis cum areis suarum seu terris arabilis pratis pascuis silvis ripis rupinis a paluctibus coltis et incoltis divisis et indivisis omnia et ex omnibus sicut supra dictum preter quod supra anteposuimus in integrum. Que autem supranominatis una cum accessione et ingresoras earum seu cum superioribus et inferioribus suis qualiter supra mensura legitur compreensis in integrum ab ac die in eadem ecclesia sancti Juliani dono et ofero et per presentem cartam offersionis ibidem abendum confirmo faciendum exinde pars ipsius ecclesie proprietario nomine quitquit voluerint pro anima mea mercede sine omni mea et eredum meorum contradicione. Quidem expondeo atque promito me ego qui supra Arifredus una cum meos eredes pars ipsius ecclesie suprascriptis rebus

qualiter superius legitur vel comprensis legitur in integrum ab omni omine defensare quit si defendere non potuerimus aut si pars ipsius ecclesie per covis genium subtraere quexierimus tunc in dublum eadem ofersio ut superius legitur pars ipsius ecclesie restituamus sicut pro tempore fuerint melioratis aut valuerint sub extimacione in consimile loco hanc enim cartulam ofersionis paginam liberti notarius et judex sacri palacii tradidit et scribere rogavi in qua subter confirmans testibus qui obtulit roborandam. Actum suprascripto loco Gaudiano feliciter.

Signum manus suprascripto Arifredi qui hanc cartulam ofersionis ut supra fieri et eique relecta est.

Signum manus Dominici et Teperti seu Amizoni testes.

Sub. signo Tabel. antep. Ego qui supra Ubertus notarius et judex sacri palacii scripsi post tradita complevi et dedi.

(XXIII.) (1042.)

Hanno ab Incarnacione Domini nostri Jesu Christi millexīmo quadrageximo secundo decimo die mense Februario indictione decima Ecclesia sancti Juliani sita castro Gandiano Ego Adam filius quondam Dominci qui profeso sum lege vivere Langobardorum offertor et donator ipsius ecclesie presens presentibus disit quisquis in sanctis ac venerabilibus locis ex suis aliquit contullerit rebus iusta octoris vocem in oc seculo centuplum acipiad insuper quod est melius vitam possidebit eternam. Ideoque ego qui supra Adam dono et offero in eodem Ecclesia pro anima mea mercede idest pecia una de vinea cum area sua una cum........ de terra cum arboribus castaneis et...... te iuris mei quam abere viso sum in loco et fundo Gaudiano. Iam dicta pecia de vinea cum area sua iacet allocus ubi dicitur ..... et est per mensura justa perticas jucalis....... est ei da una parte...... da alia Benedicti presbiter de tercia parte...... predicta pecia cum jam dicta cesa in castaneis supra abente jacet allocus ubi dicitur Xignana et est per mensura iusta perticas iucalis octo et est ei da una parte terra sancti Juliani da alia Dominici et de reliquis aliabus partibus terra iam dicta pecia de terra cum predictis arboris supra nominatas una cum accessionibus et ingressoras

earum seu cum superioribus et inferioribus suis qualiter supra mensura et coerentias legitur in integrum ab ac die in eadem Ecclesia sancti Juliani dono et offero et per presentem cartulam offersionis ibidem abendum confirmo ad faciendum exinde pars ipsius ecclesie proprietario nomine quitquit voluerint pro anime mee mercedem et sine omni mea et heredum meorum contradicione. Quidem expondeo promito me ego qui supra Adam una cum meos heredes a pars ipsius ecclesia suprascriptis rebus qualiter superius legitur in integrum ab omni omine defensare quit si defendere non potuerimus aut pars ipsius ecclesia per covis genium subtraere quesierimus tunc in dublum eadem ofersio ut supra legitur partis ipsius ecclesie restituamus sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit sub extimacione in consimile loco hanc enim offersionis paginam Uberti notarius et judex sacri palacj tradidi et scribere rogavi in quorum subter confirmans testibus que obtulit roborandam. Actum in suprascripto loco Gaudiano feliciter.

Signum manus suprascripti Adami qui hanc cartulam offersionis ut supra fieri rogavit.

Signum manibus Dagiberti et Griberti seu Clementi testes.

Sub. signo Tabel. antep. Ego qui supra Ubertus notarius et judex sacri palacj scripsi post tradita complevi et dedi.

(XXIV.) (1049.)

In nomine Domine Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi secondo Enricus gratia Dei Imperator Augustus anno imperii ejus Deo propicio tercio duodecimo Kalendas Julii indictione seconda. Ecclesia Plebis sancti Juliani sita loco Gaudiano. Ego Gumpertus clericus qui et Mauro filius quondam item Gumperti de loco Bovegnate qui profesio sum lege vivere Romana offertor et donator ipsa ecclesia presens presentibus dixi quisquis in sanctis ac venerabilibus locis et suis aliquit contullerit rebus justa auctoris vocem in oc seculo centuplum accipiet insuper quot melius est vitam posidebit eterna. Ideoque ego qui supra Gumperto clerico dono et offero in eadem ecclesia plebis sancti Juliani pro anima Gumperti genitori meo et mea mercede it sunt cunctis casis et omnibus rebus illis iuris mei

quas abere viso sum in loco et fundo Gargalla et sunt in ipso casis et omnibus rebus sediminis vineis cum areis suarum seu terris arabilis et pratis atque gerbis et silvis castaneis atque buscaleis cum areis suorum omnia et ex omnibus pascuis et comunitatibus quantum ab ipsis casis et omnibus rebus pertinentibus in predicto loco et fundo Gargalla vel in ejus territorio omnia ut dictum est in integrum. Que autem suprascriptis casis et omnibus rebus juris meis supradictis una cum accessibus et gressoras earum seu cum superioribus et inferioribus earum rerum qualiter supra legitur in integrum ab ac die in eadem ecclesia sancti Juliani dono et offero et per presentem cartulam offersionis confirmo faciendum exinde ordinarii eiusdem Ecclesia plebis Sancti Juliani quitquit voluerit pro anima mea et genitori meo mercede sine omni mea et eredum meorum contradicione. Quidem et spondeo atque promi'o me ego qui supra Gumperto clericus una cum meos eredes pars eadem Ecclesia suprascriptis casis et omnibus rebus qualiter superius legitur in integrum ab omni omine defensare quit si defendere non potuerimus aut si vobis exinde aliquit per covis genium subtraere quesierimus tunc in dublum eadem offersio ut supra legitur vobis restituamus sicut pro tempore fuerint melioratis aut valuerint sub extimacione in consimiles locas et pro onore clericati mei nec eas liceat ullo tempore nolle quod voluit sit quod a me semel factum vel conscriptum est sub ius iurandum inviolabiliter conservare promito cum stipulacione subnixa actum loco Mercuriago feliciter.

Signum manibus Rozani et Mauroni ambo legem vivente Romana testes.

Signum manibus Ronefilei et Alberti seu Warnerii testes.

Subs. signo Tabel. antep. Ego Walpertus notarius et judex sacri palacii scripsi post tradita complevi et dedi.

(XXV.) (1196.)

Anno dominice incarnationis millesimo centesimo nonagesimo sexto indicione quarta decima die sabati qui est quarto Kalendas aprilis in pasquario de Casalegio subter ulmos. Domnus Felinus de Casalegio et Jacobus ejus filius atque Albertus frater ipsius Jacobi manifestaue-

runt se se accepisse a domino Oldeberto Torniello preposito sancti Gaudencii ad partem capituli sancti Gaudencii libras centum tredicim imperialium uel duplum terciolum pro quibus libr. centum XIII ipsi Felinus et Jacobus atque Albertus profitendo se se uiuere lege Salica de consensu et uoluntate Felini patris eorum fecerunt inuestituram et datum ad proprium cum omni honore et districto in manu suprascripti domini Oldeberti prepositi ad partem capituli sancti Gaudencii de molendino et de rugia cum aqua-ductili et cum omni iure et utililate ad ipsum molendinum pertinente et rugia iacente in territorio de sancto Petro et nominatim de tota terra cum omni honore et districtu cum aquadego et pescadego communitatibus vicinalibus paschuis gerbis uineis pratis buscaliis terris arabilibus et in arabilibus sediminibus et cum auocaciis ecclesiarum buscis sicuti tenebant et possidebant et uisi sunt tenere et possidere cum accessionibus et ingressionibus suis cum omni honore et districto et cum iure et utilitate ad predictas res pertinentes et faciant quicquid uoluerint et cui ipsi dederint iure proprietario nomine sine contradictione suprascriptorum Domini Felini et Iacobi et Alberti et eorum heredum et conuenerunt ac promiserunt per se se suosque heredes suprascripto domno preposito Oldeberto ad partem Capituli Sancti Gaudencii et cum capitulum dederit suprascriptam terram et molendinum et rugiam ab omni homine defendere et guarentare in pena dupli et nominatim ab uxore Felini nomine samara et berta uxore Alberti et imlia uxor Jacobi. Sicut pro tempore fuerint meliorate aut ualuerint sub extimatione in consimilibus locis et mihi ei omnia sua bona de consensu et uoluntate patris eorum Felini pignori obligauerunt et pro mulieribus obligauerunt et cum omni dampno et dispendio quisque in toto renunciando illi nove constitucioni qua cauetur nequis aereis debendi conueniatur in solidum donec alter sit presens et soluendo. Insuper domnus Robaldus de Casalegio frater domini Felini predicte uendicioni et Felino et Jacobo et Alberto consenxit et omni iuri-sibi competenti uel competere posset in suprascripta terra et molendino et rugia remisit et renunciauit. Insuper ipsi venditores retinu...... Interfuerunt testes Obizo bruxadus berunaxius porca. Erunt in se ubiaine de nibia amont Obizo bruxadus Guifredus de Casalegio Jacobus de Casalegio. Astor de fosato.

Vaina. Girardus de borrello de casalo gualouo.
Ego Henricus notarius sacri palacii interfui et hanc cartulam uendicionis tradidi et post traditam compleui et scripsi.

(XXVI.) (1230.)

Anno domine Incarnacionis millextmo ducentextmo tregextmo indictione tercia die lune que est...... mensis aprilis. In Novaria in Bloreto comunis Novarie in una continebatur carta confecta per Albricum...... Nazarius Marutus filius quondam Petri Maruti et Petrus ejus filius et Guilielmus ejus nepos ejusdem Nazarii fecerunt datum et investituram et vendicionem pro fundo in manibus Demeldei de...... de Culoira et Johannis Boni fili quondam Granni de eodem loco eorum nomine et Aicardi de Culora et Uberti filii Guidone et Guidonis de Culoira et Vindemie de Culoira et Mani boni de Nova et Drigognini de Arduino et de Lera et Granni Scenardi de Obizini de ser Vallario et Iannarii et Martini filiorum quondam Pellicie et Martini qui omnes sunt de Culoira et nomine Vallarini de Murata et Delame de grande Maza et....... fratris sui...... et Homodei de Berta et ardiceti nepotis sui et Guidonis Ponzi et Stephaneti et Meliorini fratrum que sunt de Cadono et...... vallibus et Homodei Cenci et Salveti de Bono et Porreti fratris sui et Petri de Magno et Drugognini de Carrale et Salveti de Magno et Bruzeti de Brizona et Baratini de Baragno et Bellini fratris sui et Pereti de Sagragno et Oderti....... Ferrarii et Bertholeti de Orseso et Guilielmi fratris sui et Demeldei fratris sui et Forzani de Moreto qui decem octo sunt socii ad....... de tota terra et possessione et ficto quod et quam ipsius Nazari et Petrus ejus filius et dictus Guilielmus tenetur et possidetur et tenetur........ pro Vexilliferis Caltiniate in tota valle Vegietii et ejus confinibus tam in montibus quam in planis et de manso cadono...... pater ipsius Nazarii tempore vite sue tenebat et possidebat pro ipsis Vexilliferis. Ibique ipse Nazarius et Petrus ejus......... et dictus Gulielmus nepos ejus fecerunt finem et reffutacionem. In manu domini Guidonis Confalonerii suo....... pro quibus tenebant suprascriptum feudum ut ibi confitebantur et presentibus ipsis Demeldeo de Cu-

lora et Johanne Bono . . . . ad hoc ut investiat omnes predictos vel aliquem seu aliquos eorum nomine aliorum nomine recti et Gentilis . . . . . . a patre eorum descendisset unde ipse dominus Guido pro se et ipso domino Guilielmo fratre suo cujus missus et procurator erat . . . . carta facta per me infrascriptum Bernardum auric . . . . notarium continetur investivit ipsos Demeldeum de Culora et Joannem . . . . . et Girannum et Martinum filium quondam Pellicie de Culora eorum nomine et omnium suprascriptorum hominum de toto suprascripto feudo et omnibus . . . . . . et determinatum nomine recti et Gentilis et Honorifici feudi paterni tamquam a patre eorum descendisset. Eo modo ut Bonus Iohannes et Martinus et alii omnes suprascripti et eorum heredes teneant et habeant suprascriptum feudum nomine recti et Gentilis et Honoriffici . . . . Quam investituram idem Guido per se et suos heredes promisit eisdem Demeldeo et Bono Iohanni et Martino eorum nomine . . . . suprascriptam investituram omni tempore et quod faciet tenere firma et ratam ipsi Guilielmo fratri suo. Et inde obligavit eisdem Demeldeo . . . . eorum nomine et omnium suprascriptorum omnia sua bona pignori. Ibique ipsi Demeldeus et Bonus Johannes et Martinus fecerunt fidelitatem suprascriptis . . . . promiserunt eidem Guidoni suo nomine et fratris quod facient facere similem fidelitatem suprascriptis eisdem Confaloneris ut obligaverunt eidem Guidoni omnia sua bona pignori et hac investitura fecit idem Guido tali modo quod propter hac intromisse de hereditate paterna cum sicut dicebat renunciaverit ipse frater hereditati paterne propter in feudis. Actum unius tenoris jussa sunt scribi interfuerunt ibi pares curie. Filius quondam Johannis de Carlo et Liprandus Belinzonus filius quondam Henrici Belinzoni. Grica filius Girardi Grice Lontius Torniellus filius quondam domini Robaldi Tornielli Olricus filius quondam Guidonis Gabuini Guido Cota et filius quondam Ugonis Cotte et alii et secundi notarii. Interfuerent Jacobus de Matheo de Airaldo et Bernardus de Fara. Et Girardus de Fara notarius filius Guidoti de Foro huic instrumento interfui, et iussu Bernardi auricule notarii qui hoc tradidit scripsi et supscripsi . . . . Jacobus filius Mathei de Airaldo notarius sacri palacii interfui et scripsi.
Signo Tabel. antep. Bernardus Auricula filius Xuni notarius interfui et hoc breve tradidi et scribi feci et subscripsi.

(XXVII.) (1235.)

Anno dominicæ incarnationis millesimo ducentesimo trigesimo quinto. Indictione octava die secundo ante Kalendas Julii Guibretus da bosco et homines de Tronzano Consules piveroni de voluntate et consensu totius credenciæ ipsius loci convocata ad sonum campanæ sicut mox est scilicet Petro de portiliola et brognii de Bosco et Jacobi pastori et Petri de Capite vico et Jacobi becarii et Petri de Strata et Joannes de Gilio et Alberti tergonali et Vercellini de Longus et plures alii nomine ipsius comunis piveroni fecerunt et constituerunt Jacobum de Capito Vico et procuratori eorum certum nuntium missum actorem procuratorem etiam favore comunis qui vel quas ipsi consules nomine ipsius comunis habent...... personas et specialiter contra Jacobum Gambarum notarium et contra aliquas alias personas qui fuerunt ad frangendum viam publicam ipsius comunis. Ita quod ipse sint in eorum loco et loco suprascriptis comunis in agendo petendo placitando appellando defendendo respondendo sententiam audiendo omnibusque aliis modis facendo et exigendo sicut ipsi consules nomine suprascripti comunis erant et facere potuerint et promiserunt quidquid ipsi fuerint ratum et firmum habere et tenere et insuper promiserunt mihi tabellioni relevare eum a satisdacione si recta veniret et pro eis judicatum solvi obbligavit omnia bona comuni interfuerunt testes bechetus et Joanes de Millocatengo.
Ego Vercellinus de logicis notarius interfui et scripsi.

(XXVIII.) (1243.)

Anno dominicæ incarnationis millesimo ducentesimo quadragesimo tercio. Indictione prima die secunda exeunte mense septembris in Burgo Domi presentibus Enrico de Turre et Jacobo Puto de Domo et deluido de lantello de Castanea testibus et Zucculla lepa de Domo nuntius et procurator canevarius Domini Episcopi Oldebutius de Novaria ut ipse Zucalle dicebat nomine et a parte ipsius domini episcopi investitivit bonum fantem de Strimido de domo et Martinum filium quondam Homodei novolii de Bugnanco qui manet in locone a proximo festo S. Martini futuri ad annos decem proximi

nominatim de tota illa decima et decimaria de Blava et de cestanibus et de carnibus et de bestiis qui ipse dominus episcopus habebat in burgo Domi et in mucos et in avagna et in bugnamo qui solebat tenere quondam Lanfrancus pellicia de Domo et suprascriptus Lantelmus per dominum Episcopum de Novaria eo modo quod ipsi ambo bonus fans et Martinus et sui eredes habeant et teneant et uti fruantur suprascriptam decimam usque ad dictum terminum faciendo uti fructum quidquid voluerint sine contradictione suprascripti domini Episcopi et suorum nuntiorum et ipsius Zucalla. Item ipsi Zucalla per se et per ipsum Dominum Episcopum convenit et promisit per stipulationem eis de Bonefanti et Martino suprascriptam investituram firmam et ratam habere et tenere et defendere et guarentare illam decimam usque ad dictum terminum ab omni persona jure et consuetudine cum omnibus dispendiis et damnis et ita sic attendendi per omnia ipse Zucalla eisdem Bonofanti et Martino omnia boni episcopi pignori obligavit. Item ipsi ambo Bonusfans et Martinus convenerunt et promiserunt per stipulatione per se et suos heredes eidem Zucalle nomine et a parte suprascripti domini Episcopi dare et solvere terminorum in bonis denariis libras VII...... ipsi omni anno usque ad dictum terminum pro ficto suprascripte decime et ab unoquoque termino in antea cum omnibus dispendiis et dampnis restituendis. Et ita sic atendendi per omnia ipsi ambo renuntiando omni probationi solvere facte sine hac carta incisa vel alia finis eidem Zucalle nomine et a parte ipsi domini Episcopi omnia eorum boni pignori obligaverunt. Inde plures cartule istius tenoris fieri rogaverunt.

Signo Tabel. antep. Ego Guilielmus de Turre notarius sacri palacii hanc cartulam tradidi et scripsi.

(XXIX.) (1244.)

Anno dominice Incarnacionis millesimo ducentesimo quadragesimo quarto indictione secunda die ultimo mensis januarii in burgo Domi presentibus domino Guidone Martignono de Castello et Benedicto cive Novarie filio Guidonis et Manfredo Stradotio et Pagano de Culoira testibus Johannes bonus de Cadono filius quondam Arduini de Culoira et Johannes filius quondam Guidonis de Vallario de Culoria

et Druvognus filius quondam Delamei et Demeldeus filius quondam Obezonis et Meliorinus filius quondam Homodei de Caddono et Demeldeus de Carrale et Bellinus de Orcessio et Stephanus de Cadono et Ardicio cencius de Saxelio et Ubertus filius quondam Druvognus de Carrale et Jacometus filius quondam Druvognus de Carrale et Vivianus de Orcessio et Bonusdies filius quondam Petri de Bono de Saxelio. Juraverunt fidelitatem sicut boni vasalli faciunt domino Guilielmo Confalonerio de Caltignaga filio quondam domini Onrici qui accepit hanc fidelitatem suo nomine et domini Guidonis Confalonerii fratris sui pro feudo seu feudis quem et quos tenent pro ipsis dominis prout in quadam alia cartula investiture feudi continetur pro qua fidelitate jamdictus dominus Guilielmus suo nomine et jamdicti domini Guidonis fratris sui. Investivit predictos Iohannem bonum et Johannem bellum et Johannem et Druvognum et Demeldeum et Meliorinum et Demeldeum et Bellinum et Stephanum et Ardicionem et Ubertus et Jacometus et Vivianus et Bonum diem. Quemlibet eorum de sua contingenti parte feudi supradicti nomine recti et gentilis et honorifici feudi paterni prout insupra dic alia cartula feudi continetur. Et tali modo qui propter hoc non videatur ipse dominus Guilielmus vel frater se intromisisse se hereditate paterna. Cum sicut dicebat renunciaverit ipse et frater hereditati paterne preter in feudis. Et salvo et retento ipse dominus Guilielmus suo nomine et jamdicti domini Guidonis omne in omnemque actionem sibi et cui dederunt vel dederint conpetens et conpetentem. In supradicto feudo seu feudis prout actenus habebat ante hanc investituram si inveniretur qui aliquis supradictorum vel patres eorum fecissent hoc Undei de iure dicti feudi foret decadutum ipsis dominis vel ad eos quoque modo prevenire deberet in toto vel in parte. Et inde plures cartule unius tenoris fieri rogaverunt.

Signo Tabel. antep. Ego Dulcis de Canzello notarius sacri palacii hanc cartulam tradidi et scripsi et subscripsi.

(XXX.) (1271.)

Anno dominice Incarnacionis millesimo ducentesimo septuagegesimo primo. Indictione decima quarta die Mercurii undecimo in-

trantis februarij. In Mercato orte ubi domini Jacobus Gabasius prepositus Insulanus et Petrus Alzalendena administratores Episcopatus et ecclesie Novariensis in spiritualibus et temporalibus vacante sede una cum consulibus et consularjis et credentiarjis et vicinis ipsius loci orte et loci Insule, et vicinie et aliorum locorum et teritoriorum castellantie Insule et tocius Riparie iurisdicionis Episcopatus et ecclesie Novariensis simul convenerunt more solito convocati per nuncios eis destinatos per ipsos administratores et ad vocem preconis ipsi omnes consules consularij et credentiarij et vicini nemine contradicente unanimiter ad postulacionem ipsorum administratorum et ipsis administratoribus petentibus consulentibus et suadentibus suprascriptis invocato nomine et auxilio summi creatoris pro bono statu et pacifico et reformacione tocius terre et hominum Insule et riparie iurisdicionis Episcopatus qui erant iu gravi statu et ...... condicionibus propter guerram blancorum et baldizonorum elegerunt nobilem et potentem virum dominum Franciscum de laturre in eorum et tocius predicte terre et omnium hominum riparie potestatem et rectorem usque ad tempus quod declarabitur per ipsos administratores et ad illud salarium quod ordinabitur per ipsos administratores cum consilio quatuor hominum de riparia quos elegerint ad decernendum et ordinandum ipsum salarium dandum et solvendum eidem domino Francisco per predictos homines pro dicta potestaria. Qui administratores incontinenti elegerunt ad predicta omnia et singula suprascripta facienda conficienda et adimplenda Albertolum migaliam de armegno. Martinolum de Girardo de orta. Philiponum de Vezago et Perrolium de Cesera et hec omnia facta sunt salvo omni honore et iurisdicione suprascriptorum administratorum et ecclesie Novariensis et inde plures carte fieri jusse sunt. Interfuerunt testes. Robertus de Briona. Guillelmus Grita juris periti. Jacobus capra. Guillelmus de Litefredo filius quondam Jacobi de Litefredo et Petrus de Novaria habitator Gaudiani et Onricus de Briga cives Novarienses et alii plures. Existente potestate communis Novarie suprascripto domino Francisco de laturre de Mediolano.

Ego Matheus de Ferrariis notarius filius quondam Vberti Ferrarij de civitate Novarie Interfui et hanc cartam rogatus abreviavi scripsi et SS. (Subscripsi).

Anno dominice Incarnacionis millesimo ducentesimo septuagesimo primo. Die Jovis tercio exeuntis februarii. In loco Insule super palacio Episcopali. Domini Jacobus Gabasius prepositus Insulanus et Petrus Alzalendena canonici Novarienses et administratores Episcopatus et ecclesie Novariensis in spiritualibus et temporalibus vacante Sede quibus data et concessa erat facultas per consules Credentiarios et homines Riparie cum quatuor hominibus riparie ad Infrascripta prout plenius continetur in Instrumento uno tradato et abreviato per me Infra Scriptum notarium hoc anno die Mercurij undecimo intrantis februarij volentes Salarium domini Francisci de laturre potestatis communitatum et hominum riparie declarare et decernere dixerunt laudaverunt ed arbitrati fuerunt et declaraverunt quod communitates et homines riparie dent et solvant et dare et solvere teneantur et debeant ipsi domino Francisco omni anno pro salario suo potestarie.... Centum quinquaginta Imperiales et quod omnes condempnationis et banna que fient et imponentur per ipsum potestatem seu ejus vicarium sicut et esse debeant supra scripti domini Francisci pro salario sue potestarie similiter preter banna homicidiorum que remaneant. Sicut in Carta Castellantie continetur et Inde plures carte fieri Jusse sunt pro secundis notarijs fuerunt Stephanus de Necho et Girardus de Romagnano notarij. Interfuerunt testes Dalphinus de Cantono filius quondam Vberti de Cantono et Vgo de Rugeta filius quondam Guidonis de Rugeta et dominus Fidelis de Vedano filius quondam Aldrici de Vedano et Fulcus filius quondam...... de Vedano. Existente potestate communis Novarie supra scripto domino Francisco de laturre de Mediolano.

Ego Matheus de Ferrarijs notarius filius quondam Vberti Ferrarii Interfui et hanc cartam rogatus abreviavi scripsi et SS. (Subscripsi.)

(XXXI.) (1341.)

In Nomine Domini Amen.

— MCCCXLI. Indictione nona die mercurij XVII mensis januarij in burgo Intri in domo comunis dicti burgi et ubi credentiæ

comunitatis Intri Palantie et Vallintrasche. Fieri debent et solent ibidem convocata et congregata credentie volummodo Intri et Vallentrasche et die Jovis sequenter XVIII dicti mensis in Ripa burgi de Intra ibidem similiter convocata et congregata generali credentie consolum sapientum cunquariorum et credentiariorum tocius comunitatis Intri Pallantie et Vallentrasche per quos vices et negotia predicte comunitatis fiunt et geruntur more solito pro infrascriptis negotiis peragendis. In quibus vero credentis est utraque earum Ubertus da Barba Noncius et Officialis Nobilis Millitis Domini Franceschini et dominorum Petri Tornielli et Johanini Caze qui a comuni Novarie habent dacium vini et furmenti Civitatis et districtus Novarie hujus anni presentis nomine et vice predictorum dominorum. In presentia Domini Guillelmi de Poncirollo potestatis Intri Pallantie et Vallentrasche et mei infrascripti notarii et testium infrascriptorum produxit et presentavit litteras infrascripti tenoris. Quarum tenor sic incipit: Lanfranchius de Bobio judex super hanc cartulam vendicionis et ad dacita et pedagia deputatus universis et singulis vicariis rectoribus comunibus credenciariis et vicinis Intri Pallantie et Vallentrasche et strexie Jurisdictionis Comunis Novarie. Nec non omnibus et singulis tabernariis et vendentibus vinum ad menudtum in terris suprascriptis. Et molinariis bolungaris dictarum terrarum .... a nostris firmiter obedire mandatis. Ad instantiam nobilis militis. Anciani daciti frumenti. Et dominorum Petri Tornielli et Joannini Caze ancianorum daciti vini civitatis et districtus Novariae vobis et vestrum cuilibet districto precipiendo mandamus quatenus Uberto de Barba eorum dominorum Officiali. Et dacitario de dacito furmenti et vini respondere et solvere debeatis hac ipsi Uberto auxilium consilium et favorem prestare et impendere in ducendo et sociando ipsum Ubertum daciarum ad domus illarum tabernariorum et vendentium vinum ad menudtum in dictis nostris terris et etiam ad domos et mulandine omnium illorum molenariorum et bolanxariorum qui sunt in dictis nostris terris et molandinis nostris et in faciendo ipsi Uberto solvi omnes illos qui vinum ducerunt estera terras nostras et etiam tabernarios vendentes vinum ad menudtum in eorum domubus et molenarios et bolongarios et alios quoscumque predicta facientes. De dacito vino quod vendetur

et frumenti quod macinabitur in dictis nostris terris et molandinis et similiter ipsum Ubertum recipere dedeant et daciare vinum quod vendiderint et frumentum quod macinabunt in earum domubus et molandinis permittant. Et bolletam seu signum dicti Uberti accipere debeant et poni permittere super vassellis suis prout moris est in civitate Novarie et facere teneatur secundum statuta et ordinamenta Comunis Novarie. Pena et banno librarum D inperialium pro quolibet . . . . . . et librarum C pro quolibet et librarum L pro quolibet P et tabernario vendente vinum et molinario . . . . . . bolungario contrafacientibus et solidorum XL imp. pro quolibet quartinum vini quod venditum fuerint in dictis nostris terris. Per Tabernarios, vel vendentes vinum ad minutdum de quo dacitum solutum non fuerit vel bolletam non habuerit ab ipso officiali. Et nihilominus molinarii et bolongarii contrafacientes teneantur ad penas que in statutis Comunis Novarie continentur. Quarum penarum et condempnationum tertia pars perveniat in Comune Novarie et tertia pars in predictos dominos ancianos habentes dictum dacitum et alia tertia pars in accusatores et denunciatores de quarum presentionem quas in actis nostris jussimus registrari et nostri sigili muninimi roborari predicto Uberto ufficiale nostro hac lato vel instrumento quod inde fiat dabimus plenam fidem. Datum Novarie die XII januarie XCCCXL. Indictione nona. Reddantur litere quia pluribus duguntur. Et insuper dictus Ubertus officialis ipsis Credenciariis Consciliaris, sapientibus et conquariis eorum pro premissis nominibus comunium terrarum suarum dixit et dictum . . . . . quatenus ipsum officialem permittunt officium secum facere et exercere et omnia ea ad implere debeant que in dictis literis plenius injungatur. Et cui Uberto per homines dictarum credenciarum infradictam denunciationem sic dictam et taliter fit responsum. Quod illa consuetudo ponendi et exigendi dacitum ab hominibus dicte contrate non erat nec in aliquo tempore fuerit in dicta contrata. Quare nolebant nec intendebant quod de predictis aliqua novitas fuerit ingunta per aliquem daciarium donec prius assentire fecerint domino Episcopo. Et quod hac de causa incontinenti ire et esse solebant et intendebant ad presentiam prefati domini episcopi et ea omnia que in iis et aliis placuerint eidem domino Episcopo tota-

liter adimplere. Interfuerunt ibi testes Martinolus filius quondam bondi de Azario et Guillelmus dictus burla filius quondam Alberti burla de cassogerio et fantulus filius quondam Johanini de Pallantia . , . . kun. Vemenia.

Ego Mainfredus de Gallarate notarius dicti domini potestatis pallancie tradidi scripsi et subscripsi.

FAENZA.

JESUS MARIA.

Incomincia la cronica della città di Faenza (1).

La provincia, ora detta Romagna, prima che i Toscani con l'imperio loro passassero l'Appennino, era abitata da diversi popoli, i quali forse erano di quelli, che sotto la guida di Comer figliuolo di Japhet, e d'altri, passarono dopo il diluvio in Italia; e sparsi in diversi luoghi, è da credere, che non ricusassero il sito e la positura di questa provincia, la quale, posta fra l'Appennino e il mare adriatico, per fertilità di pianura, per amenità e vaghezza de'colli e de'fiumi, boschi e laghi, non è inferiore a parte alcuna d'Italia. Questi popoli innanzi al dominio toscano, o non avevano nè essi nè la provincia nome comune, non essendo forse sotto l'imperio di un solo che desse loro il nome, o se l'avevano non è venuto alla notizia degli scrittori; ma dopo che venne sotto la signoria dei Toscani i quali di qua e di là dell'Appennino s'insignorirono quasi di tutta l'Italia, fu, secondo alcuni, chiamata

(1) Si ommette il prospetto generale delle materie, perchè ciascun capo ha già la sua rubrica.

Bianora da Bono Bianora, che de'Toscani è figliuolo di Montefatidico; secondo altri Felsina, città fabbricata da un Toscano, che poi fu detta Bologna, dando Felsino, uno de'capitani loro che l'edificò, il nome suo alla .... ed alla provincia. Passarono poi i Galli con Belloveso loro capo, e scacciarono i Toscani occupando ogni cosa dall'Alpi fino al Rubicone, ed il paese posto fra questi termini fu detto Galiia Cisalpina; e questa parte che ora è detta Romagna, Gallia Togata dalle toghe prese da'Romani vicini. Successero finalmente ai Francesi i Romani, e quelli da Flaminio, il quale fece la via da Roma a Rimini, e la chiamarono Flaminia, e da Emilio che la condusse da Rimini a Piacenza, via Emilia, e stette con questi nomi fino alla venuta degl'Esarchi in Italia, nel tempo dei quali acquistò il nuovo nome di Romagna. Gli scrittori nell'origine di questo nome, dicono cose che hanno poco del verisimile, e molto differenti dal significato del vocabolo, perchè che conformità ha la voce Romagna con la fedeltà ed obbedienza che avesse usata a Roma questa provincia, per la quale fosse chiamata Romagna? E se l'imperatore o i papi avessero voluto commendarla di fedeltà e d'obbedienza, le avrebbero imposto nome significante questa obbedienza e fedeltà; oltre che non è vero che sia stata così obbediente all'imperio di Roma; il che è il medesimo se si dicesse: nel suo maggior bisogno si ribellò dal detto, e si pose in libertà, e bisognò sforzarla se si volle che ritornasse a obbedienza. E quanta spesa e travaglio hanno avuto i Sommi Pontefici per farsela obbediente, avendo essa fatto in tutte le città diversi signori, dei quali alcuni si sono talora difesi fino all'estremo. Onde essendo poco verisimile la ragione che allegano gli scrittori dell'ultimo suo nome, a me par necessario che n'adduca una più probabile, e più verisimile, la quale è questa. Dopo che Narsete Eunuco ruppe e disfece con valorosa mano le forze dei Goti e liberò l'Italia dalla tirannia loro, Giustiniano imperatore, volendo provvedere per l'avvenire ai danni che

pativa l'Italia dalle invasioni de'barbari, la qual per la lontananza dell'imperio che risiedeva in Constantinopoli era divenuta preda loro ed esposta ad ogni sorta d'ingiuria, instituì per governo e difesa di lei gli Esarchi, i quali assistessero in essa con una piena ed assoluta autorità imperiale: il qual nome in lingua Greca vuol dire principe. Il secondo che venisse in Italia con questo onore fu Lonzino, il quale, o fosse consiglio dell'imperatore o suo, elesse di risiedere in Ravenna dove prima avevano per molti anni tenuta la sede loro i Goti, che erano padroni di tutta l'Italia; città in quei tempi la quale, oltre la grandezza e la frequenza delle genti, aveva un bellissimo porto, e molto comodo alla navigazione di Costantinopoli, e quel che non era di poca importanza per il governo, posta quasi nel mezzo d'Italia. E siccome gli imperatori, i quali, lasciata Roma, avevano trasferita la sede loro imperiale in Costantinopoli, per dar quella riputazione al luogo che per sè stesso non aveva, sì che paresse degno di così gran dignità e non inferiore al luogo ch'avevan lasciato, ajutandosi col nome, chiamarono Costantinopoli nuova Roma, hanno fatti gli Esarchi ancor essi il medesimo, e valendosi dell'autorità del nome vollero che la provincia dove era Ravenna ed altre sei città fosse chiamata Romagna, colla qual voce pensarono di aggrandire la dignità, la quale poteva parere fosse diminuita dall'abitare fuori di Roma. E questa è molto probabile e verisimile causa dell'origine di questo nome, perchè il nome porta seco questo significato. Ed il sito della provincia contiene sette città: Ravenna, Imola, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, ora Bertinoro, Cesena e Rimini (Cervia è città di nuovo nome, che non doveva essere nel tempo degli Esarchi), che son esse quasi a similitudine a'sette colli di Roma; e quindi si può vedere chiaramente il torto che hanno fatto li scrittori a questa provincia, i quali le hanno ingiustamente, e contra ogni debito di ragione, levata quella grandezza, che col nome le avevano data gli Esarchi, nominandola col diminutivo *Romandiola*,

dove gli Esarchi l'hanno nominata col primitivo, che è Romagna; perciocchè il diminutivo non ha col primitivo consonanza alcuna, e altra cosa è a dire Romagnola, ed altra a dire Romagna: ho trovato questa origine in una scrittura fatta a mano forse in quei tempi, e non vista da chi ha scritto le cose degli Esarchi.

Dell'origine della città di Faenza.

Molti moderni hanno detto molte cose dell'origine della città di Faenza, mirando più al desiderio che hanno avuto di darle qualche onorato principio, che alla verità della storia; perciocchè vogliono alcuni che fosse edificata da Fetonte Egizio, altri da quei primi Asiani, che dall'Oriente passarono in Italia. Alcuni vogliono che la famiglia Flavia, la quale dicono che possedesse sopra questi terreni molte possessioni, o la fabbricasse, o l'ampliasse, e che perciò Cesare Augusto l'onorasse di molti privilegi, e che sotto il suo imperio fosse fabbricato il ponte sopra il fiume nel tempo ch'era proconsole Quinto Cecio; il che dicono potersi vedere dalle lettere scolpite in una pietra sotto uno degli archi in una pila del ponte, il qual ponte vogliono che fosse principiato da Giulio Cesare, pigliando argomento da due animali che paion cervi che bevono all'indietro in un calice che hanno in mezzo fra loro, che sono intagliati in una pietra della torre seconda fondata sul pilastro del ponte, i quali cervi dicono che fu impresa sua; e passando ancora più oltre dicono, aggiungendo alle cose suddette, che Pompeo il Magno avesse in protezione la città e che le donasse l'impresa sua, che è quel leone che usa la comunità nel suo sigillo. Ma tutte queste cose non hanno fondamento alcuno nè di storia che le confermi, nè di ragione che le persuada, ma paiono solamente nate da desiderio che altri abbiano (come si è detto) di onorare con qualche antichità la patria loro. E quanto alle lettere scolpite nella pila del ponte, considerino, che sono principio di maggior

numero di parole, come si può vedere dalla pietra che era maggiore, ch'è stata tagliata per accomodarla con le altre alla fabbrica della pila, non per far memoria nè del ponte, nè di persona sotto il cui governo fosse stato fatto: che se a questo effetto fossero state poste, non sarebbero così povere e abbandonate come sono, che non sono soliti i Romani esprimere le memorie che fanno col solo nome proprio, e non vi mettere il verbo *Fecit, aut facere curavit,* o in altro modo simile. Quanto al leone con una spada o puguale nella zampa, accompagnato con tre gigli, e quanto ai cervi, che dicesi essere stata impresa di Giulio Cesare, io non so che Roma avesse questo costume, sapendo ch'è uso moderno, nato nel tempo di Federico Barbarossa; e se Cesare Augusto portò come segno della sua buona fortuna il capricorno, non però tutti i grandi portavano impresa; nondimeno si può liberamente affermare, che sua impresa non fossero due cervi, che bevono in quella guisa in un calice; e benissimo si sa che il maggiore o minor numero di animali varia l'impresa, e tanto maggiormente poi ch'hanno positura diversa. Il resto che dicono di Fetonte Egizio, degli Asiani e d'Augusto sono tutte cose immaginarie, e dette senza fondamento di storia e di probabil ragione. Onde essendo così, e non potendo esser vera alcuna delle cose suddette, ho voluto addurre un'origine cavata dalla storia, e accompagnata con ragione di maniera probabile che non si può quasi dire, se non che sia così, nè si può dire cosa che sia più vicina al vero, ed è questa. La Tessaglia, memorabile per l'universal diluvio accaduto in essa (dal quale si salvarono solo Deucalione e Pirra, che, secondo i poeti, restaurarono poi il genere umano) e per i campi farsalici allagati due volte del sangue romano nelle guerre civili, vien compresa nella Grecia, e vogliono alcuni che sia parte dell'Attica ove era posta Atene; parte dei popoli d'essa, nei secoli addietro, molto prima che fosse edificata Roma, escirono dalle proprie case in compagnia di molti delle città d'Atene, di Boezia e di Me-

gunti, provincie circonvicine, e cercando nuovi porti capitarono in quell' angolo del mare adriatico, ove poi fu edificata Ravenna, ed avendo scoperto e riconosciuto il paese, parve loro quel sito comodo per farvi una città, il qual sito era circondato da molte paludi, e perciò sicuro e molto a proposito per la navigazione. Onde avendo proposta fra loro in consulta la cosa, stabilirono di fermarvisi, e si diedero a dar principio alla nuova città, ed in non molto tempo fu condotta la fabbrica a termine, che aveva sembianza d'una città, la quale piacque loro di nominare Navenna dalle navi sulle quali ivi erano venuti, e sulle quali solo in quei tempi ivi si poteva venire; la qual poscia il tempo, trasmutato il vocabolo di Navenna, la fece Ravenna. Ma considerando per la carestia che pativano in quei luoghi acquosi, non potevano fabbricare tante abitazioni che fossero agiatamente capaci di tanta moltitudine, posta la cosa in consulta, fu giudicato che fosse bene ed utile a tutti allargarsi fra terra, e fabbricarvi un'altra città verso il monte, nella quale si mettesse parte della gente, e avendo in una la comodità del mare, nell'altra della terra, venisse a sostentarsi l'un popolo per l'altro, ed a godere scambievolmente di quei beni e comodità che si hanno così dell'acqua come della terra; e fatta divisione, e posta da una parte i Tessali e dall'altra gl'Attici, dando ad ambidue le parti un numero dell'altre genti, toccò in sorte agl'Attici il luogo fra terra; eseguirono gl'Attici l'ordine preso, e sul fiume che poi fu detto Lamone, raccolti quei pochi antichi abitatori che vi erano e che vollero unirsi con essi, posero la nuova città in un'ampla e bellissima pianura, e la chiamarono in lingua greca...... che significa splendida; piacque loro di chiamarla con questo nome, perciocchè, essendo quivi intorno alcuni popoli sparsi in diversi luoghi, che dovevano essere di quei primi venuti in questa provincia, i quali vivevano vita poco civile per le campagne e per li boschi, vollero che la voce mostrasse lo splendore e la magnificenza che avea la città, fra quei po-

poli rozzi e privi d'arti e di costumi. Di questi popoli poi, quelli che non si raccolsero con gli Attici, si unirono per timore di essa città in diverse radunanze, le quali poi in processo di tempo furono chiamate fori. Dopo poi alquanto tempo i Tessali molestati da' Toscani, che dovevano aver cominciato a passar l'Alpi, tornarono in Grecia al paese loro, lasciata Navenna, che fu dopo abitata da Sabri et Ombri; ma gl'Attici allettati dall'amenità e piacevolezza del luogo, rimasero nella città che avevano fabbricata, nella quale vissero alcuni anni padroni di sè stessi; finalmente vennero poi sotto l'imperio de'Toscani, i quali soggiogarono tutto quello che era di qua fino all'Alpi. Chi poi mutasse il nome alla città e di Phaentia lo tramutasse in Faventia, non se ne può aver notizia ferma. Alcuni vogliono che nascesse da' Toscani per il favore che ebbero da questa città nell'imprese loro di qua dall'Alpi. E vogliono che per questo fosse Bologna fabbricata da loro sui confini della provincia, poichè essendo Faenza come nelle viscere di lei, nella quale confidavano molto, non fu bisogno che per sicurezza di questa provincia facessero da questa parte Bologna più addentro, ma la posero sui confini dove è, acciò potesse servire a tener in freno l' altro paese, che avevano acquistato fuori della provincia. Alcuni altri ai quali non pare questa voce Faventia voce toscana, sono d' opinione che la mutazione fosse fatta da' Romani per il favore ch' ebbero ne'loro bisogni, poichè si sa per Sillio Italico, che essa diede sotto la condotta di Bruto soldati ai Romani; e nel vero è molto più verisimile questa opinione che l'altra, poichè la voce Faventia è la latina, e per la somiglianza che aveva con la greca, non è gran cosa che con qualche occasione una fosse trasmutata nell' altra. Può essere ancora che nè l'una, nè l'altra delle dette opinioni sia vera, ma che ciò sia stato fatto dal tempo, il quale facilmente muta e corrompe i nomi e i vocaboli delle cose. Tutto questo vien mostrato da una scrittura antica a penna, la quale, essendo stata occulta per il

passato, non ha potuto dar notizia di sè stessa, e far saper l'origine della città, la quale, siccome è antica, anticamente ancora ha avuto il suo principio. Questa cronica, per quello che pare a me, è degna di molta fede e considerazione sì per l'antichità sua, sì ancora perchè dice cose di maniera verisimili, che chi ha pratica di storia, e conosce le cose sode dalle finte e immaginarie, non può indursi a credere altrimenti; perciocchè essendo vero, come è verissimo, che la città di Faenza fosse nel tempo della città di Roma, come ne fanno fede diversi scrittori latini, è vero ancora che avanti a questi tempi, e non dopo, bisogna che sia stata edificata. Non può neppur dirsi con ragione che i Toscani sieno stati gli autori di essa, perciocchè avendo essi fabbricate di qua dall'Alpi dodici città solamente, delle quali tutte si sa benissimo il nome, non essendo fra esse nominata Faenza, conviene che siccome per la ragione suddetta Faenza fu prima che la città di Roma, così fosse eziandio prima del dominio toscano. Onde sapendosi non esservi stato avanti altra gente, che popoli di Tessalia, i quali, secondo Strabone, capitarono cercando nuovi paesi in quel angolo dove è Ravenna, è verisimile che nel tempo stesso fosse fabbricata Faenza.

Quali Deità adorava Faenza nel tempo del Paganesimo.

Sebbene la città di Faenza già esistesse nel tempo della Repubblica di Roma (nel qual tempo essa e tutta Italia adorava idoli), nondimeno o che questa città non ebbe chi scrisse le cose sue, o se ne ha avuto, non è stato tenuto conto delle loro scritture; è cosa molto difficile a conghietturare, non che a dire, quali fossero i Dei che particolarmente adorava Faenza; tuttavia io mi sforzerò di trovare qualche indizio, dal quale si possa trarre una ragionevole conghiettura, quando aver non si possa una chiara verità, e dirò così. Certa cosa è che i Dei lari, ai quali era consecrato il focolare, e i Dei penati

che erano gli Dei domestici, i quali si tenevano rinchiusi nella più segreta parte della casa, erano Dei comuni a tutte le città, case e famiglie, e perciò è molto verisimile che le famiglie di Faenza avessero ancor esse questi Dei lari e penati, e che li adorassero. Degli altri Dei, i quali l'un più dell'altro era tenuto in più particolare devozione dalle città e luoghi particolari, come era Diana in Efeso, Giunone in Cartagine e Minerva in Atene, io dirò che la città di Faenza adorasse particolarmente Pallade, Veste, Marte e Bacco, e mi muovono queste ragioni. Negli istrumenti antichi che si trovano nell'archivio ch'era dei signori Manfredi, il quale si conserva in s. Francesco, vien chiamata quella parte di porta Ravennate, che sale e principia dal mulino alla porta, e comprende il sito ove ora è s. Marco, *Mons Ridolus.* Questo vocabolo *Ridolus*, corretto alquanto dalla lunghezza del tempo, come è avvenuto a tanti altri vocaboli, vuol dire Monte dell'Idolo. Qual fosse questo Idolo così assolutamente chiamato, e quasi per eccellenza, direi che fosse quello che principalmente dovevano aver introdotto nella nuova città, che era Pallade o Minerva, come la vogliam chiamare. La chiesa di s. Francesco nelle scritture vecchie del medesimo archivio è chiamata Santa Maria delle Vergini. Questo titolo mi fa argomentare, che quivi nella gentilità fosse il tempio della Dea Veste, nel quale dalle Vergini che ivi abitavano si custodiva il fuoco perpetuo; perciocchè o fabbricata ivi nuova chiesa, o aggrandita quella che vi era, come ora si vede, e dedicata a Dio e alla Madre Maria, si venne nel titolo a cambiar Veste in Maria; e l'altra parte, che è delle Vergini, che può star con Maria, vi fu lasciata, e detta Santa Maria delle Vergini; mi conferma in questa credenza il non sapersi nè per scrittura, nè per memoria d' uomini, che dopo che quel luogo è dedicato alla religion cristiana, vi sieno mai abitate vergini che abbiano potuto dar questo nome alla chiesa. Nelle vigne nostre d'Intento era un tempio d' architettura romana dedicato, per quanto si conservava nelle memorie dei vec-

chi, a Bacco, il quale fu guasto per restaurare un'altra chiesa che rovinava. La festa ed il trionfo che dai putti e dai giovani si fa alla domenica, che si chiama *Durbecco*, con giuocare, mangiare e bere fuori della porta che si chiama Ospitale, che è la porta che conduce alle vigne, dove era il tempio, è opinione che sieno reliquie dei Baccanali, che già si dovevano fare al dio Bacco, nel tempo della gentilità: la qual opinione vien confermata dalla voce *Durbecco*, la quale corrotta dal tempo dovrebbe dire dio Bacco; e non si può pensare quasi altrimenti, perciocchè avendo la città così larghe campagne a vite, celebrate dagli antichi stessi come è Varrone e Columella, dalle quali si cavano ottimi vini e in abbondanza, e credendosi in quei tempi, che l'uva e le viti fossero sotto la particolar cura e custodia di Bacco, non si può se non concludere, che per averlo propizio gli avessero dedicati altari e tempj, e con sacrifizj e Baccanali celebrassero il nome suo. Il popolo di questa città è sempre stato guerriero e marziale, come si può vedere in tanti accidenti di guerre, che egli ha patite, o mosse ad altri, nelle quali sempre ha dimostrato con gran ferocità d'animo spirito militare; e perchè in quella gentilità si credeva, che Marte fosse il Dio della guerra, il quale spirasse valore e ferocia negli animi umani, è verisimile, anzi necessario, che un popolo che amava l'armi e la guerra, amasse ancora il Dio, che pensava che gli potesse dar fortezza d'animo nelle imprese; e però si può credere che egli avesse tempj e sacrifizj nella città; ma in qual luogo particolare, non è possibile a conoscerlo, non essendone stato lasciato dalla lunghezza del tempo, nè dalle ruine che ha patito la città, segno o vestigio alcuno.

In che tempo la città venne alla religione cristiana.

Non è meno oscuro il saper in qual tempo venisse la città (lasciata la coltura degl'idoli) alla religion cri-

stiana, che sia stato il conoscere sotto qual Deità alla prima vivesse; ma siccome l'uno si è dichiarato con la scorta d'una ragionevol congliettura, così l'altra ancora si può dichiarare con la medesima via. Vuole il Panuino nelle annotazioni che fa sopra la vita di s. Pietro, scritta dal Platina, che quel Santo andasse tre volte a Roma, e che quando partì la seconda, camminasse quasi per tutta l'Europa. Stante questa verità, confermata da lui con argomenti e sentenze di scrittori antichi, è da credere che s. Pietro camminasse non per altro che per predicare l'Evangelio ed eseguire l'officio apostolico che gli era stato dato da Cristo; è da credere ancora che egli partendo da Roma per predicare la parola di Dio per tutta Europa, ciò facesse prima nelle provincie d'Italia dove si ritrovava, e fra le provincie d'Italia prima in quelle che nel viaggio d'Europa le erano più comode, quāli sono la Marca, la Toscana e la Romagna, le quali erano le prime ch'egli incontrava nel viaggio; onde essendo così, è cosa verisimile che camminando per la Romagna, passasse per Faenza e per l'altre città, che sono sulla via, e che esse ricevessero da lui il lume dell'Evangelio ed il principio della loro salute. È poi verisimile ancora, che in quelle tante persecuzioni ch'ebbe la Chiesa di Dio fino a Costantino, quei Cristiani che avevano accettata dalla predicazione di s. Pietro la parola di Dio, e gli altri che furono nel corso di quel tempo, passassero la vita loro ascosi ed occulti con gran timore; ma che poi nell'imperio di Costantino, levate le persecuzioni e data la libertà a'Cristiani, essi crescessero nella fede di Cristo e nel culto del vero Dio; onde è da credere che papa Silvestro, il qual non più ritirato e ascoso, ma palesamente esercitava l'ufficio pastorale, siccome diede a molte città capi spirituali che le reggessero ed ammaestrassero, così anche a Faenza desse i suoi.

Sotto che governatori e dominj sia stata la città di Faenza.

Mentre gli Attici furono padroni di Faenza, e perchè non erano forse passate ancora di Fenicia e di Egitto in Grecia le lettere e le scienze, non potè ritener la città sotto il governo loro, altro che la lingua greca. Andò poi sotto l'imperio dei Toscani, dai quali è da credere che acquistasse la scienza degli augurj e delle cerimonie della religione di quei tempi, essendone essi stati i maestri, come ne fanno fede gli scrittori romani. Passarono poi i monti i Francesi, e scacciati i Toscani da tutto il paese che si contiene fra l'Alpi ed il fiume Dubrione, s'impadronirono di Faenza e di tutto il resto delle città che sono fra questi termini, e la tennero fintanto che essi ne furono privi dall' armi romane; perciocchè allora passò sotto l'obbedienza loro e vi stette fin che ebbe autorità e forza la Repubblica; ma quella poi venuta meno, e occupato il tutto dall'imperio, visse sotto il suo dominio. Venendo poi l'imperio in decadenza, sebbene divenuta giurisdizione del pontificato, nondimeno ora visse libera, ora fu occupata da altri, come fu da Mainardo da Susennana, dai Manfredi, da Valentino e dai Veneziani: la sorte de'governi causata in questo tempo è stata varia, perciocchè mentre fu libera, venne governata da' Consoli, i quali erano in numero, come ora sono gli Anziani, ma per quello che io posso comprendere, perseveravano nel governo un anno. Dopo i Consoli vennero i Podestà, i quali erano forestieri, ed avevano quella medesima autorità che prima avevano i Consoli. Il terzo governo fu dei capi del popolo, e questo poi tramutossi in dominio, e ne nacquero quei tanti signori che si fecero nello stato della Chiesa. Ridotta la città sotto il dominio di altri, si governò e tuttavia si governa con un consiglio di cento uomini, dei quali otto Anziani risiedono mattina e sera in palazzo, e per due mesi attendono al governo pubblico, ma ciò si è fatto in diversi modi; perciocchè se bene il consiglio è sempre stato di cent'uo-

mini, venticinque per quartiere, nondimeno non è sempre stato che due soli per famiglia sieno entrati in questo numero, nè che gl'Anziani che siedono al governo due mesi si cavino di tutto il consiglio indifferentemente, ma già fu costume che vi entrassero quattro o cinque per casato, come si può vedere dall'istrumento pubblico fatto dal consiglio generale dell'esenzione, concessa ai Bertoni in grazia del beato Giacomo; e gl'Anziani che governavano e risolvevano i negozj erano solo quarantotto, dodici per quartiere, e divisi in sei mude, che succedevano l'una all' altra di due mesi in due mesi; il resto della moltitudine interveniva alla creazione degl' ufficiali solamente; col qual modo i negozj venivano a pigliar miglior risoluzione, essendo più facile trovar quarantotto uomini savj che cento, e se uno si sforzava di proceder bene per acquistare il luogo del consiglio, acquistato che l'aveva, procurava di proceder bene e meglio per poter entrare nelli quarantotto; questo si ha dal nostro statuto, col qual viviamo tuttavia. Ora non possono entrare nel consiglio più di due uomini per famiglia, e gli Anziani si cavano da tutto il numero.

Città e castella dominate dalla città di Faenza; vittorie avute ed ajuti prestati.

La città di Faenza ha dominato Imola, Brisighella, Modigliana, e Maradi fino all'Alpi; ha dominato Lugo, Cottignola, Bagnacavallo, Solarolo e Russo. Ha avuto il possesso di Forlimpopoli città, e di Medola castello, l'uno e l'altra dei quali non poteva condurre podestà che non fosse Faentino, e questo in segno della loro obbedienza. Ha avuto l'obbedienza della città di Forlì; le fu dato il possesso di Cervia dal suo vescovo, perchè la difendesse da' Ravennati. Ruppe i Ravennati in un fatto d'arme, perseguitandoli fin entro Ravenna, ed occupò il paese fino al luogo che si chiama il Pal Chiavato, e nella pace che poi fece con essi, volle che parte della città fosse

sottoposta alla giurisdizione del suo vescovado, e fino ai giorni nostri il vescovo di Faenza ha visitate le chiese, che sono in quella parte entro a Ravenna. Distrusse molte castella così del monte come del piano. Entrò sola fra le città di Romagna nella lega Lombarda, fatta contro Federico Barbarossa, e sola essa si ritrovò in Costanza, come interessata colle altre città di Lombardia nella pace che fecero col detto imperatore. Mandò ajuto di buona gente a Carlo Magno, che assediava in Pavia Desiderio re de' Longobardi. Mandò con Giovanni suo vescovo una compagnia di soldati eletti e valorosi in soccorso di Terra Santa; mandò ajuto sotto la condotta di Bruto ai Romani, come narra Silio Italico, mentre facevano guerra con Annibale; il qual ajuto si ritrovò nel fatto d'arme di Canne. Mandò più volte a'Bolognesi suoi collegati grossi ajuti nelle guerre fatte contro i Modenesi, i Parmegiani, i Cremonesi ed altri. Mandò in Puglia ajuto di cavalleria al papa che n'avea bisogno. Ruppe due volte in altrettanti fatti d'armi al ponte di s. Procolo il popolo bolognese; sostenne con molta tolleranza e bravura l'assedio di Federico Barbarossa. Sostenne più di sei mesi l'assedio e gli assalti del duca Valentino, allora formidabile in Romagna, e fece altri fatti egregi, come si andrà narrando nel progresso dell'istoria.

Come la città di Faenza fu distrutta da' Longobardi e Goti.

I Lombardi, nazione venuta dall'estremo Oceano Settentrionale, entrarono con consiglio ed autorità di Narsete Eunuco per la via del Friuli in Italia, essendo imperatore Justino, con gran moltitudine d'uomini, di donne e di figliuoli; essi, avendo corsa la Lombardia e soggiogata quasi tutta Italia, posero la loro sede in Pavia, e ciò fu intorno agli anni 569. Dopo poi una lunga serie di re, venne il regno nella persona di Luitprando, il quale non solo era forte e guerriero, ma valeva ancora molto per prudenza e consiglio. Questo Luitprando fece gran guerra

in Romagna per sottometterla al suo imperio, e particolarmente assediò e combattè Faenza: il che fu verso l'anno....; ma non avendo potuto per la fortezza della città o pel valore degli uomini farsene padrone, voltatosi alla fraude ed agli inganni, finse di aver deposto il pensiero di tale impresa, e ritirato il campo, stava aspettando l'occasione da far bene i fatti suoi; quando nel Sabbato Santo, all'ora che il popolo, che più non temeva, raccolto nella chiesa di santa Maria degli Angeli, la quale era in quel tempo la chiesa cattedrale ed era fuori della città, se ne stava tutto intento agli ufficj divini ed alle cerimonie di quel giorno, d'improvviso con una spedita banda di cavalli sorprese la città sguernita, ed occupata porta Imolese e quella del ponte, mise dentro tutto l'esercito, e dandosi alle uccisioni ed agli incendj, senza perdonare nè a sesso, nè ad età, tagliò a pezzi crudelmente ciascuno che vi trovò; tentò d'entrare nella chiesa, e fare il medesimo del popolo che ivi si ritrovava, ma avvertito dai primi rumori, non avendo nè comodità, nè tempo da pigliar armi, provvide colla fuga alla salute sua; quivi ancora però ne morirono una quantità, e massime perirono quelli ch' erano poco abili al menar delle gambe; fra i nobili si salvò un Valentino, dal quale poi in processo di tempo ebbero origine quei cittadini, che nella nostra città si chiamano i *Cremonini*. Distrutta e ruinata che fu la città, avendo il re fatto conservare da tanta ruina due putti, o per la bellezza loro, o pur per altra cagione, e comandato che gli fossero portati dietro in Lombardia, avvenne cosa la quale per l'età de'putti fu degna di considerazione, perciocchè o fosse crudeltà, o pur costume di quella nazione, avendoli quei ministri che n'avevano cura posti nel portarli sopra letti di terrapieni, essi che offesa sentivano la persona da quella durezza, con ardor maggiore degl' anni maledicevano il re ed imprecavangli tutti i mali; ma i ministri accortisi della cagione mutarono in molle e piacevole la materia soda e dura che vi era prima; ed essi

conobbero il beneficio, e laddove non erano fin allora uscite dalla lor bocca se non parole aspre e pungenti, cominciarono poscia piacevolmente parlando a mandar fuori benedizioni e lodi. Dal che nacque il proverbio e si disse de' Faentini, quando erano irati e minacciavano: *Hanno il terren nel letto.* Ma si pentì poi Luitprando di un così grave eccesso, e per emenda, in grazia del papa che gliela domandava, raccogliendo quelle poche reliquie ch'erano scampate da tanta ruina, restaurò quanto più fu possibile la povera e desolata città; nel qual tempo fu nella chiesa di san Pietro dentro la città, a fine che più sicura fosse, trasportata di commissione del Pontefice la sedia episcopale; ed il tempio di santa Maria, che prima era la cattedrale, fu dato a' monaci con alcune condizioni, per le quali si veniva a riconoscere per patrona la chiesa di s. Pietro. E fu dal papa al nuovo vescovado concessa la foresta regia, che vien chiamata *Tagliavera,* ed un'altra che abbraccia paesi assai, perciocchè contiene la pieve di santa Maria in Ceredo Licinio, di s. Stefano in Catena, di s. Giovanni in Libba, di s. Pietro in Transelva, di s. Stefano in Barbiano, di sant'Agata, di s. Pietro in Butro, e si distende di sotto alla Taverna fino al ponte marino. La chiesa di s. Pietro non era allora fatta nel modo che si vede al presente, poichè questa fu fabbricata dai signori Manfredi. Questa ruina che patì la città da' Longobardi fu la seconda, perciocchè ne aveva molti anni prima patita un'altra da' Goti, o fossero quelli che sotto Alarico, provocati con mille ingiurie da Stilicone capitano d'Arcadio imperatore, ritornarono dalla Francia in Italia intorno al 407, e passando con animi irati e crudeli per la Lombardia e Romagna, andarono alla ruina della città di Roma; oppure fossero altri Goti sotto altro re. Certa cosa è che fu distrutta da' Goti, e da queste ruine è nato che nella città non sia rimaso nè fabbrica, nè segno alcuno d'antichità romana. Occorse in questo sacco e ruina un altro caso degno di memoria, il quale fu che essendo entrati in casa d'un Tintore

due soldati, uno Parmigiano e l'altro Cremonese, compagni giurati, non trovarono in quella casa altro che una putta dimenticata dai genitori, che con pochi denari e due figliuoli erano fuggiti a Cremona; uno di quei soldati, mosso a compassione, la tolse, l'allevò e la tenne per figliuola, e dopo finita la guerra la condusse a casa sua in Cremona. Avvenne poi che fatta adulta e bella delle persona, uno de'suoi fratelli, che era ancor esso uomo fatto, s'innamorò della sorella non la conoscendo, ed essendo un dì venuto alle mani per quella strada con un nobile cremonese che vagheggiava colla medesima giovane, il soldato corse al rumore, ed interrogando quei due giovani per metterli d'accordo, venne in cognizione che l'uno di quei due giovani era Faentino; e narrando che la giovane per la quale erano venuti alle mani non era sua figliuola, ma allevata da lui come tale, e raccontando dove l'avea trovata in Faenza, il giovine che aveva più volte sentito il padre e la madre raccontar con molte lagrime e pianto questo caso, mandò per l'una e per l'altro, i quali, aggiungendo alle cose narrate un segno che avea la putta loro, riconobbero la giovane esser loro figliuola, e innanzi che si levassero di là, la diedero per moglie con consenso del soldato al Cremonese, il quale era nobile e benestante, e il soldato la fece come figliuola erede delle sue facoltà.

Come i Faentini soccorsero Carlo Magno
nella guerra fatta a Desiderio re de'Longobardi.

Asceso in Pavia al regno de' Longobardi Astolfo, insuperbito per tanta grandezza, si diede a fare la guerra a Stefano pontefice; per la quale molestia e pericolo, vedendo già occupato Spoleti e presa parte di Romagna, e l'esercito suo intorno a Roma, fu sforzato il Papa ad andar in persona a ritrovare in Francia Carlo Magno, e pregarlo che volesse opporsi al temerario ardire di costui, il quale non avea rispetto nè a Dio, nè a' Santi, e

procurava d'impadronirsi de' beni della Chiesa. Carlo ricevette con molta amorevolezza il papa, e non potendo venir egli stesso, mandò con potente esercito Pipino il figliuolo, il quale azzuffatosi con Astolfo, lo vinse, e ributtandolo fin dentro Pavia, lo costrinse all'accordo; ma partito che fu Pipino dall'Italia, Astolfo non serbò patto nè convenzione alcuna, ma divenuto maggior nemico che prima, condusse l'esercito a Roma, e fece grandi ruine; di maniera che Carlo fu sforzato passare in Italia con forte oste, e constringerlo ad osservare le promesse fatte. Successe poi ad Astolfo, che morì di mala morte, Desiderio, il quale da principio fu amico di papa Adriano, e l'aveva liberato da un gravissimo e pericolosissimo assedio di forse trecento mila Saraceni, ch'erano passati in Italia, ma poscia venuto seco in discordia, gli mosse crudelissima guerra; ancorchè venisse rotto la prima volta dalle genti del papa, nondimeno rifatto l'esercito e rimesse le forze, e toltogli Comacchio e Faenza, lo ridusse a tale, che se non veniva di Francia in suo ajuto Carlo, l'avrebbe passata male. Venne Carlo, e azzuffatosi con Desiderio poco lontano dal fiume Albi, restò superiore. Ma venuto di nuovo alle mani a Selva Bella, dove Desiderio s'era fortificato, rimase vinto. Allora Carlo ebbe bisogno d'esser soccorso da varie parti per rimettere l'esercito. Onde i Faentini, obbligati e devoti a santa Chiesa, ad instanza del papa, in servizio ed utilità del quale si faceva quella guerra, desiderosi di dar segno della loro devozione, cavalcarono con molti soldati in ajuto di Carlo, nella venuta del quale si erano levati dall'obbedienza di Desiderio, e con tanta fede e valore lo servirono in quella guerra, che dopo fatto prigione Desiderio e posto fine all'impresa, furono largamente da lui rimunerati; e questo avvenne intorno all'anno 774.

Come Faenza dopo la morte di un tiranno ricuperò la libertà.

Nel tempo che regnava in Italia con titolo d'imperatore Berengario III, che fu intorno agl'anni 935, un

certo Menesio, con occasione delle molte guerre che erano in Italia, si fece violentemente signor di Faenza, e togliendo ai particolari ingiustamente i beni, esercitava una crudel tirannide; quando un certo Valentino, mosso contro il tiranno a sdegno, e desideroso di liberar la patria, si diede all'esercizio della milizia, ottimo mezzo per acquistare quelle forze che ei non aveva, e che erano necessarie per opporsi al tiranno, ed in non molto tempo si fece così valoroso e così pronto di mano e d'ingegno, che meritò ch'Azzone, marchese di Camerino, gli confidasse il proprio esercito, col quale venuto a Faenza, e combattendo col tiranno, l'ammazzò con tutta la sua famiglia, ed abbruciato e distrutto il palazzo di lui, che grande e forte era appresso a porta Imolese, restituì alla patria la desiderata libertà. Può essere che questo Azzone, marchese di Camerino, fosse uno di quei baroni d'Italia che insieme con Agabito pontefice congiurarono contro Berengario pel crudele e ingiusto governo che teneva in Italia.

Come quei di Ravenna furono rotti da' Faentini.

Regnando Enrico III nel 1075, furono in Italia molte turbolenze; la provincia di Romagna viveva in podestà di sè medesima, ma in tanta divisione e discordia che quasi continuamente combatteva una città coll'altra, o molte collegate insieme, alla distruzione di una sola. Pareva che gli uomini in quei tempi si allevassero solamente alla guerra e non avessero altro animo e mira, che distruggersi l'un l'altro con odj crudeli, od allargare i confini delle giurisdizioni delle lor patrie, ciò riputandosi a somma gloria e riputazione; e non contenti d'usar l'armi proprie, e valersene nelle suddette occasioni, conducevano ancora l'armi forestiere nella provincia, oppure essi militavano fuori del proprio paese in favor d'altri. Due città erano fra l'altre che principalmente contendevano del principato, Ravenna e Faenza. Riputava Ravenna, che a

lei sola avessero a cedere tutte l' altre città della provincia, sì per l'antichità sua, sì ancora per essere stata sede d'arcivescovi, Esarchi e di re grandi; Faenza dall'altra banda sapendo che la vera riputazione e gloria consiste nella propria virtù e non nella dignità e valor altrui, e forse allora ancora sciente della sua antichità, non si teneva nè di grandezza d'animo, nè di virtù militare inferiore, nè a quella, nè ad alcun'altra città. Quindi nasceva ch'erano continuamente alle mani, e facevano spessissime guerre fra esse, siccome avvenne quando nel suddetto anno i Ravennati entrarono armati nel territorio faentino, e tagliando arbori e viti, e facendo preda d'uomini e d'animali, arrivarono fino a Pigna, villa poco distante dalla città; ma mentre distesi sull'erba tranquillamente prendevan riposo, ecco sovraggiunsero i Faentini, i quali erano usciti animosamente alla difesa delle cose loro, e ritrovatili a quella guisa d'improvviso, molti ne fecero prigioni; ma per occasione degl'anelli d'oro che loro trovavano in dito, moltissimi rimasero morti; perciocchè i Faentini, come soldati e desiderosi di preda, non potendo tollerare di perder tempo in cavarli senza nocumento delle persone, e facendo ciascuno a gara d'averne maggior numero del compagno, per usare maggior prestezza, tagliavan loro le dita e le mani. Dalla qual cosa avvenne poi, che i Ravennati da questo pericolo avvertiti, rare volte dopo, e massime in tempo di guerra, portarono anelli in dito.

Come i Ravennati furono rotti da' Faentini, ajutati da un conte francese.

Mentre Gilberto antipapa, coll' ajuto d'Enrico imperatore, faceva guerra in Roma a Gregorio VII, i Ravennati, che per alterigia sprezzavano come vili l'altre città della provincia, per mostrare che spregiavano anche quei di Faenza, denunciarono per maggior bravura sei mesi avanti che alle calende di maggio seguente sarebbero venuti a tagliare in vergogna e vituperio loro l'arbore fa-

moso ed antico, denominato il *castagno*, il qual era posto in Cesarolo, villa del territorio. Sentendo i Faentini così trista novella (che trista era, non per la perdita dell'arbore, ma per il disonore), rimasero coll'animo travagliato, perciocchè consideravano che non avrebbero i Ravennati tanto tempo avanti fatta questa denuncia e datosi questo vanto, se non avessero pensato insieme di venire così forti e provvisti, che fossero per fare al sicuro il designato effetto; e conoscevano poi dall'altra parte, che dove erano per abbondar ai Ravennati gli ajuti di quasi tutta la provincia, la quale avea invidia ed odio ai Faentini, e desiderava la depressione loro, non avevano essi altro soccorso umano in cui sperare, che negli animi e nelle braccia loro proprie; e benchè il timore fosse maggiore della speranza, nondimeno non abbandonarono sè stessi, ma creati subitamente alcuni ambasciatori, li mandarono alla volta di Lombardia, per tentare se potevano impetrare da quelle parti qualche ajuto e favore. Andarono essi, e dichiarando il lor bisogno, e raccomandandosi, non lasciarono nè promesse, nè preghi per indurre gli animi di quei popoli a sovvenire la patria loro. E in tutto questo viaggio non ritrovarono alcuno, il quale si movesse a pietà di questo loro infortunio, eccetto, vicino ai monti, un certo conte francese, il quale ritornava da Terra Santa in Francia. Questo signore, avendo inteso il bisogno, con animo gentile ed amorevole promise che alle calende di maggio si ritroverebbe sicuramente a Faenza con grosso ajuto; e per sicurezza della sua parola e promessa, cavatosi un anello che avea in dito, lo diede agli ambasciatori per pegno, ed essi all'incontro promissero a lui, come aveano commissione, il dominio della città; e stabiliti e fermati i patti fra loro, diedero volta tutti allegri e giocondi, e si misero in via per ritornare alla patria, anelando di portarle così buona novella. Ma come furono giunti e s'intese che di Francia, parte tanto lontana, si sperava il soccorso, gli ambasciatori, anzichè lodati, furono beffati e derisi. Giunse ultimamente il giorno determinato da Ra-

vennati, e vennero essi con grosso e forte esercito senza contrasto alcuno: tagliato il castagno, lo gittarono in terra. Stavano rinchiusi nella città i Faentini, afflitti e mesti, contemplando da lontano il disonore e la vergogna loro. Quand'ecco che d'improvviso mentre non erano ancora partiti i Ravennati, giunse con cinquecento cavalli contro l'aspettazione d'ognuno il conte francese. Sospettarono i Faentini così di primo aspetto, che non fossero i nemici, ma quando riconobbero il conte, giubilando per allegrezza ognuno, tutti saltarono fuori armati, ed unitisi seco, dopo le debite accoglienze, andarono senza porvi intervallo, bramosi di vendetta, ad assaltare il nemico; fu fatto il conflitto nel campo detto *di contra,* nel qual rotti e fracassati i Ravennati, furono respinti fino alla villa di Russi, pagando essi col sangue e colla vita la pena dell' audacia loro. Ritornati vittoriosi nella città i Faentini, resero in presenza di tutto il popolo infinite grazie al conte francese, offrendogli secondo le promesse loro il dominio e la signoria della città; ma egli che d'animo era veramente magnanimo, contento del piacere ch'egli sentiva del far servizio ad altri, rifiutò questa offerta, affermando che non tollererebbe mai, che fosse posta in servitù quella città, per la libertà e riputazione della quale aveva egli esposta la vita e tutte le forze sue; e con lunga orazione, augurando alla città tutti i beni, le donò due stendardi vittoriosi in memoria di lui, e in segno di felice augurio, perchè li usasse nelle guerre avvenire, e tolto commiato partì. La città continuamente ha di poi costumato di portare i detti stendardi l'ultima sera di aprile ogni anno alla chiesa di s. Sigismondo, che è sulla via dell' Osservanza, perchè vi sieno il primo giorno di maggio, e nel qual giorno ivi si fa la festa in memoria del conte francese, che aveva nome Sigismondo.

Come i Faentini distrussero il castello di Selva Maggiore.

Era nel anno 1098 in Tagliaviera un castello, chiamato di Selva Maggiore, nel quale era entrato Guido di Caminoza con uomini della villa di Marzano, e non attendendo ad altro che ad offendere la città, i Faentini, per provvedere al danno, gli andarono intorno, ed assediatolo, in termine di otto giorni lo distrussero.

Come Faenza, ridotta a mal termine da' suoi cittadini, fu ajutata dal conte Guido Guerra.

Essendo nel 1103 nata discordia fra i nobili di Faenza, furono dalla parte più forte discacciati dalla città Alberico di Guido di Manfredo, Rainaldo di Faburtina, Signorello d'Ugone ed alcuni altri della nobiltà, ed insieme abbruciate e distrutte le loro case; ma ricoveratosi Alberico a Ravenna, e ricercando in ajuto i Ravennati, i quali conosceva pronti ed intenti a danno della città di Faenza, ottenne da loro grossa quantità di denari, coi quali, oltre i Ravennati, che servivano ancora colle proprie persone, condusse al soldo suo i principi e i popoli tutti della Marca e della Romagna e assediò Faenza; e l'avrebbe ridotta a pessimo stato, se non avesse avuto il soccorso di Guido Guerra conte di Toscana, il quale amò così caldamente i Faentini, che fu poi loro in tutti i pericoli e guerre che seguirono perpetuo e fedelissimo compagno. Coll'ajuto dunque di così caro amico, accresciuti di forze i Faentini, escirono in campagna, e venuti col nemico alle mani, lo ruppero con suo grave danno.

Come Guido di Manfredo coll'ajuto di Cunio infestava Faenza.

Nell'anno 1115 uscirono da Faenza per briga de' cittadini che più potevano, Guido di Manfredo, Surardi di Muzio e molti altri de' nobili, e si ritirarono al castello

di Cunio, il quale, mentre ebbe forze e durò, fu quasi sempre contrario a' Faentini, e servendosi degli uomini di quel luogo, si diedero ad infestare la patria loro. Non uscì però con essi Alberico, il qual era ritornato a Faenza, ma stando unito cogli altri che erano dentro, occupò le case de' fuorusciti, e se ne fece padrone.

Come i Faentini si partirono dall' assedio di Cunio, senza averlo potuto pigliare.

Nell' anno 1124 Guido Traversaro, nobile ravennate si rinchiuse nel castello di Cunio con molti suoi concittadini per difesa del castello, e di qui molestava con scorrerie la città di Faenza. I Faentini, mossi da questa molestia, andarono coll' ajuto di Guido Guerra ad assediarlo e vi stettero cinque settimane continue, ma aspettando essi tuttavia l' ajuto de' Bolognesi e d' alcuni altri, e conoscendo che non erano per giungere prima che i Ravennati soccorressero il castello, senza aver fatto altro che uccidere d' una pietra Guido Traversaro, con una di quelle macchine colle quali infestavano le città nemiche, abbandonarono l' assedio.

Ritornarono i Faentini l' anno seguente a Cunio coll' ajuto dei Bolognesi e del marchese Corrado, e postogli l'assedio, da ogni parte stringendolo, l'avrebbero preso, se non sopravvenivano i Ravennati uniti agli Imolesi, per la venuta de' quali furono sforzati di lasciar l'assedio; e voltatisi verso l'inimico che tuttavia veniva, attaccarono con esso un fatto d'arme; e dopo d'essersi per buona pezza combattuti con ruina grande d'uomini e di cavalli, l'una parte e l' altra stanca per uccisioni e per ferite, nè vinta nè vincitrice si distaccò. Ma non per questo quietarono i Ravennati, perciocchè non potendo tollerare la riputazione che ogni dì maggiori a sè stessi acquistavano i Faentini, per oscurarla, o piuttosto levarla affatto, non avendo essi forze proprie abbastanza, unirono seco i Ferraresi, Forlivesi, Cesenati, Ariminesi ed altri popoli, e fatto di tutti

un assai grosso esercito, entrarono con animo nemico nel territorio faentino, e depredando e saccheggiando tutto ciò che si parava avanti, arrivarono fino ad un luogo propinquo alla città che si chiama Durbech. Allora i Faentini, che dalla città vedevano gl'incendj e le ruine cogli occhi proprj, accesi d'ira e di rabbia, e desiderosi di vendetta, ma non però dimenticati, come era loro nelle guerre costume, nell'interno col cuore e nel esterno con la mano, il segno della santa Croce, con alcuni lor pochi amici saltarono fuori, e ritrovato a Durbech l'inimico, l'assalirono ferocemente come leoni; sostennero la pugna i Ravennati dall'ora di terza fino all'ora di nona, ma non potendo più lungamente resistere al valore ed all'impeto de'Faentini, finalmente voltarono le spalle; e nella fuga parte di loro rimase tagliata a pezzi, e parte di calore e di sete morendo, lasciarono il campo e gli alloggiamenti al vincitore, di molte armi e ricchezze ripieni.

Come la città d'Imola si diede a' Faentini per essere difesa da'Bolognesi e dai Ravennati.

Avevano i Bolognesi e i Ravennati, collegati insieme nelle divisioni che erano nella provincia, presa Imola, e trattavano secretamente di partirla fra loro, e ciò fu nel 1131. Gli Imolesi, che presentirono questo accordo, avendo molto a male ch'avessero ad esser divisi in questa guisa, e riputandoselo a gran vergogna, ricorsero ai Faentini come gente temuta in quei tempi, e li pregarono che volessero difendere la città loro da questa ingiuria, e promisero, se ciò facevano, che sottoporrebbero le città del territorio al dominio loro, e sarebbero obbedienti di maniera alla città di Faenza, che nè in tempo di pace, nè di guerra disporrebbero di sè medesimi, se non quanto piacesse a lei; obbligandosi in segno di sommissione, di presentar ogni anno in perpetuo alla chiesa cattedrale di s. Pietro nel giorno della sua festa due palj del valore di cento soldi. Li accettarono volentieri i Faentini

colle dette condizioni, sotto la protezione e il dominio loro, poco temendo de' Bolognesi e dei Ravennati, e non solo li difesero poi, ma restaurarono ancora a spese proprie la quasi, per le guerre passate, ruinata città.

Come fra i Faentini ed i Bolognesi seguirono grandi guerre.

Sentendo i Bolognesi che Imola s'era data a' Faentini, si tennero gravemente offesi, e con essi i Ravennati che avevano la medesima ragione; e per vendicarsi contro Imola e Faenza, presero l'armi di compagnia e mossero guerra all'una ed all'altra città, la quale con morte e ruine dall'una e l'altra parte, durò parecchi anni atroce e crudele, e perchè il castello di S. Cassiano dava favore a' Bolognesi e ai Ravennati, i Faentini e gli Imolesi, andativi a campo, lo distrussero fin dalle fondamenta.

Come i Bolognesi e i Ravennati furono rotti da' Faentini, e si distrussero alcune castella.

Facevano guerra nel 1134 i Bolognesi e Ravennati ad Imola e Faenza; quando i Faentini, usciti dalla campagna, deliberarono d'affrontarsi con loro, e li trovarono fra Imola e Faenza, e subito attaccarono il fatto d'arme; sostenne l'impeto de' Faentini per una grossa ora il nemico, ma finalmente poi, non potendo resistere più lungamente, si volse in fuga e fu da essi perseguitato con mortalità grande fino alla sera; nè quivi ritennero l'impeto loro i Faentini, ma assaltando nel corso della vittoria quel castello, e ciascuno a gara combattendo arditamente senza temer nè pericoli, nè morti, lo presero dopo lungo contrasto e lo distrussero. Furono in questa battaglia fatti prigioni Ugolino conte di Donigaglia, Guido conte di Bagnacavallo e la contessa madre del Malvicino, e de' Bolognesi trenta uomini a cavallo. Andarono poi ancora l'anno seguente i Faentini, gl'Imolesi ed altri amici loro ad assalire Castelnuovo ed il castello di Limitalto,

l'uno e l'altro de' quali facevano particolar professione di esser loro nemici, e dopo alcuni assalti li presero combattendo e li ruinarono.

Come i Ravennati furono rotti dai Faentini.

Nell'anno 1135 Pietro Duca, Guglielmo Traversaro, ed altri Ravennati, avendo udito che i Faentini nel mese di giugno, quando si mietono i grani, erano fuori alla villa e sparsi pei campi attendendo al ricolto, e credendo ritrovarli sprovvisti e disuniti, vennero armati in compagnia del conte e del popolo di Cunio, fin nella villa di S. Pietro in Laguna; ma i Faentini, che avevano presentite queste insidie e s'erano imboscati aspettando la venuta loro, vista l'occasione, all'improvviso sbuccarono e li ruppero.

Come i Faentini fecero accordo coi Bolognesi.

Avendo i Faentini fatto virilmente guerra per alcun tempo coi Bolognesi e Ravennati, per la difesa ch'avevano presa della città d'Imola, come è detto addietro, finalmente conoscendo che sebbene dava loro il cuore di difendere Imola e sè stessi dall'uno e dall'altro, nondimeno non tornava bene alla città di stare in continua spesa e guerra senza cavarne guadagno nè utilità alcuna; per liberarsi dal travaglio di così dura guerra, escludendo i Ravennati, fecero accordo coi Bolognesi, e si contentarono che Imola, per la quale era nata la discordia ed il contrasto, fosse goduta in comune, e vollero in segno di tutto questo, che gl'Imolesi dessero a' Bolognesi, siccome davano a'Faentini, due palj per ciascun anno, e questa pace e concordia causò, che i Bolognesi e i Faentini fossero di poi amici e compagni, e s'ajutassero l'un l'altro scambievolmente in molte guerre.

Come i Faentini distrussero il castello di Pergola.

Andava la moglie di Lottario imperatore nell'anno 1137 a Roma, accompagnata da molti gentiluomini e signori; nel passare sul territorio d'Imola alcuni di detti gentiluomini furono, senza causa ed occasione che si sapesse, ammazzati dagli abitatori del castello di Pergola, luogo sul monte, lontano tre miglia in circa dalla strada romana. Quest'imperatore aveva con buon esercito condotto contro un antipapa in Roma, papa Innocenzo II, e però dubitando i Faentini che la pena di questo eccesso non si rovesciasse sopra di loro (perciocchè il castello era nel proprio territorio), per giustificare sè stessi e levare dall'animo dell'imperatore ogni sospetto che potesse nascere in lui da questo fatto, e mostrare che in modo alcuno non erano stati consapevoli di così gran ribalderia, alla presenza della regina sua moglie, distrussero tutto il castello.

Come i Faentini distrussero il castello di Solarolo.

Il castello di Solarolo era nell'anno 1138 della contea d'Imola; abitavano quivi come per difesa e custodia del luogo due famiglie, una dei Filguidardi e l'altra dei Guglielmi, i quali erano come baroni; occorse che nacque fra essi discordia, di maniera che vennero all'armi e all'uccisione fra loro, e non cessò il contrasto, che rimanesse il castello quasi tutto abbruciato; e i Faentini pochi giorni dopo perchè infestava la città, e disturbava fino a s. Giuliano la strada pubblica, lo distrussero affatto.

Come i Faentini cavalcarono in ajuto de' Bolognesi loro amici e compagni.

Siccome la libertà che si avevano presa le città di Romagna era usata in farsi guerra l'una contro l'altra, così ancora e di più avveniva alle città di Lombardia;

onde essendo occorso che i Modenesi, in compagnia d'altri uomini di quelle parti, erano entrati coll'armi nel territorio di Bologna, i Faentini, ciò sapendo, cavalcarono con buona squadra di cavalli nel 1140 contro i Modenesi in ajuto de' Bolognesi loro compagni ed amici.

Come i Faentini soccorsero i nobili di Cesena.

La plebe di Cesena, ajutata dai Ravennati, si era sollevata contro i nobili di quella città, i quali si erano ritirati nella fortezza e se ne stavano ivi assediati, perchè affermava detta plebe di non voler abbandonar l'assedio, se non avevano nelle mani la Rocca ed i nobili che vi erano dentro; essi, per provvedere ai casi loro ed opporsi a tanta insolenza della plebe, mandarono a raccomandarsi ai Faentini, pregandoli che volessero venire in loro soccorso. Vennero volentieri i Faentini in loro ajuto, e li liberarono dalle mani e pericoli de' popolani; ma mentre che vittoriosi ed allegri se ne ritornavano a casa, furono assaliti d'improvviso da' Ravennati, Ariminesi e Forlivesi, dal pericolo de' quali furono difesi da una grandissima pioggia che cadde allora.

Come i Faentini partirono dall'assedio di Castel Leone malcontenti.

Nell'anno 1144, gli uomini di Castel Leone, il qual era stato fortificato in danno dei Faentini dai Ravennati e Forlivesi, avevano fatto prigioni alcuni giovani della città di Faenza; tutto il resto della gioventù, che era desiderosa di riacquistarli, mossa piuttosto da cupidigia di gloria che da consiglio de' maggiori, andò per espugnare il castello, avendo l'ajuto de' Bolognesi e del conte Guido; ma essendo poi stati sforzati i Bolognesi per occorrenze necessarie a partirsi, lasciarono per consiglio del conte Guido, come indeboliti, l'assedio, ma con gran loro mestizia, poichè l'esito della cosa porgeva occasione agli

altri più savj che erano rimasti a casa, di riprender maggiormente le imprese che essi avevano voluto eseguire.

Intorno a questi tempi Ramberto vescovo di Faenza fece dono dell'abbazia di sant'Ippolito all'eremo di Camaldoli, con questa condizione, che l'abate fosse ivi giornalmente obbligato di prestargli il cavallo per andare a Ravenna alla festa così di s. Vitale, come di sant'Apollinare.

D'una vittoria ch'ebbero i Faentini sui Ravennati.

I Ravennati, i Forlivesi e gli uomini di Castel Leone, per vendicare le passate offese ricevute dai Faentini, fatto capitano generale Pietro Duca loro cittadino, entrarono coll'armi nel contado di Faenza abbruciando, ruinando e facendo infiniti mali; ed arrivati alla pieve di Corleta, senza riguardo di chiesa e di cose sacre, gittarono il campanile a terra. Si fecero loro incontro con tutte le forze armati ed animosi come leoni i Faentini, i quali per spegnere una volta gli antichi nemici, e liberare la patria da queste molestie e danni, chiamato in ajuto il favore divino, e fatto il solito santo segno, corsero loro addosso, e li assalirono nel campo che si chiama di *Contrà*; ricevettero i Ravennati, ch'erano preparati negli ordini loro, animosamente l'assalto, e quivi s'attaccò, fra l'una parte e l'altra, un fatto d'arme bravo e sanguinolente. Combattevano i Faentini per difendere l'antica lor gloria, non potendo sopportare che avesse ardimento di pur pensare non che venire ad offenderli quel nemico, che era stato tante altre volte vinto e superato. I Ravennati menavano le mani per non restar sempre vinti, e per ricuperare in una sol volta quell'onore e quella riputazione ch'avevano nelle guerre passate più volte perduta; la pugna tuttavia cresceva terribile ed ostinata con altissime grida di coloro che combattevano. I primi che cominciarono a cedere alquanto furono i Ravennati nel lor sinistro corno, ma accorsovi Pietro loro generale

con una eletta squadra li fermò; essi riordinati ed accresciuti con queste forze, combattendo molto più ferocemente di prima, sforzarono il poco dianzi vincitore destro corno de' Faentini che contro lor combatteva, a voltar le spalle e porsi in fuga; ma quello che suol essere ad un esercito l'ultima ruina sua, ch'altro non è che la fuga stessa, riuscì a coloro che fuggivano giovevole ed utile, perciocchè nello spazio del corso e della fuga, vedendo gli altri compagni che combattevano virilmente nel sinistro corno, n'ebbero tanta vergogna, che voltata di nuovo la fronte, con tanto animo e cuore rinnovarono la pugna, che in breve ricuperarono con somma lor gloria il terreno ch'avevano perduto, e dopo un lungo combattere, ritrovandosi i Ravennati sopraffatti dall'impeto e valore de'Faentini, cedendo, si voltarono in fuga, e furono dai Faentini che li incalzavano, continuamente perseguitati fino a quel luogo che si chiama le *Lurzole*. Dell'esercito dei Ravennati morirono: Pietro Duca loro generale, Vitale Guisa, Vital d'Orlenda, Gattobatisato, e quasi altri duecento; i prigioni furono più di trecento. Dalla parte de' Faentini otto solamente ne rimasero uccisi, e tre ne furono presi e dai nemici nella fuga condotti seco, i quali furono messer Alberico, Guido suo figliuolo e Bernardin di Caminoza. Le spoglie de' nemici che grandi e ricche si guadagnarono, furono dei Cesenati che avevano dato ajuto; e i montanari del contado di Faenza, amplamente e con sodisfazione di tutti, vennero rimunerati. I Ravennati dopo così gran rotta non furono poi più sì facili e pronti a perseguitare i Faentini. Nell'anno suddetto, dopo questa vittoria, cavalcarono i Faentini a Cunio, ed avendo per via incontrati i soldati che vi abitavano dentro, li ruppero e misero in fuga, e li perseguitarono con mortalità fino al castello.

Come quei di Faenza cavalcarono contro i Firentini in ajuto del conte Guido.

I Firentini vennero tre volte ad assalire il castello dal monte della Croce, ch'era del conte Guido, e tre volte i Faentini cavalcarono in compagnia del conte e li fugarono, costringendoli ad abbandonare i mangani ed altri attrezzi di guerra; ultimamente poi fingendo i Firentini di patteggiare con detto conte, e stabilito l'accordo con giuramento, mentre egli se ne stava senza sospetto, distrussero il castello.

Come gli Imolesi si posero in libertà, e di nuovo furono messi in servitù.

Nell'anno 1148, mentre i Faentini facevano guerra coi Ravennati, e quivi occupato avevano gli animi e le forze loro, gli Imolesi, i quali desideravano la propria libertà, negarono di voler pagare il debito censo ad essi ed ai Bolognesi, e colta l'occasione si partirono dall'obbedienza; onde i Faentini, come più vicini e più comodi, mossero contro essi l'armi, avendone così giusta causa, ed entrati nel loro territorio, depredarono e ruinarono tutto il contado, e fabbricarono di nuovo in danno di quella città il castello, che si chiamava d'Imola, e quello di S. Cassiano, i quai luoghi già altre volte furono distrutti dagli Imolesi. Ma avendo udito per una spia gli Imolesi, che i Faentini avevano lasciati nel castello di S. Cassiano pochi uomini e poca guardia, andativi all'improvviso una notte ed assalitolo, con gran sforzo lo presero e nuovamente lo gettarono a terra. Dei soldati che vi trovarono dentro, parte ne tagliarono a pezzi (siccome avvenne a Guido Malabuca, al conte Rainuccio di Conavello e ad altri di Faenza), parte, dopo averli accecati, li lasciarono liberi; dalla qual crudeltà commossi i Faentini, in vendetta dei loro, ch'erano stati trattati in quella guisa, ammazzarono molti degli Imolesi che aveano prigioni, e poste in cima

a picche le teste, le piantarono avanti alla porta d'Imola, ed un'altra volta in danno e vituperio loro edificarono il castello. Essendosi poi per finto trattato d'alcuni d'Imola, che avevano promessa una porta, accostati alla città alcuni pochi Faentini, furono fin al fiume, dagli Imolesi che saltarono fuori, ributtati con qualche danno; ma congiuntisi ivi col conte Guido che li aspettava, respinsero nella città con molto sangue gli Imolesi, i quali stanchi finalmente e non potendo durare, si sottoposero di nuovo colle medesime convenzioni ai Bolognesi ed ai Faentini.

Come i Faentini saccheggiarono il territorio d'alcuni conti, e combatterono coi Ravennati.

Il conte di Donigaglia, quelli di Cunio e di Bagnacavallo, avevano fatto insieme accordo (e ciò fu nel 1149) di proibire ai Faentini di tenere fondachi ne' loro paesi, se non pagando un dato censo per ciascun anno. Sdegnati oltremodo i Faentini per l'ingordigia di questi conti, entrarono armati coi Bolognesi nei territorj loro, ponendo il tutto a guasto e ruina; ma mentre i Bolognesi, presa licenza, se n'andavano alle case loro colla preda, ed i Faentini ritornavano indietro soli, e già erano in Ceredo, villa non molto distante dalla città, ecco si scopersero loro addosso i Ravennati, che vegliavano sempre in loro danno ed avevano seco gli uomini tutti di quei contadi nemici; per maggior male sovraggiunsero i Forlivesi alle spalle, e quivi si diede principio ad una pugna crudele, e furono sforzati i Faentini di combattere in cerchio. Durò il conflitto senza vantaggio alcuno delle parti fino alla sera, sempre sanguinolente e mortale. La notte e la stanchezza posero fine al combattimento; il campo della pugna, dalla mortalità che vi si fece grande, viene ora chiamato *dolente*; e *sanguinario* il rio vicino, pel molto sangue ivi sparso.

Come il conte di Cunio venne a patti coi Faentini.

Ritrovandosi stanco e sazio il conte di Cunio pei molti danni che aveva sofferto nelle guerre passate, e conoscendo che i Faentini erano per essere ogni dì più ferventi e solleciti in perseguitarlo, si risolse a non voler più guerra con esso loro, ed avendo domandato accordo, l' ebbe con patto che diventasse cittadino faentino ed in Cunio non tenesse altra guardia che quella degli uomini della città di Faenza, e non potesse disporre cosa alcuna da sè stesso. I Faentini all' incontro si obbligarono di dare a lui casa nella città; ma, o fossero i peccati di questo conte, o pure ser lo demonio che va sempre instigando gli uomini al male, pochi giorni dopo l'accordo, si levò d' improvviso in Faenza la falsa nuova che il conte aveva convenuto segretamente coi Ravennati di dar nelle loro mani il castello ed insieme quei Faentini che vi erano alla custodia. Per la qual cosa sollevata in furore la plebe, diede di mano all'armi, e contro la volontà de'consoli e delle persone più savie, che fecero ogni sforzo per ritenerla, andò impetuosamente alla volta di Cunio, e la spianò fino alle fondamenta.

Come la città di Faenza soffrì un gravissimo incendio.

Le case della città di Faenza, dopo le ruine sofferte dai Goti e Longobardi, erano tutte rivestite e coperte da canne alla rusticale, e di qui nascevano gravissimi danni, come intervenne nel mese d' agosto dell' anno 1151 alla vigilia di s. Bartolomeo, nel qual giorno s'accese un gran fuoco nella casa d' un Guiraldi di Farulfo, che abbruciò quasi tutta la città; e di nuovo nel 1155, avendo cominciato l' incendio nella casa di Giovanni da Vizoli.

Come passò a miglior vita Guido Guerra,
con molto dolore dei Faentini.

Nel 1157 passò da questa a miglior vita Guido Guerra conte di Toscana, il quale vinse tutti i principi che avessero allora impero in bontà e cortesia; fu pianta la sua morte da tutti i popoli d'Italia, ma principalmente dai Faentini, che ne sentirono, come d'amico loro particolare, dolore, perciocchè non ebbero mai compagno nei travagli di quei tempi, nè confederato, che fosse più di lui fedele ed amorevole, e giammai mancò d'ajuto e di soccorso nei pericoli e nelle guerre che accaddero in quei tempi così frequenti alla città di Faenza. A lui succedette il figliuolo, il quale, sebbene venisse egli pure chiamato Guido Guerra, fu nondimeno d'animo e di costumi dissimile dal padre, nè conservò con quell'integrità che fece quegli, l'amicizia de' Faentini; anzi trascinato nei primi giorni dai consigli del marchese di Monferrato suo suocero, cominciò a tentare di opprimere quella libertà, per difesa della quale aveva il padre tante volte esposta la propria vita; perciocchè si diede a fortificar Ceparano in danno de'Faentini. Avevano essi grandemente a male questa cosa, e conoscevano benissimo a che fine tendevano l'animo e i pensieri di lui; ma per gli obblighi che avevano grandi alla memoria del padre, risoluti di usargli ogni cortesia, l'ammonirono, lo pregarono e non lasciarono intentata blandizie alcuna per ridurlo a più savj consigli; ma vista poi finalmente l'ostinazione sua, e premendo loro, come era onesto, molto più la propria libertà che tutte le altre cose, posto da canto ogni altro riguardo, andarono a quel luogo con armi, e con non molta fatica lo gettarono a terra.

Di quello che fece papa Alessandro III,
e come per la terza volta s'appiccò il fuoco a Faenza.

Papa Alessandro III fu creato intorno al 1160 da molti cardinali, ma da alcuni altri scismatici gli fu opposto un

antipapa, il quale fu poi protetto da Federico imperatore, così acerbo nemico della Chiesa; e dopo quello un altro e un altro ancora; nè prima fu posto fine alle calamità e travagli, che il papa imponesse il piede sul collo di Federico, che se gli era umiliato a terra, e dicesse quelle parole: *Super aspidem et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem*, e l'altre cose che seguitano. Questo papa, per onorare la chiesa cattedrale e Faenza, sottopose i chierici e i laici di Bagnacavallo ai canonici di detta chiesa e città. Nell'anno poi 1161 s'accese il fuoco in porta Montanara nella casa di Casalino, il quale abbruciò di nuovo tutta la città, eccetto la chiesa maggiore, perchè i Faentini l'avevano novellamente coperta di tegole. Ritrovandosi tutto il resto delle case coperte di canne, i Faentini, affine d'evitare questo danno, finalmente ricopersero di tegole tutte le case loro.

Come Federico imperatore alloggiò in Faenza con grand' esercito.

Essendo passato Federico imperatore nel 1165 in Italia con grand'esercito, alloggiò in Faenza nelle case di Guido ed Enrico fratelli, e fu la città tutta, le ville e le borgate, di Tedeschi ripiene; ma essendo venuto all'orecchio di Federico che i Faentini erano soldati pratici nelle arti e nelle discipline militari, li pregò che ordinati nelle squadre loro, volessero fare a modo di giuoco e di torneo mostra avanti di lui; la qual cosa volentieri per compiacerlo fecero i Faentini con tanto piacere e soddisfazione, che da lui e dall'imperatrice che vi era presente ne riportarono somma lode. Ma ahi, infelicità umana! i Faentini s'affaticavano per onorar Federico, e non prevedevano che fra non molto il di lui nipote combatterebbe la loro città con grosso esercito, e ridottala agli estremi per lungo assedio, la sfascerebbe di muraglia, e la porrebbe in servitù.

Come i Faentini andarono contro i Forlivesi, e n'ebbero la peggio.

I Forlivesi, confidando nell'amicizia de'Ravennati, o presumendo assai, pungevano con motti e detti oltraggiosi i loro vicini. De' Faentini dicevano, *che non potevano urinar chiaro*, volendo inferire, che essi avevano edificato Castel Leone a Faenza di maniera vicino, che distendeva l'ombra sua sino sulle porte di lei, per cui avveniva che i Faentini non potevano urinare all'aere chiaro. Questa puntura e dispregio sopportando i Faentini malvolontieri, e desiderosi di dare a' Forlivesi il meritato castigo, acciò fossero liberi da ogni briga e si potessero conservare intieramente alla vendetta, fecero nel *brolio* avanti alle case di Guido ed Enrico, fratelli e figliuoli di Alberico, pace ed amicizia con Guido Guerra il giovine, e parimente coi Ferraresi, i quali, come ara di benevolenza e d'amore, donarono ai Faentini due mangani, o macchine da battere le case e le città, e coi quali pochi mesi prima avevano presa Argenta: l'uno d'essi chimavasi l'asino, e l'altro il falcone. Composte in questa guisa le differenze loro, congregarono l'esercito contro i Forlivesi, ed ebbero in loro ajuto Guido Guerra, gli Imolesi, i conti di Cunio, di Bagnacavallo, di Castrocara, il Cavalca Conte e i montanari del loro paese. I Bolognesi non diedero gente, ma prepararono tutte le altre cose necessarie all'espugnazione, ed andati all'assedio di Castel Leone, in termine di quindici giorni lo ridussero agli estremi con mangani ed altre macchine da guerra; ma mentre stava per arrendersi, comparvero d'improvviso i Ravennati con que' di Forlì, Rimini, Cesena, Bertinoro, coll'abate di Galliata e molti altri soldati. I consoli faentini si credettero traditi, e sorpresi da panico timore, raccolsero con prestezza grande i padiglioni, e col loro esempio mossero tutti gli altri alla fuga, vergognosamente lasciando sul campo per la gran fretta del fuggire il mangano che si chiamava l'asino. In Faenza furono dai vecchi, dai putti e dalle donne

accolti con volti irati e con vilipendj, riprendendoli che avesse potuto più in loro il terrore, che non la vergogna. Ma più degli altri erano rimprocciati i consoli, e fra essi principalmente Bernardo Sapiente. Avendo ardito di difendere la causa loro in presenza del popolo e chiamarsi innocenti, provocarono in tal maniera l'ira e l'impeto suo, che sollevato in furore e chiamandoli traditori, poco mancò che con armi e pietre togliesse a quelli la vita. Nella chiesa del Duomo, nemmeno l'altare dove si era ridotto, impedì che Federico di Guglielmo, il qual era uno del numero loro, non fosse ferito.

Come i Faentini accrebbero le bande tanto della fanteria, come della cavalleria.

La vergognosa fuga dell'esercito avvenuta sotto Castel Leone e la pace seguìta con tutti i vicini, eccetto che coi Forlivesi, mossero i Faentini a rivedere con diligenza le bande tanto de'cavalli, come dei fanti, affinchè per l'avvenire le milizie del comune fossero ben numerose ed agguerrite. Convocata una rassegna generale, cassarono alcuni armigeri, ne scrissero de' nuovi, e finalmente si ritrovarono aver fatto un numero di cinquecento uomini a cavallo, istrutti nel tendere insidie, pronti nel pigliar partito, ed animosi ad ogni fazion di guerra, coi cavalli velocissimi nel corso, forti, e nella fatica di grandissima lena; la qual cosa avveniva col nutrirli di fave, che in gran copia raccoglievansi nel territorio faentino. La fanteria fu portata ad un numero grande e resa non meno istrutta della cavalleria.

Come i Faentini presero il castello di Laureta.

I Faentini, essendo nemici de'Ravennati e dei Forlivesi, escirono in buon numero dalla città nel febbrajo dell'anno 1169, e passata Forlì, si presentarono al castello di Laureta, ed avendolo assalito con grandissimo impeto,

dopo cinque ore circa l' espugnarono e l' abbruciarono tutto. Fu fatto prigione ser Geremia da Polenta, Ominio, Ubaldo ed alcuni altri, i quali furono poi cambiati con altrettanti prigionieri faentini.

Come i Faentini furono ingannati dai nemici a Castiglione.

I Faentini che non avevano altro desiderio, che di distruggere Castel Leone, sul principio di febbrajo dell'anno 1170 mossero alla vôlta di Castiglione con cinquecento cavalli, condottivi per trattato di Guilarino e di Giovanni Basadonna, che custodivano il castello e che avevano promesso di darlo loro. I Faentini, sebbene non credessero intieramente all'inimico, pure, perchè si era divulgato che costoro erano in contesa coi Forlivesi, prestarono orecchio all'invito. Si mossero i Faentini sull'imbrunire; vi venne loro aperta la porta, e cominciarono ad entrare. A questo buon principio credettero dover corrispondere l'esito, e gongolando di gioja si riputavano padroni del castello, quand'ecco improvvisamente calare una saracinesca (macchina di legno che chiude la porta, congegnata in modo da chiudere a mezzo una squadra di gente che facesse impeto); quelli che erano rimasti fuori, ritrovandosi ingannati, ritornarono indietro, avendo perduto dodici dei loro, perchè serrati entro il castello. Siccome ciò fu fatto per inganno dei Forlivesi, i Faentini non vollero tornare alle case loro, se non dopo essersi vendicati di questa offesa, e cavalcando, abbruciando e ruinando ogni cosa, arrivarono fino al borgo di Schiavonia, ed avendo osato i Forlivesi di saltar fuori alla difesa delle cose loro, li ruppero e parte n'ammazzarono, parte ne fecero prigionieri.

Come i Ravennati ed i Forlivesi pagarono la pena delle insidie tese ai Faentini.

Conoscendo i Ravennati ed i Forlivesi di non essere atti con aperta guerra ad oppor resistenza al valore dei

Faentini, come avevano veduto tante volte per esperienza, determinarono d'usare gl'inganni e d'assalirli con fraudi e con insidie; e perchè Ubaldo di Pittignano, loro cittadino, si ritrovava prigioniero presso i Faentini, lo incombenzarono di promettere la resa del Castel Latino, già in parte da lui posseduto, quando lo lasciassero in libertà.

Ubaldo finse quanto desideravano i Ravennati ed i Forlivesi, promettendo ai consoli di dare il castello. Credettero i Faentini non alle parole di lui, ma al pegno che diede, perciocchè pose in mano loro il figliuolo per ostaggio, ed accordatisi con lui del modo, lo lasciarono andare. Ubaldo concertò coi Faentini la notte per la loro venuta, e frattanto mise assieme uomini di Ravenna, di Cesena, di Forlimpopoli, di Bretinora, di Cervia, di Castel Leone e di Galiata, e scelto luogo opportuno, pose in agguato l'esercito che venne arringato da Guido degli Ubertini, nobile e potente cittadino di Ravenna. I Faentini, giunti al castello, non vi trovarono Ubaldo, come era stabilito, nè videro alcun segnale; pieni di meraviglia cominciarono a sospettare che in quell'uomo la scelleratezza e la ribalderia superchiasse l'amore pel proprio figliuolo, e senza tentar altro, se ne ritornarono indietro continuamente serrati negli ordini loro. Scontratisi ne'nemici, i consoli Guglielmo Uguizzo degli Atti, Bernardin di Caminizza, Marzolo, l'Aureo Poletto, Rustico di Berto e Faventin de'Fantinelli, stabilirono la battaglia, e Teodorico di Guglielmo, nobile e potente faentino, in quella brevità di tempo diresse una sua concione ai soldati, e venuti alle mani vicino alla selva di Pietro di Guido, aspramente combatterono insieme per circa tre ore, dopo il qual tempo, perdendo uomini ed animo di continuo i nemici, furono ultimamente sforzati a voltarsi in fuga. I Faentini li perseguitarono continuamente facendone strage e macello grandissimo fino alle mura di Forlì. De'Ravennati rimasero prigionieri: Pietro Traversaro, Lucio della Rovere e molti altri nobili. De'Forlivesi: Alberico d'Of-

ficia, Giovanni di Ghirardo, un figlio di Pietro Ordelaffo, Ugon di Berardigo ed altri molti. Di que'di Cervia, Riale ed Augusello. Di Britenoro: Enrico de'Mainardi, Geremia da Polenta, Enrico di Gluito ed altri; e del popolo minuto più di 300 uomini.

Come i Faentini fecero una cavalcata contro i Forlivesi.

I Faentini, non volendo che i Forlivesi loro vicini riposassero, fecero, coll'ajuto del conte Guido, una cavalcata verso Forlì, e saccheggiando ed abbruciando ogni cosa per via, assalirono finalmente il borgo di Schiavonia, e l'abbruciarono tutto, e se non sopravveniva la notte, era in pericolo la città di essere sottomessa.

Come i Ravennati staccarono i Bolognesi dai Faentini.

I Ravennati, i quali avevano tolto a difendere Castel Leone e Forlì contro le forze de'Faentini, conoscendo la difficoltà dell'impresa, e per l'esempio delle rotte passate dubitando del fine, per non cader in così grave vergogna, tentarono di far coll'ingegno e coll'astuzia quello che non avevano potuto fare fino allora apertamente coll'armi; e conoscendo che non vi era altra via che procurare di debilitar l'inimico, tentarono amicarsi Guido Guerra, ma inutilmente. Tentarono allora gli Imolesi ed i Bolognesi, i quali diedero loro ripulsa da principio; ma corrotti poscia con grossa somma di denari (tanto può questa peste nei cuori umani!) non vergognarono di comparire armati contro coloro che sempre erano stati fedeli e diligenti amici. Accresciuti i Ravennati da questi sussidiarj con incendj e ruine del paese, si spinsero fin sotto alla città di Faenza, avendo nel cammino saccheggiata ed abbruciata la villa di s. Procolo. I Faentini, veggendo cogli occhi proprj da lontano il fumo degli incendj che abbruciavano le loro ville, ed in compagnia de'loro nemici le insegne de'Bolognesi e degli Imolesi, furono in gran co-

sternazione; pure confidando nell'ajuto divino e nell'innocenza loro, escirono in campagna armati, e pel desiderio della vendetta, animosi ed arditi scontratisi coll'inimico, pugnarono con impeto e ferocia mirabile. Cento venti furono morti; più di settecento rimasero prigionieri. Carichi delle spoglie nemiche, i Faentini ritornarono festosi nella città. Fra i Bolognesi e gli Imolesi, coloro che scampando dalla rotta ritornarono a casa, vennero dai loro concittadini, più giusti e più savj, gravemente ripresi perchè si fossero per denari inimicati i Faentini.

Come il podestà dei Faentini ed il capo de' Ferraresi, composero insieme Faentini e Bolognesi.

I Bolognesi, stimolati dalla vergogna della rotta passata, deliberarono di rinnovar l'impresa, e colla spesa di 1000 lire, aggiungendo ai proprj altri soldati di Toscana, di Lombardia e della Marca, misero insieme un assai potente esercito, ed entrati di maggio nel territorio faentino, posero a s. Procolo i padiglioni ed alloggiamenti loro; intrepidi mossero ad incontrarli i Faentini, ajutati dai Ferraresi e da Guido Guerra; ma mentre l'una parte e l'altra stavano per venir alle mani, si posero di mezzo Guido Ramberto podestà dei Faentini, e Guglielmo di Marcola capo dei Ferraresi, e giudicando brutta cosa, che due popoli già prima cotanto amici, due volte combattessero insieme, cominciarono a ragionar d'accordo, il quale approvato dai nobili faentini, che si trovavano nel campo, venne fatto con condizione, che dall'una parte e dall'altra fossero restituiti i prigionieri, e Castel Leone rimanesse illeso; fu grave ed odiosa al popolo di Faenza quest' ultima condizione, e chiamò per questo traditori della patria i nobili, e meritevoli della morte.

Come Faenza ebbe grave incendio per la quarta volta.

Sebbene fosse stata da alcuni anni avanti introdotta l'arte dei coppi nella città, pure in così breve tempo non

poteva essere interamente dimesso l' uso delle canne e della paglia, e per questo nell'anno 1171 nel mese di luglio s'appiccò il fuoco in casa di alcuni cittadini vicino a s. Bartolomeo, e andò passando di casa in casa, ajutato da un gagliardissimo vento, di maniera che abbruciò ogni cosa da s. Bartolomeo fino a porta Ravennate, e da s. Pietro e dal Salvatore fino alla chiesa di s. Stefano.

Come i Faentini ajutarono il conte Guido contro il conte di Castrocaro; e d' un gran vento che soffiò nell'anno seguente.

Nacque nell'anno 1173 una gran discordia e guerra fra Pietro conte di Castrocaro e Rainero di Rivaldino, per occasione di alcune possessioni; e costui temendo di esser vinto da Pietro in questo contrasto, si mise sotto l'obbedienza del conte Guido, per acquistarsi l'appoggio e la difesa di lui. Il conte Guido per difender Rainero andò nel mese di marzo ad assediare s. Pietro in Cereto, luogo di Pietro; ma Pietro col soccorso del Cavalca conte, dell'abate di Galiata e di molti altri, scacciò Guido dall'assedio, e rottolo, già lo perseguitava, quando il popolo faentino, il quale aveva presentita la battaglia, ricordevole dell' amicizia che ebbe col conte Guido il Vecchio suo padre, posposto il rispetto di Pietro, il qual era uno dei più potenti cittadini di Faenza, corse, sebben non ricercato, in soccorso del conte Guido, e fattosi incontro a Pietro lo trattenne, e così salvò il conte da quel pericolo. Nell' anno seguente nel primo di novembre soffiò un terribil vento a Faenza e in altre parti d'Italia, con tanta veemenza e fierezza, che sollevò quasi tutti i coppi dalle case, ruinò torri e palagi, svelse alberi dalle radici, e gittò a terra una croce di ferro ch'era sul tetto di san Pietro. Nel medesimo anno edificarono di sotto alle coste di Castrocaro il castello di Carpineti, per difesa del conte Guido.

Come i Faentini andarono col cancelliere di Federico all' assedio di S. Cassiano.

I Faentini, i quali pochi anni prima avevano alloggiato nella loro città Federico imperatore, detto il Barbarossa, e la moglie, ricercati da Cristino arcivescovo magontino e cancelliere suo, di andare con esso lui all'assedio di S. Cassiano, dove trovavansi anche i Ravennati, gli Imolesi ed altri molti (sebbene fossero in guardia di detto castello cento Bolognesi, i quali erano entrati in lega coi Lombardi contro detto Federico), pure per la riverenza che portavano all'imperio, deliberarono di accompagnarlo, parendo loro che l'obbligo della pace fatta coi Bolognesi non avesse ad esser causa potente d'impedire che non servissero a un tanto signore. Ma i Bolognesi, con esercito d'uomini raccolto in Lombardia, liberarono il castello da quell'assedio, e levati i soldati e gli abitatori che vi erano dentro, l'abbandonarono, e quei d'Imola l'abbruciarono incontanente. Ed in quest'anno medesimo fece stanza più mesi in Faenza Giovanni, che si chiamava padre Calisto, il quale era favorito dal suddetto cancelliere in grazia dell' imperatore.

Come i Faentini entrarono nella lega lombarda.

Il suddetto cancelliere ed i Veneziani assediarono Ancona, la quale negava di prestar obbedienza all' impero. I Lombardi, che desideravano di socorrere Ancona e liberarla da quell' assedio, facendo gran stima delle forze dei Faentini, per separarli dal cancelliere e farseli amici, loro mostrarono il pericolo della perdita della propria libertà, e quanto fosse insopportabile il dominio tedesco; trenta mila lire di più offrirono, se volevano entrare nella lega e compagnia loro. Conoscevano i Faentini i cattivi pensieri del cancelliere, e che i Lombardi dicevano il vero, ma ricusando essi di farlo per premio, si contentarono poi d'entrarvi per amore a benefizio comune.

Come il conte Guido assediò il castello di Modigliana coll'ajuto de'Faentini, e di quello che seguì.

Aveva il conte Guido comandato nell'anno 1178 agli uomini di Modigliana, che distrutto il castello, andassero ad abitare nella Rocca; riputavano questi uomini, che ciò fosse la ruina loro, e ricusando di voler obbedire, si misero alla difesa. Il conte ricercò d'ajuto i Faentini, e colle forze loro assediò il castello. Gli assediati, avendo sopportato per cinque settimane intiere ogni sorta di fatiche e di disagi, si resero ultimamente ai Faentini ed al conte, con patto e convenzione che potessero abitare vicino alla piazza di s. Donato; e quando il conte ciò non facesse, i Faentini fossero tenuti a difenderli, oppure loro permettessero di venire ad abitar Faenza, godendo de'privilegi degli altri cittadini.

Come i Faentini ed i Bolognesi assediarono Imola, e di quello che fece il conte Guido.

I cittadini d'Imola, non osservando i patti che avevano coi Bolognesi e coi Faentini, e non pagando il debito censo, questi furono sforzati a muover loro guerra nel 1178; onde entrati con buon esercito nel territorio loro, prima saccheggiarono ed abbruciarono ogni cosa, e poi, assediando la città, la combatterono con mangani, petriere ed assalti. Essendo avvenuto un giorno che gli Imolesi in un'escita avevano assaliti i Bolognesi e ridottili in pericolo grande, un alfiere faentino, visto il pericolo, diede di mano all'insegna, e con una grossa truppa di giovani animosi che si tirò dietro, entrò in mezzo fra i soldati di Bologna e gli Imolesi, e vôlto contro costoro li fece ritirare e così salvò i Bolognesi, i quali con molti ringraziamen t confessarono d'avere ricevuta la vita da lui. Il conte Guido servendosi della guerra, nella quale vedeva occupati i Faen tini, avea dato ordine di assalire contro i patti il popolo di Modigliana, che abitava intorno alla piazza di s. Do-

nato; il che udito, essi per fuggire il pericolo, si ritirarono in Faenza, e quindi avvenne poi che i Faentini fecero guerra per molti anni non solo agli Imolesi, ma anche al conte Guido.

Come il conte di Federico assediò Castrocaro, e dopo entrò coll'armi nel territorio faentino.

Il conte di Federico, avendo nemica la città di Faenza, come quella che era entrata nella lega lombarda, andò nel mese di giugno del 1179 a Castrocaro, difeso dai Faentini, e l'assediò nel luglio seguente; non avendo fatto progresso alcuno contro Castrocaro, si voltò verso Faenza, ed accresciuto l'esercito di Tedeschi, di Ariminesi, di Cesenati e di Forlivesi, si diede a saccheggiare come nemico il territorio faentino, ed avendo poste le insidie fra il Cerro e la Cosna, vi sorprese alcuni soldati faentini, i quali, più bravi che considerati, si spingevano innanzi; quantunque caduti nell'imboscata, non perdettero l'ardire e l'animo, ma combattendo animosamente, poterono in buona parte salvarsi.

Come i Faentini ebbero prigionieri dugento Imolesi, e fecero pace con essi e col conte Guido.

Nell'anno 1181, essendo andati i Faentini a Mordano, vi fecero prigionieri 200 Imolesi, i quali andavano in presidio di quel castello. E in quest'anno medesimo, ritrovandosi il conte Guido e gli Imolesi stanchi e consumati per la lunghezza della guerra, domandarono la pace ai Faentini, la quale fu conchiusa con patto che il conte Guido pagasse loro ogni anno di censo un bisanzio pei luoghi che possedeva in Romagna. In quest' anno eziandio i Bolognesi ed i Faentini, richiamati gli abitatori, edificarono di nuovo il castello di S. Cassiano.

Come i Faentini ajutarono Ubertino Tebaldo contro Pietro Traversaro.

Essendo nata gran discordia nel 1181 fra Pietro Traversaro ed Ubertino Tebaldo, per occasione dell'eredità di Giovanni Duca poco innanzi morto, e genero di detto Pietro, i Faentini s'accostarono ricercati alla parte d'Ubertino, e per ajutarlo in ogni maniera, tolti seco gl'Imolesi, entrarono coll'armi nel territorio di Ravenna e distrussero S. Pietro in Vincola e tutti gli altri luoghi di Giovanni Duca fino a Ravenna, ed abbruciarono il castello di Cortina.

Come i Faentini ed i Ravennati, uniti insieme, distrussero Bagnacavallo.

Gli uomini di Bagnacavallo, posti fra que' di Faenza ed i Ravennati, non avendo rispetto ad alcuno, offendevano indifferentemente gli uni e gli altri; per le quali offese questi e quelli, uniti insieme, e di nemici fattisi amici nel 1182, presero l' armi di compagnia, e andati alla volta di Bagnacavallo, col ferro e col fuoco abbruciarono e distrussero totalmente quel borgo, e divisero in parti eguali i nobili che v' erano entro nei loro contadi; ma nel medesimo anno, domandando i Ravennati ai Faentini di poter di nuovo edificare il borgo, essi vi consentirono con questo patto, che gl'abitanti pagassero ogni anno di tributo un bisanzio alla città di Faenza.

Come il popolo di Faenza fu scomunicato dal suo vescovo, e poi assolto.

Nell'anno 1183 nel mese di febbrajo, essendo Giovanni vescovo di Faenza, il popolo faentino, sollevato da spirito diabolico, venne in tanta audacia e furore, che senza aver rispetto nè ai superiori, nè a cose sacre, fece impeto contro la chiesa cattedrale di s. Pietro, e rotte le porte

delle cantine e dei granai, ebbe temerariamente l'ardire di rubare e saccheggiare il vino ed il frumento che vi era dentro; e nell'anno seguente, non rallentando punto il suo furore, si volse agli ospitali ed ai monasteri, e fece loro l'egual danno. Giovanni, ch'era vescovo, riprendendo i colpevoli ed ammonendoli acciocchè volessero riconoscere i loro falli ed emendarsi, vedendo che le parole non giovavano punto, e che ai mali inveterati si ricercano più gagliardi rimedj, nel giorno dell'Ascensione, accompagnato dal suo proposto e da tutti i canonici, lanciò con animo virile in faccia al popolo una sua scomunica; ma tanto fu lontano da giovamento, che anzi, accrescendo l'ira, fu cagione che divenisse più furibondo, e si mettesse a perseguitar coll' armi e coi sassi i preti; e quantunque il vescovo minacciasse cose crudeli, il popolo perseverò per otto giorni continui in così fatto delirio. Ma ritornato poi finalmente in sè medesimo e conosciuto l' errore, venne umilmente a penitenza, e chiedendo perdono, giurò che mai più per l' avvenire non si darebbe, se non per occasione di fame, a saccheggiare le chiese ed i monasteri; allora ebbe perdono e venne assolto.

In quest'anno medesimo papa Lucio III lucchese, fuggendo il furore del popolo romano, il quale non poteva tollerare ch'egli volesse annichilire la podestà consolare, e andando a Verona, giunse a Faenza la vigilia di s. Pietro, dove fu ricevuto con gran pompa e giubilo della città, e dove stette tutto il giorno seguente, e celebrò la messa grande in s. Pietro, accompagnato da molti cardinali, e concesse ogni anno in perpetuo 12 giorni d'indulgenza de' peccati mortali a tutti coloro che nel giorno di s. Pietro si ritrovassero presenti alla messa grande nella sua chiesa; fece anche pubblicare una scomunica contro quegli eretici che si chiamavano *Pauperes de Lugdano* e *Paterini.*

Come Federico imperatore fece pace colla lega lombarda, e segnatamente con Faenza.

Dopo varie guerre e contrasti tra la lega lombarda e Federico, essendo costui finalmente passato in Germania e ritrovandosi in Costanza, pregato da Enrico suo figliuolo a dar buona pace alla Lombardia, si contentò di compiacerlo, e trattato il negozio e ricevute ambascerie da tutte le città collegate con ampli mandati (in Romagna vi furono solamente quelle di Bologna e di Faenza), diede a tutte una lieta e felice pace, e ciò nell'anno 1181 nel mese di maggio, ovvero nel 1184, come dicono altri; le città collegate furono: Vercelli, Novara, Milano, Lodi, Bergamo, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Cremona, Bologna, Faenza, Modena, Reggio, Parma e Piacenza.

Come i Faentini imposero una taglia nel loro contado per la pace fatta, e di quello che successe.

Dopo il ritorno degli ambasciatori dalla città di Costanza, ritrovandosi i Faentini obbligati colla lega lombarda in grossa quantità di denari a Federico imperatore per la pace avuta, distribuirono quella somma che lor toccava egualmente a tutti, così della città, come del distretto, acciocchè ognuno indistintamente pagasse la parte sua; ma ricusando gli uomini della montagna, andarono i Faentini armati e pieni di sdegno e d'ira ai luoghi loro, e per castigo ne misero, come nemici, a sacco molti; ma nel ritorno, passando vicino a Monte Bello per certe vie anguste e precipitose, essendo sbuccati i montanari, perdettero molti de' loro; e perciò i cittadini, irati contro i consoli, i quali non solo erano stati cagione del danno patito, ma avevano mal governato ancora la città, deliberarono di mutar governo nell' anno avvenire, e condussero per podestà loro Guglielmo Busto milanese, uomo giusto e prudente, il quale colla destrezza sua indusse i montanari a concorrere alla taglia imposta.

Come i Faentini per discordie civili corsero gravissimi pericoli.

I Faentini avevano nell'anno 1185 domati tutti i loro nemici all'intorno, e costretti a pagar tributo, di maniera che davano gli Imolesi ogni anno due palj: uno Castel Leone, di consenso coi Ravennati e Forlivesi; il Castel Salutare (o Solarolo) un altro; il conte Guido un bisanzio, e parimenti un altro i conti di Bagnacavallo, ecc. Insuperbiti per così felici successi, e liberi da'pensieri di guerre esterne, cominciarono i Faentini, come avviene a coloro ch'altre occupazioni non hanno, a venire in discordia fra essi e a contendere insieme; perciocchè il popolo, offeso dall'insolenza de'nobili, si levò coll'armi, e comprendendo nei nobili i religiosi ancora, si diedero a perseguitar questi e quelli indifferentemente. Ma Giuliano e Lamberto ch'erano rettori, non potendo provvedere nè con preghi, nè con minaccie a così gravi discordie, offesi da questa ingiuria, escirono dalla città ed andarono a trovar Bretaldo, legato in Italia di Federico imperatore, sollecitandolo a reprimere la plebe ed accordarla coi nobili, e l'indussero a prender l'armi contro la città; ma egli che nel segreto dell'animo suo teneva nascosti, come apparve poi, altri pensieri, e disegnava di mettere in servitù dell'imperio quella città ch'era stata negli anni addietro contraria, sotto pretesto di voler venir forte e provvisto quanto più poteva, acciocchè più facilmente togliendo l'ardire al popolo si sottomettesse a più sani consiglj, sollevò coll'autorità che egli aveva Toscani, Marchiani, Spoletani, Forlivesi, Forlimpopolesi, Bertoneresi, Cesenati, Ariminesi, Imolesi, il conte Guido Guerra, l'abate di Galiata, Rocco e Rainero Malvicini, Guido conte di Bagnacavallo, Rainero conte di Cunio, Arvaldo Galerano coi montanari del distretto di Faenza, Giuliano già di Guido d'Alberico conte di Donigaglia, Pagano da Posterla, quelli di Cervia ed altre genti infinite, di maniera che l'esercito oltrepassava quattro mila cavalli e sessanta mila fanti.

Entrò con questa gente nel territorio faentino, e pose sul monte di santa Lucia i padiglioni ed alloggiamenti suoi; uscì fuori il vescovo della città coi nuovi rettori, ed andarono a ritrovarlo, pregandolo della grazia e favor suo verso la città, e raccomandandogli la pace e la conciliazione fra i popolani e i nobili. Ma Bretaldo, senza far parola alcuna nè dei nobili, nè della plebe, rispose che aveva questa via sola la città di acquistarsi la grazia sua, ed era: abbandonare la lega e l'amicizia dei Lombardi nemici dell'impero ed accostarsi al partito di Federico. La qual cosa non così tosto udirono il vescovo e i rettori, che conoscendosi ingannati e vedendo che non teneva conto della pace fatta in Costanza con Federico imperatore, e che mirava ad altro che alla riconciliazioue della plebe e dei nobili, per la quale era stato chiamato, sotto colore di riferire alla città le parole di lui, se ne ritornarono a Faenza; ma appena s'intese nella città l'intenzione di lui e la cagione della venuta sua, rimasero gli animi d'ognuno sì gravemente alterati, che quello che prima non aveva potuto fare nè autorità, nè prieghi d'alcuno, lo fece lo sdegno e l'interesse dell'onor pubblico, e deposta ogni discordia, finalmente s'unirono insieme e risposero di comun consenso a Bretaldo, che la fede e la costanza dei Faentini non era tale, che variasse punto per minaccie o timore, e però che egli pensasse che prima eran tutti deliberati a morire, anzichè fossero per mancare di parola ai Lombardi o ad alcun altro, che confidasse nell'amicizia loro; e gli richiamarono la pace che ad essi aveva donata Federico pochi giorni prima con tanta clemenza, pace della quale come ministro doveva farne grandissima stima. Questa risposta, non avendo punto mosso dal suo proponimento il legato imperiale, i Faentini si prepararono animosamente alla difesa, e ancorchè si vedessero privi d'ogni soccorso terreno e conoscessero che grande era l'esercito col quale dovevano combattere, nondimeno, confidando nella fortezza della città e nel valore degli abitanti, che tutti erano soldati eletti, disciplinati

e bene in armi, mentre la fanteria dei nemici era gente vile ed avventiccia, stavano intrepidi aspettando l'assalto. Bretaldo si fece avanti coll'esercito tripartito, e consegnata a'suoi Tedeschi, ai Forlivesi ed a molti altri la porta del borgo; a'Ravennati, Cerviotti ed altri, porta Candiano; agli Ariminesi, Bertenoresi con altri, il Pretolino, dando il segno generale della battaglia, assalì con impeto e furor grande da queste tre parti la città. Ricevettero in tutti i luoghi fieramente l'assalto i Faentini. Fu combattuto da quei di fuori per buona pezza molto aspramente, ma facendo di continuo resistenza mirabile i soldati di dentro, cominciarono ultimamente i Tedeschi a rimettere alquanto del loro furore. Allora i Faentini, per incutere ai nemici maggior terrore, spinsero fuori (non rimanendo perciò la città sguernita) dugento cavalli eletti, i quali, esortati dall'Auno, ch'era uno de'consoli, con una sua orazione al menar delle mani assalirono fieramente i nemici alle spalle ed ai fianchi, e li costrinsero alla fuga; gli altri, che in altri luoghi tuttavia combattevano, ruinando loro addosso per la fuga dei Tedeschi tutto il peso della guerra, furono finalmente essi pure respinti, e così rimase libera la città da così grave pericolo.

Furono principalmente cagione della vittoria gli Imolesi, Ariminesi e Bertenoresi, ch'erano di fuori, i quali, venendo come forzati a quella guerra, e dolendo loro il male dei Faentini, si portarono nel combattere più tosto da amici che da nemici; e gli Imolesi donarono 100 lire a Brocardo tedesco loro capo, perchè non li costringesse in così grave pericolo a recar nocumento ai Faentini. Morirono pochi fra gli assediati, ma de'nemici molti assai, e più di cinquecento ne rimasero prigioni. Fu morto un Ottolino ch'avea la dignità di marescalco, Guelfonio da Rimini, Alberico Rainuccio da Cesena, Filistiano e Manerio dei Righi di Forlimpopoli, Giovanni Baldo di Ravenna, Odo Tasalli, Buon Amico figliuolo di Pietro Amico, Ugolino Maraldi, Peppo de'Cassioni, Albertino Cettene, e quasi tutti i gonfalonieri di così grande esercito. I Faentini porta-

rono in città più di cento gonfaloni e bandiere de' nemici; e fu la vittoria in conclusione con tanta strage dei nemici, che ne pianse la Marca, la Toscana e quasi tutta la Romagna. Ma perchè il conte Giuliano e Lamberto furono cagione di tanta guerra, acciò fossero d' esempio agli altri, che non avessero a esporre la patria in così gravi pericoli, i Faentini distrussero fino dalle fondamenta le case loro. L' imperatore, il quale seppe poi che questo fatto de' Faentini fu unicamente per difesa e non per offesa, non s' adontò, anzi confermò i Faentini in presenza de' rettori della Lombardia in grazia sua, e li pacificò con Bretaldo, essendo consoli Zambrosio, Sebastiano, l'Aurco, Rainero e Rustico di Berto. Ed alla fine dell'anno fu fatta pace ed amicizia alla presenza dell'imperatore e dei rettori della Lombardia fra i Faentini e tutti i loro nemici, essendo consoli in Faenza, Ugon Rogato, Rigo d'Alberico, Notevolbi Rainero di Druton di Rainero, Alberico de' Fasenzio, Ughetto di Madosio ed Ugo di Sassio. In quell'anno fu una grandissima carestia per tutta Italia.

Come il vescovo di Faenza andò con molti cittadini all'acquisto di terra santa.

Nell'anno 1189 in quelle spedizioni, che furono fatte dai pontefici per dar soccorso a coloro che combattevano in Asia per acquisto di Terra Santa, Giovanni vescovo di Faenza, desideroso d'andare a questo santo pellegrinaggio e servire ad onore di Dio, messo insieme una compagnia di 200 cittadini del medesimo animo e desiderio, andò alla volta della Sorìa, ma parte d'essi morì per viaggio, parte nella guerra in diversi luoghi di que' paesi.

Di varie cose accadute nell'anno 1195.

Quel Bernardo Sapiente cittadino Faentino, il quale si ritrovò console nella vituperosa fuga da Castel Leone, della quale si è già parlato, essendo forse uno dei ret-

tori, pose avanti alla porta della chiesa maggiore la misura del piede per misurare le terre. In questo medesimo anno Enrico imperatore, figliuolo di Federico I, venendo di Puglia, fu alloggiato, onorato e trattato sontuosamente dai Faentini, ed esso prima di partire ricevette in sua buona grazia la città. In quello stesso tempo fu fatta nel palazzo del vescovo la pace col conte Guido Guerra, il quale giurò d'essere amico perpetuo dei Faentini; e promise d'essere sempre in loro ajuto.

Come i Faentini cavalcarono in ajuto de' Ravennati, e fabbricarono a danno de' Forlivesi il castello della Cosna.

I Faentini, pregati dai Ravennati coi quali s'erano pacificati, andarono contro i Cesenati nell'anno 1195. E nell'anno medesimo, invitati dai Bolognesi, andarono di nuovo contro quei di Cesena. Il legato di Enrico imperatore, il quale aveva sotto la sua protezione quella città, ebbe l'ardimento d' opporvisi. Nell'anno 1199, avendo i Forlivesi fatto appiccare in dispregio de' Faentini due degli uomini di Castel Leone, perchè erano andati ad abitare a Faenza, i Faentini cominciarono a fabbricare a loro danno il castello sopra la Cosna, essendo podestà messer Goffredo Confaloniero.

Come i Faentini mossero guerra ai Forlivesi, e d' una gran mortalità che fu in Romagna.

Nel 1201 venendo terminato il castello che i Faentini edificarono sopra la Cosna con consiglio di messer Maggio, cittadino bolognese loro podestà, mossero guerra alla città di Forlì, essendo soccorsi dai Bolognesi, Cerviati, Forlimpopolesi, Bertenoresi e dall' abate di Galiata; ma mentre durava tuttavia la guerra, avvenne un giorno, che essendosi i Faentini nel perseguitar il nemico, che in fretta si ritirava, entrati con l'impeto loro nel fiume, che è avanti al borgo di Schiavonia, e combattendo ivi con gran disav-

vantaggio, i Bolognesi, di comandamento di Guglielmo Rangone loro podestà, il quale non voleva esporli in quelle strettezze, negarono soccorso agli amici che si trovavano in tanto pericolo. I Faentini andarono poi all'assedio di Castel Leone, avendo accresciuto l'esercito d'alcuni sussidiarj. Comparvero sul monte Poggioli i Ravennati, i Forlimpopolesi, i Cerviotti, i Bertenoresi e gli Ariminesi per dar soccorso al castello assediato. Veduta questa moltitudine i collegati, pieni di timore abbandonarono i Faentini, e colla maggior fretta possibile ritornarono alle loro abitazioni. I Bolognesi, desiderosi d'emendare il loro fallo, non solo vennero essi col restante degli armigeri che erano rimasti a casa, ma ricondussero anche i fuggitivi. Accresciuti di queste forze i Faentini misero tanto terrore ai Ravennati, che verso mezza notte, con grandissimo silenzio, vilmente se ne fuggirono, abbandonando Castel Leone ai Faentini. Questi, salvata la vita agli abitatori, come avevano promesso nelle convenzioni, distrussero ed abbruciarono in tre giorni il castello, e coi materiali condotti a Faenza edificarono la chiesa di s. Giacomo dalla penna. Ma nell'anno seguente (vedi quanto sono facili le vie delle discordie!) Guglielmo Rangone, corrotto per prezzo da' Forlivesi, trattenne alcuni cittadini di Faenza prigionieri in Bologna, disegnando giovarsene come ostaggi e pegni per eseguire tutto quello che aveva pensato di fare, cioè ruinare il castello della Cosna, condannare i Faentini a mille lire, da sborsarsi al vescovo di Forlì per la distruzione di Castel Leone, ch'era membro del suo vescovado. Velava ciò col pretesto che essendo stato egli compagno a questa impresa dei Faentini, essi non potevano ruinare il castello senza suo consenso. E così fece: distrusse il castello della Cosna e condannò i Faentini a pagare le mille lire. L'audacia di costui mosse molto a sdegno la città di Faenza, e fatta ne avrebbe in tutti i modi vendetta, se il riscatto de' suoi cittadini, ch'erano in man di Guglielmo, non l'avesse indotta a soffrire il tutto in pace.

Nell' anno 1200 fu una gran mortalità in Bologna ed in Romagna per flusso di sangue dal naso che uccideva in ventiquattro ore.

Come i Faentini furono scomunicati dal vescovo di Forlì e come si pacificarono con lui.

I Faentini, non avendo mai dato al vescovo di Forlì le mille lire di multa per la ruina di Castel Leone, vennero scomunicati. Accesi di collera, mossero guerra ai Forlivesi ch'erano stati gl'istigatori, ed ai Ravennati che li difendevano, e depredando il paese e seco conducendo uomini ed animali, spianarono nelle parti di Cortina il fossato grande, ed arrivarono fino a quello di santo Stefano, e i Ravennati non ebbero ardimento di far fronte. Andarono poi nel territorio di Forlì, e dandosi la mattina fino all'ora di sesta a tagliare arbori e viti, e ad accendere fuochi, finalmente inciamparono in molte cave profonde, colle quali i Forlivesi aveano tagliate e fortificate le strade; assaliti in quelle angustie, e combattendo con grandissimo disavvantaggio, perderono uomini, cavalli, armi e stendardi; ma divenuti per questi danni molto più crudeli che prima contro il nemico, in poco tempo distrussero il Castel Cattino ed abbruciarono molti altri luoghi, e ne riportarono gran preda d'uomini e di animali. Nel seguente anno fu fatta la pace, e furono pagate le mille lire al vescovo, il quale fece poi ribenedire il popolo. In questo accordo si provvide ancora allo sdegno ch'era nato fra i Bolognesi e i Faentini per gli ostaggi trattenuti e per la condanna pronunciata da Guglielmo Rangone.

Nell' anno 1202 si cominciò a fabbricare Sant'Antonino e l'ospitale.

Come i Faentini distrussero per la seconda volta Bagnacavallo.

Non dando nel tempo delle guerre i Bagnacavallesi ai

Faentini ajuto, com'erano obbligati, e tentando di fortificare contro la volontà loro il borgo, i Faentini, confermata la pace con Pietro Traversaro, il quale venne con quattrocento cavalli in soccorso loro, cavalcarono sotto Fantalion allora podestà contro Bagnacavallo. Ma il conte Malvicino, che n'era padrone, e gli uomini parimenti del luogo, non osando resistere a sì grandi forze, si arresero senza patti e convenzione alcuna; furono gli uomini lasciati illesi, ma il castello ed il borgo vennero abbruciati e distrutti.

Come i Faentini difendono il conte Rangla, ajutano i Cesenati, Guido Guerra, e si risentono contro Pietro Pagano.

Nell'anno 1207 il conte di Rangla, facendo guerra con Bretaldo di Linari (al quale davano favore i Ravennati, i Forlimpopolesi, i Forlivesi, i Cerviotti, i Cesenati, i Bertenoresi, il conte di Monte Feltro ed altri assai), i Faentini contro tutti costoro tolsero a difendere il conte, e dopo molti pericoli corsi e danni dati e ricevuti, costrinsero i nemici ad una onorata pace. Di poi essendo nata discordia in Cesena fra Garaton e Rainuccio di Scorzio, Garaton per desiderio di vendetta si trasferì a Rimini, e congregata una moltitudine di uomini di quella città, se ne venne a Cesena, la prese e n'abbruciò gran parte. Avvisati con lettere e messi di questo accidente i Faentini, che allora erano amici de'Cesenati, lasciata da parte ogn'altra cura, corsero in ajuto della città; allora gli Ariminesi spaventati presero la fuga. I Faentini entrando nella città presero venti de'nemici, nè prima se ne partirono d'aver ridotte le parti ad una onesta pace. Nell'anno medesimo, essendo il conte Guido Guerra in contrasto coi Pistojesi, i Faentini sotto Gherardo Rolandino loro podestà, diedero ajuto al conte per ben due volte. E dopo nel medesimo anno, negando Pietro Pagano, che fu padre di quel Mainardo che fece al suo tempo grandi cose in Romagna, d'obbedire com'era te-

nuto per giuramento, a Gherardo suddetto, andarono i Faentini a Susenana coll'armi, e penetrando per quelle strade alpestri ed inaccessibili, ne saccheggiarono le ville, e spianando Castiloneo (castello di Pietro), nel mese di dicembre costrinsero Pietro a sottoporsi senza patto e convenzione alcuna all'obbedienza della città. E di poi andarono coi Bolognesi e cogli Imolesi contro i Gonzaga di Mantova.

Come venne a Faenza il podestà di Forlì per darle soddisfazione.

Nel 1208, avendo ricevute i Faentini alcune ingiurie dai Forlivesi, ed aspettando tempo opportuno alla vendetta, Rainiero di Guirardo podestà di Forlì, e con esso lui quindici cittadini dei primi della città, si recarono espressamente a Faenza, ed in presenza di tutto il popolo dissero ch'erano venuti di consenso della loro città, per dar tutte quelle soddisfazioni ai Faentini che sapessero domandare, in ammenda delle offese che avevano ricevute, e con giuramento affermarono che farebbero quanto loro venisse comandato. Guirardo d'Orlando, che allora era pretore, domandò ai Forlivesi, a nome della città di Faenza, ventidue ostaggi. Volentieri obbedirono i Forlivesi, e consegnarono gli ostaggi. Quando i Faentini videro tanta sottomissione, mandarono in loro nome Guirardo a Forlì in un cogli ostaggi liberi. I Forlivesi, veduta la cortesia ed umanità de' Faentini, resero loro grazie infinite, e si appalesarono veri amici.

Come i Faentini andarono, ad istanza dei Bolognesi, in servizio della città di Reggio.

I Faentini, per far cosa grata a'Bolognesi, s'unirono nell'anno 1209 con essi in ajuto della città di Reggio contro i Mantovani; questi, avendo seco il marchese Ezzelino, che aveva sottomesse Verona e Ferrara, discacciando Salin-

guerra figliuolo di Torello, assediarono Suzaro, paese del Reggiano posto verso Mantova. I collegati comparvero con molti militi eletti e valorosi, e con molte carra che portavano l'armi, le bagaglie e le munizioni da guerra e da bocca. I Mantovani ed Ezzelino fuggirono abbandonando i mangani e le altre macchine da guerra, appena videro così gagliardi soccorsi, e liberarono dall' assedio Suzaro e dalla guerra i Reggiani. I Faentini con molte lodi se ne ritornarono a casa.

Nel medesimo anno alloggiò nella città di Faenza il patriarca di Aquileja, nuncio in Italia di Ottone IV imperatore. Nel settembre dell' anno medesimo ricevettero Ottone, che andava a Roma con grosso esercito, presso a S. Proculo, dove amministrarono larghissimamente tutte le cose necessarie a lui ed a così grande esercito. E se bene nascessero risse fra i cittadini ed i soldati (di costoro alcuni rimasero morti, altri feriti), non per questo ebbe in molta sua grazia la città di Faenza, la quale, per onorarlo, mandò in suo servizio dieci de' suoi più nobili e più onorati cittadini, i quali tutti erano uomini di comando; e nella pugna che accadde in Roma fra i Tedeschi e i Romani, si portarono con somma lode di tutto l'esercito. Nel medesimo anno il conte Malvicino e gli altri di Bagnacavallo, per licenza avuta da Ottone imperatore, lasciate le case che nella ruina del loro castello erano stati forzati di fabbricare in Faenza, ritornarono nel loro antico luogo, e cominciarono a fabbricare e munire il borgo. Nel 1210 i Faentini diedero ad Ottone imperatore altri otto nobili soldati, dei quali se ne servì contro Federico Ruggeri re di Puglia.

Come i Faentini, invitati dai Bolognesi,
cavalcarono alla Sambuca nel contado di Pistoja.

I Faentini, invitati dai Bolognesi loro amici nell' anno 1212 a cavalcare nel contado di Pistoja ad offesa di quella rocca che si chiamava la Sambuca per servirli

andarono volontieri, e condussero seco molti fanti e cavalli del conte Guido, del conte di Castrocaro e dell'abate di Galiata, i quali tutti per un mese e mezzo che stettero ivi, vennero mantenuti a loro spese. Due anni dopo s'accese un gran fuoco nella parrocchia di s. Giovanni in Selano, il quale con celerità grande abbruciò fino al borgo di porta Ravennate, essendo quasi per miracolo rimasta illesa la chiesa cattedrale.

Come molti congiurarono contro i Faentini, e come questi distrussero Casola e la rocca di Monte Fortino.

Nell'anno 1215 i Ravennati, i Forlivesi, i Bertenoresi e gli uomini di Bagnacavallo, congiurarono insieme di proibire ai Faentini il poter negoziare nei paesi loro, e di toglier loro affatto il commercio, e stabilirono fra essi il piano con giuramento e con ostaggi. Gli Imolesi furono autori di questo trattato, ma stavano cheti e non si scoprivano. I Faentini ebbero notizia della congiura, e concordemente esclamarono, che tanta ingiuria si facesse lavare col sangue. Guido Lamberto, nobile cittadino di Bologna e podestà di Faenza, quietò colla sua destrezza il furore del popolo, e come savio e prudente ch'egli era, tolse sopra di sè questo negozio, e promise di provvedere che i Faentini non avessero ad essere impediti di negoziare ne'soliti luoghi, e lo fece in meno di sei mesi; perciocchè collo staccare i Bolognesi dalla lega, tolse i Faentini da ogni pericolo. Nel medesimo anno gli uomini del castello di Casula, e quelli della rocca di Monte Fortino negarono, istigati dagli Imolesi, di pagare il debito tributo ai Faentini; anzi, quel che è peggio, non si vergognarono di scacciare con offese ed ingiurie i messi loro. Per la qual cosa, avendone fatta querela pubblicamente presso i cittadini, Guido Lamberto suddetto venne scelto onde punirli di tanta temerità. Nei primi di giugno escirono i Faentini con tutto l'esercito, ed alloggiarono a Galisterna, guastando biade, alberi e viti, e po-

scia assediarono Casula e la rocca ove furono rinchiusi alcuni Imolesi; questi luoghi, venendo battuti per sedici giorni continuamente con fuochi, mangani, balestre ed altre sorta di macchine, gli assediati non potendo resistere più oltre, nè avere soccorsi dagli Imolesi, si arresero coi lacci al collo a discrezione del vincitore. I Faentini loro donarono la vita, ma il castel di Casula ch'era fortissimo, e la rocca di Monte Fortino ch'era inespugnabile, furono spianate ed abbruciate.

In quest'anno medesimo i Faentini comperarono dal conte Alberico il castello di Zonigaglia per due mila lire ravennate, colle rispettive ragioni fino al Pò.

Come i Faentini cavalcarono a favore dei Cesenati, riebbero Bagnacavallo e disfecero torri e palagi nel castello di Gatara.

Nell'anno 1216 i Faentini e i Bolognesi cavalcarono a favore dei Cesenati per riavere più di 100 alleati ch'erano tenuti prigioni dagl'Ariminesi; assediarono Sant'Arcangelo, e tanto vi stettero combattendolo e tormentandolo in varj modi, che gl'Ariminesi presero partito di restituire i prigionieri, i quali furono dai Faentini condotti in Cesena alle loro case. Ma i Faentini furono in un coi Bolognesi scomunicati dal papa, perchè avevano fatta questa impresa contro la volontà di lui, e durante non so qual tregua ch'egli allegava. In quest'anno medesimo i Bagnacavallesi ritornarono all'obbedienza dei Faentini, i quali distrussero di nuovo le fortificazioni con ogni altra cosa che avevano fatta e nel castello e nel borgo. In questo medesimo anno i Faentini atterrarono due torri altissime con alcuni forti palagi del castello di Gatara, perciocchè Amadore figliuol d'Ugone di Teodorico, confidando in quelle fortezze, recava molestia ai Faentini e a tutti i paesi circonvicini.

Come dopo aver contrastato fra essi, Pietro Traversaro e Ruggeri di Guido Guerra s'accordarono insieme.

Contrastando insieme in quello stesso anno Pietro Traversaro e Ruggeri figliuolo del conte Guido Guerra per alcune possessioni, Ruggeri edificò un castello che dal nome suo lo chiamò Ruggerio; assediò Carpaneto castello di Pietro, lo prese, e finalmente, coll'ajuto di Ubertino de' Duxdei da Ravenna, fece prigioniero con insidie lo stesso Pietro e molti altri soldati. Ma fatta pace di poi fra essi, diede Ruggeri una sua sorella per moglie chi dice a Pietro, chi dice al di lui figlio Paolo. In quest'anno i Faentini alloggiarono molto orrevolmente la moglie di Federico II imperatore, che andava in Lamagna.

Come i Faentini migliorarono il clima del loro territorio ed edificarono molte fortezze.

Essendo podestà nell'anno 1217 messer Talanzio ottimate cremonese, i Faentini, per provvedere a sè stessi e agli altri del territorio, si diedero a cavar fosse grandi e profonde per condurre le acque dannose e superflue fin nelle valli, e così asciugare il loro territorio. Oltre di ciò, per poter resistere ai ladroni ed ai banditi che infestavano il paese, fabbricarono in luoghi opportuni molte fortezze. Sotto strada fortificarono Solarolo, Guigliarino, Zagonara, Sant'Agata, Cottignola, Butrio, Serada, Reda, Corletta e Cento; dalla banda di sopra Biancanigo Tebano, la Serra, Agozzano, Piziano, Mazolano nel luogo di Galisterna, il monte di s. Rusilio ed altri luogi assai. Ma i Forlivesi, avendo veduto che i Faentini dopo questo lavoro militavano coi Bolognesi a danno della fortezza chiamata la Sambuca, escirono da Forlì in grandissima moltitudine e con marre e picconi deviarono il loro fiume del letto, e lo spinsero verso il territorio faentino, sciupando per sette anni dieci miglia di paese. Vennero a ciò spinti per vendicarsi del fossato

grande che avevano fatto i Faentini coll'ajuto del conte Ruggeri Guerra in diciasette giorni, cominciando dalla villa di Cambri, progredendo verso la strada, e passando fra la chiesa di Camluncala e l'ospedale di Bonzanino; i Forlivesi credettero che tale fossato fosse stato cavato sul loro territorio. Ma i Faentini non sapevano allora quali fossero precisamente i confini, secondo la concordia antica fatta con quei di Forlì nel fondo del Cassirano, e nel monte Bagnolo. I Forlivesi ruinarono più volte questo fosso, spinsero il loro fiume sul Faentino, abbruciarono la chiesa della villa di Risàrolo e manomisero varie volte i confini del Casirano.

Come i Faentini fecero alla frateria *una dieta di tutti i loro amici, e distrussero Lugo.*

I Faentini cavalcarono nel primo giorno di gennajo dell' anno 1218 a un luogo detto la *frateria*, ed ivi fecero una dieta di tutti i loro amici; posero al bando i Forlivesi e permisero ai soldati il saccheggio del territorio; finita la dieta, tutto l'esercito si diede a saccheggiare e recidere alberi e viti; distrussero le villa d'Avagnano, di Dugenti, di Castelate, il Castel Latino ed altri luoghi assai; oltre di ciò, ad offesa loro, edificarono il castello sopra la Cosna, il qual vollero che fosse chiamato il castello di s. Pietro; ma ultimamente i Bolognesi, che erano in ajuto de'Faentini, prima che s'accendesse maggior fuoco (perciocchè questi s'apparecchiavano ad espugnare per l'anno seguente la città di Forlì), si fecero mediatori e combinarono una tregua per quindici mesi, acciò più comodamente si potesse stabilire la pace. Frattanto i Faentini, per vendicare alcune ingiurie avute da quei di Lugo, essendo tuttavia podestà messer Talanzio, domandarono trentasei ostaggi agli uomini di quel luogo, se non volevano provare la forza del ferro e del fuoco. Ubbidirono gli uomini di Lugo e diedero gli ostaggi. I Faentini, avuti gli ostaggi, comandarono al popolo di Lugo di escire

dalla giurisdizione del vescovado d'Imola ed abitare in perpetuo sotto quello di Faenza nel fondo di Abarnico; la qual cosa fecero essi non potendo far resistenza, e i Faentini distrussero il borgo ed il castello. Ma essendo il luogo dell'arcivescovo di Ravenna, furono i Faentini da lui scomunicati.

Come fu fatta in Faenza una comunanza d'armati, e come Pietro Traversaro prese Ravenna.

Nell'anno 1218 sotto il governo di messer Talanzio podestà di Faenza, fu fatto un certo numero d'armati, chiamato la *comunanza*, per mantenere in buon stato la città. Cosa fosse questa comunanza, di quanti membri e quale ufficio particolare fosse il suo, la cronaca del Tolosano lo dice, ma per colpa di colui che la trascrisse essa e inintelligibile. Nell'anno stesso, il secondo giorno di dicembre, messer Pietro de'Traversari, coll'ajuto de'suoi amici e principalmente de' Mainardi, si fece padrone di Ravenna, avendo scacciati gli aderenti e favoriti di Ubertin de'Duxdei dalla città. In quest'anno stesso, nel secondo giorno di novembre, Ubertino, coll'ajuto del conte Ruggeri figlio del conte Guido Guerra, di Buono conte di Monte Feltrano, e di Bonifacio di Castrocaro, avendo scacciati gli amici di Pietro Traversari, preso Bretinora, gittò a terra le torri e le case dei Mainardi, e quindi, passando nel contado di Ravenna, tutto il saccheggiò, riportandone non poca preda. Pietro, avendo comperato Monte Vecchio, parte del quale era posseduto da Ruggeri, nacque fra essi aspra guerra.

Come di nuovo i Faentini sottomisero Imola.

I Faentini, per vendicar le ingiurie ricevute dagli Imolesi in varj tempi, dopo d'aver aspettato con molta pazienza che riconoscessero i loro errori, convocati sotto Gulino d'Aglat cittadino milanese loro podestà, gli ajuti

dei Bolognesi, Cesenati, Forlimpopolesi e di Aghinolfo figlio di Guido Guerra loro amici, cavalcarono armati alla vôlta d'Imola, ed avendo dato il guasto al paese, tagliati alberi e viti ed abbruciate le case, s'accamparono sotto la città; ma essendo usciti gl'Imolesi a combattere, s'attaccò una fiera scaramuccia sotto la parte che chiamasi *Silice*, nella quale molti d'essi furono morti e molti feriti. Quattro o cinque giorni dopo, avendo gli Imolesi pensato al caso loro, si risolvettero d'arrendersi, ed avendo dati venti ostaggi de'migliori della città, escirono in campo, e giurarono sotto l'insegne d'obbedire a tutti i comandamenti de'Faentini. Ma avendo poi questi ordinato agli Imolesi onestissime condizioni, essi ch'erano di mal animo, postasi sotto i piedi la fede del giuramento e la cura degli ostaggi loro, non vollero accettare cosa alcuna, e per questo i Faentini furono sforzati di mettere gli ostaggi alle strette.

Come venne ad Imola il vescovo di Spira cancelliere di Federico, e questo imperatore venne a san Proculo.

Il vescovo di Spira cancelliere di Federico II re di Puglia, chiamato Ruggeri, venne nel 1220 ad Imola, e convocati ivi tutti i principi di Romagna, pacificò Ubertino de' Duxdei con Pietro Traversaro, e per mandato del suo re istituì Ugolino di Giuliano da Parma conte per sette anni di tutta la Romagna, e per tre anni podestà di Ravenna, di Cervia e di Bretinora. E poi nell'anno medesimo Federico, il quale era stato eletto imperatore dagli Alemanni e confermato da papa Onorio, essendosi posto in viaggio per andar a pigliar la corona a Roma, alloggiò con tutto l'esercito presso S. Proculo in campagna, dove ebbe dai Faentini, i quali non lasciarono cosa alcuna per onorarlo, tutte le cose necessarie abbondantemente. Avendo già ricevuto a Castel s. Pietro da essi mille e cinquecento marche di puro argento, cancellò a favore dei Faentini tutti i bandi che avevano fino allora

pubblicati i ministri così suoi, come de'suoi antecessori; oltre ciò diede loro per decreto imperiale il fossato della villa di Caubò fino all'ospitale di Bonzanino, e quindi fino al ponte della Cosna, e volle che la terra di detto nome fosse tenuta dai Faentini in quel modo che si trovava fino che fosse decisa la questione che avevano coi Forlivesi; e promettendo il favore e la grazia sua alla città, comandò che fossero queste cose poste in iscritto col proprio sigillo e segnate nei privilegj. Ma giunto a Forlì, mutò parere ad istanza de'Forlivesi (così poco conto fanno alle volte i principi della parola loro!) e avendo posto gli alloggiamenti suoi tra il castello e la Cosna, concesse ai Forlivesi contro quello che avea così manifestamente promesso ai Faentini, che ruinassero il fossato ed il castello; avrebbe parimenti dati nelle mani loro gli uomini di Faenza che vi erano alla custodia, se coll'ajuto della città non fossero stati levati salvi.

Come i Faentini ed i Bolognesi fecero guerra alla città d'Imola.

Gli Imolesi avevano riavuti gli ostaggi già dati ai Faentini ad istanza del vescovo di Spira, il quale li aveva rappattumati, quando essi e il vescovo che li reggeva nel 1222 distrussero il castello che si chiamava d'Imola, e donate per ricompensa del danno agli abitanti tre mila lire, vollero che andassero ad abitare nella città, loro assegnando a tal fine una porzione di terreno. Quest'atto arbitrario spiacque grandemente ai Faentini e ai Bolognesi, vedendo che non venivano riconosciuti per padroni, e perciò unitisi andarono ad Imola, e la tennero assediata per tre settimane, avendo prima dato il guasto al paese e distrutto il castello di Bagnara, il quale era del vescovo. In quell'assedio i Faentini soccorsero i Bolognesi che combattevano cogli Imolesi sotto una porta con grandissimo disavvantaggio, e l'ajuto fu la divisione, perciocchè, dando l'assalto alla porta opposta, gli Imolesi corsero alla difesa della città, e così abbandonarono i Bolognesi che già comincia-

vano a piegare; accadde inoltre che essendo andati i Faentini per assalire un castello degli Imolesi, essi che ciò avevano presentito, piombarono loro addosso in un passo angusto, e quivi combattendo gagliardamente una parte e l'altra, finalmente vennero rotti gli Imolesi e oltre quelli che nella fuga morirono di caldo e di sete (perciocchè era d'estate), oltre i morti e i feriti, ne rimasero novecento prigioni, e i Faentini si partirono da quell'impresa carichi di spoglie e di preda. Nel medesimo anno i Bolognesi ed i Faentini, avendo tolto seco gli uomini del territorio di Modigliana, tornarono ad assediar Imola di nuovo, e avendola per cinque settimane battuta e tormentata con mangani, balestre ed altri diversi strumenti, finalmente la costrinsero a rendersi a discrezione. I Bolognesi e i Faentini, mirando a toglier loro una volta per sempre l'ardire e finire d'affannarsi per ricuperare le cose proprie, furono necessitati ad essere crudeli e rigorosi contro il solito; atterrarono tutte le mura della città e le fortificazioni che giravano all'intorno, e comandarono che le pietre fossero portate parte a Faenza, parte a Bologna, e condussero seco cento ostaggi, i migliori ed i più sospetti della città. A tutte queste cose acconsentì Gotofredo, il quale era per la chiesa conte di Romagna.

Come si mutò luogo al canale che corre per la città, e si fece pace coi Forlivesi.

Amezo Carentano podestà di Faenza, avendo ripieno nell'anno 1223 il canal vecchio (sul quale erano i mulini), fatto sotto Antonio da Piacenza, ne fabbricò un altro, il quale venne chiamato *canal piacevole*, e comincia da Santa Maria fuori della porta, e giunge fino al mulino dell'abate di Sant'Ippolito. Essendosi poi mutato podestà nell'anno seguente, e desiderando i Faentini di vendicare le ingiurie ricevute da Forlivesi per la distruzione del castello della Cosna, e tuttavia preparando la guerra, messer Bartolomeo Naso cittadino bolognese e

podestà di Forlì venne a Faenza di consenso de' Forlivesi con venti uomini onorati, e giurò solennemente che per soddisfazione di Faenza i Forlivesi avrebbero obbedito a quanto loro venisse imposto; e come ara di ciò diede otto ostaggi. Vedendo i Faentini tanta umiltà e sommissione, contenti e paghi di questo lor pentimento, rimisero, come clementi, l'ira e le offese alla città di Forlì, e restituendo gli ostaggi, le donarono la pace. Affinchè questa fosse più stabile, e si levasse ogni fomite ad ulteriore contrasto, concedettero volontariamente ai Forlivesi quel tratto di paese, il quale è dalla fossa che avevano fatta fra la chiesa di Casalongola e l' ospedale di Bonzanino, fino al ponticello, e facendo essi nuova fossa appresso alle chiuse di Bonzanino, vi condussero agevolmente la Cosna; ed i Forlivesi, rimanendo doppiamente obbligati per tante cortesie, resero infinite grazie ai Faentini.

Come fu ampliata la città.

Essendo podestà di Faenza nell' anno 1225 Uberto d' Ozina, non potendo la città contenere la moltitudine del popolo, fu deliberato che venisse ampliato il cerchio delle sue mura; Catone di Posterla e Salone l' aggrandirono fino alla vigna di Pietro Zicamano. Nell'anno seguente il conte Ruggero, figliuolo del conte Guido Guerra, ritornando da Puglia, dove era stato in servizio dell'imperatore, s' infermò per viaggio e morì vicino al monastero di S. Benedetto di Monte Cassino; fu collocato con molta pompa in un' arca di marmo presso a Guglielmo re di Puglia e al re Tancredi.

Come i Faentini entrarono nella lega lombarda, ed alloggiarono Giovanni di Briàa re di Gerusalemme.

Molte città della Lombardia per timore di Federico II imperatore (il quale sdegnato per non aver potuto otte-

nere la Corona di Ferro dai Milanesi, si era unito con Ezzelino, minacciando ruine assai), si erano unite insieme a difesa comune. E perchè molto stimavano i Faentini, li invitarono ad entrare nella lega; questi, essendo già mal soddisfatti dell'imperatore fin da quando, a persuasione de' Forlivesi, fece ruinare il castello della Cosna contro la parola e la fede data, entrarono animosamente in quella lega, e tanto più volentieri, poichè conoscevano di fare anche cosa grata al Papa. Nel secondo giorno d' aprile dell'anno 1226 rinnovarono colle solite cerimonie la compagnia. L' imperatore frattanto si trattenne in Ravenna per cinque settimane, essendovi accorsi molti principi d'Italia e quasi tutti quelli di Romagna. V'erano Rainiero di Carpegna con tutte le sue forze, Rainiero di Ravaldino, gli Ariminesi cogli uomini del contado, il conte Buono, i Ravennati (ma di mala voglia), gli armigeri del contado e quelli dell'arcivescovo, i Cerviotti cogli uomini del vescovado, i Forlivesi, i Forlimpopolesi, i Bertenoresi, i Cesenati, i Sarsinati, ciascuno cogli armigeri del proprio vescovado; v'erano i conti Guido Guerra e di Castrocaro, quelli di Galiata, Rocco e Raibo, i conti Malvicini di Bagnacavallo, Bernardo conte di Cunio, Albertino de'Fantolini e Rainero conte di Donigaglia. Con queste genti venne l'imperatore a campeggiare presso la Cosna, e facendo istanza di passare per la città, pareva che il podestà ed il rettore già inclinassero a compiacerlo, quando i Faentini diedero all'armi, e lamentandosi d'esser traditi ne scacciarono alcuni ch'erano entrati, di maniera che l'imperatore fu sforzato divergere, e per la via di Tagloviera arrivare a San Proculo, donde si partì per Lombardia. Erano allora in Faenza gli ambasciatori di tutte le città collegate, sì per spiare le forze di Federico, come per dar animo ai Faentini. Le città collegate erano: Milano, Brescia, Mantova, Vercelli, Alessandria, Vicenza, Padova, Trevigi, Verona, Bologna, Faenza ed altre; ma di Romagna non v'erano altre città che le nominate. In questo medesimo anno mandarono i Faentini

alla vigilia dell'Ascensione cinquanta celate in ajuto della lega, ritrovandosi l'imperatore a Parma.

Come i Faentini mandarono ajuti al papa ed ai Bolognesi.

Fu nell' anno 1229 grande inondazione d'acqua in Italia, e particolarmente nel contado di Faenza, perciocchè crebbero di maniera le acque del fiume Lamone e Siniolo, che nel territorio coprirono tutto il campo del vescovo ed entro la città arrivarono sino alle case di Mainardo. Nell'anno medesimo, nel mese d'aprile, i Faentini mandarono in ajuto del papa in Puglia ventisette celate con armi e cavalli contro il duca Rainaldo vicario di Federico imperatore. Nel mese d' agosto ne mandarono di nuovo in Puglia altre ventisette pur in soccorso del papa, con altri soldati della lega lombarda. Andarono ancora nel giorno di s. Giovanni (posta da canto ogni cura) in soccorso dei Bolognesi compagni loro contro i Parmigiani, i Cremonesi e i Modonesi, ma rimisero finalmente una parte e l'altra le differenze loro ai Parmigiani e ai Faentini, i quali le accomodarono con soddisfazione di tutti. E di nuovo nel medesimo anno, nel mese di agosto, cavalcarono in ajuto pure de' Bolognesi contro i Modenesi, e presero il castello di Cesario sugli occhi stessi de'Modenesi, Parmigiani e Cremonesi, i quali erano venuti a Spilimberti. Nell'anno prima i Bolognesi, avendo chiamato in loro servizio i Faentini, i Cesenati, i Ravennati, i Forlivesi e alcuni soldati firentini, andarono ad assediar il castello di Bazano, ed avendolo combattuto per tre settimane con mangani balestre ed altre sorta di macchine, sopravvennero in ajuto del castello i Parmigiani e i Cremonesi, ciascuno col suo esercito e carroccio. Posero gli alloggiamenti sopra la . . . . . . verso Bologna, con desiderio di assalire l'esercito bolognese, ma non poterono ciò fare per trovarsi egli trincerato sul monte in luogo forte. Solo ebbero ampla libertà di introdurre nel castello pane, vino, pece, solfo, saette per le balestre ed

una banda di valorosi soldati; vedendo di non poter far altro, quasi fuggendo, si ritirarono alla vôlta del Panaro, e con infamia grande di quel castellano abbruciarono il castello di Panaro. Venne poi finalmente dopo molto tempo l' ajuto della lega lombarda a favore de' Bolognesi, e furono Padovani, Trevigiani, Vicentini e Ferraresi, i quali erano stati mandati da Salinguerra. I Faentini, dopo aver servito quindici giorni fedelissimamente, vedendo che era fatto poco conto dell' opera loro, pensarono di voler partire; ma avendo ciò inteso i Bolognesi, supplicarono il consiglio della città di Faenza a permettere che i suoi militi servissero per altri sette giorni; acconsentì il consiglio, e frattanto scavarono sotto le fondamenta del castello, e posero sui rulli il cassero per farlo ruinare. Essendo passati i sette giorni pattuiti, e non avendo potuto dar compimento all'opera, i Bolognesi si raccomandarono con molti prieghi di nuovo all' istesso consiglio per la proroga d'altri sette giorni, e l'ottennero graziosamente; frattanto diedero fuoco ai puntelli, fecero cadere un gran pezzo di muraglia, e subito diedero l' assalto con grande impeto e ferocia; molti venivano uccisi dalle balestre, sassi, fuochi ed altre materie, e moltissimi feriti, di maniera che vedendo i Bolognesi raffreddarsi e rallentare l'ardore e l' impeto particolarmente de' collegati, per far l'ultima prova, presero il partito di pubblicare per un bando, mentre che tuttavia combattevano i soldati, che chi fosse il primo ad entrare nel castello, guadagnasse cento lire per sè e pei suoi figliuoli, e fosse esente in perpetuo da ogni peso imposto o da imporsi dal comune; ma inutilmente, perciocchè non si presentò Bolognese alcuno. I Faentini nella vigilia di s. Martino, risplendendo tuttora la luna, se ne ritornarono a casa; rimasero coi Bolognesi gli Imolesi, i quali servivano con quattrocento fanti i Cesenati e molti altri fino alla fine dell'anno; ma coloro partirono di poi alla spicciolata, abbandonando le tende, i padiglioni e le carra; i Bolognesi ebbero per fino carestia d'uomini per ricondurre il car-

roccio a Bologna: così terminò l'assedio del castello di Bazano.

Messer Como podestà provvede alla nettezza di Faenza.

Nell'anno 1231 messer Como podestà di Faenza, per tenere la città pulita, trovò modo di condurre l'acqua del fiume Lamone per tutte le contrade; è opinione di alcuni che in questo medesimo anno fosse edificata la torre ch'era sulle mura di Santa Maria, e quella del borgo.

Un anno prima, non potendo il vescovo di Forlimpopoli difendere alcuni luoghi della sua giurisdizione ch'erano offesi con molte ingiurie dai Forlivesi, li mise sotto la protezione dei Faentini, i quali la pigliarono volentieri con condizione che tutti i Faentini fossero cittadini di Forlimpopoli; il che fu accettato dal vescovo. I luoghi furono il castello di Saglolo, di Basino e la rocca di san Cassiano. Nel medesimo tempo, avendo Enrico figliuolo di Federico II imperatore congiurato contro il padre con quelle città di Lombardia ch'erano nemiche di lui, e venendo i Faentini di soccorso ricercati in questa impresa, si rifiutarono, allegando ch'era troppo ingiusto che il figliuolo prendesse l'armi contro il padre e gli movesse guerra.

Come i Faentini mutarono il palazzo pubblico, e poi andarono a Castel s. Pietro per divozione.

Essendo podestà di Faenza nell'anno 1232 messer Giacomo Cancellieri, venne in pensiero agli uomini della città di mutare e migliorare la fabbrica del loro palazzo, ed in oltre nei luoghi che sono sotto la città, dagli antichi chiamati Suburbj, fabbricarono due torri altissime. Nell'anno seguente predicando a Castel san Pietro di Bologna un frate dell'ordine de' predicatori, chiamato il frate Gesù,

i Faentini tanto maschi che femmine, piccoli e grandi, andarono sotto le insegne ad ascoltare quel santo padre.

Come i Faentini difesero i Cesenati e la città di Cervia contro quei di Ravenna.

Essendo rimessa nel conte di Romagna, che si chiamava Carnesalle, una differenza che avevano gli Ariminesi colla città di Urbino, volle il detto conte da costoro alcuni ostaggi per maggior sicurezza. Essi li diedero sotto la fede dei Cesenati; avendo poi il conte accomodata la differenza, ed accontentandosene gli Ariminesi, essi ridomandarono ai Cesenati e al conte i loro ostaggi, ma il conte con difficoltà e con varie scuse negando la restituzione, generò sospetto tanto negli animi degli Ariminesi, come dei Cesenati. Onde costoro, per mantenere la parola data agli Ariminesi, confidando nell'amicizia dei Faentini, ai quali avevano comunicato questo negozio, andarono d'improvviso ad assalire la città di Forlimpopoli dove si conservavano gli ostaggi, e riavutili colla forza, li restituirono alla città di Rimini. I Ravennati presero la protezione del conte, il quale si teneva grandemente offeso di ciò che avevano fatto quei della città di Cesena, e con questa occasione mossero guerra alla città. I Faentini non mancarono agli amici loro ch'erano posti in pericolo, ed entrando col fuoco e coll'armi nel territorio di Ravenna, gittarono a terra in vituperio loro il campanile di santo Stefano, ed assalirono il castello di Raffanara. Ma i Ravennati ch'erano già occupati nella guerra mossa ai Cesenati, non potendosi in un medesimo tempo difendere dai Faentini, pensarono alla diversione e indussero con premio di seicento lire i Forlivesi ad assalire il borgo di Faenza e ad appiccarvi il fuoco. Eseguirono i perfidi tutto ciò che avevano domandato i Ravennati e diedero al borgo di Durbech l'assalto, dove combatterono colle donne e coi sacerdoti che vi erano rimasi, e n'ammazzarono alcuni. Ma i Faentini ch'erano intorno a Raffanara, per questo

non si mossero da quell' assedio, anzi raddoppiarono le forze e provvidero il borgo di soldati, e tuttavia combattendo Raffanara, finalmente se ne fecero padroni e la spianarono, ed ebbero prigioni messer Anastasio Ostasio e messer Geremia da Polenta, con messer Ugolino da Forlì ed altri cinquantaquattro ch' erano nel castello.

Nel medesimo anno, avendo i Ravennati scacciato il vescovo che governava Cervia, s' avevano sottoposta quella città. Il vescovo allora s'accordò segretamente coi Cesenati e coi Faentini, ed introdottosi nella città, se ne fece padrone consegnandola ai Cesenati ed ai Faentini, affinchè la difendessero, sotto condizione che potessero levar per sè e pei Bolognesi un determinato numero di soldati.

Come i Faentini tre volte in diversi tempi andarono in ajuto dei Bolognesi.

Avendo udito i Faentini nell' anno 1234 che i Modenesi, i Cremonesi ed i Parmigiani erano entrati coll'armi nel territorio di Bologna, come amici solleciti e diligenti, senza aspettar di esser chiamati, corsero in ajuto con dugento cavalli e mille fanti. Nell'anno seguente, trovandosi i Faentini occupati cogli uomini di Modigliana nel cavare una fossa tra la Cosna e la chiesa di Bonzanino, per dar scolo alle acque che discendevano da monte Poggioli, ansanti giunsero alcuni ambasciatori dei Bolognesi, i quali pregavanli con molta istanza a voler sospendere l' opera incominciata e dar loro ajuto, perciocchè i Modenesi, i Parmigiani, i Cremonesi e molti soldati piacentini e pavesi, essendo entrati nel territorio bolognese, avevano presso a Bazano cavato il fiume Scoltina dal proprio letto, e rovesciato sul loro territorio per la via di Plumato e di Sant' Agata. I Faentini, che non potevano mancare a tali amici, posti da banda tutti gli altri pensieri, e lasciati alla guardia della città cento cavalli, andarono col resto della milizia a soccorrere i Bolognesi.

Ma venuto ciò all'orecchie del nemico, prestamente si ritirò, e i Bolognesi, rimasti padroni della campagna, non solo rimisero nel proprio letto lo Scoltena, ma passando fin oltre a Modena, saccheggiarono ed abbruciarono ogni cosa. Fecero i Bolognesi in quella guerra un atto lodevole e degno di memoria, percioechè comperarono a bella posta i prati di Casaralola, destinandoli a particolar pascolo dei cavalli faentini.

In questo anno fu un inverno asprissimo; morirono i fichi e le viti, di maniera che nell'anno seguente si bevette acqua in vece di vino.

Come i Faentini recarono gravi danni ai Forlivesi e ai Ravennati, e soccorsero di nuovo i Bolognesi.

I Faentini nel giugno del 1235 assediarono Forlì, avendo seco cavalli e fanti di due quartieri della città di Bologna, gli uomini di Dozza, che si erano offerti volontariamente, e quelli di Tussignano e di Modigliana; con queste ed altre genti saccheggiarono tutto il contado dei Forlivesi. Un giorno i soldati di porta Imolese e quelli di porta Montanara, avendo adocchiato l'inimico che cavalcava sotto le insegne lungo il fiume del Roncoltello, non trattenuti nè dalla profonda fossa ch'era accanto al fiume, nè dal fiume stesso, quasi volando, mossero ad assalirlo, e con impeto e ferocia grandissima, penetrando fra le squadre, lo misero in fuga, perseguitandolo fino alla villa di Battisano. Lungo la strada trovarono molte carra dei Forlivesi carichi d'armi e ricchezze infinite, e se ne impadronirono. I Ravennati, i quali campeggiavano a s. Pietro in Trentula, e dovevano ritrovarsi insieme coi Forlivesi alla difesa del fiume e del fosso, avuta nuova di quella rotta, fuggirono verso Forlì senza punto darsi briga dei collegati. In quella fazione i Faentini ammazzarono più di quaranta nemici e molti ne condussero prigione; abbruciarono e distrussero fra l'altre ville quella di Roncatello, quella di S. Giovanni sopra il fiume, e quella di S. Pie-

tro in Trentula. Essendo giunto in campo ai Bolognesi lettere e messi, che li avvisavano come i Modenesi, i Parmigiani e i Cremonesi erano entrati con grosso esercito nel loro contado, essi invitarono i Faentini; ma costoro stettero buona pezza sospesi e dubbiosi pel desiderio che avevano di combattere la città di Forlì, nella quale si erano rinchiusi Corrado conte di Romagna, Giovanni suo vescovo, e Buono conte di Montefeltro, in compagnia dei Ravennati, Ariminesi, Forlimpopolesi, Bertenoresi e molti altri; ma vedendo che per allora non v'era speranza di prendere quella città, si risolsero di soccorrere i Bolognesi, giudicando molto miglior partito soccorrere l'amico travagliato, che lo starsene oziosi. Poco dopo i Faentini tornarono di nuovo in soccorso de'Bolognesi con dugento cavalli e seicento fanti. E nel medesimo anno escirono verso sera fuori della città a cavallo, e per la via di sopra passando oltre Forlì, corsero saccheggiando e ruinando quel paese tutto fino sulle porte di Forlimpopoli; ed i Ravennati ch'erano dentro e ch'avevano tolto a difendere quella città, non ebbero ardire d'uscire alla difesa dalla campagna. Cavalcarono nell'istesso anno nella pianura di Ravenna, e tutta, fino ai ponticelli di S. Vitale, la misero a sacco, stando i Ravennati a vedere dalle mura i danni loro.

Trascorsero similmente nel medesimo tempo, in settembre, il paese del castello di Camminate e di Medula in giù, e tutto l'abbruciarono; in ottobre andarono con tutti i cavalli e soldati di nuovo nel piano di Ravenna, e misero il fuoco in tutte le ville fino alle fornaci che sono vicine alla città; e se il podestà non li avesse trattenuti, in quello stesso giorno prendevano la città, e così si sarebbe finita una volta la guerra con questo nemico e procurata la pace ai figliuoli. Il comune di Faenza mosse in quest'anno una lite avanti al signor Guglielmo Durante conte di Romagna, contro i figliuoli del conte di Modigliana, contro Manfredo già del conte Morello, e contro il conte Guido e Battifolla, per le terre della

Murata di Bifolco, di Marzano, Marzatello e di Falletto; la qual lite fu agitata anche avanti a Giovanni d'Appia conte di Romagna.

Come i Faentini trascorsero il paese in compagnia de' Cesenati, presero Laureta e danneggiarono i Forlivesi.

Nell'anno 1236 di ottobre, escirono dalla città tutti i soldati faentini, e cavalcarono fino al castello di Bretinoro, e mentre vi dimoravano trovarono i Cesenati che davano il guasto agli alberi ed alle viti di Monticuli; abbracciatili insieme con allegrezza grande, e fatta molta festa, andarono di compagnia ai danni di quel luogo, tagliando in vituperio olmi ed alberi antichissimi, e mettendo il fuoco a ville e case del borgo, fin quasi alla pieve. Nel giorno seguente, essendo passati senza far male alcuno presso Forlimpopoli, calarono a basso saccheggiando le ville dei Forlivesi, dei Ravennati e dei Mainardi, Carpanella, Grisago, S. Zaccaria, S. Cassiano e la villa di Traversara; ed essendo giunti al ponte che i Ravennati avevano fatto vicino al mare sull'acqua del Savio (ponte di sottile artificio e che era munito di due castella e di doppia fossa, larga e profonda), trovatolo sguernito di truppe, l'abbatterono, e nel terzo giorno si separò l'un popolo dall'altro, ritornando ciascuno alle case proprie carico di spoglie e di gloria. Nel medesimo anno, nel mese di marzo, cavalcarono i Faentini con tutti gli arcieri e balestrieri loro, ed assalendo il castello di Laureta, incussero tanto terrore ad Ubaldo che n'era conte, che s'arrese sottomettendosi all'imperio loro: gli venne donata la cittadinanza. Nel mese di aprile cavalcarono tutti di nuovo, e passando sopra Forlì, campeggiarono la notte presso a S. Lorenzo in Noceto, ed avendo dalla banda di sotto guaste con buoi ed aratri tutte le biade, si ritirarono verso la collina guastando alberi e viti; nel terzo giorno alloggiarono presso a Foranico e distrussero alberi e viti. Nè i Ravennati, nè i Forlimpopolesi, nè i Ber-

tenoresi, nè altri alleati de'Forlivesi li poterono difendere da tante ruine. I Faentini nel quarto giorno se ne ritornarono alla città con molto onore per la via del Castel Latino.

Come i Faentini ruppero i Ravennati ed altri popoli della Romagna.

Nello stesso anno, avendo i Faentini domati molti nemici col fuoco e coll'armi, e recati danni grandissimi, acciocchè i Ravennati, nemici più accerrimi, non fossero questa volta esenti, lasciata la città benissimo custodita dagli uomini di Modigliana e di Dozza, cavalcarono in tre alloggiamenti fino ai Ponticelli, saccheggiando con furore grande, e consumando ogni cosa per tre giorni continui; nel quarto giorno si fermarono al Godo, e volendo nel dì seguente ritornarsene a casa, acciocchè potessero ciò fare più speditamente e senza briga, mandarono avanti le carra e le bagaglie di tutto l'esercito. I Ravennati, che mai non s'erano mostrati ad aperta guerra, ma vegliavano intenti alle fraudi ed agli inganni in compagnia degli uomini di Forlimpopoli, di Bertinora, di Meldola, di Rimini e di Giovanni Vincenzo di Corrado conte di Romagna, si fecero d' improvviso avanti alle carra ed alle bestie che tuttavia s' avanzarono, e credendo trovarsi di fronte a tutto l'esercito, fuggirono disordinatamente; ma conosciuto l'inganno, saccheggiarono le bagaglie che parevano abbandonate da' Faentini. Lieti costoro di doversi fra poco scontrare nel nemico, brandirono subitamente le armi, e raccolti sotto le insegne, e serrati negli ordini loro, se n' andarono a gran passo, e trovatolo disperso ed intento al bottino, l'assalirono con animo grande. I primi furono i Forlivesi, i quali dissipati e messi in fuga, parte ne furono ammazzati, parte ne rimasero prigioni. Dopo quelli i Ravennati, che erano cinquecento, armati di picche, d' archi, di balestre e con molte petriere; spaventati dalla ruina de' compagni, e conoscendo preclusa

qualunque via di scampo, s'interposero uomini religiosi, i quali impetrarono accordo da' Faentini, e licenza di potersi partire senza pericolo. Allora si fece innanzi il podestà de' Faentini appoggiato all'asta sul suo destriero; dall'altra parte si fece avanti il podestà de' Ravennati, quello degli Ariminesi, l'arcivescovo di Ravenna, Paolo Traversaro, il conte Malvicino, e Buono conte di Monte Feltro. Il podestà de' Faentini domandava che si sottoponessero alla città di Faenza, ma non accettando questa condizione i nemici, e venendo tuttavia la notte, considerando che l'esercito era carico di preda e di moltitudine di prigioni, tenuto consiglio coi suoi savj, decise di lasciar per lo meglio che il nemico se n'andasse senz'altra molestia, e così i Ravennati se n'andarono illesi. I Faentini ritornarono vittoriosi alla patria loro. Morirono in questo conflitto trecento dei nemici; tremila e settecento ne furono fatti prigioni, di maniera che capivano appena appena così gran numero le case de' Faentini.

Come i Faentini sottoposero alla loro obbedienza Forlimpopoli, Medola e Castelnuovo.

Nel mese di giugno dello stesso anno 1236 escì dalla città la cavalleria faentina, e passando per S. Martino vicino a Forlì, alloggiò, di consenso de'Forlivesi, nei confini di Maliano, e congiuntasi il giorno seguente coi Cesenati, assalì il territorio di Bertinora distruggendo biade e tagliando alberi e viti. Per il che temendo il popolo di Forlimpopoli, già stanco dal lungo battagliare, che ad esso pure sovrastasse tanto pericolo, mandarono a raccomandarsi ai Faentini, e dando venti ostaggi, giurarono di sottoporsi a tutti i comandamenti loro. Medola fece lo stesso, ma senza ostaggi, nel terzo giorno. I Faentini senza offenderli punto accettarono l'uno e l'altro popolo sotto la cura loro, fatte queste condizioni: che i Forlimpopolesi e Medolesi fossero tenuti di dar questi il castello e quelli la città nelle mani del comune di Faenza ogni

volta che a lei fosse piaciuto; di non pigliare altro podestà in perpetuo al lor governo, se non faentino; non partirsi mai dall'imperio e dai precetti loro, avendo per nemici i nemici de' Faentini, fornendo loro uomini ed armi nelle occorrenze e bisogni. Accettate d'accordo queste condizioni, i Faentini nel quarto giorno s'avviarono verso il piano di Castelnuovo, e servendosi degli uomini di Modigliana che avevano seco, assalirono il castello e lo presero, e sforzarono gli uomini di quel luogo a dar venti ostaggi e giurar loro fedeltà. Dopo queste fazioni diedero vôlta, e si misero in via per ritornarsene a casa; mentre passavano nel mezzo di Forlì, ritrovarono che quegli abitanti avevano poste per le vie enormi botti di vino, invitando colle tazze colme a bere i soldati che tuttavia passavano. I Faentini affievoliti dalla fatica, dal caldo e dalla polvere, aggradirono con lieto viso il dono, ricrearono i corpi ed allegrarono gli animi. Nel luglio dello stesso anno andarono i cavalli del quartiere di porta Montanara (coi rispettivi fanti) e quelli di porta Imolese alla vôlta di rocca di Monte Maggiore, la qual era quasi da ognuno tenuta inespugnabile, ed era difesa dai Tedeschi; avendola assalita e combattuta animosamente, se ne fecero da ultimo padroni, ed ammazzati i difensori vi appiccarono il fuoco.

Come i Faentini mandarono soccorsi alla lega, e si resero soggetti i Forlivesi.

I Faentini nel mese di settembre del 1236 mandarono sotto Robaconte loro podestà cinquanta eletti cavalli in ajuto de' Lombardi loro alleati, i quali andarono alla vôlta di Mantova e di Brescia, forniti di munizioni e delle altre cose necessarie alla guerra. Si sforzavano i collegati d'impedire che l'imperatore d'Alemagna discendesse in Lombardia; ma egli vi venne ajutato da Ezzelino, da Salinguerra, dai Cremonesi, dai Parmigiani e dai Modenesi. Nello stesso anno, nel mese di maggio, ave-

vano i Forlivesi giurato alla presenza di tutto il popolo di sottomettersi a qualunque comandamento dei Faentini; sotto quali condizioni poi non si è mai potuto rilevare dal solenne atto in pergamena, perchè tutta lacera e corrosa.

Federico II assedia Faenza, e vi batte monete d'oro, d'argento e di cuojo.

Mentre i Faentini, collegati coi Cesenati, facevano aspra guerra ai Ravennati, e tuttavia non mancavano di favorire la lega lombarda, Federico partì di Puglia, dove allora si ritrovava, per venire in Lombardia, ed essendo giunto in Romagna, e sapendo che Faenza era una delle città collegate contro di lui, deliberò di muoverle guerra, e vedendo di non poter per la sua fortezza combatterla ed espugnarla, si volse all'assedio. Faenza in quel tempo (nel 1240 circa) avea cinque miglia di circuito, compresi i sobborghi, i quali erano maggiori della città. Non è da stupirsi di questa sua grandezza, allorchè si considerino gli eserciti fatti, i cavalli nutriti ed i gagliardi ajuti dati a molte altre città. I soldati di Federico, acciocchè l'assedio potesse continuare anche durante l'inverno, vennero alloggiati in trabacche di legno, che formavano per così dire un'altra città. Durò l'assedio sette mesi in un inverno aspro di ghiacci e nevi, e vi stette così ostinatamente l'imperatore, che, essendo mancato il numerario, per non abbandonar l'impresa, fece coniare l'oro e l'argento che serviva per uso della sua tavola e della sua persona; nè bastando ciò, fece battere monete di cuojo, le quali avevano da una parte la sua testa, e dall'altra l'aquila imperiale, e si chiamavano *Augustali*, promettendo di cambiarle in fin della guerra, a chi le presentasse ai suoi tesorieri, in altrettante monete d'oro.

Furono mandate a Faenza dalle città confederate ambascierie per animarla, ma non giungendo mai i soccorsi promessi, o perchè non potessero passare, impediti dai

fautori di Federico, o che fossero lenti nel raccogliersi insieme, come avviene nelle cose in cui hanno a far molti, fu sforzata ad arrendersi a patti svantaggiosi, perciocchè il vincitore la sfasciò delle muraglie, e colle pietre fece far quella rocca che tuttavia si vede; rocca meravigliosa e fortissima, fatta in quadro, con piazza in mezzo e quattro torracchioni agli angoli; a canto alla porta, per la quale dalla città s'entra in rocca, vi è una grandissima torre, maggiore di tutte le altre, che venne più tardi mozzata dalle artiglierie del duca Valentino, come vedremo: essa chiamavasi *Imperiale*. La moneta di cuojo accennata era del valore di un fiorino e di un quarto; e la via che in qualche antica pergamena vien chiamata la *via dell'imperatore*, è quella che da porta Montanara va a Ponte d'Arco.

I Guelfi ed i Ghibellini in Faenza.

Federico suscitò e diede favore alle maledette fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, che furono la ruina e l'esterminio di tutta l'Italia. Faenza si divise in Acarisj e Manfredi: i primi erano Ghibellini, Guelfi i secondi. Ai Manfredi aderivano i Rogati, e gli Orambrasj agli Acarisj. Mentre non ancora eranvi queste fazioni, Faenza viveva in libertà ed adoperava l'armi per conservarsi tale ed aggrandire lo stato e la riputazione pubblica; dopo la peste di quelle divisioni non le adoperò in altro che in ruinare sè stessa; di guisa che la provincia tutta, non che la città di Faenza, e innanzi e dopo l'impero di Rodolfo (il quale confermò alla chiesa la contea di Romagna, della quale era stata spogliata da Federico suddetto), visse continuamente sotto questo flusso e riflusso di parti, fin che ultimamente cadde sotto la tirannia di diversi, che la signoreggiarono coll'ajuto delle fazioni civili.

Le fazioni civili.

Dopo che Federico ebbe presa Faenza, fece dono al conte Bernardino ed al conte Guido de'Rainieri da Cunio del castello d'egual nome colle ville di Bagbiano, Massa, Lazone, Basini, Casali, Granaroli, Mazzapiedi, Bornine, Vazoli, Strambracci, Serragli e Ginnech, probabilmente per soccorsi avuti da essi durante l'assedio. Nel 1250 Faenza prese Laderchio, che era di Tigrini figliuolo del podestà di Bologna; nel 1258 contrastava con Guido novello conte di Toscana, per la rocca di Ceparano; e la sentenza pronunciata fu che quella rocca si atterrasse, si restituisse la plebe e si desse soddisfazione al comune. Nel 1260 il comune comperò un casamento nella cappella di s. Paterniano, e diede a Ruggeri conte di Duadola lire 500, delle quali era creditore. In questo tempo erano mutate assai le cose di Faenza, e mentre per l'addietro tutti miravano alla grandezza della patria, dopo la presa di Federico, divisa in due parti, non attendeva ad altro che a discacciare la parte contraria e far padrona la favorita da lei, come avvenne nell'anno 1257, in cui gli Acarisj e i Manfredi, sussidiati dagli aderenti di Romagna, di Ferrara e di Bologna, vennero fra essi a sanguinoso conflitto. S'accordarono finalmente insieme, e perchè la parte dei Manfredi doveva essere in Faenza la più debole, si convennero che gli Acarisj dessero per loro sicurezza tre ostaggi al marchese d'Este; e questi furono Napoleone figliuolo di messer Acarisio, il figliuolo di messer Zambrasio ed il figliuolo di messer Boccaccio; morirono tutti avvelenati (a quanto dicesi) nel castello dove erano prigioni.

Il carroccio.

Nell'anno 1269 i Ravennati ed i Bolognesi, che s'erano alleati contro i Faentini, posero l'assedio a Faenza. La città, travagliata dalle guerre civili, si sarebbe trovata a

mal partito, se il popolo di Forlì non l'avesse soccorsa; le milizie dell'una e dell'altra città assalirono i Bolognesi e i Ravennati, li ruppero e li misero in fuga con mortalità gravissima. Faenza in attestato d'amicizia e di gratitudine si obbligò di ricevere dalla città di Forlì il podestà ed il capitano; il primo fu il conte Glicisio, detto da Castrocaro. Nell' anno seguente i Bolognesi ritornarono all'assedio di Faenza, ed allora condussero il primo carroccio, carro trascinato da buoi colle coperte di seta; nel mezzo eravi un'antenna collo stendardo generale dell'esercito sormontato da una campana che suonava al principiar della battaglia ed in altri bisogni. Il nerbo dell'esercito era intorno al carroccio, e perduto questo era insieme perduta la battaglia. Vennero dunque i Bolognesi con questa novità di carroccio, pensando di spaventare i Faentini; ma indarno, perciocchè si chiamarono fortunati di far pace, riavere alcuni prigioni e partirsene con Dio.

Come messer Guido degli Acarisj e messer Mainardo figlio di Pietro Pagano da Susenana fecero una trincea a danno dei Sassadelli.

Messer Guido degli Acarisj, e messer Mainardo figlio di messer Pietro da Pagano da Susenana, edificarono nel 1273 presso a Galisterna in danno di quei da Sassadello una trincea (la pergamena dice *tomba*), provvista di buona guardia e di munizione. I Sassadelli domandarono ajuto dagli amici loro, ch'erano quelli della fazione guelfa, e fra gli altri vi corse Alberghetto Manfredi con tutte le sue forze per distruggere le trincea; dall'altra parte vennero in difesa degli Acarisj Bonifacio da Susenana e Paganino figliuolo di messer Pietro Pagano, con molti aderenti, e nel venire furono incontrati da quei da Sassadello e dai Manfredi, ed assalitili sovra un poggio con molto impeto e vantaggio, venne ucciso Bonifacio e Paganino, e per causa della morte di costoro in Faenza furono grandi travagli: tutte le strade vennero trincerate

ed ognuno si fortificò d'armati; si scaramucciava continuamente con morte di molti cittadini.

I Manfredi e gli Acarisj.

In questo tempo, sebbene i Faentini vivessero sotto l'obbedienza imperiale, serbavano tuttora in molte cose la loro libertà: essi eleggevano i podestà, facevano paci o guerre, e se le fazioni ch'erano nella città venivano alle mani fra essi, ed una annichilava o poneva in bando e confiscava i beni dell'altra, non vi era chi ne rendesse conto o facesse giustizia; la ragione stava nell'armi. Dopo la morte di molti e la ruina di varie case, la perdita fu dal canto dei Manfredi, e gli Acarisj vincitori li scacciarono dalla città: quelli si ricoverarono in Bologna. La parte dei Geremei, che era la guelfa, aveva discacciato da quella città i Lambertazzi parte contraria; e siccome i Bolognesi avevano messo in possesso de'beni i fuorusciti Faentini affinchè potessero vivere e mantenersi, così dal loro canto i Faentini avevano dato ricetto ai Lambertazzi (chi dice in numero di 6000 e chi di 1000), ed aveano loro consegnati i beni dei Manfredi: era in uso presso tutte le città d'ajutare in questi casi gli amici coi beni dei loro nemici.

Come i Lambertazzi vinsero più volte i Geremei, e chi fosse il conte Guido di Montefeltro e Mainardo da Susenana.

I Lambertazzi fuorusciti non solo spogliarono i Bolognesi di quasi tutte le castella del contado, ma ancora li ruppero in due fatti d'arme, coll'ajuto de' Faentini e de' Forlivesi, fautori essi pure della parte ghibellina. Colla scorta del conte Guido da Montefeltro, a bandiere spiegate, al ponte del castello detto di s. Proculo e in molte altre fazioni minori, riuscirono sempre vincitori; con tante vittorie non poterono però mai rientrare in Bologna. Il conte Guido da Montefeltro cominciò in que-

sti tempi a farsi sentire in Romagna (fu della linea vecchia dei conti d'Urbino) così accerrimo difensore della parte ghibellina, che non lasciò di far cosa che le potesse recar utile e gloria. Più volte fece ribellare popoli e città, e tutta la provincia alla Chiesa; nè si faceva cosa alcuna in cui non avesse parte; ed è quello stesso che Dante pone nell'inferno pel mal consiglio dato a papa Bonifacio. Si distinse anche Mainardo da Susenana, ghibellino feroce, quantunque allevato sotto la repubblica di Firenze, ch'era di fazione guelfa. Egli si fece signore di Forlì, di Faenza e d'Imola. In quel tempo, andando il conte Guido da Forlì con molti cavalli e fanti verso Bologna in ajuto de'fuorusciti, e facendo la via di Solarolo, perchè vi erano i Manfredi e loro aderenti, si fermarono a combatterli e li ruppero, facendo prigionieri frate Alberico Manfredo, Gerardino di Mezo, fra Rodolfo Rogato, fra Guido Pomei, Ugo Fedon, Filippo Cagnolo e molti altri; furono essi condotti a Forlì. Allora gli Acarisj e gli altri della parte opposta fecero per quest'impresa elezione di due podestà, uomini di Forlì. Uno fu messer Superbo degli Orgogliosi; l'altro messer Tebaldo degli Ordelaffi.

Come i Faentini ed i Forlivesi assediarono Bagnacavallo, e vennero assopite le fazioni civili.

Nell' anno 1277 (altri dicono 1276) Bagnacavallo, coll'ajuto de' Ravennati, i quali erano allora in amicizia coi Bolognesi, molestando i Faentini ed i Forlivesi, questi per consiglio del conte Guido di Montefeltro, s'unirono per assediarla e snidare i nemici da quel luogo; dietro consiglio del conte, fermarono l'esercito nella villa di Cottignola, e fortificatala benissimo d'argini e di fosse, con continue scorrerie e impedimenti travagliavano le genti del castello; da ultimo lo ridussero agli estremi con mangani che slanciavano pietre enormi. I Bolognesi ed i Ravennati, udendo il pericolo degli amici loro, cavarono fuori

gli eserciti, ed uniti insieme vennero fino ad Imola, pensando d'allontanare colla loro venuta il nemico, o almeno dargli comodità di combattere. Ma non riuscì nè l'uno nè l'altro pensiero, perciocchè egli che era ottimamente fortificato non volle mai escire, e tenne saldo nell'assedio; disperando di poter far cosa buona ritornarono d'onde erano venuti, e gli uomini di Bagnacavallo si arresero al comune di Forlì. Essendo poi fatto papa Nicolò III di casa Orsini, desideroso di por fine alle molte discordie ch'erano in Italia, destinò conte di Romagna Bertoldo Orsini, e legato della Toscana il cardinale Latino, due suoi nepoti. Al cardinale, come persona più autorevole, commise che nell'andare in Toscana facesse la via di Romagna, e procurasse di disporre gli animi delle principali famiglie che tenevano divisa la provincia alla pace, acciò fosse più facile al fratello nella venuta sua di condurre l'opera a compimento. Venne in Romagna il cardinale, ed indusse i Lambertazzi ed i Geremei a far tregua fra loro; indusse parimenti alla tregua gli Acarisj ed i Manfredi, ed in segno d'allegrezza fece un nobilissimo convito, dove furono i Manfredi, gli Acarisj e tutti gli altri delle principali famiglie. Il cardinale partì poi per Toscana. Giunto il fratello, il quale avendo trovati tranquilli i Lambertazzi ed i Geremei, s'immaginò che la più corta via di pacificarli intieramente fosse l'andare egli stesso in persona, e condurre seco i Lambertazzi, non potendo credere che essendo nipote del papa, e mandato per comporre le differenze della provincia, non fosse per esser ben accolto lui e chi con lui veniva pacificamente. Restò per altro ingannato messer Bertoldo (che così chiamavasi il conte), perciocchè i Bolognesi non lo vollero ricevere, anzi mossero gran rumore; s'armarono, lo respinsero, lo sconfissero e lo fugarono.

Minuta descrizione d'una battaglia avvenuta fra i Bolognesi ed i Geremei, tra i Faentini ed i Lambertazzi al ponte del castello.

Quando si seppe in Bologna che i Lambertazzi erano stati ricevuti in Faenza, subito i Geremei ed i Manfredi, escendo dalla città, vennero agli argini e steccati di Faenza. Essi avevano per riparo il convento di santa Perpetua; attaccarono una scaramuccia e poi si ritirarono, e mandando per soccorsi dai loro aderenti di Romagna, di Lombardia e di Toscana, misero assieme un esercito formidabile; essendo ben provvisti di padiglioni e tende, si posero intorno alla città, e per trentadue giorni, con mangani e con altre macchine da guerra, la tormentarono. I Faentini in tanto pericolo chiamarono in ajuto i loro amici di Romagna, cioè i fuorusciti d'Imola e di Brisighella; raccolsero da cinque a sei mila persone, alle quali diedero per capo messer Guglielmo de' Pazzi di Valdarno, amico della parte e tenuto in quei tempi per prudente e valoroso soldato. Le milizie della città, che fra cavalli e fanti dovevano essere più d'altri tre mila in ordine d'armi e di vestimenti, erano capitanate da Mainardo da Sesenana, il quale era anche podestà di Faenza; si aspettavano il conte Guido da Montefeltro, capitano di Forlì e di tutta la guerra, il conte Guido novello e Manfredo suo figliuolo, il conte Brandino, Tancredi, Ruggeri e Tigrino figliuolo del conte Guido da Modigliana, ciascuno con tutte le sue forze, le quali potevano essere fra cavalli e fanti circa sei mila uomini. Frattanto perchè era a s. Giuliano un *serraglio* o forte, fatto dai Faentini, il quale intercettava le munizioni, che da Bologna e da Imola venivano al campo de' Bolognesi, si mosse dal campo per combatterlo il signor Malatesta da Rimini, il quale era capitano dei Geremei. Messer Guglielmo de' Pazzi fu mandato a soccorrerlo con parte de' Lambertazzi, ma tanto fu l'impeto e la prestezza del Malatesta, che prese il serraglio prima che vi giungesse messer Guglielmo; i Faen-

tini che lo custodivano si salvarono verso Faenza, perchè il Malatesta dopo la presa del serraglio aveva richiamato il resto dell'esercito, ed aveva passato il ponte di s. Proculo per incontrare il nuovo soccorso che s'avanzava. I Faentini, gelosi delle fanterie di messer Guglielmo, avendo saputo la mossa dell'esercito nemico, uscirono dalla città, cavalli e fanti, e camminarono per la strada romana serrati in bellissima ordinanza, sotto la scorta di Mainardo da Susenana. Ma giunse nuova che messer Guglielmo, giunto al ponte di S. Proculo, e ritrovatolo con grossa guardia di nemici, l'avea espugnato con morte di trecento difensori e facendo prigionieri altri duecento (fra i morti furonvi messer Ugolin de'Tobaldi, messer Jacobin de'Beccadelli, messer Rodolfo de'Rogati, messer Alberghetto de'Manfredi), e che il conte Guido di Montefeltro, essendo arrivato a Faenza con tutta la sua milizia, ed avendo saputo il viaggio dei nemici, e che i Faentini gli erano usciti dietro il giorno dopo, per tempo si era avviato esso pure a quella banda. Il Malatesta frattanto aveva incontrato il nuovo soccorso, e perchè il castello di Tebano si teneva pei Faentini, aveva mandato un'eletta banda di soldati a combatterlo e levarlo dalle mani loro; quando intese l'arrivo de'Faentini al ponte, e la perdita che avevan fatta i suoi, e che il conte Guido non poteva tardar molto a giungere, subito richiamati gli armigeri ch'erano andati a Tebano, e raccolti gli altri ch'andavano predando, rassettò le cose sue, e si mise all'ordine di combattere se facesse bisogno. Dall'altra parte arrivato che fu il conte Guido con molto giubilo ed allegrezza si unirono insieme con tutte le genti, Mainardo, il conte Guido e messer Guglielmo, e fatto consiglio, deliberarono di passare il ponte, e se avessero comoda occasione battagliare; passarono il ponte, ed attaccata una leggier scaramuccia, perchè l'ora era tarda, ciascuna parte si ritirò ne' suoi alloggiamenti; la mattina sull'alba ritornarono a scaramucciare, indi fanti e cavalli entrarono in battaglia, combattendo una parte

e l'altra con molto animo e valore, i Geremei, per estinguere affatto i loro nemici, i Lambertazzi per acquistar la perduta patria. La pugna durò più di quattro ore, con eguale vantaggio fra le parti, ma dopo poi per opera del conte Guido, primeggiarono i Lambertazzi. Quell'astutissimo conte aveva esercitato ad una battaglia i balestrieri, i quali non già dispersi, ma serrati in ordine e nelle proprie file saettavano di continuo la squadra nemica in questo modo: la prima fila scaricava le sue balestre, di poi subito si abbassava sul ginocchio destro, e caricava di nuovo, dando luogo alle saette della fila seconda, le quali volavano al di sopra, e così facevano la seconda e la terza, e tutte fino al fine, nè mai alcuno si muoveva fino che tutte le file non avevano scaricate le proprie balestre. Si levavano poi subito tutti in piedi, e di nuovo scaricavano col medesimo ordine, e continuavano così con tanta destrezza e prestezza che sempre volava una moltitudine di saette alla vôlta del nemico. Condusse il conte Guido questa battaglia al fianco de' nemici che combattevano, e col continuo saettare le schiere de' cavalli e de' fanti, disfece l'ordinanza e diede ai suoi la vittoria; per quello che riferiscono i frati ed i chierici ch'erano nel campo, furono morti tre mila nemici, senza quelli che s'annegarono nel fiume Senio. Tra i morti furonvi ser Nicolò de' Bazzellari, Riguzio de' Galluzzi, Tomasino de' Gallazzi, Ariosto, Ugolino Zambono dottore di legge, Nicolò Tencarario altro dottore di legge, Sempronio Scopa, Lambertino de' Lambertini, Giovanni dei Zovenzini e suo figliuolo, Ugineto de' Garintendi, Guglielmo Malavolta, Franceschino Doccia, Alberto di messer Gaza, Bartolomeo Basacomare ed altri assai. Dopo la vittoria andarono alla vôlta di Bologna, perseguitando l'inimico, tagliando alberi e viti, abbruciando case e ruinando ogni cosa, e non trovando via d'entrare in Bologna, nel ritorno abbruciarono il castello S. Pietro.

Nel 1277 i Faentini ed i Forlivesi con Guido Novello, ed i Lambertazzi andarono contro i Guelfi e contro il

comune di Firenze al borgo di Civitella e fu in giorno di domenica a' 14 di novembre, e combattendo il detto borgo lo presero per assalto; e questo fu fatto per vendicarsi de'Firentini, perchè avevano tenuto mano ad alcuni degli Orgogliosi, i quali avevano tentato di dar Faenza ai Guelfi di Bologna, e Forlì ai Firentini. In quest'anno medesimo i Geremei andarono con dugento cavalli e molti fanti ad assediare Plancabolo; udendo ciò Mainardo Pagano ed Aleotto de' Pappi di Forlì, capitano della parte de'Lambertazzi, si mossero con tutte le loro milizie, e tolti in compagnia i soldati di Forlì, cavalcarono alla vôlta di Modigliana, ed ivi unitisi col conte e suoi amici e seguaci, s'avviarono verso Maradi e verso Santo Stefano in Palazzolo, vicino al castello di Plancabulo, dove era l'esercito de' Geremei; questi, vistosi venire addosso così grosso nemico, si misero in fuga, avendo abbandonati i padiglioni, le macchine e tutte le munizioni da guerra e da bocca. Nell'anno seguente il conte Manfredo podestà di Faenza, colla milizia della città e con messer Aleotto compagno de' Lambertazzi, cavalcarono verso Imola, e scontratisi cogli abitanti del contado, parte uccisero, parte ne fecero prigionieri. Dopo questa fazione mandarono i Faentini messer Guglielmo de'Pazzi con molti fanti e cavalli a Roversano per soccorrere quelli del partito, contro il Malatesta; se non gli sopravvenivano ajuti da Guglielmo Malatesta, non si sarebbe salvato (come fece) entro Cesena.

In questo tempo, essendo passato in Italia Carlo d'Anjou con grosso esercito, chiamato da Urbano IV contro Manfredi, Faenza e Forlì non ebbero timore di negargli le munizioni.

Come fu tradita Faenza da Tribaldello, e data in podestà di messer Giovanni d'Appia conte della provincia.

Trovavasi Faenza tuttora del partito ghibellino, e sebbene dopo la conquista di Federico fosse divenuta (di

nome) terra imperiale, e terra ecclesiastica dopo la restituzione di Rodolfo, pure, come padrona di sè medesima, disponeva a suo talento della pace e della guerra, e difendeva onoratamente la sua riputazione da tanti nemici, nati nuovamente coll'occasione delle parti. Mentre vivea in questo stato, avvenne che un figliuolo di messer Garaton dagli Acarisj, il qual era d'animo sdegnoso e vendicativo, per oltraggio avuto dalla città, potendo più in lui il desiderio della vendetta, che il bene e la salvezza de' concittadini, deliberò darla a messer Giovanni Appia conte della provincia per la chiesa; secondo alcuni ai Bolognesi e ai Manfredi nemici di Faenza. Costui chiamavasi Tribaldello o Tebaldello. Giovanni Villani lo fa de' Manfredi. A me pare più verisimile che nascesse dagli Acarisj, perciocchè, se bene fosse seguita la pace fra gl'Acarisj ed i Manfredi per opera del cardinal Latino, come si è detto di sopra, non conveniva però a nessuno de' Manfredi lo stare in Faenza, dove gl'Acarisj coi Lambertazzi erano pressochè padroni. Di più, se Tribaldello fosse stato dei Manfredi non gli sarebbe stato attribuito a tradimento l'aver con quell'atto favoriti i suoi, e postili in grado di farsi padroni della città, dando loro sì larga comodità di levarsi dinanzi una famiglia che aveali privati della patria e delle facoltà, e fatto impedimento grandissimo al principato; come non fu dall'altro canto riputato a tradimento la venuta in Faenza de' Manfredi coi Bolognesi per trucidare gli Acarisj, i quali sebbene allora fossero apparentemente riconciliati, pure nel fondo del cuore s'odiavano, e ciascuna fazione aspettava l'opportunità di primeggiare sull'altra. Finalmente non è a credere che gli Acarisj ed i Lambertazzi affidassero per quella riconciliazione nè chiavi, nè guardia di porte in mano d'uno di diversa fazione, e che poco prima era stato cacciato da Faenza, avendo l'inimico così poco lontano, cioè a Bologna. Colui dunque trattò coi Bolognesi e coi Manfredi di dare al conte della Romagna la città di Faenza. Sospettarono a primo aspetto i Bolognesi che questo non fosse un inganno del

conte Feltresco che n'era il maestro; ma visto poi che continuava e proponeva il modo che voleva tenere, discendendo ai particolari, cominciarono a prestargli fede. Era in quel tempo Faenza cinta da un alto e grosso argine, con larga e profonda fossa, e pei sospetti delle fazioni eranvi guardie di giorno e di notte. Prometteva costui mandar fino a Bologna la chiave per aprire la porta, e come fosse di guardia introdurli dentro, perchè la potessero aprire. Accettò il conte di Romagna il partito; tolse seco i Bolognesi ed i Manfredi, e si mosse al tempo convenuto; fu introdotto; venne aperta la porta, e mentre gli altri dormivano (come dice Dante), entrò con tutta la gente che aveva seco. Il conte attese ad impadronirsi della città; i Bolognesi ed i Manfredi ad estirpare i loro nemici, che d'allora in poi non alzarono mai più la testa. Tribaldello venne ricompensato da' Bolognesi, i quali l'ascrissero alla loro cittadinanza, e del suo tradimento n' ordinarono pubblica memoria. Ciò fu nel 1280 o nel 1281.

Mainardo Pagano e il conte Guido di Montefeltro; stratagemma di quest' ultimo.

Ancorchè dal conte e dai Bolognesi fossero lasciati nella città i Manfredi come capi, affinchè la tenessero devota e fedele alla Chiesa, pure non mancarono loro altre opposizioni e contrasti, pei quali fu ritardato il dominio che più tardi acquistarono: perciocchè annichiliti gli Acarisj ed i Lambertazzi, il popolo avea vôlto il favore e l'affezione a Mainardo Pagano da Susenana ed al conte Guido di Montefeltro, essendosi servito del governo del primo mentre fu suo podestà, e del consiglio ed ajuto dell'uno e dell'altro contro i Bolognesi e i Geremei, a favore della parte, quando Mainardo, col favore del popolo, s'impadronì di Faenza (nel 1291), ed Ugolino e Francesco Manfredi, i conti di Cunio e Riguzio Rogati furono sforzati dal medesimo Mainardo, pure col favore del popolo, ad

abbandonar porta Ravennate che aveano occupata. Erano adunque sorti contro i Manfredi nuovi nemici, o per dir meglio nuovi concorrenti; la provincia tutta tumultuava, nè v'era stato stabile e fermo. Ciò venne prodotto dalle fazioni suscitate da Federico, le quali avevano allevati gli uomini all'armi e ad una vita tumultuosa. Da queste divisioni poi molti, resi arditi e forti, cominciarono ad aspirare al dominio della città, di maniera che la Chiesa, che n'era legittima padrona, per difendere le sue ragioni, era tenuta in continuo travaglio e spesa, e spesse volte, accomodandosi ai tempi, investiva questo e quello degli stati che aveva occupati.

Nell'anno seguente il conte Guido di Montefeltro, il quale fu gran nemico della Chiesa e tenne molto travagliata questa provincia, coll'ajuto de' suoi fautori e col mezzo della parte fece ribellare tutta la provincia. Giovanni d'Appia co' suoi Francesi e con molti uomini della parte guelfa andò intorno a Forlì; ma per astuzia del conte Guido restarono parte morti, parte presi e parte soffocati nel fiume. Perciocchè avendogli fatto offrire la città, con condizione che lasciasse parte delle genti fuori per minor danno degli abitanti, entrò con tanta gente, quanta giudicava di poterla ridurre in suo potere, lasciando il resto fuori della città sotto una quercia, con commissione a quelli che entravano che tutti si riducessero all'albero, ed ivi si trincierassero, se per mala sorte fosse loro accaduto qualche sinistro. Si vede che egli usò questa precauzione, dubitando di qualche inganno per parte del conte Guido ch'era dentro con le sue genti; ma si vide dall'effetto che ciò non fu bastante, perciocchè, essendo uscito da Forlì il conte Guido, mentre entrava il conte d'Appia, che così eran stati d'accordo, come conobbe dalle spie che aveva dentro, che i soldati dell'Appia erano occupati nel farsi padroni delle case e saccheggiarle, egli divise le sue genti; parte mandò a rompere e disfare le genti ch'erano ammassate sotto la quercia, e coll'altra parte entrò egli stesso in Forlì per una porta che gli

venne aperta, e trovando quei soldati occupati nel sacco, facilmente li dissipò e li tagliò a pezzi; alcuni cavalieri che corsero alle stalle per montare a cavallo nol poterono fare, perchè i Forlivesi avevano ascose le briglie. Gli altri frattanto che si ritrovavano sotto la quercia, assaliti all'improvviso, si posero in fuga, e così in poco tempo il conte Guido entrò di nuovo vittorioso in Forlì, conducendo seco molti prigioni, lasciando annegati nel fiume molti Francesi e per le strade molti morti. In questo fatto perirono alcuni degli Acarisj e de' Fantolini e morì Tribaldello. Il conte d'Appia scampò da tanta rotta, e rinnovato l'esercito riacquistò di poi Forlì e tutta la Romagna.

Negli anni 1284 e 1285, avendo Guglielmo Durante rettore della provincia una lite coi conti di Modigliana, con Manfredo di Guido Novello e con Guido Battifolla d'alcune castella, nacque la sentenza a favore de' Faentini, e furono messi al possesso. In quel tempo tutti i conti di Toscana di qua dell'Alpi si radunarono in Modigliana per affari; eranvi fra essi il conte Corrado Bandino e tutti i suoi fratelli, i figliuoli del conte di Modigliana, il conte Guido Battifolla, figliuolo del già conte Simone e il conte Manfredo del conte Guido Novello.

Le pugnalate, o le frutta di frate Alberico.

Nel 1285 frate Alberico de' Manfredi fece uccidere sotto la Pace nel castello di Cesade, Manfredo de' Manfredi ed Ugolino suo figliuolo in un solenne convito, ordinato a questo fine. L'ingiuria che mosse questo buon frate a fatto così nefando si dice esser stato un buffetto, che in occasione di contrasto gli diede il suddetto Manfredo, o secondo alcuni il figlio suo. I sicarj furono Francesco ed Ugolino Manfredi; il segno convenuto era quando frate Alberico diceva: *Vengano le frutta.* Dal che nacque che le pugnalate erano chiamate *le frutta di frate Alberico, o le frutta del mal orto.* Quest'Alberico era frate Gaudente, ordine di cavalieri nobilissimi sotto il titolo

di Santa Maria, i quali portavano una croce rossa in campo bianco, e pigliavano moglie; erano esenti d'ogni peso e gravezza, eccetto che d'andar contro gli infedeli ed a chi violasse la giustizia. Dal buon tempo che godevano, erano dal volgo chiamati *Gaudenti.* Di questi frati cinque erano in Faenza nel 1271: frate Alberico Manfredi, Rodolfo de' Rogati, Acarisio degli Acarisj, Zambrasio de' Zambrasj e Paolo del signor Tibaldo.

Continuavano nella provincia le solite fazioni, e nell'anno 1286 Mainardo aveva occupata Faenza, e nello stesso anno per opera di Guido di Montefeltro venne restituita alla Chiesa con Cervia, che teneva il Monte Feltrano, essendo rettore della provincia Guglielmo Durante. Nell'anno seguente Malatesta da Verrucchio podestà di Rimini, Giovanni Ramberto, Giovanni e Malatestino, figliuoli di Malatesta, fecero pace con frate Alberico e Uguccione suo figliuolo e con Francesco Alberghetti, con promessa d'una parte e dall'altra, che non solo questa pace verrebbe confermata dai comuni di Faenza, di Forlì e di Rimini; ma altresì che i Calboli farebbero pace cogli Orgogliosi (due delle principali famiglie di Forlì), e che i conti di Cunio si pacificherebbero coi nobili d'Imola, e che la pace verrebbe osservata anche da Mainardo e dagli Acarisj. Nel medesimo anno, essendo podestà della città Mainardo, la villa di Sant'Agata posta nel contado d'Imola, venne spontaneamente sotto l' obbedienza dei Faentini. Faenza aveva una lite col conte Manfredo del conte Guido Novello pel mulino di porta Ravennate e per una certa possessione. In quest'anno 1289 il conte Ugolino di Castrocaro capitano della città, proferì sentenza, per la quale veniva data la minor quantità di detti beni al conte Manfredo. Nel 1290 avvenne in Ravenna uno strano accidente, pel quale ne sentì mutazione anco tutta la provincia; perciocchè i Ravennati per qualche causa urgente, secondo alcuni, fecero prigione, secondo altri, uccisero con tutta la famiglia Stefano di Ghinazzano de' Colonesi rettore della provincia,

la quale vedendosi senza capo, tutta si ribellò, eccetto Forlì. Faenza fu occupata da . . . . . . e subito i Bolognesi che tenevano per la Chiesa le furono attorno coll'esercito. Ma papa Nicola IV, udito l'accaduto, non tardò punto a far provvisione, e mandò al governo della provincia Balduino de' conti Guidi da Romena, vescovo Aretino, uomo di molto valore, il quale in non molto tempo riacquistò tutto il perduto, e ridusse di nuovo tutta la provincia sotto l'obbedienza della Chiesa.

Nell'anno prima Mainardo avea comperato Gattara da uno chiamato Barniolo di Ugolino, il quale l'aveva avuta da Fantolino d'Albertino degli Acarisj.

Mainardo s'impadronisce di Forlì.

Mainardo, il quale non pensava ad altro che a farsi uno stato in Romagna, coll'ajuto e consiglio di alcuni grandi della provincia s'impadronì di Forlì (facendo prigioniero coi figliuoli Aghinolfo de Romena, fratello del vescovo Aretino) e di tutto il resto della provincia, di maniera che nel 1292 il rettore si trovava solamente con Cesena, Bretinoro e Castrocaro. Ecco come ciò accadde. Il vescovo era in Forlì, e fuori di Forlì Mainardo con molti possenti di Romagna, i quali macchinavano di far del vescovo quello che avevano fatto i Ravennati di Stefano da Ghinazzano, e di mettere la provincia in libertà e a disposizione di chi desiderava occuparla. Già avevano fatta una segreta ragunanza d'amici e seguaci e si erano avviati verso Forlì, quando una spia ne avvertì il vescovo, il quale dubitando quasi più di quelli che trovavansi in città, che non di quelli di fuori, prese la fuga e ricoverò in Cesena, e i suoi famigliari furono chi di qua, chi di là dissipati, eccetto il fratello del vescovo coi figliuoli; che rimasero prigionieri. Andarono alla vôlta di Cesena, dove era fuggito il vescovo, e vi posero il campo; nel dì seguente quegli fuggì ed essi entrarono, ed ivi lasciarono padrone Malatestino e Mainardo a Forlì. Poco

dopo, cioè nel 1295, Ugolino e Francesco Manfredi, i conti di Cunio ed Arriguccio de' Rogati avevano presa porta Ravennate. Quando Mainardo, che aveva restituita Forlì ed era entrato nella grazia del rettore, con Taddeo Acarisio scacciarono da quella porta a viva forza i Manfredi e consegnarono la città libera al conte della provincia in nome della Chiesa. E poi nello stesso tempo fece suo mandatario Amoresino, figliuolo di un certo Amore, con piena autorità d'andare ad offrir Faenza a Napoleone capitano ed ai suoi seguaci, purchè la difendessero contro Ugolino e Francesco Manfredi, che con l'ajuto dei conti di Cunio e dei Rogati volevano conquistarla.

In quell'epoca Filippo Ordelaffo Martino, di madonna Emma, che fu di messer Rainero de' Rivaldini, litigavano col comune di Faenza, uno per un mulino posto presso al canale a Ponte d'Arco e al mulino di Santa Perpetua, e il conte Bandino, eletto giudice, sentenziò a favore di Martino di madonna Emma.

Gettando uno sguardo sulla storia di Faenza dalla conquista di Federico fino al 1300, trovo che essa non fu in tutto questo tempo dominata da altri, che dall'imperatore, o dalla chiesa, o dalla parte che in essa restava superiore, o da Mainardo, il quale coll'ajuto della sua fazione qualche volta se n'impadronì, o finalmente dal conte Guido Montefeltro che fece ribellare tutta la provincia; trovo altresì che tutti coloro che l'hanno dominata in questo tempo, tutti, eccetto la chiesa che n'è legittima padrona, furono nemici del papa, e i legati e i conti mandati in questa provincia, non venivano con ordine di farne l'acquisto per Ravenna, per Bologna o per Ferrara, ma per racquistare alla Chiesa immediatamente il suo. E il papa quando indusse Rodolfo imperatore a restituire la provincia, non la fece dare nè a Bologna, nè a Ravenna, nè a Ferrara, ma immediatamente alla Chiesa. E quei legati se avessero conosciuto che città alcuna avesse tentato di occupare le altre per accrescere colla conquista il

proprio stato, le sarebbero stati non altrimenti nemici, che ai particolari che cercavano di farsene tiranni. E il conte Guido da Montefeltro non si riconciliò per altra via con Onorio IV, che col restituire alla chiesa la provincia che teneva occupata. Dal sin qui esposto parmi poter conchiudere essere più probabile l'opinione che Tribaldello consegnasse Faenza a Giovanni Appia conte e rettore della provincia, che non quella che afferma averla consegnata a' Bolognesi; perciocchè se l'avesse consegnata a questi e non all'Appia ch'era in provincia per racquistarla alla Chiesa, mentre che l'Appia era amico a' Bolognesi, sarebbe stato loro nemico, come era al conte Feltro ed a Mainardo; che se i Bolognesi ordinarono memorie pubbliche pel tradimento di Tribaldello, lo fecero per l'allegrezza di avere così annichilito i Lambertazzi.

Come vestivano le donne faentine nel 1300.

Le Faentine portavano in capo un balzo, fatto di fila d'oro, a modo di una ghirlanda; il collo tutto scoperto e senza alcun ornamento fin dove cominciava il busto della veste, la quale si cingeva sui fianchi con un cinto d'oro massiccio adornato di gemme; la maggior parte portava questo busto coperto d'oro; il restante della veste era di tela di seta pavonazza o cremesina, e le maniche di detta veste erano aperte e lunghe fino a mezza gamba, ed ordinariamente arrovesciate e rivolte sulle spalle; spesse volte così portavano anche quelle delle camicie, ch'erano similmente aperte, lasciando vedere le braccia ignude ornate di monili d'oro bellissimi, e rese artificiosamente bianche e delicate.

Il conte di Romagna assolve Faenza da varie multe.

Il conte Guido di Montefeltro, il quale aveva travagliata per lungo tempo la provincia di Romagna, e te-

nuta in continuo disturbo e spesa la Chiesa, s'era già negli anni addietro riconciliato con papa Onorio IV, il quale ritenuti due suoi figli per ostaggio, l'avea mandato ai confini del Piemonte. E Mainardo da Susenana, dopo essersi fatto padrone di Faenza, Imola e Forlì, era morto nel 1302, e le città erano ritornate all'obbedienza della Chiesa; di guisa che in questo tempo, levati i nemici di santa Chiesa, i quali facevano grandissima opposizione ai Manfredi, questi cominciarono con maggiori speranze ad aspirare al principato della città, non essendo rimaso loro altro timore, che del rettore della provincia; speranze che si fecero poco dopo maggiori, avendo papa Clemente V trasferita la sede pontificia in Avignone, e per la sua assenza e lontananza lasciati questi paesi in una specie di libertà. Le cose della provincia erano in questi termini nel 1300, quando messer Francesco Manfredi, il quale fra molti uomini ch'erano in quella famiglia, teneva il primo luogo di autorità e riputazione, comperò Rontana da messer Agnesina, che fu donna di messer Ugolino de'Fantolini. E nel 1306 Tebaldo de'Bruxatis de Bressa, conte di Romagna, assolvette Faenza da molti delitti e disobbedienze: da 1000 marche d'argento per la taglia dei soldati, non pagate; *item* da lire 1000 per varj danni; *item* per non aver voluto il custode di porta da Ponte, che il rettore della provincia entrasse per quella porta; *item* per esser andata ostilmente alla pieve di Campiano e pigliatala; *item* per la cavalcata fatta alle possessioni dei signori Giovanni Gentilino, Ubaldo ed Ugolino fratelli da Sassadello, abbruciando ogni cosa; *item* dalla condanna di 1000 marche d'argento per essere andata coi Forlivesi a'danni di Medola. Nel 1309 Clemente V scrisse da Avignone a Napoleone cardinale legato, che riconcilj insieme Bologna, Faenza ed Imola, comprendendo tutti i seguaci di queste città, e che rimetta in patria e ne'loro beni tutti i fuorusciti di Faenza.

Le rocche di Brisighella vengono rifatte dai Manfredi.

Nell'anno 1310 messer Francesco Manfredi ottenne dal papa di poter edificare di nuovo le rocche di Brisighella e di Baccagnano, ch'erano state ruinate dai nemici di santa Chiesa. Nel medesimo anno, a dì 15 giugno, Sitribaldo Ordelaffo da Forlì, in compagnia di Bortoletto degli Acarisj da Faenza podestà di detta città (fatto da Raimondo Savello conte di Romagna), entrati in Faenza fecero molti danni rubando, spogliando e cacciando dalla città molti della parte contraria, ma poi finalmente si composero col conte, e dandogli ostaggi, promisero d'obbedirlo.

Avendo Enrico VII imperatore nella sua calata in Italia fatto grandissimo onore alla fazione ghibellina, e posto in non poco pericolo i Guelfi, il papa, geloso della provincia di Romagna, la raccomandò a Roberto re di Sicilia e di Gerusalemme, e lo creò conte e rettore di essa; questi mandò in provincia per suo vicario Ghiberto con cavalli e fanti; ed acciocchè Faenza, Forlì ed Imola non avessero a ribellarsi ad Enrico, coll'ajuto del maresciallo regio, mise in prigione tutti quelli ch'erano riputati capi della parte ghibellina, ed espulse quelli che dalla Toscana erano venuti in Romagna; ciò fu nel 1311 e nel 1312. I Calboli di Forlì, ch'erano del partito guelfo, uniti ai Polentani di Ravenna e ai Manfredi di Faenza, tentarono scacciare da Forlì il resto degli Orgogliosi che non aveva Giberto posti prigione. Ma non avendo fatto cosa onorevole e degna dell'ardire loro, vennero essi stessi dalla parte contraria cacciati da Forlì.

In quest'anno avea la città una lite col conte . . . . . e Guido da Battifolla sopra Maradi, Marzano, Marzanello e Fellette, ch'essa possedeva; dovette coi soldati sotto le insegne conservarsi e difendersi il suo possesso; ma il consiglio generale di Maradi, poco dopo, di sua propria volontà mandò a dare l'obbedienza alla città, e dirle che starebbe sempre sotto al suo governo, e lo testificherebbe

ove bisognasse. Nello stesso anno fu grandissima carestia in Italia di vino e di biade, e mortalità, ma più d'uomini che di donne, e più di ricchi che di poveri. Nell'anno 1313 le castella di Fiarzene, di Lauzole e di Salecchio furono confiscate alla camera regia, e sentenziate ad essere distrutte; per qual delitto e disobbedienza la scrittura non lo dice. In quel tempo il comune di Faenza comperò in S. Paterniano una casa da un certo Decudolo de Luchesj.

Francesco Manfredi è fatto governatore di Faenza, protettore del popolo e capitano.

Nell'anno medesimo fu concesso a Francesco Manfredi, con favore forse del re che era vicario e capitano della parte guelfa in Romagna, di montare il palazzo pubblico e sedervi al governo come protettore del popolo; tutti i capi della parte contraria erano stati per ordine del re posti prigione nell'anno seguente. Egli venne eletto capitano; così chiamavasi quegli che avea in suo potere le armi di tutta la città, ed al quale spettava di far pace o guerra: da lui ebbe principio la grandezza de' Manfredi. Trovo che questa famiglia già molti anni prima era stata nobile in Faenza; il primo fu un certo Manfredo, il quale generò Guido e Guido Alberico che ebbe tre figliuoli: Ugolino I, Rigo I e Alberghetto I. Da Ugolino nacque quel frate Alberico che fu cavaliere gaudente. Da Rigo nacque Manfredo II, il quale con Alberghetto suo figliuolo ebbe le male frutta da frate Alberico. Da Alberghetto poi nacque Francesco I, dal quale (dopo molti travaglj) ebbe principio in Faenza la grandezza de' Manfredi. Questi ebbe quattro figliuoli: Tino, Malatestino, Rizzardo ed Alberghetto; nella propagine di Rizzardo stette per lunga successione lo stato fino a Valentino. Da frate Alberico escì assai buona stirpe, ma non ebbe mai arte nel dominio, essendo rimasa la ragione del dominare nella linea di Rizzardo.

Nel 1314 Ravenna, Faenza, Imola, quei di Calbuli, Righino e Bernardino Rogati vennero tutti all'obbedienza del re, pagando alla camera due mila lire pei delitti da essi commessi. In quell'anno il castello di Larzolo, posto nella plebanìa di s. Giovanni Damasceno, diocesi fiorentina, si sottopose a Faenza.

Come il rettore della provincia fece un dono a messer Simone Bellore.

Essendo tuttavia rettore di tutta la Romagna Roberto re di Sicilia e di Gerusalemme, fece dono a Simone Bellore suo cancelliere di tutti i beni e di tutte le ragioni che aveva nei castelli di Terdozio e di Modigliana, e nei castelli Lauteravi ed Acerete, con tutte le pertinenze poste nella provincia di Romagna, già del conte Manfredo ribelle e bandito dalla corte del re che regge e governa la provincia; questi beni furono conceduti alla camera reale per cento once d'oro all'anno; in caso che il detto messer Simone non accettasse detta donazione, il predetto re dona i medesimi beni nominati di sopra al conte Ruggeri di Duadola. Ma quando il detto messer Simone accettasse la detta donazione, allora il re in compenso de' beni donati ed accettati dona al prenominato conte Ruggeri i beni e le ragioni che avevano il conte Tancredi Tirino, i fratelli e il conte Guido Novello, ribelli e banditi dalla corte reale di sua maestà, nei castelli di Modigliana, di Maradi, di Casola e di Acareto, i quali sono confiscati dalla detta camera pel valore di cento once d'oro all'anno, come apparve dallo stromento. E perchè Lamberto da Polenta e Francesco Manfredi (il quale era tuttavia capitano del popolo di Faenza), i conti di Cunio e Fulcherio Calbuli, ciascuno colle sue genti, avevano l'anno prima assalita Forlì con molto impeto e furia, il conte luogotenente del re era sdegnato contro di loro, e li avrebbe puniti, se non si fosse opposto Malatestino, il quale per l'amicizia e servitù che teneva col conte l'indusse a perdonarli.

Nell'anno 1317 Francesco Manfredi emancipò i figliuoli, donando loro quello che possedeva al di là dal Po. Il giudice che vi fu presente fu messer Pier Pungotti, il quale era giudice al desco del bue; esso v'interpose la sua autorità, e poi dopo dieci o dodici anni il detto messer Francesco, il quale vien chiamato dalle scritture cittadino faentino, diede e vendè a messer Rizzardo e Tino suoi figliuoli, emancipati ed aquirenti per sè e proprj eredi gli infrascritti beni, cioè: il castello di Bacagnano, Ciruno, Rontana, Podiale, Vegro, Monte Maore, il distretto e mercato di Zateglia, il castello di Vedredo, la collina di Poggio ed un altro castello, colle fortezze, terre, palagi, case, edificj, mulini, chiuse, condotti, terre, prati, vigne, selve e tutte le possessioni che ha il detto castello nella scola e pieve di Cesada e nella scola di Martignano, e le ragioni che esso ha nel castello di Solarolo e sue fortezze e tutte sue terre ch'esso ha nel contado d'Imola, e vigne e possessioni, e nella pieve di Santo Stefano di Barbiano in Sant'Andrea di Panigale, e tutte le sue terre e vigne che ha in Casalecchio e sua curia, in Castelnuovo e sua curia, e nella pieve di S. Prospero del contado d'Imola, e tutte le terre e vigne che ha a Bassignano e sua corte, pure del contado d'Imola, e nella pieve di S. Pier Lagana di Faenza, Gattara e Cavina, con tutte le terre, case, fosse e ciascun altro edificio e fortezza di detti castelli, e ciascuna masserizie, mobili e roba, che sia in detti castelli e feudi ed affitti.

Francesco Manfredi edifica Granarolo.

In questo medesimo anno messer Francesco edificò il castello di Granarolo col consenso de' conti di Cunio, i quali pretendevano che il terreno sul quale voleva fabbricarlo non fosse suo; siccome detti conti col seguito de' banditi della città di Faenza e d'Imola avevano assalite e rotte le strade fra quelle due città, e facevano molti mali, comandò il re contr'essi energiche provvisioni.

Come Faenza venne finalmente assolta dall' interdetto.

Fu già negli anni passati, quando i Ghibellini dominavano in Faenza, posto dal papa di quel tempo l'interdetto alla città, nè mai era stato levato. Ma poichè i Guelfi cominciarono a pigliar forza e che nel tempo del governo del re di Sicilia furono scacciati affatto i Ghibellini dalla città, i Guelfi che erano rimasi padroni, non volendo vivere sotto quell'interdetto, supplicarono papa Giovanni XXII a liberarli da tale censura, e non tollerasse ch'essi, come amici di santa Chiesa, fossero trattati come nemici; furono esauditi i prieghi loro dal papa e liberati dall'interdetto. Nell'anno 1320 messer Rizzardo, figliuolo di messer Francesco Manfredi, comperò le ragioni che aveva Corrado di Guido Glavazzano nei castelli di Calamello, di Monte Maore, di Fornazano e di Cavina, le quali ragioni furono già de' nobili uomini dei Fantolini di Cersugnano. I frati di santa Perpetua investirono il comune di dette poste da Mulino; e il comune vendette la baratteria per un anno a lire ventisette.

Pubbliche case da giuoco in Faenza.

Nell'anno 1320 il comune di Faenza vendette la baratteria (*sic*) per un anno a Pietro Aldnovandino, a Bastardo De Pungatis ed a Francesco Fioravanti per ottocento ventisette *bol* piccoli, con molta autorità e capitoli; per esempio: che i suddetti sieno obbligati a tenere un luogo aperto, ove chiunque possa giuocare senza licenza o pena alcuna, e che per lite possano i giuocatori di detto luogo dirsi villania, battersi colle pugna, ec. purchè ciò fosse senza effusione di sangue. Nell'anno 1335 il tesoriere della provincia vendette ad un certo Zio dei Manfredi la baratteria della città e contado di Faenza, con autorità di far giuocare alle carte, ai dadi, e di spiare e procedere contro coloro che giuocassero senza sua li-

cenza (1). Questi due atti conservansi negli archivi dei signori Manfredi.

Taddeo e Malatesta, fratelli, avevano acquistato alla morte di messer Ugolino Fantolini da Cerfugnano, ricco e grande uomo e zio della madre loro, alcune ragioni nel castello e fortezza di Monte Maore contado d'Imola, fra il fiume Senio e la Sintria, e nella villa di Cersugnano contado di Faenza nella valle della Sintria, con tutte le giurisdizioni, dazj e passaggi soliti. Ed oltre di questo in Calamello, Fornazano e Cavina aveano venduto poi queste ragioni a messer Alberghettino di messer Francesco Manfredi. E perchè egli non attendeva a ricuperare le dette ragioni, messer Francesco indusse il figliuolo a donarle o venderle a lui, che le ricupererebbe. E così messer Alberghetto si convenne venderle al padre, come ciò fece; questo fu nel 1322, nel qual anno messer Rizzardo di messer Francesco Manfredi e fratello di messer Alberghettino fu fatto capitano d'Imola per cinque anni, e suo giudice era un certo messer Corrado de Mattarelli di Modone.

Nell'anno 1324 messer Rizzardo diede a messer Malatestino suo fratello in custodia San Cassiano, e a messer Francesco suo padre Calamello; nell'anno medesimo messer Francesco di messer Alberghettino Manfredi, messer Rizzardo suo figliuolo e messer Alberghettino fratello

(1) Alla curiosa notizia che ci fornisce questo passo della cronaca faentina aggiungeremo la seguente: In Novara la passione pel giuoco degli scacchi era così inveterata e diffusa anche presso il minuto popolo, che negli antichissimi statuti di quel municipio v'ha una rubrica, per la quale il podestà doveva tener sgombro il nuovo porticato del comune (quello che ora dicesi del *Paradiso*), *salvo eo quod liceat merchatoribus et ferrariis in diebus merchati habere ibi banchas ad ludendum ad schachos et tabulas tantum, et ibi ludere ad schachos et tabulas tantum.* Fatale combinazione! In quella stessa Novara, giuocando agli scacchi, veniva riportato a Lodovico il Moro quel detto del Triulzio: Che fra quindici giorni egli sarebbe prigioniero del re di Francia. (Vedi il fasc. 2.º della *Storia di Novara illustrata con documenti inediti*, p. 145-6).

del detto messer Francesco, allogarono un podere in Caluzano da rinnovare ogni ventinove anni. Messer Francesco, messer Rizzardo, messer Tino e messer Alberghettino suoi figliuoli diedero certe loro robe ad affitto e lo stromento si fece nel borgo di porta Montanara nella cappella di S. Sigismondo; dalla qual nota si vede che non solo S. Sigismondo era cappella, ma borgo ancora fuori di porta Montanara. E messer Francesco suddetto allogò le robe che avea di là dal Po sul Ferrarese per lire 150 all'anno, ed il medesimo anno riscosse dagli uomini della scola di Vedredo quello che soleano pagare a messer Ugolino Fantolini.

Messer Alberghetto toglie lo stato al padre.

Nell'anno 1326 nacque gran guerra fra Faenza e Forlì con molto spargimento di sangue. Finalmente Forlì, stanca dal lungo battagliare, si diede a messer Francesco Manfredi signore di Faenza, il quale mandò in quell'anno medesimo dugento onorati cavalieri a Carlo duca di Calabria e primogenito di Roberto re di Sicilia e di Gerusalemme, il quale era in Firenze chiamatovi contro Castrocaro loro nemico; a Carlo avevano mandato cavalleria anche Siena, Bologna e molte altre città; contemporaneamente andò il detto messer Francesco col popolo faentino ad assediare il castello di Casalecchio, nel quale si erano ritirati Paolo ed Agnese figliuoli di Guido Zambrasio; Agnese fu poi moglie di Anastasio Polentino figliuolo di Guido Novello. E vicino al castello fece un forte baluardo, o *battiffolla*. Al principio dell'anno seguente, al 2 di febbrajo, messer Francesco cavalcò a Bologna ed offrì di dare Faenza in mano del legato, per assicurarlo che non era mai per aderire nè al falso pontefice, nè a Lodovico il Bavaro. Ma mentre messer Francesco andava tardando pei suoi negozj in Bologna, il figliuolo Alberghettino od Alberghetto pensò di levargli lo stato ed occupare Faenza; Ostasio Polentano gli tenne

mano, l'esortò, e tolto in compagnia Cecchino suo cugino il quale era della linea di frate Alberico (cugino carnale di messer Francesco), entrò con gente di notte nel primo sonno in Faenza, e se ne fece padrone; e perchè spargeva la voce di volerla dare al Bavaro, fu sforzato il legato, per impedire un tale fatto, a dissimulare per allora, ed a confermargli il dominio, ed esortare messer Francesco a sopportare con pazienza la scelleraggine del figlio. Ma non tardò troppo la giustizia di Dio, perciocchè l'iniquo figlio venne con inganni condotto a Bologna, ove fu posto prigione alli 8 di novembre ed agli 13 gli fu tagliata la testa; messer Francesco occupò di nuovo Faenza. Nell'anno innanzi messer Rizzardo di messer Francesco, avea restituito il castello di Mongardo a Ubertino de' Raineri, e a Guido de' Guglielmi da Mongardo, i quali erano stati pupilli sotto la sua cura, e si erano fatti adulti. In questo tempo Malatestino figliuolo di messer Francesco e fratello di messer Rizzardo era padrone di S. Cassiano in Pedersolo. Nell'anno 1330 ebbe fine il capitanato ch'aveva avuto messer Rizzardo in Imola; e siccome egli era risoluto di restituire Imola al legato Beltrando ch'era in Bologna, il popolo, avendo presentita questa cosa, si levò a rumore e scacciò messer Rizzardo dalla città.

Francesco Manfredi scaccia dalla città i Rogati e poco dopo muore. — Tribunali della giustizia.

Nel decennio del 1330 al 1340 messer Francesco, essendo tuttavia capitano del popolo faentino, per ragioni di stato scacciò dalla città i Rogati ch'erano stati nelle controversie ed avversità passate costanti e fedeli amici a lui ed alla sua casa; nell'anno seguente fece murare porta Imolese, ordinando che chi veniva dalla via d'Imola e di Bologna per entrare nella città, girasse intorno ed entrasse per altra porta. Morì messer Francesco nell'anno 1340 avendo tenuto il dominio della città per circa

ventun' anni. Non considerando quel fatto, quando giovine ancora, ad istanza di frate Alberico suo primo cugino, uccise messer Manfredo, esso pure suo primo cugino, ed il figliuolo a Cesada fu signore di molto giudizio e di molta prudenza, poichè, non ostante che fosse scacciato di casa con tutta la sua famiglia, e si vedesse nemici molti superiori di fortuna, pure colla pazienza, vigilanza e col saper pigliar i partiti, ridusse le sue cose a tale stato, che, distrutti i suoi nemici, entrò in casa ed ivi visse fin alla morte come padrone. Messer Francesco tre o quattro anni prima di morire concedette in Emfiteusi a Tosafino d'Andrea di Vanello un podere posto a monte Maore, e il contratto fu fatto in Faenza nel palazzo del comune nel luogo dove è il desco dell'aquila, quello del bue e quello del cavallo: era il desco dell'aquila quello dei maleficj; erano giudici al bue ed al cavallo messer Caffarino Caffarello, e messer Nicolò Bazzolino. Presenti al contratto furono Antonio, già di fra Paolo Caffarelli ed un fra Luca de' Zucoli da S. Severo. Ho voluto far menzione di questo contratto, perchè si conosca che quello che noi diciamo il giudice del bue e del cavallo, che alcuni interpretano *Judex boni et equi*, vien così detto anticamente, *non a bono et equo*, ma dalle insegne de' banchi, ove sedevano i giudici. Nel medesimo anno che morì messer Francesco fu fatto capitano del popolo Rizzardo suo figliuolo, ch'era fratello di Tino, Malatestino ed Alberghetto, ed aveva due figliuoli, Giovanni e Guglielmo. Questo Rizzardo fu poi da capitano fatto vicario di santa Chiesa di Faenza e d'Imola. Benedetto XI, avendo confermata la scomunica data da Giovanni XXII contro il Bavaro, e vedendo che non v'era altro imperatore, dubitò ch'altri presa questa occasione non occupasse i beni della Chiesa, e perciò si risolse di cercare suoi vicarj coloro che aveano occupata qualche città, pensando che sotto questo titolo l'avrebbero difesa e conservata per la Chiesa. Alcuni vogliono che Rizzardo regnasse col fratello di nome Giovanni; ma se regnò in compagnia d'alcuno, fu col figliuolo che ebbe un

tal nome e non con altri, e fu padrone non solo di Faenza, ma anche d'Imola. Poco prima del principato avea fatto legittimare Giovanni e Guglielmo suoi figliuoli naturali, il primo de'quali ebbe da Zaffirina figliuola del cavaliere a speroni d'oro messer Nodiglio de'Nodiglj, prima che si maritasse al nobile uomo Paniccia de' Carioli d' Imola; l'altro, che fu Guglielmo, ebbe dalla medesima Zaffirina dopo la morte del marito. Consentirono alla detta legittimazione messer Francesco il padre, Francesco suo nipote e figliuolo legittimo del già messer Tino suo fratello, madonna Ringarda figliuola legittima di messer Rizzardo maritata con dote di 1500 lire a messer Giovanni di messer Francesco di messer Tino degli Ubaldini, e madonna Diletina sua moglie; allora messer Rizzardo non avea alcuno de' fratelli viventi. Furono presenti molti testimonj, cioè: messer Cacciaguerra medico, Marco Pritelli, Nicolò Bazzolini, Giovanni de'Salutari, Caffarino di Giovanni Caffarelli, Francesco di Sebastiano giudice (e non dottore), Rizzardo de'Righetti, Amadore de'Caccianemici e Pietro degli Ubertini da Povellana. E poco dopo aveva operato che ambedue fossero creati cavalieri. Innanzi a questo tempo messer Francesco, già di messer Tino de' Manfredi, aveva pigliato in moglie madonna Diana, e dopo uno o due anni passò da questa a miglior vita. In questo decennio ancora, che fu nell' anno 1334, Tino de' Calboli della cappella di Sant'Antonino, regnando papa Giovanni XXII, vendette venticinque . . . . . . di terra, poste nella selva del comune di Faenza presso a Tino de' Manfredi a 8, 6 e 5 alla . . . . . . Fu creato vescovo faentino nel 1336 frate Giacomo de' Brusata. In questo medesimo tempo morì messer Malatestino figliuolo di messer Francesco Manfredi e fratello di Rizzardo, Tino ed Alberghetto; fece testamento, e fra le altre cose lasciò a madonna Nobile sua moglie la sua dote, alla contessa madonna Margherita sua figliuola 1000 *bol* quando si mariterà, ed eredi Francesco Rizzardo ed Alberghetto suoi figliuoli. Il testamento si fece in casa sua

nella cappella di Santo Stefano colla via da tre canti; furono presenti Gian Banchieri e messer Caffarino giudice figliuolo di messer Zano Caffarello, il nobile uomo Lamberto da Polenta, e Zan già di Sasco da Polenta; due anni prima messer Tino di Manfredi figliuolo di messer Francesco, entrò di notte in Bagnacavallo, ed impadronitosene, l' anno seguente vi edificò una rocca, e Fusciro Calboli vendè Castrovaro a messer Francesco che era padrone in Faenza e viveva in questo millesimo. Messer Bartoldo arcivescovo e Nuncio di Benedetto XII entrò in Faenza, e nel dì 13 del seguente mese pubblicò e intimò un parlamento generale di tutta la provincia; ma nessuno comparve nel giorno determinato. Guglielmo conte di Romagna se n'andò a Medola con tutta la sua corte per star ivi, poichè i Medolesi nuovamente si erano ribellati ai Forlivesi, sotto il cui governo vivevano. E Francesco Ordelaffo capitano del popolo di Forlì e di Cesena aveva fortificato Castelnuovo a danno de' Medolesi. Nel principio di questo decennio, cioè nell'anno 1333, Francesco Manfredi aveva consegnato in mano di messer Bertoldo suddetto il Girone e la fortezza di Rontana; e l'ospitale ch'era alla tomba de' Medici, nel fondo detto *Andriolo*, fu edificato per testamento di Manfredo dei Medici da Faenza.

Delle cose che avvennero dal 1340 *fino al* 1350.

Nel 1340 o 1341 i canonici di Faenza diedero a messer Rizzardo Manfredi il possesso e la tenuta del castello di Villa Fontana Moneta con ogni sua pertinenza e ragione. Una pergamena dice, che morì nel 1340, in modo che sarebbe sopravvissuto di poco alla morte del padre; l'altra narra che messer Giovanni di messer Rizzardo fu eletto nel 1330 dagli anziani, savj e consiglio della città per capitano, conservatore e rettore di Faenza; il che non avrebbero fatto vivente il padre. E secondo questa considerazione potrebbe aver regnato nove

o dieci anni. Non parmi vera l'opinione ch'egli regnasse con Giovanni suo fratello, perchè egli non ebbe fratello alcuno di tal nome, così credo non sia vero che il suo Domenico avesse 16 anni. E chi tiene per questa opinione credo siasi ingannato dalla compagnia che gli danno di Giovanni, che fu il figliuolo che gli succedette e non il fratello, il quale, perchè regnò assai, ho pensato che dominasse altrettanto Rizzardo, che lo pongono in sua compagnia. Costui fu uomo di valore e di grandi negozj, e riputato il più attivo di tutti i figliuoli di messer Francesco. Gli successero messer Giovanni e messer Guglielmo suoi figliuoli legittimati per elezione e consenso del senato e del popolo faentino nel dominio di Faenza e d'Imola. E sebben viene spesso nominato messer Giovanni solamente, forse come maggiore d'età, pure intendesi colla compagnia del fratello, perchè sempre regnarono ambedue insieme. Nell'anno 1341 stettero sul territorio faentino tre mila cavalli di Luchino Visconte con grandissimo danno della città e del contado, e Manfredo si fece di notte padrone di Lugo, e forse col soccorso di quella cavalleria. Chi fosse questo nol dice la pergamena; probabilmente fu quegli che nella linea di frate Alberico si mette nella linea di Guido Novello. Nell'anno 1343 messer Giovanni di messer Rizzardo comperò a Prada due...... di terra con casamento sopra, nel qual soleva abitare Ghirardazzo Manfredi, per lire 50, e nel medesimo anno essendo venuto a Trento Lodovico il Bavaro imperatore, scomunicato da due Pontefici, e sparsa voce di voler passare coll'esercito in Italia, Clemente VI pensò che i Visconti di Milano fossero bastanti alla salvezza d'Italia, e fece poco conto degli altri signori italiani, e diede ai Visconti Bologna, con condizione che pagassero ogn'anno 12000 . . . . alla sede apostolica. Onde gli altri principi sdegnati si volsero all'imperatore ch'era a Trento, e pigliarono l'investitura da lui e si fecero suoi vicarj; tra questi vi fu messer Giovanni Manfredi, il quale in amicizia prestò nell'anno seguente al priore di s. Prospero

700 fiorini d'oro. Nel 1346 ritornò dal regno di Napoli, dove era andato in servizio di quel re messer Alberico od Americo, come altri dicono, figliuolo di Giovanni d'Alberghetto, nato da messer Francesco, e fu ricevuto con molta allegrezza. Nel 1348 poi vi fu una mortalità in Faenza chiamata delle *gangole* e dello *sputo del sangue*, la quale durò con morte di molti circa un anno.

Delle cose che accaddero nel 1348.

Messer Giovanni aveva accettato il vicariato della città dall'imperatore, la qual cosa non aveva avuto a bene il papa ch'era in Avignone, e però il conte della provincia ch'era, s'io non erro, un certo Americo, tenne via e modo colla sua astuzia, che l'accettò nella città, dove entrato che fu, in poco tempo venne alle mani con messer Giovanni, perciocchè come conte voleva comandare ed essere obbedito, e messer Giovanni l'onorava bene e lo rispettava grandemente, ma non gli voleva obbedire, nè riconoscerlo per suo superiore; toccò uscir fuori a Giovanni, il quale se n'andò alla vôlta di Bagnacavallo, che era all'obbedienza del conte, ed operò in modo cogli amici che aveva dentro che lo fece ribellare; il che inteso dal conte, subito fece circuire Guglielmo e lo fece porre in prigione, e mandò a dire a Giovanni, che se non restituiva il castello, farebbe tagliar la testa al fratello. E perchè trovò Giovanni molto duro nella sua opinione di non lo restituire, l'avrebbe senza dubbio fatto morire, se non fossero state le preghiere de' Faentini, i quali nel contrasto con Giovanni l'avevano sempre soccorso; in grazia d'essi si contentò di lasciar fuori di prigione Guglielmo e vendicarsi contro Giovanni coll'armi. Onde messo ad ordine soldati ed armi andò ad assalirlo; ma Giovanni che non credea che il conte gli venisse addosso così tosto, non avendo avuto tempo di fortificarsi e provvedersi, e conoscendo di non poter resistere, si risolse per meglio di rendere il castello e pa-

cificarsi col conte, e così fece; ebbe la pace da quello e fu da lui ricevuto onoratamente entro Faenza: questo avvenne nel 1347. Nell'anno dopo poi si scoprì che Giovanni figliuolo di Alberghetto o d'Alberghettino, il quale fu fratello di Rizzardo padre di Giovanni e di Guglielmo, con altri Faentini volevano ammazzare il conte, ed esso avendo scoperta la congiura, tentò di avere nelle mani i congiurati; ma essi fuggirono con Giovanni al suo castello di Solarolo. Ad un solo che ebbe prigione, cioè a Guglielmo Bonzanino, fece mozzare il capo, e poco tempo dopo lo stesso Giovanni pacificossi con lui.

Di ciò che successe nel 1349.

Messer Giovanni di messer Rizzardo col favore di messer Francesco Ordelaffo (signore di Forlì) e di mólti Faentini discacciò il suddetto conte dalla città di Faenza, e messer Giovanni d'Alberghettino suddetto insieme con lui corse la terra e se ne impadronì. Lodovico, figliuolo dell'Ordelaffo andò alla vôlta di Bretenora, e prese subito il borgo. Dopo questo fatto, senza interporvi tempo, il conte si ridusse ad Imola, ed ivi ragunò gente da tutti gli amici. Ne mandarono Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, Obizzo marchese di Ferrara, Martino dalla Scala e molti altri, ed ivi mise insieme un onorato e grosso esercito. I Pepoli che s'erano fatti padroni di Bologna e l'avevano levata dalle mani del Visconti e della Chiesa, sospettando che un tanto preparamento fosse fatto non solo per riacquistar Faenza, ma ancora per tor loro Bologna, mandarono per ajuto e vi vennero alcune compagnie in marzo; il figliuolo di Francesco Ordelaffo frattanto, oltre il borgo che aveva già preso, conquistò anche la rocca di Bretinora che si teneva per la Chiesa. Il conte si partì da Imola con tutto il suo esercito e venne al Ponte di s. Proculo, detto il Ponte del Castello, lungi da Faenza tre miglia, luogo memorabile per la giornata dei Lambertazzi e dei Geremei, ed

avendo combattuto detto ponte, il quale doveva essere guardato dalle genti di Giovanni Manfredi, l'ebbe colla forza, e poi se n'andò alla vôlta di Solarolo, e il giorno medesimo in cui giunse lo avrebbe pigliato d'assalto, se non fosse stato impedito da una continua e grossissima pioggia. Frattanto fu messo in pratica di riacquistare Bologna; mentre ivi si tratteneva per colorire la cosa e paresse che ivi stesse per Faenza, non per Bologna, mandò duecento cavalli, i quali, danneggiando, corsero fin sulle porte di Bagnacavallo, ch'era a devozione dei Manfredi; ma i Bagnacavallesi usciti fuori arditamente vennero alle mani, e finalmente posero in fuga i cavalli del conte e ne presero alcuni, i quali furono tre Tedeschi e tre da Reggio; fra questi eravi Paolo Manfredi, venuto pochi dì innanzi da Aversa, città di Puglia, dove era stato preso con Guglielmo Foiano dalle genti del re d'Ungheria, con molti altri, e poi liberati con condizione e promessa di non prender mai più l'armi contro il detto re; ma scopertosi il trattato di Bologna, fu tagliato il capo a Buonincontro d'Andrea, a Rainero di castel S. Pietro, che promettevano d'uccidere il signor di Bologna e dare la città al conte per una somma di fiorini d'oro. Il conte, scoperto questo trattato, non si mosse, nè fece atto, nè disse parola per la quale si potesse conoscere ch'egli fosse colpevole in cosa alcuna, anzi scrisse al Pepoli che gli doleva del pericolo che aveva corso, e che se gli poteva ajutare e far giovamento in cosa alcuna, si valesse liberamente di lui e dell'esercito; di più lo pregava a dargli consiglio intorno all'impresa di Solarolo e di Faenza: se doveva far pace coll'inimico, oppure atterrarlo coll'armi, e che quando gli piacesse venire da lui lo avrebbe per favor grande, e forse non gli sarebbe inutile l'andata per molti avvertimenti. Persuaso il Pepoli (Giovanni) da tali parole pacifiche ed amorevoli, andò a trovare il conte con onorata compagnia; da esso fu ricevuto con grande onore, e dopo alcuni rinfreschi ed ottimi vini e confetti cominciarono a parlamentare delle cose

loro; finiti i ragionamenti, Giovanni gli dimandò licenza di andare a Lugo, suo castello. Allora il conte lo trattenne in un coi duecento cavalieri che aveva seco, e lo mandò prigione nel castello d'Imola, insieme con Obizzo suo nipote e figliuolo di Giacomo suo fratello. Indi mosse il campo ed andò a castel S. Pietro, il prese per forza, e poi andò a porre il campo sull'Idice, fiume, perchè tuttavia aveva intendimento di conquistare Bologna. Ma i soldati ai quali era debitore di ottantamila fiorini d'oro, non essendo pagati, quando volle di nuovo muovere il campo, ricusarono di andare e si ammutinarono. Il conte non potendo pagare, loro consegnò castel San Pietro e Giovanni, che aveva fatto condurre ivi da Imola, con patto che se il detto conte non pagasse loro i denari per tutto il settembre avvenire, fosse loro lecito di far quello che piacesse del castello e del Pepoli; il conte domandava che gli desse Bologna e la restituisse alla Chiesa, se desiderava d'uscir di prigione; il simile domandò a Giacomo suo fratello, se voleva Obizzo suo figliuolo. Ma l'arcivescovo di Milano ad istanza di Giacomo mandò molta gente in suo ajuto, e vi fece venire Malatesta da Rimini, Ugolino Gonzaga ed altri. Frattanto Giovanni trovandosi in podestà de' soldati, trattò con essi di dare per allora ventisettemila fiorini d'oro, e il resto fino ai 6 di settembre, e per pegno e sicurezza offrì tre suoi figliuoli, ed i soldati lo lasciarono andar libero fuori di prigione e lo accompagnarono fino in Bologna; avendo ricevuto i detti denari, consegnati gli ostaggi, sperando che il conte pagherebbe il resto come esso aveva trattato con molti di quei soldati, e che gli verrebbero resi i figliuoli; si scoperse questo fatto dei soldati, che si erano guardati dal conte, al quale dispiacque di maniera, che fece morire tutti quelli che l'avevano trattato, e Giovanni rimase disperato di poter riavere i figliuoli e di poter difendersi, quando il conte gli si voltasse contro. Indotto dalla disperazione si risolse di contrattare secretamente Bologna col Visconti, al quale la vendette

per centomila fiorini d'oro, con patti che ai Pepoli restassero i castelli di S. Giovanni, Sant'Agata, Crevalcore e Nonantola. Così i Visconti ebbero Bologna, tanto da essi desiderata.

Delle cose accadute dal 1350 *al* 1360.

Messer Giovanni di messer Rizzardo, scacciata la Chiesa, occupò Faenza e fece ruinare il castello di porta Da Ponte d'Almerico di Vallo, conte di Romagna e le case de' Rogati e Cesata. Accadde nell'anno 1354 che messer Giovanni d'Alberghettino fece una congiura contro messer Giovanni di messer Rizzardo; avendola scoperta ebbe nelle mani i congiurati, i quali erano venti, e tutti li fece appiccare a Santa Maria fuori della porta per la quale dovevano entrare. Nell'anno 1356 la Chiesa aveva un esercito in campagna per ricuperare Faenza. Domenico de' Cavalcanti fiorentino, rettore della provincia, fece ruinare le case di Giovanni di Rizzardo ch'erano presso a S. Pietro, perchè era ribelle della Chiesa. Erano state lunghe liti fra messer Giovanni di messer Rizzardo Manfredi, e il conte Guido del conte Ugo Battifolla da una parte, e messer Giovanni di messer Alberghettino dall'altra; fu fatto compromesso delle loro differenze in Ghisello, e Mainardo d' Ugolino degli Ubaldini i quali in quest'anno 1351 pronunciarono e sentenziarono, che messer Giovanni Alberghettino non avesse ragione nè interesse alcuno nella giurisdizione dei Manfredi in Valle dell'Amone, ma solamente nelle ville che sono sul Faentino. In questo medesimo anno messer Giovanni e messer Guglielmo, posero un castellano in Gattara, e messer Marco già figliuolo di messer Bernardo detto Malizia conte di Cunio, Rainero e Bettuccio, fratelli e figliuoli di messer Balduino conte di Cunio essi pure, vendettero alcune ragioni al potente uomo messer Andrea, figliuolo del già messer Guido, egli pure conte di Cunio. Due anni prima messer Giacomo Pepoli il quale era escito dalle

prigioni di Milano, tenutovi dal Visconti perchè una volta egli ed il fratello gli avevano tolta Bologna datagli da Clemente VI in feudo per . . . . 12000 all'anno, vivea in Faenza molto poveramente con un solo ragazzo che lo serviva. Nel qual anno ancora messer Giovanni di messer Rizzardo fece distruggere il castello di Cesata e le case di quei pochi Rogati che s'erano salvati dall'ira di messer Francesco. E poi col capitano di Forlì andò per espugnare Imola, perchè teneva per la Chiesa, espugnò Bagnara ed edificò un castello vicino al fiume, ma non fece profitto alcuno, e fu forzato ad abbandonare l'impresa. Nel 1354 per timore del Visconti, il quale col farsi ogni giorno innanzi avea cominciato a far paura ad ognuno, fu fatta una lega fra i Veneziani, i Veronesi, i Mantovani, i Trevisani, i Padovani, i Bolognesi ed i Faentini.

Il cardinale Egidio abbellisce Faenza.

Nel 1356 il cardinale Egidio Carilla, legato di tutto lo stato ecclesiastico, bandì la crociata contro Francesco Ordelaffo e Giovanni Manfredi, e mandò contro di essi il conte Ugolino in Romagna; nè contento di ciò, venne egli stesso in persona e pose l'assedio a Faenza, il quale durò dal principio di maggio sino alla fine di settembre, di maniera che si perdette il raccolto; e da ultimo Giovanni e Guglielmo furono forzati ad arrendersi al legato, ed accontentarsi dell'investitura di Bagnacavallo, pagando 50 fiorini di censo ogni anno alla sede apostolica, e di Solarolo, Modiana, Rontana e della Valle. Nel tempo che durò questa guerra, quelli della Valle unitisi ad una squadra di valenti soldati di Giovanni Alberghettino, fecero una fazione degna di memoria, perciocchè assalirono tra Bifolco e Belforte in luogo detto le Scalte il conte Lando Alemanno ch'era con più di due mila cavalli; lo ruppero, lo ferirono, lo fecero prigione e gli

ruinarono circa 1500 cavalli (1). Questo conte Lando era uomo di molto credito e valore, temuto in Italia, e aveva messa sossopra tutta la Romagna. Il cardinale Egidio, entrato in Faenza, le pose amore, e fu il primo che cominciò ad abbellire la piazza, ed a murarla all'intorno; pose altresì la prima pietra della chiesa di s. Pietro.

Le case di messer Giovanni Manfredi vengono atterrate.

Nella guerra che ebbe la chiesa con Bernabò Visconti, se le preghiere del re di Francia e del re di Cipro non avessero placato il cardinale Egidio legato in Italia del pontefice ch'era in Avignone, era opinione che Bernabò veniva annichilito; quasi tutti quelli ch'erano stati, come occupatori dell'altrui, discacciati dalle proprie terre dal legato, si erano uniti con Bernabò; fra essi eravi messer Giovanni Manfredi fuoruscito di Faenza, che venne da Bernabò eletto a suo capitano generale in Romagna; con abbruciamenti e ruine mise sossopra tutta la provincia. Svaligiò una notte il porto Cesenatico, ov'erano arrivate mercanzie e denari d'alcuni Firentini, e per questo il cardinale Egidio mandò gente a dar il guasto a Bagnacavallo ed all'altre fortezze che teneva messer Giovanni, e messer Domenico Cavalcanti fiorentino rettore della provincia, il quale resideva in Faenza, fece gittare a terra le case di messer Giovanni, le quali erano presso a S. Pietro, e conquistò Bagnacavallo, Solarolo, Modiana, Rontana e Brisighella, castella che dopo la perdita di Faenza

(1) La *disfatta del conte Lando* venne rappresentata dal marchese Massimo d'Azeglio con quella ispirazione e con quella sapienza, che gli hanno procurato un nome distinto fra gli artisti del nostro secolo. Vediamo in lui rinnovati i prodigi del cinquecento, perciocchè, oltre all'essere eccellente nella pittura, diè prova colla sua *Disfida di Barletta*, di non essere da meno anche nelle lettere. Tutti gli argomenti sono da lui felicemente trattati, ma più di tutti quelli attinti all'Orlando Furioso, ed alla storia d'Italia dei tempi di mezzo.

erano rimaste a messer Giovanni. In quel tempo messer Giovanni di messer Alberghetto, presa occasione della mala fortuna di messer Giovanni di messer Rizzardo, gli avea mosso una gravissima lite per alcune ville e castella, e l'avea fatto citare a Roma; il figliuolo Americo aveva messa assieme gente ed era andato nella contea di Biffolco ai danni di Bernardo conte Belforte, ch'era dei conti di Battifolla, che occupava il castello su cui pretendeva aver ragione Americo.

Il papa vendette Castrocaro a' Firentini per undicimila fiorini; ma il castellano, che vi era dentro non volle cederlo; i Firentini se ne risentirono, ma finalmente fu necessario tollerassero in pace, e di là si partirono con molta indegnazione.

Nella state dell' anno 1365 furono così gravi i danni recati dalle cavalette in Romagna, che per distruggerle venne statuito in Rimini, in Cesena, in Forlì ed in Faenza, che per ogni staja di questi animaluzzi presentato al podestà della terra si dessero venti *bol* di premio.

L'inglese Aucut saccheggia Faenza e la vende al marchese di Ferrara. — Compagnia della Stella.

Giovanni di messer Rizzardo era fuoruscito ed avea perduto non solo il dominio di Faenza, ma anche di tutto il resto che teneva in Romagna; pure non cessava e con trattati e con nuove invenzioni di tentar ogni via per riacquistare Faenza; ma venute queste sue macchinazioni alle orecchie de' superiori, fu processato e bandito con Francesco ed Astorre suoi figli. Nel 1370 circa, aggravato dagli anni e dai fastidj, venne a morte. Era già partito d'Italia Urbano V, e per difesa dello stato ecclesiastico aveva tolto dalla prigione Giovanni Aucut inglese, e fatto generale de' cavalli inglesi, che in numero di quattro o cinquemila militavano in Italia; di essi se n'era servito il cardinale Egidio, mentre era legato. L'Aucut trovavasi con queste forze in Bologna, quando seppe che Astorre Man-

fredi, che adocchiava tutte le occasioni per ricuperare ciò che riputava suo, era entrato in Granarolo. Onde riputandosi a vergogna che un fuoruscito posto in ruina avesse ardimento di occupargli quasi sugli occhi un luogo che si può dire alle porte della città di Faenza, si mosse da Bologna con tutto l'esercito, e se ne venne alla vôlta di Granarolo per scacciare Manfredi; ma appena giunto ivi seppe che Bologna si era ribellata. Assaltò Granarolo, ma la ritrovò ben difesa, perciocchè Manfredi vi era entrato con una gran squadra di soldati, vecchi amici del padre, cresciuti nel sangue e nei pericoli. L'Aucut vedendo perduta Bologna, e Granarolo difficile da espugnarsi, se ne stava a Bagnacavallo come stupido e confuso, quando ebbe lettere dal rettore della provincia che era in Faenza, che per la vicinanza d'Astorre la città trovavasi come sollevata e in gravi pericoli di ribellione; perciò venisse chetamente alla sua vôlta prima che le cose peggiorassero. Venne l'Aucut, secondo l'ordine avuto, trovò le porte aperte, e come fu dentro, tutto dispettoso pel caso di Bologna e di Granarolo, quasi fosse entrato in una città nemica, la diede a sacco a' suoi soldati, i quali sitibondi, come barbari, del sangue italiano, non contenti della roba e delle facoltà, tolsero ancora a molti la vita; cacciati dalla città gli uomini, ritennero le donne finchè stettero nella terra. E perchè l'Aucut pretendeva d' avanzare alcune paghe dalla Chiesa, così saccheggiata e malconcia la vendette a Nicolò marchese di Ferrara, per ventimila ..... il quale però la tenne per poco tempo, perciocchè Astorre Manfredi, col favore de'cittadini e coll'ajuto de' Veneziani e di Bernabò Visconti, la levò dalle sue mani; per questo nacque gran guerra fra i marchesi di Ferrara ed Astorre. E se costui volle pace, fu necessitato pagar loro per censo ogni anno un corsiero, coperto di panno di rosato. Astorre, rassettate le cose sue e della città, andò sul Parmigiano con seimila fanti datigli da Bernabò Visconti, e formò in quelle vicinanze una compagnia di seicento lancie, chiamata la *Compagnia*

della Stella; mandato da Bernabò e dai Veneziani contro i Genovesi, fu rotto, e la di lui compagnia venne dissipata. Astorre si salvò con trenta cavalli. È probabile che in quel tempo venisse da lui fatta la *stanza delle stelle*, così chiamata dalla soffitta tutta a stelle grandi e dorate.

La campana del comune.

Nell'anno 1371 viveva madonna Ringarda figliuola di messer Rizzardo e sorella di messer Giovanni, la quale aveva due figliuole maritate, una negli Alidosj, l'altra nei Pepoli; essa era nata dai conti di Cunio. Nel 1373 Americo di messer Giovanni d'Alberghetto prese moglie per nome Antonia. Nel medesimo anno fu posta sulla torre del comune la campana grossa, del peso di quattromila e novecento cinquanta libbre, la quale fu fatta a Modiana. Nel 1375 fu edificato a Faenza un monastero ed un ospedale, sotto nome di *Valle Ombrosa.* Nel 1377 il comune di Sant'Andrea e quello di Pozzo, di Galisterna, di Lauzano e d'altri giurarono fedeltà a messer Astorre, come conte di Valleamone. Un anno dopo Astorre andò con duecento fanti e cento cavalli alla vôlta di Cesena, con intenzione di averla per le discordie ch'erano fra i Malatesti; ma essendosene accorti i Forlivesi ed avendone avvisati i Malatesti, fu cagione che Astorre cangiasse parere e ritornasse a Faenza. In quel tempo Giovanni di Alberghettino prese Portico, coll'ajuto di un certo Matteo dello stesso luogo. Francesco, fratello d'Astorre, che era prigioniero a Ferrara, fu rilasciato per opera di Guido da Ravenna, il quale l'accompagnò con venti cavalli fino a Faenza, e fu ricevuto con molta festa ed allegrezza.

Come venne edificato Castel Bolognese.

Vennero in un bosco uccisi gli ambasciatori di Bologna, che andavano al Papa. I Bolognesi si lamentarono

coi Faentini e cogli Imolesi; questi si scusarono dicendo che quel luogo non era del loro territorio. I Bolognesi cavarono istrumento dalle due città, e nel bosco edificarono Castel Bolognese. Frattanto tra i Veneziani ed i Genovesi ferveva la guerra, per la quale restarono quasi estinte le forze di ambedue quelle repubbliche, e quasi tutta l'Italia era sossopra. Aucut guerreggiava con Astorre Manfredi; dopo molto spargimento di sangue, colla mediazione di Bologna e di Firenze pacificarono insieme, e questo fu negli anni 1380 e 1381, nel qual tempo Astorre fabbricò la rocca di Russo, e condusse al suo stipendio messer Ettore e messer Giacomo Mainardi, fratelli, con cento lance nella città di Faenza, a ragione di undici fiorini per lancia al mese (il fiorino valeva 32 *bol*), e il marchese Nicolò, in nome suo e del marchese Alberto suo fratello, rese ad Astorre Manfredi 4000 ..... conti fatti fra essi. Nel 1388 gli ambasciatori di tutte le città di Romagna si ridussero in Bologna per consultare circa le provvisioni che avevano a fare contro il signore di Milano. Nel 1389 messer Astorre in una lite che aveva col comune di Bologna, domandava, oltre il suo, molte altre cose de' suoi parenti, fra i quali eravi Ghirardino di Cio, Maso e Francesco già di Guelfino, tutti de' Manfredi, che abitavano nella cappella di s. Terenzio; vi era anche Bizzo di Beltramo, esso pure de' Manfredi, il quale abitava nella cappella di santa Maria in Broilo, colla via da due canti.

Nello stesso anno, d'ordine del vescovo e de' canonici, fu distrutto l'ospitale ch'era alla tomba de' Medici, e le sue entrate furono unite all'ospedale detto della Ramiola, posto nella cappella di santa Maria in Broilo.

Di ciò che avvenne dal 1390 *al* 1400.

Nel 1390 mentre Bologna temeva dal conte di Virtù, il signor Astorre venne con settanta lance ai 20 del mese di giugno ad offrirsi in di lei servizio; fu accettata vo-

lentieri l'offerta e gli venne fatto grandissimo onore. Al giorno primo di novembre fu bandita la pace fra i marchesi di Ferrara, Bologna, Firenze, Francesco da Padova e Astorre da Faenza; ai 22 dello stesso mese Astorre andò a Roma con cinquanta lancie. Nell'anno 1392, dopo il suo ritorno fu fatta lega fra i Firentini, i Ferraresi, i Bolognesi, il signor di Faenza e quello di Padova. I Firentini s'obbligarono alla difesa dello stato del signor Astorre Manfredi e de' suoi seguaci, fra i quali fu nominato particolarmente Ugozzone da Gazzo. Nel medesimo anno Astorre Manfredi, Gentelino di Francesco, e Maso già di Guelfino, essi pure de' Manfredi, fecero Buonfigliuolo loro procuratore e fattore, con obbligo di mostrare i conti.

La loggia del palazzo.

Nell'anno 1394, ai 5 di agosto, il signor Astorre fece ruinare la loggia del palazzo, la quale posava sopra colonne di legno. Nel medesimo anno madonna Lieta di casa Polentana, assieme al signor Astorre suo marito, impetrò dal papa, di poter tenere in palazzo sei frati minori. Nel 1395, essendo in guerra i Ferraresi, e per la parte loro essendo il Barbianeso e Alberico da Cunio, Astorre entrò in lega contro i Ferraresi, e perchè Alberico era suo nemico particolare, e per fare cosa gratissima ai Fiorentini. Avendo un giorno passato il Po per consiglio d'Alberico una gran multitudine di contadini armati fra Argenta e Ferrara, sotto il comando di Azzo d'Este, Astorre escì da Faenza con mille e duecento cavalli e moltitudine di fanti, e passato il fiume sulle barche ch'egli aveva condotte seco, assaltò quelle genti, le ruppe e disfece, ed ammazzatine molte, fece prigioniero lo stesso Azzo e lo condusse a Faenza; di poi assediò Lugo e Barbiano, ch'erano del conte Alberico.

Veste di Astorre.

Nell'anno dopo, pregato da messer Francesco de Gabrielli, il quale doveva menar donna, il signor Astorre gli prestò per tre mesi una veste di velluto nero, tutta ricamata di perle a tronconi ed astori, che pesava libbre 30, ed era del valore di tre mila scudi (1); in quei tempi una veste conduceva a marito due o tre donne. Nel 1397 il signor Astorre condusse per suo capitano il valoroso uomo messer Andrea Barsa de' Quirioli da Forlì, con cinque caporali e seicento cavalli, acciò movesse guerra al signor di Ravenna, col soldo di 13 fiorini per lancia al mese; ciascuna lancia era formata da tre cavalli e da tre uomini ben in ordine d'armi e di vestimenta. Nell'anno medesimo fu ritrovato negli archivj, che la casa de' Manfredi era tanto antica in Faenza che non si poteva trovar memoria del suo principio. In questo tempo è fatto menzione della contessa Beatrice, moglie del conte Alberico da Cunio e figliuola di messer Manfredo, detto il Frate, probabilmente gaudente. Nel 1398 essendo tornato a Rimini Pandolfo Malatesta, che veniva dal Santo Sepolcro, il figliuolo d'Astorre e Giovanni Galeazzo lo andarono a visitare con una nobil compagnia, e si trovarono presenti ai trionfi e banchetti che vi si fecero per allegrezza del suo ritorno; nelle quali feste e trionfi si fece conoscere Giovanni Galeazzo per cavaliere onorato e di valore. Nell'anno dopo, vertendo alcune differenze fra molti gentiluomini della nobiltà di Firenze, le quali potevano, non essendo curate, crescere un giorno ed alterare il buon governo di quella città, piacque al conte Roberto da Battiffolla, a messer Donato Acciaioli, a messer Silvestro e messer Tomaso de' Rizzi, a messer Agnolo di messer Nicolò, a messer Giovanni di Boccazio di mes-

(1) Non meravigliamoci del lusso d'Astorre e delle donne faentine. Abbiamo veduto nel primo volume di quest'opera p. 126, che quando madonna Samaritana andò a nozze, portò indosso pel valore di settanta mila fiorini.

ser Alemanno degli Adimari, a messer Antonio degli Albici, a messer Antonio di Giovanni Antonio di Bartolomeo de' Medici da una parte, ed a Rizzardo di messer Benedetto con molti altri dall'altra, affine d'essere buoni fratelli insieme all'unione e buono stato del comune e popolo guelfo di Firenze, in quelle differenze che avevano fra essi, piacque a costoro rimettersi in tutto e per tutto nel magnifico e potente signor Astorre Manfredi, obbligandosi di stare senza resistenza alcuna al suo prudente giudizio.

Astorre Manfredi vende Faenza alla Sede Apostolica.

Astorre Manfredi aveva occupato Solarolo come cosa sua, mentre veri signori n'erano i Bolognesi; questi incolleriti gli mossero guerra, sussidiati da Alberico da Cunio, favorito dal duca di Milano. Astorre non aveva altro appoggio ed ajuto che da Carlo Malatesta, riputato al suo tempo cavaliere di gran valore, e tentava di condurre a suo stipendio duecento lance, che servivano i conti di Cunio, e non contento di questo, procurava l'appoggio della signoria di Venezia, perciocchè i Firentini ed il Visconti facevano favore al conte Alberico; non ostante egli avesse la guerra intorno alla città, andò alla primavera a Venezia a negoziare con quei signori. Frattanto la moglie passò da questa a miglior vita a' dì 14 di luglio, alle ore ventidue, e fu serrata in una cassa fra la sabbia fino al suo ritorno, il quale fu poco dopo, senza aver potuto ottenere cosa buona da' Veneziani; ma finalmente ebbe la pace dai Bolognesi contro volontà del conte Alberico, il quale si chiamava tradito da essi perchè l'avevano abbandonato nel meglio dell'impresa.

Ma il conte Alberico non si perdette d'animo per questo, nè si ritirò dall'impresa; anzi ogni dì più stringeva la città, la quale avendo perduti i raccolti, cominciava a patire grandemente di fame. Astorre che ciò vedeva, e conosceva che sarebbe necessitata ad arrendersi, per non cadere nelle mani del suo particolar nemico, comin-

ciò a negoziare di darla ai Firentini. Ma non avendo potuto concordare assieme, si volse al legato della Sede Apostolica Baldassare Cossa cardinale, e gli offrì la città con patto che desse a lui venticinque mila scudi, e permettesse ch'egli potesse abitare casa sua e godere de'suoi beni patrimoniali. Accettò il cardinale l'offerta colle accennate condizioni, ed ebbe la città; e Paolo Orsino venne a pigliare il possesso in nome della Chiesa: questo gli fu dato da Giovanni Galeazzo figliuolo d'Astorre, e non solo di Faenza, ma anche di Rontana, di Valleamone e dell' altre fortezze che possedeva, e poi dopo partirono subito Giovanni Galeazzo e madonna Gentile sua moglie con tutta la famiglia, e se n'andarono a Rimini a trattenersi coi parenti ch' erano i Malatesti; ivi si era ritirato anche il signor Astorre, e così restò alla Chiesa libero il possesso di Faenza. Alberico tuttavia continuava nell'impresa, quantunque la città avesse mutato signoria; ma finalmente si accordò col cardinale legato ed ebbe la pace.

Astorre Manfredi è decapitato sulla piazza di Bologna.

Andarono poi Carlo Malatesta generale della Chiesa, ed il figlio Astorre, con molta gente intorno a Solarolo, e quelli che vi erano in guardia vedendo di non poterlo tenere, fuggirono, avendogli appiccato il fuoco, che l'arse quasi tutto; il medesimo fu fatto della rocca. E perchè si divulgò che ciò era accaduto per ordine del signor Astorre, costui venne in sospetto che facilmente potesse far ribellare Faenza; chiamato sotto altro pretesto a Bologna, gli venne mozzato il capo sulla piazza maggiore. Tutto questo accadde dal 1400 al 1405. Il signor Astorre fu uomo assai travagliato dalla fortuna e d'animo grande, perciocchè non ebbe timore nè d'Alberico da Cunio, così gran condottiero d'eserciti e così favorito dai grandi, nè di altri di non minor fama e valore; solo non seppe conservarsi la benevolenza de' popoli, e questo fu causa della

sua rovina. Nel 1406 essendo Giovanni Galeazzo figliuolo di Astorre in Rimini privo dello stato, gli nacque un figliuolo da madonna Gentile, chiamato al fonte battesimale Carlo, Giacomo e Giovanni. Nel medesimo anno, ai 22 di gennajo, il cardinale legato venne a Faenza con gente per andare a campo a Forlì, che si reggeva a popolo, e così andaronvi ai 9 di maggio; l'ebbe sotto alcune condizioni. Nell'anno seguente ritornò trionfante in Bologna, accompagnato da una squadra di Forlivesi vestita di verde, da una di Faenza vestita di bianco e rosso, e da una di Bologna in ordine di combattere; ed ivi si fecero torneamenti e bagordi per tre giorni, e l'onore fu de' Forlivesi.

Giovanni Galeazzo Manfredi occupa Faenza.

In questo tempo l'Italia era tutta in iscompiglio. Giovanni Galeazzo Manfredi, côlto il momento opportuno, nulla curandosi della vendita fatta dal padre, occupò Faenza, e poi col favore del cognato Carlo Malatesta signor di Rimini fu fatto vicario della città e di Valleamone per la Chiesa. Messer Righetto Rogati che abitava a Bertinora, e che adduceva una remota parentela con Gio. Galeazzo, si rallegrò con lui perchè avesse ricuperato lo stato, e gli raccomandò Rizzardo suo fratello; il medesimo fece messer Mario Scariotto, suo compare. Frattanto i Bolognesi che obbedivano a Papa Giovanni XXIII, avendo inteso ch'egli in Costanza (dove era ridotto il concilio di quasi tutte le nazioni), per levare lo scisma di tre papi, avea rinunciato il papato, si sollevarono in arme, e scacciati gli ufficiali della Chiesa dalla città, si posero in libertà, e condotto seco Braccio da Montone, si preparavano in grosso numero per venire intorno a Faenza. Allora il sig. Carlo Malatesta da Rimini ed il sig. Giovanni Galeazzo Manfredi da Faenza fecero lega per otto anni, con condizione che se il signor Gio. Galeazzo vorrà far guerra a Baldassare Cossa, da al-

cuni nominato Giovanni XXIII, in alcuni suoi luoghi o terre di Toscana, il detto sig. Carlo sia obbligato dargli ogni ajuto. E a detta confederazione fu fatto procuratore per parte del sig. Giovanni Galeazzo, ser Paolo del signor Luca da S. Severo, come appare dall' istromento rogato alla presenza di Filippino da Gonzaga, e di Lambertino già figliuolo di Uguzzone de' Nobili da Gaggio. Ordinò anco il detto sig. Giovanni Galeazzo che fossero messe nella rocca di Faenza 500 staja di grano, e scrisse a madonna Beatrice da Polenta sua parente, che poichè Bagnacavallo era abbondante di vino, volesse contentarsi che ne cavasse da venti carra. I Bolognesi oltre Braccio da Montone condussero anche Lodovico Manfredi signore di Maradi, il quale era dei discendenti di Francesco I per la linea di Alberghetto suo figliuolo. Ed in questo tempo era vicario in Solarolo Giovanni Passò, e vicario generale in Faenza Bernardo da Casale. Contemporaneamente Lambertino da Gaggio signoreggiava, in nome del signor Giovanni Galeazzo, Casale, ed il signore gli forniva guardie ed ufficiali da Faenza. Essendosi poi ammalata madonna Gentile moglie del sig. Giovanni Galeazzo, esso ne diede avviso al sig. Malatesta da Pesaro suo padre, al sig. Malatesta signore di Cesena suo fratello, al signor Galeotto Malatesta suo zio, a madonna Nicola moglie del detto signor Galeotto, e a tutti gli altri Malatesti. E poco dopo, essendo il signor Giovanni Galeazzo caduto indisposto a Solarolo, il signor Lodovico Aledosso, per fargli cosa grata, gli mandava ogni mattina due fiaschi di ottimo vino. Giovanni Galeazzo fece salvo condotto al conte Antonio da Tussignano, d'andar da Lugo a Maradi in compagnia di madonna Antonia sorella del detto Giovanni Gelcazzo e moglie del signor Alberico conte di Cunio e di Lugo. E madonna Lieta, madre del signor Giovanni Galeazzo era sorella del signor Obizzo da Polenta. A dì 3 di novembre 1412 il signor Giovanni Galeazzo fece fare al signor Astorre suo padre l'anniversario. E nella morte del signor Aldovan-

dino, il signor Giovanni Galeazzo perchè era suo zio, vestì Ginevra sua figliuola ed il resto della famiglia col corrotto. Offrì ai signori Firentini di far tutto quello che volevano, purchè togliessero il castello di Baffado a coloro che lo possedevano. I Firentini si dolsero con lettere col signor Giovanni Galeazzo, perchè avesse tolto il castello di Gattara al signor Lodovico Manfredi, il quale era sotto la loro protezione; scrissero ancora di non favorire, nè fomentare coloro, i quali si erano messi in armi ed avevano, come suoi confederati e seguaci, tolto il castello di Baffado a coloro che lo possedevano. Il signor Giovanni Galeazzo avea scritto al signor Filippo Gonzaga, che volesse mandargli qualche memoria intorno all'origine della famiglia Manfredi; questi gli rispose, che manderebbe una cronichetta ed altre carte che narravano il tutto. In questo tempo il duca di Milano per nome Giovanni Maria fu ammazzato da' suoi, chè non potevano tollerare tante crudeltà, e madonna Antonia Malatesta sua moglie si tornò a casa, e nel passare per Faenza visitò madonna Gentile sua sorella, moglie del signor Giovanni Galeazzo ed alloggiò con lei.

Morte di Giovanni Galeazzo Manfredi.

Nel 1418 circa morì il signor Giovanni Galeazzo Manfredi. Lasciò madonna gentile sua moglie con quattro figliuoli maschi: Carlo, Guid'Antonio (detto anche Guidazzo), Astorre e Giovanni Galeazzo, e due femmine: Marzia e Ginevra. Fu cavaliere di valore; essendo fuoruscito seppe trovar l'occasione di ricuperare lo stato, e ricuperatolo, conservarlo. Si fece amare da' suoi sudditi, e fu coi parenti molto officioso, e che ciò sia vero, ebbe suoi amici ed amorevoli tutti quelli ai quali era stato nemico il padre; il signor Lodovico Manfredi, signore di Maradi e di Castionco, ed Alberico conte di Cuniò si rallegrarono della conquista del suo stato, e gli offerirono le persone e gli stati loro; lo stesso fece Sforza Attendoli, conte di

Cottignola. Morto che fu Giovanni Galeazzo, madonna Gentile mandò subito ambasciatori a Roma per rinnovare l'investitura nelle persone de'figliuoli ed il vicariato. Dopo ciò fece compromesso col sig. Lodovico già di Beltrando Alidosio, insieme coi suoi figliuoli d'alcune differenze che avevano col signor di Pesaro ch'era il Malatesta. E dopo questo il signor Guid'Antonio, che per indisposizione aveva bisogno di farsi curare, impetrò dal marchese Nicolò d'Este salvo condotto per poter passar liberamente nel suo stato, ed andare ai bagni di Padova; ed il signor Astorre impetrò dai Firentini di poter andare per tutto il loro stato dove più gli piacesse. Così usavasi allora pei continui macchinamenti, e per le insidie che tendevansi negli stati di questo e di quello.

Carlo Malatesta con sei mila cavalli e tre mila fanti entra in Romagna.

Erano in lega coi Firentini, ovvero sotto la loro protezione il signor di Faenza e quello di Forlì, quando nacque fra essi ed il duca di Milano gran guerra, e già il duca avea occupata Forlì in Romagna, e staccato il signor di Faenza dall'amicizia de' Firentini, quando questi riputando gran pericolo e danno l'aver vicino così possente e gagliardo nemico, mandarono Carlo Malatesta in Romagna con sei mila cavalli e tre mila fanti, i quali andarono a porsi intorno a Forlì; il duca dall' altra parte per soccorso de'Forlivesi spedì con molta gente Angelo dalla Pergola, il qual venuto alle mani col Malatesta a Zagonara, fu rotto e disfatto. Ma il duca rifece l'esercito e diedegli nuovi capi, cioè: Braccio da Montone e Nicolò Picinino. Questi essendo entrati per la via della Valle di Lamone, nel loro passaggio posero sossopra tutta la valle. Allora il signor Guid'Antonio, per sopranome Guidazzo, assaltò quell' esercito in luogo opportuno, lo sconfisse, ed uccise Oddo.

Rondanino della Valleamone fa prigioniero Nicolò Picinino e lo conduce a Faenza.

Nicolò Picinino venne fatto prigioniero da certo Rondanino, dal quale sono poi discesi i Rondanini che sono in Faenza. Costui condusse Nicolò a Faenza e lo diede in podestà del signor Guid'Antonio Manfredi, il quale lo rimunerò con cinquecento scudi. Mentre Nicolò stette prigioniere, nel ragionare col signor Guid'Antonio, ebbe così buona persuasiva ed allegò così efficaci e vive ragioni che l'indusse a lasciare la servitù del duca ed accostarsi a quella de' Firentini. E questo fu la salute della repubblica firentina, perchè Faenza, inespugnabile a quel tempo per la moltitudine del popolo marziale e bellicoso, era un valido ostacolo alle vittorie del duca, e rendeva vani i pensieri ed i disegni che quegli avea contro i Firentini. Ma sdegnato il duca del procedere de' Faentini, per punirli mandò a Faenza Francesco Sforza, coll'ordine d'assediarla; ma quel capitano, non avendo fatto progresso alcuno, si ritirò ad Imola, e di là con continue scorrerie molestava la città. Ma essendosi poi conchiusa la pace in Ferrara tra' Veneziani, Firentini ed il duca, svanì la guerra già dichiarata. Mentre durava la guerra, nella quale i Veneziani ed i Firentini eransi collegati contro il duca di Milano, assediando il Carmagnola (il quale, partito dal duca mal soddisfatto, s'era accomodato coi Veneziani) la città di Brescia, venne notizia ad Astorre II, mandata per mezzo dei Firentini, che Brescia era presa. Egli commise a Vincenzo Mengazzo suo tesoriero, che donasse a chi aveva portata quella nuova sei braccia di panno di lana. Ma la pace durò poco, perciocchè non piacque al duca e venne Nicolò Picinino in Faenza, mandato dai Firentini, con mille e cinquecento cavalli per unirsi con Guid'Antonio, ed andarono ai danni de' Forlivesi che tenevano pel duca. Vengono nominati in questo tempo nel dominio di Faenza solamente Guid'Antonio ed Astorre, perchè gli altri fratelli erano forse an-

cora fanciulli, o forse perchè di già morti. Avevano per vicario generale messer Antonio Ubertelli. Nelle guerre scoppiate fra' Firentini ed il duca di Milano, ed in cui si mescolarono i signori di Faenza, nella pace che dopo seguì venne loro tolto Solarolo; madonna Gentile madre del signor Guid'Antonio ed Astorre ottenne, col favore de' Firentini, che le fosse restituito con altre castella.

Il duca di Milano avendo saputo che papa Eugenio si era adoperato coi Firentini, affinchè i Veneziani assoldassero Francesco Sforza suo capitano contro di lui, si adoperò gagliardamente nel concilio di Basilea perchè Amedeo duca di Savoja (il quale s'era ritirato in un eremo a far penitenza) fosse eletto papa invece di Eugenio. I signori di Faenza aderivano tuttora a' Firentini, ed in Romagna si era fatta la massa a castel Bolognese, delle genti veneziane sotto la condotta di Gattamelata, e parimenti de' Firentini, sotto la guida di Nicolò da Tolentino. Quelle del duca si raccolsero presso Imola, essendo loro capo Nicolò Picinino, e per la vicinanza non stettero molto che si attaccarono insieme e fecero il fatto d'arme, nel quale vennero rotte le genti firentine e veneziane, e Nicolò da Tolentino ed Astorre Manfredi furono fatti prigioni. Il duca ritenne Nicolò e lasciò in libertà Astorre, anzi l'ascrisse col fratello al suo stipendio e lo mandò a saccheggiare Oriolo castello de' Firentini, con due squadre di cavalli. Vedi come i signori ed i capitani di ventura di quel tempo facilmente abbandonavano l'amico ne' suoi maggiori bisogni, e per interesse si accostavano alla parte contraria! Il signor Guid'Antonio aveva in quel tempo ser Nicolò Ubertello castellano nella rocca d'Imola, il quale vi morì l'anno seguente; e sebbene fosse partito dalla servitù de' Firentini, pure ottenne licenza da essi di poter mandare per duemila scudi, di cui era creditore pel suo stipendio. Dopo tre o quattro anni, ritornando il Picinino in Toscana, tuttavia capitano del duca di Milano, ed avendo tentato varie imprese, non essendogli riescita alcuna, considerando che

era necessitato ritornare in Lombardia pel timore che vi era de' Firentini, pensò che sarebbe stato meglio combattere in Toscana e veder d'atterrare quelle forze che ivi avevano i Veneziani ed i Firentini; perciocchè quando ciò avvenisse, annichiliti il papa ed i Firentini, avrebbe governata l'Italia a suo modo. Consultata la cosa coi fratelli Manfredi da Faenza, deliberarono d'attaccare la battaglia e vennero alle mani ad Anghiara; il maggior sforzo della battaglia fu intorno ad un ponte, posto a cavaliere su di un fiumicello, tentando ciascuna parte d'impadronirsene. Era dalla parte del duca Nicolò Picinino, Francesco della medesima famiglia, Guid'Antonio, Astorre Manfredi ed altri signori. Dall'altra parte eranvi Michelotto Attendoli, un certo Simonino e Pietro Bevagna colle genti della Chiesa, i Firentini ed il patriarca legato apostolico. Astorre in particolare fra quattro volte che si perdette e poi si riacquistò il ponte, portossi valorosamente; ma con tutto questo il Picinino ebbe la fortuna contraria e venne finalmente rotto, perdette gli stendardi e fu dissipato tutto l'esercito. Astorre rimase prigioniero di Nicolò da Pisa, il quale lo diede per denari ai Firentini. In questo tempo il conte Giovanni e Malatesta, fratelli e figliuoli del già conte Lodovico da Cunio, ch'erano stati scacciati dai nipoti e consorti, e la signora Gentile di Faenza andarono a Rimini alle esequie del signor Carlo, ove eranvi il marchese di Ferrara e tutte le matrone di Romagna, che fu un grave e magnifico vedere.

Nell'anno 1438 il padre messer Francesco Zanoni dell'ordine de' Servi fu creato vescovo di Faenza sua patria, da Eugenio IV.

Delle cose avvenute dal 1440 *al* 1450.

Viveva in questo tempo Eugenio IV veneziano, nemico mortale al duca di Milano ed a Francesco Sforza; affine di poter continuare le guerre contro di loro, diede

a' Firentini per denari Borgo di s. Sepolcro, ed al marchese Nicolò d'Este Lugo, Cottignola ed alcuni altri castelli del territorio d'Imola, ed aveva creato cardinale Lodovico, patriarca d'Aquileja; e siccome aveva del marziale, lo elesse capo del suo esercito, ed infatti egli maneggiava tutta la guerra. Nel 1441 si fece in Faenza una grossa massa di soldati pel duca di Milano, fra i quali eranvi il conte d'Urbino, Malatesta da Cesena, i signori di Faenza e d'Imola e i conti di Valleamone. Nel medesimo anno uscì Astorre dalla prigione, ove l'avevano tenuto i Firentini dopo il fatto d'armi d'Anghiara, nel quale era stato fatto prigione da Nicolò Gambacorta da Pisa, e venduto ai Firentini; e per questo poi nel 1442 ritrovandosi in Bologna, ed essendosi incontrato in Nicolò, il quale era entrato in quella città con poca gente, avendo lasciato fuori il resto de' suoi soldati, l'affrontò, e circondatolo, lo stese in terra morto per molte ferite, volendo che costui fosse d'esempio agli altri nel fare con pari suoi di simili contratti. Spiacque sommamente la morte di costui al conte Francesco Sforza, il quale lo amava pel suo valore, e lo teneva per uno de' suoi più cari condottieri, e lasciò travedere di volerne a tempo e luogo farne vendetta; fu messa a bando la testa dell'uccisore per mille scudi, ma non finì l'anno che fu rimesso. Nel 1442 circa, il signor Guidazzo condusse al suo soldo il molto magnifico messer Federico da Montefeltro per suo condottiero con seicento cavalli, trecento fanti e venti lance da condotta, colla prestanza di detti cavalli, lance e fanti per la somma di fiorini d'oro 10,750, ed oltre di questo di fiorini 300 per sovvenzione di panni ed armi; e se accadesse che all'illustrissimo signor conte di Urbino gli fosse mossa guerra, egli potesse andare ad ajutarlo con detta gente. Condusse ancora al suo soldo Lodovico Malvezzi con cento lance, e per quello che io comprendo, andò con queste genti intorno a Bologna al servizio del duca di Milano, il quale vi avea mandato Luigi dal Verme con quattromila cavalli, per far

risentimento dell'offesa fattagli da Galeazzo Malatesta e da Virgilio Malvezzi, i quali essendo andati ambasciatori de' Bolognesi al duca di Milano, per riavere Annibale Bentivoglio, ch'era stato messo prigione da Francesco Piccinino governatore di Bologna, pel duca, e mandato in Lombardia nella rocca di Varano, e non avendo potuto ottener cosa alcuna, andarono ascosamente con altri quattro, e scalata la rocca uccisero una guardia, presero il castellano, liberarono Annibale, e condottolo a Bologna, preso il palazzo, la piazza e posto prigione Francesco Piccinino, levarono la città dal dominio ducale. Essendo poi Annibale fortificato con grossi ajuti de' Veneziani e de' Firentini, escì dalla città, e venuto a battaglia coll'esercito ducale, lo ruppe e lo disfece con morte e prigionia di molti, ed il signor Guid'Antonio che scampò da quella rotta, poco dopo fece tregua coi Bolognesi; essendo poi entrati i Firentini in Modigliana, il detto signor Guid'Antonio andò con molta gente e la ricuperò; e perchè Alfonso re di Napoli, ch'era prigioniero del duca di Milano, era stato per mera liberalità e grandezza d'animo da lui liberato, accettò per amor suo nella sua protezione il signor Guid'Antonio Manfredi. È vero che nell'anno 1445 circa i Firentini lo mandarono con Simonetto di castel San Pietro, e con tremila cavalli, in ajuto di Francesco Sforza in Lombardia contro il duca di Milano, che aveva posto in gran pericolo Cremona, città dello Sforza; ma forse la grandezza della condotta l'avea levato dalla servitù del duca e indotto ad accostarsi ai Firentini. Si ritrovò nondimeno in Milano nel tempo della morte del duca Filippo, dove fu ricercato cogli altri condottieri delle genti d'armi ad accostarsi alla parte del re, che aspirava pure egli a questo dominio; negò di volerlo fare, ed elesse piuttosto di tener con coloro che amavano la libertà della città. E per questo Astorre il fratello, ed il signor Bartolomeo da Bergamo, mandati da questi tali a soccorrere il Bosco in Lombardia contro i Fran-

cesi, con mille e cinquecento cavalli si portarono in servizio della repubblica milanese così valorosamente, che tolta la vittoria di mano ai quasi già vincitori Francesi, li ruppero, li posero in fuga, e liberarono il Bosco dalle armi loro.

Guid'Antonio Manfredi muore a Siena.

Morì poi Guid'Antonio nel 1448 e la sua morte fu in questo modo. Aveva il re di Napoli mossa guerra ai Fiorentini; Guid'Antonio che desiderava giovare a quelli, parendogli d'avere qualche grazia col re, che già lo proteggeva, con occasione d'andare ai bagni di Pozzolo, avea disegnato di trasferirsi a Napoli e tentare se li poteva metter d'accordo; ma la sua mala sorte volle che in Siena cadesse infermo, dove passò da questa a miglior vita; lasciò un figliuolo per nome Taddeo, e nel suo testamento lo lasciò sotto la protezione della repubblica di Firenze; quegli dopo la morte del padre occupò la città d'Imola, e poi s'acconciò coi Firentini con condotta di mille cavalli, ed Astorre s'impadronì di Faenza ed ebbe molto a male che Taddeo si fosse impadronito d'Imola, perchè esso pretendeva per l'età e per l'investitura d'esser padrone d'ogni cosa. E per questo il signor Astorre ed il signor Taddeo diventarono nemici mortali, e messer Taddeo tese più volte insidie in Solarolo e in Faenza al signor Astorre per ammazzarlo, e lo trovò sempre vigilante e provvisto. Al contrario il signor Astorre tolse al signor Taddeo Monte Battaglia, Casola, Baffado e Stifonte; finalmente per trovar rimedio e fine a queste loro discordie, si convennero di ridursi a parlare insieme tra Solarolo e Bagnara, uno da una parte del fiume e l'altro dalla parte opposta; ma dopo molto contrasto si partirono senza aver conchinsa cosa alcuna. Nell' anno 1462, avendo il signor Astorre preso Oriolo, d'accordo cogli uomini del castello, e ritrovandosi col campo sulle fosse della città d'Imola, vennero a ritrovarlo due

cittadini di detta città a nome del signor Taddeo e della comunità d'Imola, e con destrezza e buone parole condussero il negozio a questo accordo: che ciascuno di loro avesse a star contento a tutto quello che giudicasse il duca di Milano e Cosimo de' Medici, sotto pena a chi contravvenisse di dieci mila scudi; ma mentre gli arbitri tardavano a dare la loro sentenza, nacquero nuove guerre e scompiglj, pei quali il signor Taddeo, che doveva essersi separato da' Firentini, accordatosi con altri in un fatto d'armi, venne prigioniero dei Firentini stessi.

In quel tempo furono citati a Roma Borso d'Este marchese di Ferrara, Taddeo Manfredi signore d'Imola, Astorre Manfredi signore di Faenza, Antonio Ordelaffo signore di Forlì, Sigismondo e Pandolfo Malatesta signori di Rimini e di Cesena, Federico duca d'Urbino ed Alessandro Sforza signore di Pesaro, per censi non pagati; il signor Astorre era debitore di 3000 fiorini, ma egli forse soddisfece e credo s'accomodasse col papa, perciocchè poco dopo Calisto III diede facoltà ad Astorre di eleggere nella prima vacanza un suo figliuolo vescovo di Faenza; la vacanza venne tosto per opera di quello che dovea essere eletto, perchè, per quanto si trova scritto, il signor Federico figliuolo d'Astorre fece avvelenare messer Bartolomeo Gandolfo, che allora avea il vescovado di Faenza, ed esso fu fatto vescovo. Oltre di questo il signor Astorre ed il signor Giovanni Galeazzo suo fratello furono investiti da papa Pio II del vicariato di Faenza e della valle con tutte le giurisdizioni da trasmettersi ai suoi figliuoli e nipoti. E poi dopo Astorre si acconciò col papa, promettendogli che fra cinque giorni metterebbe il campo alle terre del signor Sigismondo e del signor Malatesta de' Malatesti con ottocento cavalli e cento fanti ed ogni cosa a sue spese, ogni volta che gli desse l'investitura d'Imola che teneva Taddeo suo nipote. Che risolutamente accettasse questa offerta il papa, non lo so, ma ben comprendo da quello che seguì, che sebbene avesse il Malatesta per nemico, pure non volle

che il signor Astorre levasse lo stato al nipote, ma che pacificassero insieme; ed operò che il signor Taddeo rinunciasse alle ragioni che pretendeva avere in Faenza, ed all'incontro che il signor Astorre ed il signor Giovanni Galeazzo rinunciassero a quelle che pretendevano aver in Imola; e poi operò che il reverendo padre messer Angelo, eletto vescovo Sversano e suo commissario nelle parti di Romagna, consegnasse ad Astorre ed a Giovanni Galeazzo Monte Battaglia col castello di Oriolo, e ciò con consenso del signor Taddeo; e che il signor Astorre e fratello cedessero le infrascritte ville, cioè: Pediano, Marzanello, Montemaldolo, Pubico e Turriano, che sono in Mongardo, con tutti li casamenti e masserizie. Il duca di Milano interpose la sua autorità, e promise che una parte e l'altra osserverebbe le sue promesse. Astorre nell'anno 1446 edificò S. Sebastiano. Accadde poi intorno al 1460 che essendo in lega i Firentini, il re di Napoli ed il duca di Milano, e dall'altra i Veneziani ed il papa, ed avendo ciascuna parte esercito in Romagna, i fuorusciti di Firenze s'accostassero a Bortolomeo da Bergamo generale de' Veneziani, con speranza d'essere rimessi in Firenze dalle forze di quell'esercito; e l'intenzione dei fuorusciti era favorita dal papa e dai Veneziani. Il signor Astorre non avendo in considerazione l'accordo fatto dal papa sotto la parola del duca di Milano, desiderando Imola più che altra cosa del mondo, e conoscendo che se serviva i Firentini non poteva (per l'accordo fatto col signor Taddeo, il quale era nella medesima lega, e serviva il re di Napoli) valersi dell'occasione di quella guerra, e provarsi d'occupar Imola, mutò padrone e si accomodò coi Veneziani. Fatta questa mutazione ed acconciatosi coi Veneziani, condusse subito Bartolomeo da Bergamo a campo ad Imola; ma sopravvenuto il duca di Milano si ritirarono. Parendo poi al papa ed ai Veneziani poco utile il far guerra, si fece pace con tutti.

In questo tempo papa Paolo II pacificò insieme tutti i principi d'Italia, con condizione che ciascuno restituisse

quello che aveva tolto al nemico durante la guerra; e per questo fu ordinato, che Bartolomeo da Bergamo deponesse l'armi che aveva mosse in Romagna, ed operasse che fosse restituito a' Firentini quello che era stato tolto, ed al signor Taddeo fosse pure restituito Imola, Bagnara, Bugnano ed altri luoghi occupatigli dal signor Astorre, quando lasciata la servitù de' Firentini si ritirò coi Veneziani; perciocchè, sebbene si ritirasse da Imola per la venuta del duca di Milano, nondimeno si può credere che Astorre vi ritornasse e l'occupasse in un cogli altri luoghi, e con tanta maggior facilità in quanto che dovea avere molti amici, come è verisimile, e perchè forse fece il tutto con appoggio di Bartolomeo da Bergamo. Fu ancora ordinato dal papa al suddetto Bartolomeo, che operasse che quei luoghi fossero restituiti. Dopo tanti contrasti tra il signor Taddeo ed il signor Astorre, dopo tanti accordi fatti e poco osservati, essendo il signor Taddeo nel suo stato, avvenne caso che tolse la speranza al signor Astorre, ed insieme lo stato al signor Taddeo, ed è questo: Guidazzo figliuolo di costui e Massimilla sua consorte, per ingiurie avute da lui, lo presero e lo misero prigione nella rocca d'Imola, ed a questo fatto nefando tennero mano i figliuoli di Ugolino Viarano, i quali in quel tempo erano in rocca e si erano dati tutti alla servitù del duca di Milano. Ma nell'anno seguente, cioè nel 1472; il signor Taddeo fu cavato di prigione e rimesso in palazzo, ed il duca di Milano il fece pacificare col figliuolo e colla moglie, e poi s'impadronì di tutto lo stato, ponendo la sua gente nelle fortezze. E si fece cedere dal signor Taddeo tutte le ragioni che aveva nello stato d'Imola, e vi mandò un suo luogotenente. E fatto questo, fece andare a Milano il signor Taddeo ed il figliuolo. Trattò poi il duca di Milano coi Firentini di vendere Imola, ed erano d'accordo 100,000 ducati, quando il papa ed il re di Napoli, sentendo questo contratto a beneficio de' Firentini, fecero tanto rumore col duca e lo stolsero da questo pensiero. In questo

tempo fu fatto cardinale da papa Sisto IV Pietro Riario suo allievo, e legato di tutta Italia, il quale essendo in Milano trattò col duca di dare al conte Girolamo suo fratello una figliuola naturale del duca, e la dote fosse la città d'Imola; con questo il cardinale sborsasse al duca ducati 40,000 pel sopra più della dote; essendo detta città del valore di 60,000 ducati e la dote essendo solamente di 20,000, il papa vi aggiunse anche Forlì. Dopo la morte del fratello Guid'Antonio, fu condotto il signor Astorre coll'onorario di 1500.... dal re di Aragona, e molti fanti per andare ai danni di Parma contro Francesco Sforza. Ma arrivato nel Modenese il conte per ambasciatore gli fece richiamare a memoria l'antica amicizia stata continuamente fra la casa Manfredi e Sforzesca, e fattogli alcuni doni, lo fece ritornare addietro. E prima quando andava verso Parma, aveva avuto il salvo condotto dal marchese Nicolò per un anno, di poter passare con gente d'armi per tutto il suo stato.

Morte di Astorre. — La città viene ampliata.

Nel 1468 circa passò da questa a miglior vita il signor Astorre, e lasciò quattro figliuoli, cioè: Carlo, Federico, Lancilotto e Galeotto. Fu Astorre signore apprezzato dai principi d'Italia, ebbe onorate condotte, e mostrò nella morte di Nicolò da Pisa d'esser molto resentito e uomo da farsi rispettare da chicchessia. Rifece la muraglia della città già disfatta da Federico Barbarossa, e di maggior circuito ch'ella non era, comprendendovi dalla parte di ponente tutto il borgo di porta Imolese, e da settentrione parte di quello di porta Ravennate; e da levante, di là del fiume, fece murare tutto il borgo di porta Da Ponte, e in tutti i luoghi dove la città fu aggrandita furono per segno delle antiche cerchia poste colonne di pietra viva, sormontate da croci di ferro. Al signor Astorre succedette Carlo suo primogenito, col quale era unito il vescovo Federico suo fratello. Gli altri due fratelli Ga-

leotto e Lancilotto non accordandosi con loro, erano fuorusciti, e si trattenevano nelle città vicine per poter esser pronti a pigliare ogni occasione che si presentasse per far bene i fatti loro. Pare che avessero nella città molti aderenti, perchè il signor Carlo ed il vescovo, temendoli, tenevano un procedere ed un modo di vivere molto odioso.

Tagliata fatta intorno a Faenza.
Portici delle strade maestre atterrate.

Il signor Carlo, per sospetto del signor Lancilotto, il quale si era posto in Forlì, fece fare con consiglio del vescovo una tagliata intorno a Faenza con danno e ruina di tutti gl'interessati, e con odio comune di tutta la città; quest'odio crebbe grandemente, allorquando il signor Carlo per abbellire la città fece poco tempo dopo improvvisamente atterrare tutti i portici ch'erano lungo le strade maestre; quei portici per l'addietro erano di legno, e fatti con poco ordine ed artificio. Questa novità, pel danno e per la ruina che addusse seco, concitò grandemente la moltitudine. Dopo questo fatto, sentendosi male il signor Carlo, ed avendone avviso il signor Galeotto da' suoi affezionati, si trasferì nella pineta di Ravenna colle sue genti, e verso la sera se ne venne a Granarolo e se ne fece padrone nel modo che diremo.

Con quale stratagemma Galeotto s'impadronisce di Granarolo.

Giacomo Rambello che voleva servire il signore, finse di caricare due carra di fieno e condurle entro Granarolo; ma sotto quel fieno trovavansi varj uomini d'arme. Venne aperta la porta del castello dal castellano Nicolò Luzzano; appena imgombrato colle carra il ponte e impedita la calata della saracinesca, il contadino staccò le bestie e fuggì; tutti ad un tempo sbucarono i soldati, legarono il castellano il quale faceva l'astuto, oc-

cuparono il castello, e s'introdusse di poi col resto delle sue genti il signor Galeotto ch'era imboscato ivi vicino. Lasciò alcuni uomini d'arme in presidio di Granarolo, e quella notte medesima cavalcò in Vallcamone chiamato da molti così di Faenza come della valle, e senza alcuna resistenza entrò in Brisighella, ma non potè aver la rocca. Si ridusse di poi a Baccagnano, avendo lasciato il signor Lancilotto suo fratello e messer Gregorio Bazzolino in Brisighella. Ma monsignor Federico, coll'ajuto de' signori di Rimini e d'Imola e colla propria cavalleria e fanteria, assaltò la valle, respinse i fautori e i fanti del signor Galeotto, e poco mancò che non fosse preso il signor Lancilotto stesso. Molti della valle e di Faenza avevano intendimento col signor Galeotto; nella valle non si mosse alcuno in favor di monsignore, scusandosi che non volevano impacciarsi tra fratelli.

Avendo il signor Carlo ed il vescovo perduto Granarolo, questi indusse il signor Girolamo Riario, che allora governava tutto lo stato della Chiesa, ad ajutarlo a ricuperare quel castello, promettendogli di dargli Oriol Secco e Monte Battaglia, luoghi della giurisdizione d'Imola, de' quali era padrone il signor Girolamo. Acconsentì il signor Girolamo alla domanda, e tolto seco il signor Roberto da Rimini con cinque squadre di cavalli, il quale era al servizio della Chiesa, venne a Donigaglia, ma non s'approssimarono a Granarolo, perchè trovarono che l'offerta fatta dal vescovo era contro la mente del signor Carlo, e che non se ne farebbe cosa alcuna; sdegnati di là partirono. Avendo poi inteso il signor Galeotto il desiderio del signor Girolamo, andò a Forlì, e fece la medesima offerta ogni qual volta coll'ajuto suo e quello del papa egli fosse rimesso nello stato. Aveva accettata il signor Girolamo l'impresa, siccome aveva accettata per le parole del vescovo, quando accadde un caso, che senza tanti ajuti mise nello stato il signor Galeotto.

Costume antico del calmiere del grano in Faenza.
Il popolo si solleva contro il vescovo ed il signor Carlo.

È costume antico della città di Faenza, che al principio dell'anno, vista la quantità del raccolto, si imponga prezzo maggiore o minore al grano, secondo che maggiore o minor quantità se n'è raccolta; questo si fa in un consiglio generale. Nell'anno 1477 il consiglio, vista la nota del frumento ch'era entrato nella città, mise il grano a lire 2, soldi 5 alla corba, parendogli che così fosse onesto; ma perchè monsignor vescovo n'aveva comprata per grandissima somma, indusse per utile suo che il signor Carlo lo aumentasse fino alle cinquanta. Quest'atto sollevò in tal modo gli artigiani ed il popolo minuto, che dalle maldicenze colle quali s'incitavano l'uno e l'altro ad ira ed odio, passarono ai fatti. Il primo rumore fu in porta Ravennate da s. Francesco ove si congregò moltitudine di persone coll'armi in mano, e diedero nelle campane suonando all'armi, e sbarrarono le strade. Vi corse la signoria, ma non trovò modo d'acquietare il rumore, ed il popolo tuttavia gridava: *Carlo, Carlo, Galeotto, Galeotto.* Il signor Carlo ed il vescovo (che faceva il terribile), invece di raccogliere gli uomini d'arme e la cavalleria, ed affrontare quella turba vile e male in ordine che facilmente l'avrebbero rotta e disfatta, s'avvilirono a segno che il vescovo fuggì . . . . . mortoin rocca, ed il popolo infuriato corse alle di lui case poste a sant'Ippolito ed a santa Maria, ove aveva accumulato più di cinquantamila corbe di grano, più di venti migliaja d'olio, vino assaissimo, e molte altre robe di mercanzia, che poi trafficcava con tanto danno del popolo che lo chiamava monsignor Diavolo. In meno di sei ore il popolo saccheggiò tutti que' magazzeni. Vogliono alcuni che il vescovo nella fuga portasse seco 100,000 scudi d'oro, e lasciasse per la fretta del partire molte altre monete meno portatili, le quali furono poi trovate in molti sacchetti nei pozzi e nelle fosse da grano; cosa verisimile, facendo

quel tristo mercanzia così all'ingrosso di ogni cosa. Nella fuga fu accompagnato solamente da tre uomini: da Girolamo suo Tabachino, da Pier Matteo, detto Bestemmiatore e da Ugolino.

Galeotto ritorna a Faenza ed è proclamato signore.

Volendo il popolo che si rimettesse in Faenza il signor Galeotto, e che potesse godere delle sue entrate, il signor Carlo mandò dieci uomini a Ravenna, ove si era ritirato, per condurlo a Faenza, dove entrò con due squadre d'uomini d'arme, ed il signor Carlo si ritirò in rocca, ove trovavasi anche il vescovo, e dove venne la moglie del signor Carlo, poichè ebbe toccata la mano al signor Galeotto e ricevutolo in palazzo. Monsignor vescovo per timore grande che aveva d'esser tradito e dato in mano del signor Galeotto, fuggì dalla rocca in calze e cappellina, ed andò nella rocca di Lugo accompagnato dai tre sopraddetti, ed unitosi poi col signor Carlo e sua moglie andò a Napoli. Galeotto venne dal popolo gridato signore di Faenza e con molta festa e giubilo ammesso in palazzo.

Avendo inteso il signor Roberto Malatesta che Galeotto Manfredi era stato ricevuto in Faenza, e Carlo se n'era fuggito, siccome il papa, pel quale militava, li avea tutti per nemici, sperando in questa mutazione di signoria che se gli presentasse occasione di giovare alla Chiesa, si mise in armi colle sue genti e in compagnia del conte di Urbino e del signor Costanzo da Pesaro se ne venne verso Faenza per accamparvisi intorno. Ma come furono a Bertinora, la quale doveva servire più a suo proposito, per sospetto d'un doppio trattato si fermò, e crescendo il sospetto ritornò indietro, avendo lasciato intorno a Faenza il signor Carlo da Montone, il signor di Forlì, quel di Soriano, il signor Antonello da Forlì ed il signor conte Giovanni Francesco da Bagno, che per esser stati i primi ad arrivare bombardavano la rocca; ma non

riuscì loro cosa alcuna, difendendosi il signore egregiamente.

Accadde poi che nell'anno 1481 si levò in armi il popolo di Forlì, e venne a Faenza a pigliare il signor Antonio Ordelaffo, nipote del signor Galeotto Manfredi e coll'ajuto suo lo fecero signore della città; perciocchè essendo morto Sinibaldo II, piccolo fanciullo, il quale si allevava in casa sotto il governo di Costanza de' Pii della Mirandola, consorte già di Francesco Ordelaffo II, pareva che non vi fosse altra successione che quella di quest'Antonio e di un fratello; ma mentre s'attendeva ad espugnare la rocca, papa Sisto IV mandò coll'esercito il duca d'Urbino, il quale levò i nemici d'intorno alla rocca e discacciò da Forlì gli Ordelaffi, i quali ritornarono a . . . . Il duca ritenne la città di Forlì per la Chiesa, che poi venne donata al signor Girolamo Riario, il quale avendo sposata una figlia naturale del duca di Milano, sebbene gli Ordelaffi tentassero più modi e vie per ricuperare il dominio di Forlì, nondimeno furono cagione della morte di molta gente, e non fecero mai nulla. Venne poi la lega, nella quale s'unirono insieme i Firentini, il duca di Milano e il re di Napoli per ajutare il duca e Ferrara combattuta dai Veneziani e dal papa, collegati; il signor Galeotto diede alla lega cinquanta elmetti a favore del duca di Ferrara, e perchè costui si era unito coi nemici del papa e de' Veneziani, i Faentini soffrirono molti danni del signor Roberto Malatesta generale de' Veneziani. E n'avrebbero patiti assai più se il signor Roberto non fosse stato necessitato d'andare a soccorrere il papa contro il duca di Calabria, che gli aveva mossa aspra guerra. Intorno a questo tempo o poco dopo, il signor Galeotto prese in moglie una figliuola del signor Giovanni Bentivogli, per nome Francesca, e fu, secondo alcuni, nel luglio del 1481; nel 1482 andò con onorata compagnia per la sposa e la condusse a Faenza; e nel 1485, nella notte del 20 gennajo, a ore 10 minuti 30, nacque Astorre III; infelicissimo putto, allevato

nel tempo di una crudelissima tigre, che si nutriva del sangue della nobiltà italiana (1); fu tenuto al battesimo per mezzo d'ambasciatori dal Duca di Milano, dal duca di Ferrara e da un cardinale. Nell'anno prima morì in Rimini Carlo Manfredi fuoruscito, dove era venuto per vedere la moglie travagliata da un gravissimo male; l'una e l'altro vennero sepolti in Rimini. Nell'anno seguente, ai primi di aprile il signor Galeotto mandò tre squadre di cavalli a Pogibonzi in servizio del duca di Calabria. E perchè Antonio Ordelaffo era soldato della lega nemica ai Firentini ed al duca di Milano, essi ordinarono a Galeotto che non li desse in modo alcuno ricapito in Faenza. Nel 1488, d'aprile, gli uomini del castello di Monte Battaglia entrarono in certi cofani, e fingendo che fossero i proprj mobili e che ivi li ricovrassero per salvarli, furono ricevuti in rocca dal poco accorto castellano, e durante la notte balzati fuori, presero il castellano e gli tolsero la rocca; e perchè non si conoscevano da tanto da poterla custodire, l'offrirono al signor Galeotto, ma egli la ricusò.

Come il signor Galeotto venne ucciso dalla moglie.

Il signor Galeotto, usando famigliarmente con certo frate zoccolante, gli piacquero tanto il suo bel discorso e l'intelletto suo, che lo cavò dal convento e lo pose in S. Bernardo, dandogli quella lauta chiesa da officiare. Gli portò di poi tanto amore, che trattava domesticamente con lui delle cose sue e massime dello stato. Ma tanta confidenza ed autorità, dal suo principe accordatagli, immerse di modo il frate ne' piaceri e nelle delizie del mondo, che viveva non da osservante, ma da principe. Avvenne che essendo il signor Galeotto un giorno a stretto e secreto ragionamento con lui, sopraggiunse la signora, e come fu alla portiera, prima d'entrare stette ad origliare, ed

(1) Il cronista qui allude al duca Valentino.

udì che ragionavano del signor Giovanni suo padre; udì che il frate narrava al signore, che messer Giovanni suo suocero ordiva un trattato per togliergli Faenza. Allora essa ansante di collera balzò nella camera, e furente rivoltasi al frate, lo chiamò poltrone e mentitore per la gola. Il signore che doveva cercare di temprare la collera della sua donna, pigliò la difesa del frate, alzò la mano e le diede una guanciata. Questa percossa la fece rabbiosa come una vipera, ed una notte, coltane l'opportunità, escì secretamente dal palazzo, scalò le mura, fuggì a Castel Bolognese, e tolta colà grossa comitiva di Bolognesi, si fece scortare a Bologna, dove stette, secondo alcuni, otto mesi, secondo altri, soli cinque. Il buon frate Silvestro, per timore d'essere assassinato, si ricoverò a Ravenna, carico di roba e di denari. Il signor Galeotto frattanto, per timore de' Bentivogli, cadde in alcuni atti di viltà, come fu quando una mattina, senza che vi fossero insidie alcune, escì dalla terra con Antonio Beccarino ed alcuni altri, per fuggire verso il monte; giunto a Sarfello, rimandò Antonio, commettendogli di ragunare in rocca la roba e gli amici suoi, e poi facesse dar la campanella della piazza all'armi, e sparger voce che venivano i nemici a Faenza, acciocchè il popolo di ciò occupato, desse a lui maggior comodità di ritirarsi: il che fu fatto. Al tocco della campana i cittadini s'armarono, ma intesa poi la causa di quell'ordine e scoperta la falsità del fatto, mormorando, ritornarono alle loro case. Il signore se ne ritornò a Faenza, scusandosi col dire che ciò aveva fatto a buon fine; da quella vituperevol fuga e dagli ordini dati, parrebbe che il signor Galeotto avesse sospetto del popolo; e nel vero è segno di gran timore, quando l'uomo crede che sia per avvenire quanto di male s'immagina a suo danno. Ma il povero signore si guardava da vani sospetti, e la morte era sulla soglia di sua casa. Madonna, fatta la pace col marito, dopo alcuni mesi ritornò a Faenza, ma la pace fu finta, perciocchè venne con animo di farlo trucidare, come diffatto

fece. Si crede da molti che l'assassinamento si macchinasse in Bologna. Fu in questo modo. Essa attese a ritrovare persone delle quali potesse fidarsi, e che fossero acconcie ai suoi progetti e pronti ad imbrattarsi le mani nel sangue del loro signore; trovatele, le ascose nel suo camerino, sotto al letto. I sicarj erano: Sebastiano dalla Cura, Mengazzo Vittorio, Agnolo da Rosa, Matteo Ragnolo e Rigo da Bologna, servitore della signora; è dubbio se vi fosse anche Seniolo. Ella finse di sentirsi male; s'adagiò sul letto vestita, e mandò Rigo pel signore. Questi vi venne accompagnato da un solo paggio, e fu in sabbato di mezzogiorno; come fu sull'uscio del camerino, vedendo le finestre serrate, titubante si fermò e disse. *Madonna, fatte aprire le finestre.* Allora Rigo che lo seguiva, dubitando se si aprivano le finestre non si scoprisse il fatto, gli diede una gagliardissima spinta, lo gettò nel camerino e serrò l'uscio; a quell'atto subito balzarono i satelliti, e tutti coll'armi furono intorno al signore, il quale, visto l'assassinamento che gli veniva fatto, non si perdette d'animo, ma spaventoso e furibondo s'avventò loro addosso, e coi denti mozzò ad uno le dita, un altro distese in terra con un calcio nella pancia, e colle grida, col ringhiar de' denti e col menar delle mani aveva incusso tale spavento, che se la donna, saltando dal letto con un pugnale in mano non correva in soccorso e faceva loro animo, dicendo: *Non temete, uccidete questo traditore,* e tutto ad un tratto lo feriva nella pancia, non erano uomini d'atterrarlo; ma quando videro l'atto della donna, ripresero lena, si strinsero intorno al signore, e con cinque ferite lo stesero morto. Pare che da principio volessero soffocarlo con un pannicello, affinchè non gridasse; ma avendolo scostato colla mano manca, si difendeva di maniera, che non era per riuscir loro tale disegno; per questo la moglie balzò dal letto, e invitò col pugnale e col colpo che menò tutti gli altri ad imitarla.

Galeotto signoreggiò poco più di dieci anni; fu ottimo

e facondo parlatore, sapeva di lingua latina e d'astrologia, e secondo alcuni predisse la sua morte; fu buonissimo musico, così di voce come d'instrumenti, piacevole ed allegro. Manteneva l'abbondanza in Faenza, ed affinchè la sua città stesse in pace nel tempo che i Veneziani facevano guerra a Ferrara, ricusò 60,000 scudi.

Dopo così barbaro fatto la signora fuggì in rocca col signorino in braccio, accompagnata da Rigo e da Mengazzo Vittorio; gli altri sicarj presero altre strade e fuggirono. A tale nuova i cittadini che presiedevano al governo per un pezzo restarono così attoniti che non ritrovavano parole da poter ragionare; ma finalmente riavuto l'animo e la favella, si dolsero dell'infelice sorte del loro amato signore, ed affinchè la città non avesse a patire, ritrovandosi senza capo, presero partito di pubblicare al popolo la morte del signor Galeotto, e gridarono signore della città il signorino ch'era di tre o quattro anni, e che colla madre trovavasi in rocca.

Il signor Galeotto fu sepolto in S. Francesco.

A tre ore di notte segretamente e senza pompa alcuna fecero seppellire il signor Galeotto in S. Francesco affine di prevenire maggiori danni alla città. Giunse in Faenza il signor Giovanni Bentivoglio, padre della Francesca suddetta, chi dice il giorno seguente, cioè al primo di giugno, chi dice il secondo; ma è più verisimile che la signora desse subito avviso al padre o per fanti o per cavalcata, e che arrivasse il sabbato di notte a Bologna, e che messer Giovanni non tardasse punto a porsi in via e ad affrettare l'arrivo suo per soccorso della figliuola. Aveva seco Carlo Lagrede, forse suo condottiero, Giampiero Bergamino governatore di Forlì, e molti balestrieri, ed andò in palazzo. Allora il popolo sospettando che costoro non fossero venuti con mal animo in Faenza, e particolarmente Bergamino condottiero del duca di Milano, deliberò d'ucciderlo, per conservare al signorino il

suo dominio. Ma venendo egli di ciò avvisato, si rinchiuse e fortificò col signor Giovanni in palazzo. Ma il popolo, affine d'eseguire il suo disegno, corse armato in piazza, e provvisto di molte azze per spaccare gli usci, sarebbe passato ai fatti, se alcuni cittadini d'autorità non si fossero interposti e non l'avessero trattenuto. Il Bergamino pensando di maggiormente placarlo e di fargli credere ch'era venuto in Faenza non già per occuparla e porla sotto altro dominio, ma per ajutare e favorire Astorre, ebbe ardire di scendere le scale e di venire in piazza, gridando: *Astorre, Astorre.* Ma il popolo, non fidandosi di quelle sue parole, e tornato sul suo primo pensiero, andò alla vôlta sua, ed Oliviero, detto della Celata (1), gli passò una coscia con una picca, e gli altri finirono d'ucciderlo. Gli armigeri, sbigottiti per la morte del loro capitano, si posero in fuga; alcuni vennero ammazzati, altri si salvarono, ricoverati da alcuni cittadini nelle loro case. Tre fra quelli, per timore, s'erano ricoverati in un cesso del palazzo; due morirono; il terzo due giorni dopo venne di là tolto estenuato e consunto: le sue grida lo salvarono.

Quando il signor Giovanni, ch'era rimasto in palazzo, sentì che il Bergamino era morto e la sua gente dissipata, e che non gli era giovato il gridare: *Astorre, Astorre*, dubitando che il popolo infuriato non si voltasse al palazzo, e non avvenisse lo stesso a lui medesimo, subito si partì con tutti i suoi, e per la via della Molinella tendò di salvarsi nella rocca. Ma il popolo che aveva tuttavia l'armi in mano e durava nello stesso furore, gli andò dietro e lo raggiunse al rastrello della rocca, ed essendosi fatto innanzi al popolo messer Nicolò Rondanini, canonico, affinchè non fosse offeso il signor Giovanni, venne leggermente ferito nel volto, ed il signor Giovanni fu fatto prigione da messer Benedetto Cocca e da Giacomo da Guardasone. In quel frangente, essendo venuto male

(1) Altri dicono Vier Bentino.

al povero signore, lo posarono in casa di madonna Ventura Morini, e riavutosi alquanto lo condussero fuori per metterlo prigione in palazzo; in quel breve cammino, se non fossero stati alcuni cittadini, ai quali il poverino raccomandavasi, sarebbe stato ucciso al sicuro dalla temerità dell'insolente plebe. Lo condussero salvo in palazzo, e lo serrarono in una camera colla guardia che lo difendesse, e gli uomini del . . . . . . tennero la via del Bergamino. In questo tempo vennero quelli di Valleamone in Faenza, e tentarono tre o quattro volte di uccidere il signor Giovanni, e se non fosse stato il timore di accendere qualche gran fuoco, per il quale perdessero il raccolto che era vicino, non lo campava altro che Dio. L'unione che si conservò in questi rumori nel popolo, la quale fu la salute della . . . . . nacque da un frate eremitano da Faenza, per nome Gasparino, il quale portava un Crocifisso in mano, gridando in piazza: *Fratelli, state uniti in una sola fede.* Ai 5 di giugno, che in quell'anno fu il giorno del Corpo di Cristo, venne in Faenza un ambasciatore de' Firentini, mandato da quei signori a consolare la città e ad offrirle ajuto e soccorso per tutto quello che bisognava per mantenersi e conservarsi, ed avendo ritrovato il signor Giovanni prigione in palazzo, volle, per bene della città, che lo dessero in mano de' Firentini, e che ne disponessero ad arbitrio loro. I cittadini, i quali conoscevano che il far dispiacere al signor Giovanni non risuscitava per questo il signor Galeotto, ma era un esporre la città a maggiori pericoli, mirando solo alla quiete e sicurezza del loro paese, risolsero di darlo ai Firentini, e tenersi al consiglio che loro dava l'ambasciatore, il quale in persona lo condusse nella rocca di Modigliana, con guardia continua di sedici uomini. Ma i Firentini ch'ebbero più in considerazione la pace della città che alcun'altra cosa, gli diedero con molta amorevolezza la libertà.

Era già stato gridato signore della città Astorre III, figliuolo di Galeotto; ma i cittadini non contenti di que-

sto, desideravano di levare il putto dall'empie mani della madre e portarlo in palazzo. Onde a' 6 di giugno andò il popolo col commissario firentino, a domandarle Astorre in nome della città. Il castellano, che due giorni prima avea contro la volontà di Francesco Bentivoglio fatto mettere prigione Rigo e Mengazzo, che s'erano ritrovati alla morte del signore, e Girolamo di Roberto, del quale si mormorava, che per la stretta amicizia con Mengazzo l'avesse presentita, negò di voler dare il putto, forse perchè volea, col negare di darlo, mettere mille sospetti e dubbj nella mente della città, e per questa via tirarla più felicemente all'accordo, che poi dimandò; ma perchè considerò che rendendo il putto, gli restava in mano la rocca, molto più abile a fargli avere ogni accordo, che non era il putto, si mutò in quello stesso giorno di volontà, e ad ore 21 rese il putto e diede in poter della giustizia Mengazzo e Rigo: cosa che fu grata a tutto il popolo. Di nuovo poi nel giorno 8 il commissario e la città domandarono la restituzione della rocca; il castellano, che era Castagnino de' Castagnini (1), ricusò di volerla dare, e la città per questo insospettita che non fosse data al duca di Milano od a qualche altro principe, cominciò a proporgli in compenso altre rocche. Alla fine quegli risolvette di restituirla con questi patti: che Francesca Bentivoglio fosse salva colle sue donzelle e tutte le loro robe, ed a Girolamo fosse perdonato, poichè nè da Rigo, nè da Mengazzo (del quale si diceva intrinseco amico) non veniva in cosa alcuna nominato. Soggiunse poi, che se il popolo avesse maltrattata madonna Francesca, si sarebbe fatta

(1) Due curiose lettere autografe presso di me esistenti proverebbero che quel castellano fosse invece Simone de' Zuccoli. L'una è di messer Alessandro de' Zuccoli, che era nel numero dei priori, e l'altra di messer Giovanni, egli pure de' Zuccoli; ambedue poi scrivono a Venezia a messer Gregorio Zuccoli, figlio dell'uno e nipote dell'altro. Per amore del vero dirò che queste due lettere vennero pubblicate in Venezia nella seconda metà del secolo XVIII; ma siccome sono divenute piuttosto rare, e nelle pubblicate vi rimarcai notabili differenze, così ho creduto bene di ora riprodurle, fedelmente trascrivendole dagli originali. (Vedi i documenti I e II).

nemica una famiglia ricca e potente che dominava Bologna e dalla quale se ne potevano temere danni e ruine; fu tale riflesso che l'indusse ad accettarla in rocca, quando colle mani ancora sanguinolenti corse a salvarsi in quella. La città acconsentì alle dimande: solo volle che Girolamo fosse bandito dal territorio faentino. Fatte queste convenzioni, rese la rocca, essendosi prima partita Francesca Bentivoglio colle sue donzelle, in mezzo alle grida del popolo: *Pagala, pagala la puttana*. Se le porte della città non venivano serrate, ella non se ne partiva viva: tanta indegnazione aveva eccitata nel popolo la di lei presenza!

Tragica fine del conte Girolamo Riario.

Non sarà qui fuori di proposito raccontare alcune cose appartenenti alla famiglia de' Manfredi; e la prima sarà la morte del conte Girolamo Riario signore di Forlì. Questo povero signore, un mese prima della morte del signor Galeotto, essendo solito nelle giornate lunghe in cui si cena di giorno, escire dal palazzo e dare udienza, offrì buona occasione ai congiurati, i quali sotto pretesto d'aver a negoziare con lui, sguainati i pugnali, miseramente l'uccisero, e dalle finestre lanciarono il morto corpo in piazza. I sicarj furono messer Lodovico e Cecco fratelli e figliuoli di Orso da Forlì, con due altri. Furono causa di tale assassinio certe gabelle, levate dal papa e poi ritornate dal signor Girolamo, di volontà dei Forlivesi, e riscosse troppo rigorosamente. Sollevato il popolo a questa nuova e visto morto il loro signore, cominciò a gridare: *Chiesa, Chiesa*; allora gli uomini di Forlì andarono dalla vedova del conte, pregandola che volesse commettere al castellano di dar loro la rocca. Essa rispose, che per ottenere ciò sarebbe necessario che ella v'andasse dentro; per toglier loro qualunque sospetto v'andò sola, e lasciò i figliuoli per ostaggio. Appena giunta in rocca ella apparve fieramente sulle mura,

e disse al popolo di Forlì: *Guai a voi! mi avete ucciso il marito, io vi farò mangiare dai cani!* e gridò: *Duca! Duca!* Così chiamavasi suo padre, il quale udito il caso, subito le mandò gagliardo soccorso, sotto la guida del signor Giovanni Bentivoglio, ed essa fece crudelissima vendetta. Vi fu poi lasciato dal padre per governatore il signor Zampier Bergamino, uomo di valore, quegli stesso, che spinto dalla signora di Forlì a Faenza, per ajuto d'Astorre, venne ucciso sulla piazza. Era rimasto di Carlo, fratello di Galeotto, un giovine bellissimo di presenza, valoroso d'animo e di grande aspettazione. Quelli della valle tentarono di farlo loro signore e di Faenza, ma non poterono ottener cosa alcuna; caduto per allora e per un pezzo dopo da quella speranza, risolse d'andare a Firenze, chi dice chiamato dai Firentini, chi altrimenti. Comunque si fosse, il povero giovine, appena giunto sulle Alpi di san Benedetto, fu assaltato da Galeotto Bosio, da Andrea Cerchiato e da altri, e fu ucciso; era un giorno di sabbato. Strumento della sua morte non fu alcuno della città di Faenza, nella quale era grandemente amato, ma altri del territorio, per timore che i Firentini nol mettessero in istato. Galeotto Bosio venne ucciso presso Castrocaro; la sua testa venne portata a Forlì, ed una mano a Faenza, ove venne confitta sul rastrello di porta Spedale; poco dopo fu ucciso anche Andrea Cerchiato.

Alcuni soggiungono che quei della valle fecero venir Guidazzo, figliuolo di messer Taddeo Manfredi, a Ravenna con un gentiluomo del duca di Milano, con disegno di farlo governatore nella Valleamone, e perchè non poterono consegnargli una rocca, egli di là si partì.

Di ciò che accadde dopo la morte del signor Galeotto.

Dopo la morte del signor Galeotto, il popolo per mezzo del commissario firentino, ch'era stato mandato dalla signoria alla cura della città e del putto, fe' in modo che

questi s'acconciasse coi Firentini, affine d'avere nei pericoli la loro protezione; nel . . . . del 1490 fermossi il trattato, e se ne fecero pubbliche allegrezze. Venne in Faenza un nuovo commissario, il quale fu Dionigi Pulci, e poi dopo lui messer Pazzo, e nel novembre vi venne Lorenzino de'Medici. Era passato Carlo VIII re di Francia ai danni del re di Napoli e nel ritorno suo vittorioso verso la Francia ritrovò, che alcuni Francesi avevano preso Granarolo; ma poco dopo il resero, avendo avuti 200 ducati. Nel 1495, ai 18 di dicembre, Astorre si accomodò colla signoria di Venezia, con grande allegrezza della città; la signoria mandò un provveditore con molti stradiotti a difesa della valle, la quale era travagliata da Vincenzo Naldi. In quello stesso anno la città pose taglia di lir. 1300 sulla testa d'Ottaviano, e di scudi 200 su quella di Vincenzo, e fece atterrare le cose loro. Nel 1498, a dì 26 di dicembre, ritrovandosi Astorre di 13 anni fu consigliato a maritarsi per acquistare nuovi appoggi nei suoi bisogni e gli fu proposta la figliuola di Caterina Sforza signora di Forlì, col quale maritaggio diventava nipote del duca di Milano, signore in Italia molto potente ed atto per la vicinanza a dargli ajuto e soccorso in tutti i suoi bisogni. Piacque ad Astorre la proposta; piacque alla signora Caterina, e così fra essi si condusse il parentado. Lo sposo, messa insieme una bella e nobile compagnia, andò a Forlì a vedere la sposa, la quale aveva nome Bianca, e stato ivi in allegrezza tutto il dì 27 e parte del seguente, ai 28 ritornò a Faenza. Ma sia che l'uno o l'altra fossero troppo putti, ovvero l'un dessi impotente a consumare il matrimonio, non trovo che avessero prole. Addì 30 del medesimo mese volle Astorre, in compagnia di molti cittadini, distribuire i soliti ufficj, senza dire una parola al provveditore; parendo a costui, che fosse fatto poco conto di lui e della signoria, comandò ai cittadini che nessuno si riducesse in rocca a consiglio; ma non ostante il divieto essi v'andarono, parendo lor bene di non dar tale autorità al provveditore. Nel primo giorno di

gennajo il signor Astorre fece pubblicare la lista degli uffiej e il provveditore in collera comandò sotto pena di ribellione e confisca de' beni, che nessuno degli eletti accettasse ufficio, fin che non venisse risposta da Venezia; ma nessuno gli volle obbedire, giudicando che questo fosse un voler levare la giurisdizione al signore e a poco a poco farne la sua repubblica padrona. Allora il provveditore mandò a dire al signore, che dalla rocca venisse al palazzo ove egli abitava, che avrebbe conferito seco di cose importanti. Il signore gli rispose, che venisse in S. Domenico, che là si troverebbe egli pure. Vi venne il provveditore, e gli mostrò una lettera della signoria, per la quale rinunciava ad ogni protezione, e gli comandava di subito ritornare a Venezia. Dopo ciò tolse commiato e si partì, accompagnandolo il signore con molti cittadini. Questo gentiluomo chiamavasi messer Domenico Visano; fu opinione che se il signore andava a palazzo, sarebbe stato ritenuto e mandato a Venezia; un tal ordine aveva il provveditore.

Minuta descrizione dell' assedio posto a Faenza dal duca Valentino.

Ritrovandosi in gran timore il signor Astorre e la città di Faenza per la venuta del Valentino in Romagna, il signor Giovanni Bentivoglio mandò in soccorso del nipote il conte Guido Torello. La città elesse quattro uomini per quartiere, i quali conferivano col conte intorno alle cose appartenenti alla guerra; chiamavansi *i sedici della guerra*, ed avevano tutta l'autorità del consiglio generale. Il conte consigliava che il signor Astorre si togliesse dal pericolo, ricoverandosi in Venezia o in qualche altro luogo sicuro; gli uomini della città erano di contrario parere, parendo loro che la presenza sua avesse ad accendere gli animi de' cittadini alla difesa, e incutere timore a coloro che amavano le novità e le sedizioni. Si diedero poi ad assicurare la rocca, nella quale era ca-

stellano Castagnino, inducendolo a dar un ostaggio per pegno della fede sua, e questo fu un suo nipote, il quale fu rinchiuso in Solarolo; ma considerato poi questo fatto, gli parve d'aver fatto male, perchè così aveva resa quasi dubbia la fede sua, e una mattina in cui Astorre era andato per entrare in rocca, mentre era solito d'abbassare il ponte, abbassò invece il ponticello. Il signore sospettò, vedendo che costui volevalo far passare per quelle strette; non volle entrare e ritornò al palazzo: ed ebbe ragione di sospettare, perchè costui si era lasciato intendere di voler dare la rocca al duca Valentino e pigliar il signore appena porrebbe piede in essa. Gli si trovarono i capitoli ch'avea fatti col duca, i quali erano caduti nel fango a Guglielmo Tempioni che li portava al castellano. La città scoperti i pensieri ed il tradimento del castellano, subito pose grossa guarnigione alla rocca, acciò non potesse entrarvi soccorso. Ma il castellano vedendosi scoperto, cominciò a dirizzare ed accomodare le artiglierie verso la città. Allora il signore ed i sedici della guerra deliberarono d'andare alla rocca e di tentare la via piacevole, ch'era l'accordo, prima di metter mano alla violenza, e così fecero e lo persuasero finalmente a render la rocca, salve le persone, la roba e particolarmente quel suo nipote che era per ostaggio nella rocca di Solarolo; e ciò fece tanto più facilmente in quanto che vedeva i preparamenti fatti per espugnarla, ed il poco numero de'soldati ch'egli aveva per difenderla. Ma nell'uscir di rocca colle sue robe non vi fu modo di frenare il popolo, che corse a saccheggiar le bagaglie, e non contento di questo, volle che la moglie di Castagnino fosse posta in prigione, allegando che con un traditore non si deve osservar parola. Oltre di questo il signor Astorre ed i sedici fecero provvisione alle fortezze della Valle, d'onde poteva venire munizione alla città, e le diedero in guardia e le raccomandarono a Dionigi Naldi, nel quale molto confidavano. In questa guisa preparati e provvisti stavano aspettando la venuta del Va-

lentino, e tanto maggiormente in quanto che i Veneziani e i Firentini, ai quali dispiacevano questi acquisti e questa grandezza del duca, avevano promesso di mandare ajuti e soccorsi. Frattanto il duca aveva con molta facilità sottomesso tutto il resto della provincia; restava sola Faenza, e pensando di facilmente conquistarla, venne a Forlì, che già era sua, a' 4 novembre del 1500 con quindicimila persone e molte artiglierie. Prima di partire da Forlì mandò nelle ville Vitellozzo con cinquecento cavalli a pigliar Brisighella e le fortezze della Valle per l'intendimento ch'avea con Dionigi Naldi, il quale l'introdusse in Brisighella e nella fortezza con molto dispiacere degli uomini della terra, i quali amavano il dominio dei Manfredi; molti d'essi fuggirono verso Fugnano, gridando: *Astorre, Astorre.* Ebbe la torre del Gesso e Dionigi Naldi abbruciò le case de' Buosi e di quei di Castagneto; ebbe altresì la rocca di Rontana, la Preda, la rocca di Ceparano e tutte l'altre rocche della valle.

La causa per la quale Dionigi s'indusse a mutar fede, alcuni credono fosse lo sdegno perchè era signore Astorre e non Ottaviano, desiderando egli più quello che questo. Altri vogliono che fosse il desiderio ch'egli aveva di servire a maggior principe, che non erano i Manfredi, facendosi lecito in quel tempo i condottieri d'armi di mutar servitù secondo che loro tornava bene. Ma comunque si fosse, quando venne nuova nella città che Dionigi si era sottomesso al Valentino, e gli avea consegnate tutte le fortezze di quel paese, il popolo l'ebbe molto a male, e se ne attristò grandemente, parendogli aver fatto una grandissima perdita. E convocato il consiglio, nel quale furono dette varie cose tanto contro Dionigi, come intorno alle provvisioni che si potevano fare, finalmente fu animosamente concluso di difendere il dominio dei Manfredi sino alla morte, e discacciato ogni timore, si diedero a fare le provvisioni per le difese; frattanto il Valentino condusse l'esercito su quel di Faenza, anzi entro la cerchia, e fu a dì 26 ottobre. Mandò a pi-

gliare Oriolo, Russo, Granarolo e Solarolo, i quali luoghi subito si arresero senza fare la minima resistenza: i castellani di quei luoghi furono tutti traditori. In Oriolo era un Matteo dagli Angli; in Russo sono nominati Federico di Georzo, Bernardo di Giacomino, Pirone Guazzo, Ambrogio Ventura ed altri. Dopo essersi arresi mandarono a dire al signore che spedisse soccorso, altrimenti s'arrenderebbero, pensando con questa menzogna di coprir la lor vigliaccheria. In Granarolo era Galeotto da Barbiano; in Solarolo era Giacomo Filippo di Buozo, il quale accordatosi con Antonio Baldiserra e con Francesco Scardavi ed altri pur de' Scardavi, diedero il castello al Duca, e si mostrarono poco fedeli al signor Astorre; questi però in premio della loro poca fedeltà furono svaligiati dagli stessi soldati ai quali s'erano dati. Fra tutti coloro ch'erano nelle fortezze dello stato, solo Comperino d'Airuno, castellano di monte Maore, mostrò fedeltà ed animo generoso, perciocchè essendo andato Vitelozzo per pigliar la rocca, egli saltò fuori e gli uccise dodici soldati, ne ferì molti più, lo pose in fuga, gli tolse targhe, balestre, scale ed armi, colle quali voleva assaltar la rocca, e lo fece ritornare indietro con poco onore. Così poco sangue si sparse nella perdita di tante fortezze! Ma Comparino fu poi forzato per difetto di vettovaglia d'abbandonar la fortezza, la quale venne in mano del Valentino.

Nel secondo giorno in cui il campo venne sotto la città, il duca dalla banda del borgo fece piantare la sua artiglieria quasi sulle fosse, e fatta la batteria nel giorno seguente, che fu il giorno 29 novembre, diede un assalto, e la battaglia durò dalle ore diciotto sino alle ventuno. Ma donna Diamante, figliuola del signor Bartolomeo Torello, tolse un'insegna; un'altra fu ributtata nella fossa, e molti soldati caddero morti e moltissimi feriti, senza molto danno degli uomini della città. Venne ucciso in questo assalto un nipote di Virginio Orsino, e pochi giorni avanti quando l'esercito venne sotto la città, gli abitanti saltarono fuori ed attaccarono una grossa scaramuccia, nella

quale tolsero ai nemici alcuni cavalli. Pochi giorni innanzi, alcuni balestrieri del signor Astorre andarono su quel di Bagnacavallo, e fecero un grandissimo bottino di bestie; ma Achille Tiberto, che doveva essere in Bagnacavallo, o per guardia o per governo, saltò fuori con tutto il popolo, e si fece una buona scaramuccia, nella quale Achille rimase ferito e morto con Battista Carradore ed altri, ed i cavalli usciti a predare in pochissimo numero, furono sforzati abbandonare il bottino; si salvarono tutti senza alcun nocumento. Addì 3 dicembre Vincenzo Naldi venne all'Osservanza con salvo condotto del signore, e dimandò di parlare coi sedici della guerra, ai quali si sforzò di persuadere, che volessero darsi sotto il dominio del duca, principe grande e potente, dal quale potevano sperare maggiori beneficj e difesa più sicura, che non da un debole signore esposto alle offese d'ognuno. Risposero i Faentini, che se non era venuto per altro poteva benissimo rimanersi da quest'officio, poichè oltre che non era loro costume di romper la fede ad alcuno data con giuramento, avevano risoluto in un consiglio generale, di difendere il dominio de' Manfredi sino alla morte. In questa opinione si confermarono maggiormente, quando intesero che in Forlì era stato ucciso un cugino del duca stesso sulla piazza per aver voluto levare ad uno per forza la moglie. Vedendo il duca che nè per forza, nè per piacevolezza gli veniva fatto di sottoporre Faenza, pensò di tentare ancora la via dell'inganno, ed indusse Dionigi Naldi a scrivere a Faenza per messo a posta (lo stesso aveva fatto scrivere a più altri per rendere la cosa più credibile), come cosa detta da molti, che tutta la valle gridava *Astorre, Astorre,* e che perciò volessero mandar soccorso, affine di poter favorir la buona intenzione che aveva la valle verso d' Astorre, e levarla dalle mani di Valentino.

Eravi in Faenza il conte Bernardo (con alquanto presidio), il quale veniva nominato in quel tempo per capo delle armi, ma da chi fosse mandato, e di che nazione

fosse, non è certo. Avevano pensato di tirare quel conte con gran parte delle genti nella valle, e colle insidie che gli avevano tese per tutto sconfiggerlo e così debelitare la città; ma questa, immaginandosi una cosa tale, non mandò alcuno, e non potendo credere il Valentino che non si facesse qualche movimento, mandò Vitellozzo a spiare fino a S. Giuliano. Vedendo poi il duca che non gli riusciva cosa alcuna e che essendo sopraggiunti i ghiacci e le nevi non poteva campeggiare, deliberò di ritirarsi nei quartieri d'inverno e nel giorno di sant'Andrea sparse i soldati nelle città e castella vicine. In questa ritirata sbucarono i Faentini ed uccisi alcuni soldati, tolsero alcuni moschetti. Durante l'inverno non si cessò da una parte e dall'altra di molestarsi con continue fazioni e scorrerie. Bernardo colla milizia faentina si spinse fino a Villafranca e fra bestiame ed altre cose condusse alla città un bottino del valore di 4000 scudi, e il duca venne una notte per scalare le mura del borgo, pensando di trovar negligenti le guardie per l'asprezza del verno; ma le trovò vigilanti, e fu scacciato con suo poco onore. Venne di nuovo dopo otto o nove giorni per entrar nel borgo, ma sempre gli venne fallito il colpo, nè mai potè effettuar cosa alcuna; e fra l'altre volte una notte, o fosse negligenza di sentinelle, o qualche segreta intelligenza, aveva già messo entro le mura fino a dieci Spagnuoli, e ne introducea degli altri se non avesse trovato impedimento. Gli Spagnuoli furono presi ed impiccati. Si proseguì così tutto l'inverno, e si stette in un assedio largo fino alla primavera, nella quale avvicinandosi il tempo del ritorno del duca e del campeggiare, per provvedere ad ogni cosa che potesse metter discordia nella città (che avea bisogno di star unita), tutto il popolo si ridusse in Duomo, ed ivi d'accordo fece questa legge confermata con giuramento: *che nessuno che avesse odio o inimicizia con altri, pensasse durante la guerra farne vendetta, ma s'adoprassero l'armi contro il nemico che molestava la città;* e perchè ciò avvenne nel sabbato santo, fu pubblicato in pulpito dal

predicatore questo patto comune. Durante il verno avevano eretto un bastione per giunta e difesa alla rocca, di tanta piazza che richiedeva un numeroso presidio, non potendo credere che i Veneziani ed i Firentini fossero per mancare alla data parola, di soccorrere la città. Nel terzo giorno di Pasqua venne di nuovo il duca con tutto l'esercito, ed essendosi accampato dalla parte dell'Osservanza, vedendo che in quella s'era trincerata una buona squadra di giovani forti ed animosi, sdegnoso di vedersi così poco stimato da questo popolo, deliberò prima d'ogni altra cosa di espugnarlo; a tal fine egli consumò otto o dieci giorni, dopo di che i difensori si ritirarono nella città. Allora voltossi con tutte le sue forze alla rocca, e piantata la sua artiglieria, prese di primo colpo il bastione, il quale si perdette per non aver soldati abbastanza che lo difendessero. Dopo battuta la rocca, e dal forte dove era entrato, e da terra ove avea piantato il resto dell'artiglieria, con 1660 tiri spianò in maniera la cortina da una banda, che vi sarebbono passate le carra, e nello stesso tempo ruppe il ponte, pel quale dalla terra s'entrava in rocca, acciò nell'assalto che era per dare non si potesse soccorrere. E dopo a dì 16 d'aprile (altri dicono a dì 18) diede un fiero assalto, il quale durò, chi dice tre, chi dice sei ore. I Faentini avean fatto un nuovo ponte sulla fossa per poter mandar soccorso a coloro che combattevano e l'avean fatto con molto pericolo contro l'artiglieria che tuttavia tuonava; fu combattuto da una parte e dall'altra gagliardamente; alfine la vittoria fu de'Faentini. Tra i pochi morti al di dentro fu il contestabile Ploia da Maradi, de' nemici contestabili e signori assai. A dì 17 schiantò a mezzo la torre dell'imperatore, il maggior maschio che fosse in rocca, ed in quella ruina diede un altro assalto con battaglia tripartita: la prima fu de' Francesi, la seconda che subentrò fu degli Spagnuoli, la terza degli uomini di Vallcamone. E sebbene l'assalto fosse crudo e terribile, e durasse parecchie ore, pure i Faentini si difesero molto

animosamente e lo fecero ritirare con poco onore. Morirono più di 400 valorosi soldati tra Francesi e Spagnuoli; di dentro non morì alcuno di condizione e di conto. Determinò non ostante di dare il terzo assalto a dì 21 con tutte le forze, e far prova in tutti i modi d'acquistar quella rocca, sdegnandosi con sè stesso, il quale aveva acquistato tante altre città e castella, ed ora fosse tanto indebolito da non potere espugnare un popolo privo di presidio e di difesa e che avea per principe un fanciullo. In quel giorno venne con tutte le forze, e diede un asprissimo assalto, che durò dalle 18 ore alle 24, ed ebbe molta speranza di superare ed entrare nella città; ma finalmente, come a Dio piacque, anche questa volta la vittoria fu dei Faentini. Egli tutto avvampante d'ira e di rabbia e come confuso ritirò le sue genti al sicuro. In questo assalto morirono assai persone da una parte e dall'altra; al duca ne mancarono 600, molte anche alla città, ma i più per la ruina d'una loggia ch'era in rocca: formavano esse un corpo di soccorso. In questi assalti furono di grande ajuto le donne, le quali portavano il cibo e molti rifrescamenti a coloro che combattevano. Dopo questi assalti, mentre il Valentino pensava al modo da tenere per vincere, accadde un accidente che pose fine a tutta la guerra. Bartolomeo Grammante, che abitava nella cappella di s. Lorenzo dicontro a sant'Antonio, ritrovandosi una notte in sentinella e pensando agli assalti passati, andava immaginando che sebbene il duca se ne fosse partito perdente, nondimeno avendo un esercito numeroso e ben agguerrito, credeva che non fosse per cessare dagli assalti sino a che non conseguisse l'intento suo. Dall'altro canto vedendo il poco presidio che aveva la città, ed alcuni luoghi deboli e mal fortificati, gli sembrava che se essa perseverava nel suo divisamento, fosse finalmente per esser presa d'assalto e per andare in ruina. Entratogli in capo questo timore determinò di provvedere a sè stesso: si calò dalla muraglia, andò nel campo, e condotto avanti al duca gli rivelò che la città si ritrovava in pessimo stato, senza

soldati forestieri, e che quei pochi aveva quasi tutti negli assalti e nell'altre fazioni feriti e senza paghe. Egli narrò che pochi dì prima il signor Astorre aveva ricevuto un prestito dai cittadini per continuare la guerra, e che non avea raccolto gran cosa (1); gli mostrò altresì i luoghi deboli della città. Le parole di costui rinfracarono talmente l'animo del duca già disposto d'andarsi con Dio, che volse di nuovo il pensiero all'assedio, e perseverò nel volerla combattere; rinnovò pertanto i preparamenti per un nuovo assalto.

Come gli assediati si arresero al Duca.

I Faentini sino a questo punto nulla avevano ommesso per conservar ai Manfredi il loro dominio: aveano tollerato sette mesi d'assedio, colla ruina del lor contado, s'eran più volte esposti ai pericoli della morte, già erano consumati dalle fatiche e dalle veglie, e si vedevano aver gli uomini poco fedeli, e pochi denari nella città per sostenere le spese della guerra. Il promesso soccorso non giungeva mai, quantunque il conte Bernardo ora con messi, ora con lettere, annunciasse che il conte Ranuzzo suo fratello lo conduceva ed era in via, e poteva essere a Bologna o nei dintorni. Passarono quattro, sei ed otto giorni, e mai non arrivò alcuno. Cominciarono a pensare al fatto loro, ed a considerare che nel voler fare quello che non potevano per conservare lo stato al signor Astorre, ruinavano sè stessi e la città. Aspettarono ancora quattro giorni il soccorso, ma non arrivando, si mostrarono risoluti di voler arrendersi. Fecero sapere per un frate dell'Osservanza al signore questa deliberazione; rispose, che poichè loro pareva bene di ciò fare per l'utile della città, pareva ancora a lui, ma che li pregava a salvare sè stessi e la sua persona colle robe sue. Passarono i quattro giorni, e non venendo soccorso alcuno, essi fe-

(1) Vedi il documento num. III.

cero sapere al duca che volevano parlar d'accordo; costui che non sentiva cosa più volentieri, concesse che mandassero uomini, e dati e ricevuti gli ostaggi s'arrese la città.

Prodigiosa forza e coraggio del cappellano di Astorre III durante la guerra.

Il signor Astorre aveva un cappellano di Valleamone, della famiglia Galli, di nome Ettore, di tanta forza, che colle mani spezzava un ferro da cavallo. Questo prete, per l'amore che portava al suo signore, restò talmente sdegnato pel tradimento di Dionigi Naldi, e gli pose tant'odio, che pensò di fare un atto non da sacerdote, ma da bravo ed animoso soldato. Un giorno egli appostò, e nello scaramucciare, non mirò ad altro che ad accostarsi a lui ch'era a cavallo; essendosegli finalmente appressato, se gli avventò, gli diede di piglio e con quella sua forza prodigiosa lo sbalzò dalla sella, e postolo sulle spalle già lo portava in città, e se non gli fosse venuto soccorso, che lo ritolse dalle branche del prete, a costui riesciva certamente il suo disegno. Finita poi la guerra ed arresa la città, il prete andò ad abitare in Firenze, non credendosi sicuro in patria, per timore di Dionigi. Questo fatto vien narrato anche da una cronaca manoscritta, esistente nella libreria di s. Domenico (1).

Come venne Astorre trattenuto nel campo e mandato a Roma.

Resa la città, il duca mandò don Michele Spagnolo, condottiero e ministro di tutti i suoi cattivi pensieri, con cinquecento fanti a pigliare il possesso della rocca, ed il restò dell'esercito andò su quel di Solarolo, avendo mandato l'artiglieria a Castel Bolognese per espugnarlo. A

(1) La cronaca qui accennata era scomparsa in un con altri preziosi codici per incuria di que' padri.

Faenza rimase il cardinale ch'era in campo col duca per ricevere il giuramento di fedeltà. Questo fu il dì chi dice 25, chi dice 26 d'aprile, circa le ore dodici; in quel medesimo giorno a ore ventuna partì dalla città il signor Astorre, ed andò a trovare il duca Valentino ch'era alloggiato nell'Osservanza. Questi lo trattenne e lo condusse seco al campo, e con lui era un suo fratello naturale quasi dell'istessa età che aveva nome Giovanni Evangelista. Il campo col quale era il duca andò da Solarolo a Castel s. Pietro, il quale s'arrese e fu svaligiato; andò poi a Medesina e a Castel Guelfo, ed i Francesi ch'erano nel campo li misero a sacco. Di poi corse sul Bolognese, e fece grandissimo bottino di bestiame; di maniera che il signor Giovanni ed i Bolognesi, indotti da questi danni, vennero il primo di maggio ad accordarsi col duca, e l'accordo fu che messer Giovanni Bentivoglio e i Bolognesi pagassero al papa 12,000 scudi, ed al duca 10,000 scudi, cento uomini d'arme e due mila fanti a tutte sue spese e a guerra finita. E messer Giovanni gli diede per ostaggio due suoi figliuoli con questa condizione, che il duca non molestasse Bologna, ed al duca fosse dato Castel Bolognese. Ciò fatto l'Allegri che era capo dei Francesi, mandato dal re a favore del duca, s'inviò con l'artiglieria alla vôlta di Lombardia, ed il duca se n'andò verso Firenzuola, accompagnato da messer Giovanni ed Ermes Bentivoglio, i quali andarono seco colla gente bolognese. Andò poi il duca insieme con D. Michele alla vôlta di Roma, e condussero seco i fratelli Manfredi, i quali furono messi in castello in quelle medesime stanze, ove poco prima era stata racchiusa Caterina Sforza; ma questa escì finalmente, perchè essendo donna non portava pericolo alcuno all'acquisto che avea fatto il duca d'Imola e di Forlì; ma i poveri Manfredi non escirono più per essere amati e desiderati dai popoli (1).

(1) Quantunque il duca Valentino avesse promesso di conservare la vita e la libertà ad Astorre Manfredi, come vedremo nei capitoli della resa

Cesare Borgia coi figliuoli e nipoti venne proclamato in pieno concistoro duca di tutti gli stati che avea conquistati a danno delle famiglie che prima dominavano. Faenza mandò ambasciatori a Roma per rallegrarsi col duca di tanti onori, e per impetrare dal papa molte esenzioni; ma quelli ritornarono molto mal soddisfatti, non avendo ottenuta cosa alcuna.

Il duca fece spianare la rocca e le mura di Castel Bolognese.

Il duca per cancellare dalla Romagna la memoria dei Bolognesi, fece spianare la rocca e le mura di Castel Bolognese, ed ordinò sotto severissime pene, che per l'avvenire avesse a chiamarsi non più Castel Bolognese, ma *Villaggio*, o *Villa Cesarina*. Il duca volle dalla città un uomo per casa, che stesse in ordine d'armi a' suoi servizj. Io trovo che alli 28 di novembre egli scrisse agli anziani di Faenza, che dessero alla città di Ferrara Russo, Granarolo e Solarolo in un coi contrassegni delle rocche, e la comunità mandò due uomini per eseguire la volontà del duca; fu gran meraviglia come la città fosse così facile a lasciarsi spogliare di tanta parte del suo territorio.

Accadde poi il seguente caso in Faenza nel gennajo del 1502. Il podestà fece appiccare per delitti commessi un Bolognese ed un Forlivese; avvenne che essendosi rotto il laccio al Forlivese, cadde in terra semivivo; parendo ad alcuni Spagnuoli e Faentini da quest'atto che costui non meritasse la morte, lo levarono dalle mani degli sbirri e lo portarono in san Pietro e poi nei Servi. Il podestà scrisse ad Imola, ove trovavasi il rettore della provincia chiamato Ramiro. Egli se ne venne incontinente a Faenza,

di Faenza, pure usando, secondo il Guicciardini, della solita sua perfidia e crudeltà, lo condusse a Roma, e saziata prima, secondo è fama, l'altrui libidine (Astorre era d'anni 18 e di forma egregia), lo fece segretamente uccidere.

fece pigliare il priore de' Servi, fece appiccare il Forlivese, e con proteste e minaccie condannò la comunità in 10,000 ducati da pagarsi entro febbrajo; la città tenendosi stranamente gravata, mandò ambasciatori prima a pregar lui che non volle ascoltarli, poi al duca, il quale l'assolse, e di ciò se ne fecero allegrezze. Il duca avea mosso guerra ai Firentini, e già in una scorreria le sue genti avevano commesse violenze, e però volle farsi benevola la città, avendo animo di valersi delle sue genti in quest'occasione. A' 29 marzo di quello stesso anno entrò castellano della rocca di Faenza uno Spagnuolo; nel mese seguente, cioè in aprile a dì 25, per memoria della vittoria che ebbe il duca di Faenza, Ramiro, rettore della provincia, fece ballare in piazza drappo d'oro per un pajo di maniche, panno per un pajo di calze, pianelle e scarpe e specchio; tirar di balestra un palio di raso morello, e correrne un altro ai cavalli. Nel mese di maggio venne in Faenza un nipote del re di Spagna, e per onorarlo si ballò in corte, si tirarono padiglioni in piazza, e si giuocarono al pallone due vitelli. La partita era di otto giovani della città, quattro per parte: l'una portava cuffie gialle e rosse ed altri ornamenti; l'altra le cuffie bianche e nere. Vinsero quelli di porta Ravennate. Si diede altresì coi cani la caccia ad un castrone. Nel giugno dello stesso anno un commendatore spagnuolo fece in Faenza una compagnia d'uomini d'arme pel duca, la più bella ch'egli avesse nell'esercito; nel dicembre volle che si ponesse in marcia. A dì 26 dello stesso mese il duca, in ricompensa dei servizj che gli avea resi Ramiro, togliendo le questioni e le parzialità, e rendendo la provincia tranquilla ed obbediente, lo fece squartare in una piazza. Fece ciò per gratificarsi la provincia, la quale si era querelata più volte dell'empietà e crudeltà di costui. Nel 25 aprile 1503 fece rinnovare la memoria della conquista di Faenza con nuove allegrezze; fece correre palio a piedi, uccidere porco ad occhi bendati e ballare.

Cesare Borgia per supplire alle vaste ed eccessive spese che faceva in mantenere eserciti, aveva combinato col papa di avvelenare ad un banchetto alcuni de' più ricchi cardinali, per poter godere delle loro ricchezze; ma per errore del bottigliere vennero invece avvelenati il papa ed il duca. Toltisi da tavola si diedero ai rimedj, il duca ch'era giovane e fiero, dopo gravissimi dolori, alla fine si salvò; ma il papa ch'era vecchio e debole, quantunque usasse rimedj gagliardi e potenti, pure non potè resistere alla forza del veleno e morì.

Appena la nuova di quest'accidente si sparse in Romagna, tutte le città e luoghi si ribellarono al duca, eccetto la rocca di Forlì che si tenne per più d'un anno, e Faenza che, udito caso tale, non parve prudenza il correre a furia. Ella mandò Pietro Spadi alla vôlta di Roma per intendere come le cose passavano; Faenza, sia che l'ambasciatore riferisse più di quello che era, sia che pur fossero vere le cose esposte da lui, immaginandosi di non aver mai più a che fare col duca, mossa dal desiderio di ritornare sotto il dominio de' suoi antichi signori, chiamò al possesso dello stato Francesco Manfredi, figlio naturale di Galeotto e fratello d'Astorre III, privato dello stato dal Valentino. Alcuni vogliono che i Faentini togliessero questo Francesco dall'ospital della Morte di Bologna, dove giaceva in gran miseria. Ecco come ciò accadde. Nei primi giorni in cui venne la nuova in Romagna della morte del papa e della malattia del duca, arrivarono fino all'Osservanza presso Faenza il signor Francesco, il signor Astorre IV, ed alcuni dicono anche il signor Carlo figliuolo del signor Federico, già vescovo di Faenza, con sessanta cavalli e cento cinquanta fanti, e girarono intorno alla città forse per vedere se ella facesse qualche movimento, e li ricevesse dentro. Non avendo visto nè segno, nè dimostrazione alcuna di gioja, si partirono ed andarono verso Oriolo. La città essendosi

poi assicurata delle cose di Roma, mandò a chiamare i suddetti signori, che ben sapeva dove si erano ritirati, e fra quei tre elesse per signore quello che era della schiatta di Galeotto, sebben naturale, anzichè uno della legittima di Lancilotto o delle naturale del vescovo pel molto amore che portava alla memoria del sig. Galeotto e del signor Astorre suo figliuolo. Alcuni soggiungono che la città mutasse il nome a Francesco e lo chiamasse Astorre. Comparve in questa mutazione anche Gismondo figliuolo di Taddeo, già signore d'Imola; ma poco dopo si partì, chiamato da quelli di Vallcamone che fingevano di volerlo far signore della valle; ma l'animo loro era di darla ai Veneziani. In tanta mutazione di cose il luogotenente del duca, che era in Faenza, fuggì in rocca con Cesare Viarana e dalla rocca fuggirono nella valle e trattarono di vendere la rocca stessa; ciò prova che Cesare Viarana non approvò l'elezione fatta dalla città nella persona di Francesco, e che non ebbe a caro il ritorno de' Manfredi al dominio della città. Tale odio nasceva forse dall'esser stati banditi e dichiarati ribelli i figliuoli di messer Ugolino Viarana (che erano sei fratelli) dal signor Carlo, per aver voluto vendere Duadola. I Veneziani in questo tempo erano entrati in Romagna coll'armi, sperando d'impadronirsene. E già avevano fatto acquisto di Ravenna e di Cervia, ed aspiravano alla città di Faenza, essendosi già arreso spontaneamente Russo e la rocca. Avendo Guidone Pasolino dato a credere al collateral veneziano, che gli uomini di Faenza desideravano che pigliasse la protezione del signor Francesco, venne a Faenza con molti cavalli; ma la città che non aveva tal pensiero, vedendolo con tanta gente, dubitò che le parole fossero diverse dal suo pensiero, e fece dare dalla campana il segnale dell'armi, ed il collaterale visto che il popolo era risentito, prese partito e se ne andò con Dio.

Quantunque i Faentini avessero data la signoria della città al signor Francesco, pure non avevano mai potuto

consegnargli la rocca, perciocchè vi erano dentro tutte genti della valle; ed il castellano agli uomini della città che la domandavano rispose, che voleva tenerla pel duca, nè mai la volle dare. Poscia finalmente persuaso da Dionigi Naldi, la diede ai Veneziani; il medesimo Dionigi indusse altresì la valle a fare il medesimo, e così per opera di lui, il qual non amava in modo alcuno la signoria dei Manfredi, mise in casa al sig. Francesco un terribile concorrente. Entrò nella rocca messer Cristoforo Moro, e pose fuori le bandiere di san Marco, e fra la città ed i Veneziani ch'erano in rocca si ruppe la guerra. I Veneziani coll'artiglieria della rocca offendevano la città, ed essa con ripari ed argini si difendeva con molta fatica ed industria. In una delle varie scaramuccie che si facevano vennero uccisi tre di quei della Valle, che avevano data la rocca ai Veneziani. I Firentini mandarono a favore della città e del signore il conte Pietro dal Monte. Quei della valle vennero coi balestrieri dei Veneziani fino all'Osservanza, e coll'artiglieria lanciaron molte palle entro la città. E dai Veneziani fu battagliata porta Imolese, ma la città li respinse e cacciò con poco onore, mostrando così al papa ch'essa non li aveva già chiamati, come alcuni tentavano di persuadere; finalmente la città che si vedeva consumare e distruggere, e non aveva tal soccorso che potesse durare contro i Veneziani, posta la cosa in consulta, deliberò d'arrendersi; e mandati uomini all'Osservanza, capitolò coi Veneziani (1). La città fu esentuata per dieci anni dalle taglie, ed a ciascuno dei signori furono dati 1200 scudi, e provvisione annuale fin che vivevano. Nel giorno 19 novembre 1503 entrarono nella città e la corsero per s. Marco, ed i signori predetti se n'andarono.

Giulio II, vedendo che coi Veneziani non giovavano nè le ammonizioni, nè le piacevolezze, deliberò finalmente di romperla con essi, e di racquistare il suo con l'armi, e messo in campo il duca d'Urbino con otto mila per-

(1) Vedi il curioso documento storico N. V.

sone e fatto legato il cardinale di Pavia, li mandò alla conquista delle città di Romagna. Era il duca coll'esercito e col legato sul territorio di Faenza, e con iscorrerie e con prede e bottini molestava i luoghi. I Veneziani dall'altra parte attendevano a fortificarsi e difendersi; l'esercito andò sotto Solarolo, domandandolo per la Chiesa. Ed ancorchè il provveditore ch'era a Faenza facesse sapere a quei popoli che stessero saldi, e non dubitassero che fra quattro giorni li avrebbe soccorsi, e che prima avessero negati ad una compagnia di cavalli di volersi dare alla Chiesa, pure intimoritisi alla vista di tutte quelle soldatesche, dopo un giorno di consiglio s'arresero al legato. Venuta la nuova a Faenza il provveditore fece dare la campana a martello, e coi soldati e con parte del popolo corse sino al fiume, ed ivi impegnatosi in una fiera scaramuccia ritornò alla città. Francesco d'Uliva capitano dei cavalli, il quale aveva abbandonato il servizio della Chiesa, essendo partito dalla valle e venuto a Faenza colla sua compagnia, avendo meditato di dare al papa una porta della città, fu preso e con un suo nipote appiccato per un piede alla rocca, e quei cadaveri vennero strascinati da'putti per la città. Il campo da Solarolo andò a Brisighella; Girolamo Tartaro che prima era in Granarolo, andando di notte colla sua compagnia per soccorso della valle, fu preso dai nemici, ed il Manfrone e Bernardo, essendo usciti da Brisighella a scaramucciare coll'esercito che si era presentato, furono messi in fuga; in quella fuga i nemici confusi con essi entrarono in Brisighella e la presero, e furono morti molti; molti restarono prigionieri, fra i quali il suddetto Bernardo. Il Manfrone si salvò in rocca, la quale poi s'arrese nel giorno seguente; in questo tempo il cardinale di Pavia bandì una scomunica contro il provveditor veneto, ed un premio di 6000 scudi a chi lo desse vivo nelle sue mani (1).

Si levò di poi il campo dal ponte del castello, ed andò

(1) Vedi i documenti VI e VII.

a Granarolo. Giovanni Greco, ch'era in Ravenna, uscì con duecento cavalli per molestare il campo ecclesiastico, ma fu messo in fuga e da ultimo con gran parte de'suoi fatto prigioniero. Quelli di Granarolo s'arresero al cardinale, salvi gli averi e le persone. Da Granarolo andò a Russo ove vogliono alcuni che fosse preso Giovanni Greco. Russo per essere ben difeso ed attorniato da buona muraglia e da larga e profonda fossa rese dubbj i capi dell'esercito se dovessero combatterlo o pure domarlo coll'assedio. E dopo otto o nove giorni si arrese a patti. Erano prese tutte le fortezze del territorio. Restava sola Faenza di più difficile espugnazione e solita a far fronte a fortissimi eserciti.

Come Faenza ritornò sotto il dominio della Chiesa.

Si formò in Faenza una setta di forse venti uomini, i quali deliberarono fra essi di levarla dal dominio veneto e darla alla Chiesa. Le loro consulte o ridotti si facevano nella compagnia di s. Nevolone, che è sotto la sacristia del Duomo; venivano introdotti dal cappellano della compagnia, ch'era don Lodovico Ulivieri; essi prima di dar principio alle loro ragunanze, fecero celebrar una messa, alla quale giurarono d'essere tutti segreti e fedeli a santa Chiesa. Quantunque molti fra essi fossero i capi, come Carlo Menghiesi, Alessandro Pasolini, Piracino de'Cenni ed altri, pure a quest'ultimo diedero la cura di tutto questo negozio, forse perchè più degli altri attivo ed eloquente. Chiamarono la congiura: *setta de' Compagnazzi.* Piraccino si diede a trattar la cosa, la quale piacque sommamente al cardinale ed al papa. I Veneziani, avuto di ciò qualche sentore, carcerarono Piraccino de' Cenni ch'era andato a Venezia per alcuni suoi affari. Il papa, tuttavia persistendo nel desiderio di ricuperar Faenza, a tal nuova fieramente s'adontò coi Veneziani e non volle ascoltare l'ambasciatore loro ch'era in Roma. I Veneziani allora rimisero in libertà Piraccino e subito dopo ebbero udienza dal papa. Quest'atto accrebbe in tal modo negl'animi dei

Veneziani il sospetto, che scrissero al loro provveditore, ch'avevano per cosa certa che in Faenza era una grossa congiura a danno loro e che perciò stesse vigilante, procurasse di scoprirli e farli prigionieri. Il provveditore a tale avviso, vedendo ch'era pericolosa e difficil cosa l'entrare in questo negozio, mentre tutta la città avea l'armi in mano, cominciò a pubblicare un bando, nel quale intimava che ognuno sotto gravissime pene dovesse depor l'armi; poi ordinò che entrasse la cavalleria che campeggiava nei contorni della città. I congiurati, temendosi scoperti, deliberarono affrettare il colpo, ed andati alla porta del ponte, dove erano soldati marcheschi di guardia, per azzeccar briga fecero che un certo Girolamo de' Merlasco, bravo e gagliardo, desse un urtone ad un soldato e lo gettasse a terra. Gli altri soldati presero l'armi, ed i compagnoni bandirono quelle che avevano sotto le cappe e quivi si fece un gran rumore, che mise l'armi in mano a tutta la città. S'acquetò poi questo rumore e non fece l'effetto che si avevano immaginato i compagnazzi, ma tuttavia il popolo non deponeva l'armi. Visto che il primo tentativo era andato a vuoto, ne fecero un altro prima che la gente deponesse l'armi. Andarono a san Bartolomeo, dove era una buona scuola di putti, e li spinsero alla vôlta della piazza gridando: *Chiesa, Chiesa.* A questa voce s'adunò in piazza, dove trovavasi anche il grosso de' compagnazzi, una squadra d' uomini armati, e fatto impeto verso la guardia ch'era a palazzo, la dissiparono, e cacciati fuora della città gli altri soldati ed ufficiali veneti, si voltarono alla rocca, e l'ebbero a patti, restando il provveditore prigioniero; posero fuori i stendardi della Chiesa, e mandarono a chiamare il cardinale, il quale ricevuti otto ostaggi e levato l'interdetto, entrò nella città.

LAUS DEO.

Qui finisce la cronica della città di Faenza.

Numeri progressivi. Note cronologiche.

(I.) (1488.)

(Soprascritto) — Carissimo filio suo Gregorio de Zuccolis de Faventia, Alexander Phisicus. —

Carissime fili.

Intelexisti superioribus litteris, quae tibi scripsi de morte Domini, quomodo quidam latrunculi ipsum interfecerunt, quorum duo ad justitiam pervenerunt, Mengatius et Rigus familij ipsius Domine; ipsa vero evasit; nam Simon de Zuccolis cum esset Castellanus in restitutione ipsius Rochæ ipsam salvam fecit cum tota sua familia. Modo velim scias, quod regimen pervenit ad Antianos, quibus arcem dedimus et puerum Astorgium filium Illustrissimi Domini Galeotti et homicidas illos, quos apprehendit in castro, rem fecit pergratam toto populo, ipse vero private versatur in domo Scias velim insuper credo istud fuisse judicium divinum, quod die 4 Junij commotus est populus in favorem contra Dominum Johannem de Bentivoglij, et ipsum comprehenderunt; nam tunc temporis morabatur in Palatio sine aliqua suspicione, quem transmiserunt ad Laurentium de Medicis, qui illum restituit in libertate. Nos vero cum essemus in maximis angustiis propter Hieronimum, et Arcem quam nolebat Castellanus tam cito restituere veritus in populo. Primum fecimus fiduciam

quandam inter nos et severolos, que duravit usque ad 15 diem Mensis Junii. In ipsa vero permittente omnipotenti Domino Jesu Christo propter infinitam suam misericordiam fecimus pacem. Regi ergo seculorum, et immortali Deo honor, et gloria in secula seculorum amen. Pacem fecerunt amore Dei coram Comissario Firentino, et Antianis, et Comite de Pitignano, et multis ex Civil. nostris. In ista pace Julianus est inclusus. . . . . Donec invenerit aliquod obviamen, quod ut inveniat cum illis Capuralib. Venetum. Ut plurimum labores ipsi vero persuadens, ut velit id quod promisit observare, ut modo non curet de Patria quia ubi bonum ibi patria. Insuper scias quod d'Astorgius et comunitas ista adheserunt comunitati Florentinorum, ipsa totis viribus promisit adiuvare nos, et modo experientiam vidimus; nam et gentes, et pecuniam transmiserunt, dubitabant ne fieret insultus ex adversa parte quod tamen usque modo non est factum Dominus Jesus Christi liberet et conservet istam civitatem, et domum nostram. Intelexisti hæc omnia, quae cum lacrimis et gemitibus tibi scribo. Versamur inter Cives mesti et dolorosi propter Hieronimum qui maxima conversatione cum Mengatio sibi imponitur quod noverit aliquid de morte Domini, tamen a longe quem volo si ipsum videbis, ut ipsum corripias neque permittas ipsum apud te manere; nam destructio domus nostræ est. Ipsum abice abste, nec permittas quoque modo morari apud te. Multa tibi scribere de his possem, sed scio ista cum merore et tristitia recipias. Doleo ista scribere, sed da veniam tempori, et sic advenientibus. Vale nos valemus. Dat Fav. die 23 Junius 1488.

(II.) (1488.)

(Soprascritto) — Carissimo artium, et Medicinae Doctori Domino, et Magistro Gregorio de Zuccolis de Faventia Nepoti Carissimo. —

Carissimo artium et Medicinae Doctori Nepos Carissime.

Alli giorni passati vi scrissi, come adì ultimo di Maggio fu morto il nostro Illustrissimo Signore da Madonna, e fu il sabbato da mezzo dì, lo volsono affogare con un pannicello, e non poterono, lo aggladiarono con cinque ferite, e di poi tre dì il popolo si levò a rumore, e taglione a pezzi il Bergamino con altri de' suoi su la piazza del

Popolo, e fu preso il signor Giovanni Bentivogli da Bologna, e fu mandato prigione a Modiana perchè Firentini veneno al impresa di Faenza, e fu adì 4 di Zugno, e questo di Simone de Zuccoli, ch'era Castellano fece pigliar Mengazzo e Rigo suscritti, e Girolamo di Roberto contro voluntà di Madonna, la qual era in Rocca con il Putto fugita quando ebbe morto il nostro Illustrissimo Signore. Adì 6 di Zugno fu domandato per il Popolo ad una voce il Putto per Signore. A questo voler Simone Castellano non volse consentire, e poi si voltò quel dì medesimo a hor 23, e gl'el dette. Adì 8 Simone vendette la Rocca et salvò Madonna con la sua Brigata, et tutte le robbe sue e di tutti i parenti suoi, e similmente tutte le persone. E il Popolo donò la vita a Girolamo con questo che andasse fuora del territorio, e così fu fatto. Adì 15 di Zugno fu tagliata la testa, e poi squartato in quattro pezzi in su la piazza Mengazzo di messer Andrea di Vittorio, e Rigo suscritto, i quali confessarono haver morto il nostro Illustrissimo Signore con le loro proprie mani insieme con Madonna suscritta. E così adì detti furono messe le lor teste in su due lanze in cima alla torre del Commune, le quali teste ancora vi sono. Adì 17 di Zugno 1488 venne il Conte da Pitiano et il Signor Paulo Orsino, il Signor Ranuzzo, il Signor Honorato, il Signor Pier Gio. Paulo dalla Sassetta, et il Conte Ranuzzo Marzano tutti conduttieri de Firentini con squadre 28 di cavalli, e molti fanti da pie. Qui steteno alloggiati fuor di porta Imolese al Hosteria di Piardo, e su la fossa della terra per tutto Luglio, e poi si partirono. Partita che fu la gente d'arme si discoperse una coniura fatta, contra il signor Astorre putto, e da far Ottaviano figliuolo del Signor Carlo Manfredi Signore; in questa coniura furono Ser Giovanni Battista di Captolo Guasparino di Cimatti, Galeotto di Messer Girolamo de Giottoli, Don Zampier Cantore, Battista di Pasquino, Bartolomeo del Schiavo, Francesco d'Anderlino Messer Gio. da Milano Marzaro, i quali furono presi e messi in Rocca adì 23 Agosto. E questo trattato era con molti di Val dell'Amone, i quali menarono Ottaviano in la valle, e gridarono Ottaviano Ottaviano in Val dell'Amone. Costoro volevano mettere molte case a stramano, e ammazzare molte persone, tra le quali case eramo noi Zuccoli, Matheo dell'Oca, Guasparino del signor Mirotto, e molti altri. Dio li tolse l'intelletto e le forze, e furono presi e messi in presone. E poi facemo la vendemia in pace

e havemo havuto buona vendemia; il carro dell'uva di monte è valsa lir. 4 soldi 11 il carro, e quella di piano lir. 2 e . . . . 30 n'è stato gran drada. Adì 22 ottobre il Popolo si levò a rumore di volontà degli Antiani e aggionti, e messono a sacco le case di Aguol da Ronco, e se li disferono fin a terra stanno là da S. Michele, e che furono tre Case, e non contenti. Adì 23 andarono a Casa di Mengazzo, che fu di Messer Andrea. E di poi a dì detti andarono a Casa di Matheo, e disfecerono tutte quelle case, che fu una gran crudeltà, e di lì a dieci dì morì Francesco di Messer Andrea, e di poi adì detti andarono a Casa di Matheo Ragnolo da S. Stefano, e se la disferono e brusò una gran parte, e fu guasta. E il popolo si diceva che voleva venire a casa di Simone di Ruberto de Zuccoli, e noi con gl'amici fessimo in modo che non venero, et altro di mal non ferno, e noi semo salvi. Il primo di novembre Messer Alessio fu cavato Priore degli Antiani, a contemplatione del Comissario Firentino, e di molti altri Cittadini, e per la pratica grande degli Infermi, e delle fatiche grandi ch'ha tal priorato al presente, il dette a Messer Papiniano degl'Albicelli. Il Prefato Comissario mostra di volerci bene, e opera quanto lui sa: perchè voglio sapiate, che noi tutti n'havemo de Nemici, et etiandio degl'Amici assai. Messer Gio. Bentivogli tornò a Bologna adì 15 Giugno. Esso secondo che noi intendemo da varie persone, che vanno, e vengono da Bologna a Faenza, vuol male a me Simone et a Messer Giusto Zuccoli. Altro non ci è di novo, semo tutti sani. Il Medico sta meglio che mai. Vostra Madre sta bene. Alda, e tutti i putti, e le putte. Alda è gravida, Cornelia ha fatto un bel putto maschio che n'hauria tre se gl'altri duoi fossero vivi; ma ella n'ha uno, e sta bene. Girolamo d'Hippolito, e Alessandro Cittadino stanno bene, e a voi si raccomandano. E Manuzzo dell'Angelina vostro compare è stato molto male, tandem il Medico l'ha guarito; e se ha fatto di belle cose quest'anno in Faenza. Messer Pier vostro Compare stà bene. Tutta la brigata a voi si raccomanda. Valete Christo da mal vi guardi. Ex Faventia die 11 novembris 1448.

(III.) (1500.)

Nota dei denari che ricevette a prestanza in tempo della guerra il signor Astorre Manfredi, avendo fatto per lui sigurtà messer Gabriel Calderoni e messer Pietro Amadore; vennero essi depositati in mano di Pirazzolo degli Erculani, tesoriere del signor Astorre.

Messer Gabriel Calderoni	lire	25. 0. 0.
Messer Pietro d'Amador	»	25. 0. 0.
Messer Nicolò Barrufaldo	ducati	3. 0. 0.
Scipion Barrufaldo	»	3. 0. 0.
Alber Fasolo	»	10. 0. 0.
Virgilio Bettisi	»	3. 0. 0.
Andrea Marchetti	»	4. 0. 0.
Cristoforo di Ser Bartolomeo Casale . . .	»	4. 0. 0.
Pier di Fior	»	10. 0. 0.
Tomaso Bagarini	»	10. 0. 0.
Cesare da Cavina	»	25. 0. 0.
Bartolo Cassella	»	5. 0. 0.
Don Francesco Cap.° del Vescovo	»	2. 0. 0.
Pedrezole Molesi	lire	2. 0. 0.
Le Suore di Santa Catterina	ducati	2. 0. 0.
Bartolomeo Severoli	»	5. 0. 0.
Gallosso Ghisone	»	10. 0. 0.
Francesco Quarantini	»	5. 0. 0.
Andrea Recuperati	»	7. 0. 0.
Antonio Scardavi	»	6. 0. 0.
Gridor Sarte	lire	1. 0. 0.
Biron Gandolfo	ducati	2. 0. 0.
Ser Bernardin Cascianemici	»	3. 0. 0.
Don Mariotto de Stangh	»	2. 0. 0.
Alessandro Severoli	»	4. 0. 0.
Messer Nicolò Rondanini	quarti	30. 0. 0.
Giovanni Giacomo dalle Corbe	lire	7. 0. 0.
Ser Ludovico Nicoluzzo	ducati	2. 0. 0.
Michel Terdozio	»	10. 0. 0.
Don Battista Baldini	»	3. 0. 0.
Pol di Pasi	lire	25. 0. 0.
Giovanni Zanelli	ducati	2. 0. 0.

Tomaso dal Sale	ducati	2. 0. 0.
Don. Andrea Vignuzzi	»	2. 0. 0.
Marco Andrea Magnani	soldi	0. 4. 0.
Simon di Rub. de Zuccoli	ducati	18. 0. 0.
Jacomo Marchetti	lire	5. 0. 0.
Achil Zanelli	ducati	4. 0. 0.
Ser Nicola Milleti	»	4. 0. 0.
Cesare Marescalco	»	5. 0. 0.
Battista de Rossi	»	4. 0. 0.
Mario de Macchi	»	4. 0. 0.
Don Ludovico de Diversi	lire	40. 0. 0.
Caccianemico de Caccianemici	ducati	4. 0. 0.
Guido Quarantini	lire	6. 0. 0.
Andrea Fanini	»	13. 0. 0.
Piracino di Cenno	ducati	2. 0. 0.
Giovannin Castellano	»	3. 0. 0.
Messer Bartolomeo Lugano	»	2. 0. 0.
L'Abbate di Sant'Hippolito	»	10. 0. 0.
Ser Carlo Mengolini	lire	13. 0. 0.
Messer Justo Zuccoli	ducati	12. 0. 0.
Giovan Battista Pittore	»	2. 0. 0.
Giovan Francesco Armenini	lire	2. 0. 0.
Francesco Viani	bol	0 3. 0.
Signor Alberto Picinini	ducati	2. 0. 0.
Biaso Zambaino	»	1. 0. 0.
Jacomo dal Castello	»	5 0. 0.
Piron Germani	»	5. 0. 0.
Ser Pier da Salecchio	»	1. 0. 0.
Francesco Bestisi	»	10. 0. 0.
Guido Beccaluva	soldi	1. 17. 0.
Signor Girolamo Moncini	ducati	2. 0. 0.
Messer Taddeo Cavina	»	1. 0. 0.
Andrea Morini	»	2. 0. 0.
Vincenzo Paganelli	»	10. 0. 0.
Ser Martin Scardavo	»	4. 0. 0.
Nicolò Zoletta	»	4. 0. 0.
Giovan Battista di Ser Pirino	lire	20. 1. 0.
Andrea Baroncini	ducati	2. 0. 0.

(IV.) (1500.)

Capitoli segnati alla città di Faenza dal duca Valentino.

Che nostro Signore habbia da rimovere ogni censura, et interdetto a tutte le sorti di persone generalmente.

Placet dare operam cum effectu.

Che il Signor Astorre, fratelli e cugini, e tutte le lor famiglie siano salvi, e possano andare liberamente dove li piacerà.

Placet.

Che tutti li lor beni immobili siano salvi, e possano farne ogni luor voluntà, e li mobili si rimettano alla clemenza della Santità Sua, per li quali l'Illustrissimo Signore Paolo Orsino promette far in modo che le ne serà fatto ottimo trattamento.

Placet.

Che tutto il Popolo utriusque sexus, e beni mobili, et immobili siano salvi, e conservati da ogni ingiuria et offesa; et ogni offesa fatta contra sua Eccellenza, e alcuno dell'essercito suo, sia rimessa totalmente, e perdonata.

Placet.

Che nessuno di Vallamone, Oriolo, Russo, Solarolo, e Granarolo, e qualunq' altro suddito, o del suo essercito non abbia ad offendere o insultare alcuno del detto Popolo per qualunque occasione d'ingiuria, o offesa fatta in preteritum o existente.

Placet.

Che l'essercito di sua Eccellenza non possa, ne habbia ad entrare nella città di Faenza, ma andare altrove, dove a lei più piacerà ma sol possa mettere nella Rocca quel numero de soldati, che sia espediente, per insignorirsene, e tener detta Rocca.

Placet ne militibus detur in predam.

Che il Conte Bernardino, Messer Nicolò Griffone, e tutti li Contestabili, e Soldati a Cavallo, et a piedi, e tutti li Bombardieri, Schioppettieri, Maestri d'Artiglierie, Maestri di Cecca, Monetarij, o qualunque altro stipendiario alli servitij del Signor Astorre s'intendano esser salvi, e siano franchi e liberi, e possano andar sicuramente dove vorranno.

Placet dumodo juramento se obligent non venire contra Sedem Apostolicam, et hostiliter.

Che tutte le possessioni, e beni mobili, et immobili degl'huomini di Faenza e suo contà existenti in Vallamone, Oriol, Russi, Gra-

narolo, e Solarolo, et in qualunque luogo del dominio di S. Eccellenza siano salve e liberamente restituite.

Placet.

Che ogni religioso che fosse stato per qual si voglia via spogliato de suoi beneficj posseduti sul distretto di Faenza sia liberamente reintegrato.

Placet.

Che tutti li Statuti, Costitutioni, Decreti, e consuetudini osservate nel tempo del Signor Astorre siano confirmate per l'avvenire.

Placet cessante fraude.

Che gli Offici della Città di Faenza, e suo dominio siano distribuiti agli uomini di detta Città, come si è osservato per il passato.

Placet observari quod in aliis Civitatibus nostris observatur.

Che tutte le condannationi criminali hucusque fatte sieno, e s'intendano totalmente relassate, et annulate.

Placet.

Che tutti li contratti fatti per il passato per il Signor Astorre, e con lui restino intieri rati, e fermi e similmente ogni donatione, o altri contratti fatti per il passato per suoi Antecessori purchè non sieno in fraude.

Placet.

Che le monete battute per il passato per il Signor Astorre si possano spendere nel distretto di Faenza.

Placet.

Che li beneficij della Città, Contà, Castelli e dominio a lei soggetto siano conferiti agli originarj, e habitanti in detta Città e Castelli, e non ad altri.

Placet dare operam cum Sancto Domino Nostro.

Che tutti li Creditori del Signor Astorre, ch'appariscono per li libri di SS. rimanghino creditori in Gabella, e siano soddisfatti delli Dazij di Gabella.

Placet.

Il Popolo della Città di Faenza havendo patito i danni che ha patito nella guerra domanda gratia a S. Eccellenza di quella immunità de præteritis et essentione, ch'a quella piacerà.

Placet.

Datum in felicibus castris Pontificiis 25 Aprilis 1500.

Baptista Orsinus.

(V.) (1503.)

Capitula Faventiæ cum Republica Veneta.

Leonardus Lauredanus Dei gratia Dux Venetiarum, etc.

Nil magis dicere Principi Judicamus quam liberalitas, et magnificentia: propterea cum ad gratiam nostra venissent spectabiles et sapientes Viri Dominus Petrus Paulus Casalius Eques Hierosolimitanus Dominus Petrus de Spadis legum Doctor Dominus Andreas Recuperatus legum Doctor; D. Johannes Banchellus legum Doctor; Dominus Magister Baptista Salius artium et Medicinæ Doctor Dominus Gabriel Calderonus J. U. D. Dominus Filippus de Bacolis, et Dominus Thomas Pauli Oratores fidelissimæ Communitatis nostre Faventiæ, et post prestitum tam universe Communitatis prædictæ quam suo et proprio nomine debitum et solemne fidelitatis perpetue Juramentum, petijssent a nobis confirmationem, et concessionem nonnulorum Captorum, et gratiarum partem ipsi Communitati concessarum predecessores nostros in Romandiola, partemque Domino nostro de novo petitarum. Nos ut pote qui illorum fidelissimorum nostrorum erga nos et statum nostrum summam devotionem et fidem compertissimam habemus ut paterni nostri in eos animi veros affectus cognoscant ipsis Capitulis, et petitionibus clementer admissis gratiam et beneficentiam nostram erga nos quantum fieri potuit extendimus Respondentes cum senatu nostro, ut infine uniuscuiusque Capituli patebit.

In primis dimanda la fidelissima Communità di Faenza che l'Illustrissima Signoria di Venetia sia obbligata pagare il Censo alla Sede Apostolica et fare, et procurare, che per haver dato detta Città ad essa Serenissima Signoria o ver per non esser pagati li Censi passati e d'avvenire la detta Città di Faenza non incorra in alcuna censura Ecclesiastica. Et venendo il caso che ne incorrano la sopradetta Serenissima sia obbligata a farle levar via a tutte, sue fatiche et spese.

Responditur quod fiat ut petitur.

Item che la detta Città di Faenza con tutte, e ciaschedune sue persone, robbe, et beni siano salve, et non si habbia a riconoscere iniuria alcuna che in publico aut privato si pretendesse esser stato fatta contro essa Serenissima Signoria.

Responditur quod fiat ut petitur.

Item che tutti li statuti, constitutioni, decreti, ordinamenti di detta Città inserti nelli volumi delli Statuti di quella siano confirmati, et inviolabilmente osservati.

Responditur quod fiat ut petitur.

Item che l'Officio delli Signori Antiani, et Conseglio Generale di detta Città di Faenza con tutte, e ciascune raggioni, et beni di detta Communità gli restino, et siano conservati et mantenuti in le sue prerogative, honori et dignità consuete, e concesseli per detti Statuti.

Responditur quod fiat ut hactenus consuetum est fieri.

Item possino far novi Statuti, et riformationi senza alcuna confirmatione della Serenissima Signoria, e suoi Rettori, et che li detti Rettori siano obbligati dare a detti Signori Antiani et conseglio, aiuto et favore et con il braccio militare per eseguir i loro decreti et ordinamenti fatti, o che si faranno per le cose di detta Communità.

Responditur quod fiat accedente confirmatione, et consensu ipsius Dominij.

Item che la detta Città, contà, huomini di essa siano perpetuamente immuni, et essenti da ogni, et qualunque datij, gabelle, et gravezze a che per il passato in qualunque modo fossero stati subietti.

Responditur quod fiat per annos decem.

Item che passati li dieci anni della essentione fatta si abbiano a pagare le gabelle in quel modo et forma che si pagavano al tempo del Signor Astorre III de Manfredi, et figlio legittimo del quondam Signor Galeotto, eccetto che di dote, divisione, et successione de beni, et delli contratti delli beni immobili non si paghi cosa alcuna.

Responditur quod fiat ut petitur.

Item che tutti gli Officj di detta Città Contà et . . . . si mantenghino, et conservino iuxta il solito delli Signori Manfredi, et siano dati per il magnifico Podestà di detta città alli cittadini habitanti in quella, et non ad altri, excepto solum la Rocca di Faenza.

Responditur quod fiat, sine preiuditio aliarum concessionum hactenus factarum ex exceptis Custodibus Portarum.

Item che la Serenissima Signoria habbia a fare, et curare che tutti li beneficj Ecclesiastici di detta città, contà et . . . . siano conferiti a gli huomini, et cittadini habitanti nella detta città, et che 'l Clero della Diocesi faventina non sia gravato d'alcuna decima, et gravezza, se non per il Papa, et secondo il lor consueto dei tempi precedenti.

Responditur quod fiat, et Clerus sit obligatus ut ceteri Cleri Illustrissimi Dominij.

Item che tutti li creditori del quondam Signor Astorre III de Manfredi et del Duca Valentino et Signor Francesco nominato il Signor Astorre IV siano pagati per la Serenissima Signoria et sua Camera Ducale infra tempo di mesi quatro prossimi futuri.

Responditur quod fiat ut solvantur de creditis quæ habebant dicti Domini tempore . . . . . et de creditis Ducis Valentinensis.

Item che tutti li contratti di qualunque sorte siano fatti per li prefatti quondam Signori Maufredi, o agenti per essi restino rati, et fermi, et inviolabilmente si osservino.

Responditur quod fiat de contractibus tamen quondam Domini Astorgij Tertijs de Manfredis, et suorum antecessorum per cor. bonis salvo iure tertij.

Item la Serenissima Signoria non possi mai per via, modo, o colore alcuno imporre a detta Communità, o particulari persone alcuna gravezza reale, o personale, se prima non sia ottenuto in Conseglio generale di detta Città di Faenza per la maggior parte di quello con il partito a fave bianche, e negre.

Responditur quod fiat ut petitur.

Item che nissuno Condenato, o che serà per l'avvenire condennato per homicidio, possa mai haver alcuna gratia, o salvo condotto perpetuo e temporale della Vita, e robba, se prima non habbia havuta la pace di che ne appaia publico Instromento degli Heredi, et Attinenti del defunto; e che tutte le condennationi preterite pecuniarie siano cancellate, et liberamente casse.

Responditur quod fiat habita pace ab heredibus defuncti tantum.

Item che li cittadini di detta Città non siano obbligati ad alcune tasse per soldati della predetta Serenissima Signoria, et che li contadini non siano obligati a tasse per più di cinquanta huomini d'arme, per quel tempo che staranno in detto contà, o........ et non altrimenti secondo il consueto.

Responditur quod fiat de Corratijs octuaginta excepto casu alicujus necessitatis.

Item che li Beni immobili delli Cittadini siano immuni dalle paghe per i soldati, o corte, nè detti Cittadini, nè suoi lavoratori possino per dette paghe esser gravati in cosa alcuna.

Responditur quod fiat secundum consuetudinem Ravennæ.

Item che li Gabellieri, Contestabili, aut Capitanei delle porte di detta Città, et Officiali della pesa non possano et ricevere da chi li volesse dar spontaneamente dagl'intranti aut exeunti in detta Città, e da chi volesse macinare legne, fieno, o alcuna altra cosa sotto pena della privatione del loro officio, e della perdita del salario di mesi sei da applicarglij per la metà a detta Communità, et per un quarto all'accusatore, a chi . . . . . alcuna havesse . . . . o detti officiali tolto.

Responditur quod fiat ut petitur.

Item la Serenissima Signoria debbia fare, et curare appresso alla Sede Apostolica o dove bisognerà che li beni Emphiteotici feudati et . . . . delle Chiese non habbiano a concadere per il non pagare il Canone, o per linea finita, o per qualunque altra cosa, ma si riducano a censo, il qual si habbia a pagare ne mai s'incorra in alcuna altra pena.

Responditur quod fiat.

Item che le Terre di detta Città, Contà et . . . . . che sonno nel territorio di Russo habbiano quelle medesime gravezze, colte, immunità, et privilegij, che gli uomini di Russo, et non più oltre.

Responditur quod fiat.

Item che gli uomini di detta Città, Contà et . . . . . non abbia a pagare di robbe, mercantie, che cavaranno di Venetia, o di qualunque altri luoghi di quella, se non come è solito, et consueto da duoi anni avanti, e non più oltre, e per il transito di Russo, non abbiano a pagar datio ne gabella alcuna.

Responditur quod fiat.

Item che le Matricole et statuti novamente fatti, sopra l'arte della lana si osservino.

Responditur quod fiat per Decennium.

Item che li studenti di detta Città possino andare a studiare dove li piacerà.

Responditur quod fiat per Decennium.

Item che le cause civile prime, seconde et terze, e più oltre di detta Città, Contà et . . . . . . si abbiano a conoscere, decidere et terminare in detta Città di Faenza, ne per via o modo d'appellatione, suplicatione, querella . . . . . . comissione o delegatione etiam motu proprio ut de potestatis plenitudine, o per qualunque altra via, o modo che dire, o exercitare si potesse, si possino conoscere, decidere terminare nè in Venetia, nè in altro luogo fuora della detta Città di Faenza. Et se per il contrario si facesse non vaglia, ne tenga alcuno altro atto, processo, o sententia, ipso jure tal sententia mai debba havere alcuna esecutione.

Responditur quod fiat.

Item che delle cause civili primo si habbino a conoscere, et terminare avanti et per il Vicario del Magnifico Podestà secondo li statuti, constitutioni, et ordinamenti predètti. Del qual Vicario non possa per modo o via alcuna ricevere salario alcuno per sue tasse o sportole, ma habbia a star contento al salario, che se li darà per il prefatto Magnifico Podestà.

Responditur quod fiat.

Et le seconde cause et sic le prime appellationi si devolvino al Vicario et Giudice dell'appellationi consuete di detta città il qual le habbia a conoscere et terminare secondo le Costitutioni, Decreti et Ordinamenti sopra ciò disponenti. Et il qual Vicario non possa dagl'huomini di detta città, contà ricevere cosa alcuna per suo salario, o sportule di dette...... ma habbia il suo salario dalla Camera ducale ducati otto d'oro singulo mense, riservandoli gl'altri emolumenti consueti. Et non duri il suo officio più che un anno. Et habbi vacante per anni tre dal medesimo officio. Il qual Vicario sia di detta Città, et sia elletto per li Rettori dell'Illustrissima Signoria quali saranno pro tempore.

Responditur quod fiat.

Item che le tre cause si devolvino al Podestà o ver Rettor dell'Illustrissima Signoria che per tempore serà in Faenza, et che in ogni cosa dove saranno date due sentenze conforme, non sia lecito ne si possi più appellare ne per modo via alcuna pervocare.

Responditur quod fiat.

Item che le sentenze criminali si debbano dare, et terminare per il Magnifico Podestà, o vero Rettore di detta Città, e sua corte con quattro huomini nominati consiglieri, delli quali duoi siano Dot-

tori di raggione Civile, uno Notario et uno Causidico Collegiato, et l'altro Mercante, o Cittadino da essere elletti per il Conseglio Generale di detta Città, quali habbino a durare per sei mesi. Delle quali sentenze criminali così date non si possi appellare, et tali sentenze si debbano dar per tutti li prenominati, e per la maggior parte d'essi.

Responditur quod fiat.

Item che alcuna persona di che conditione si sia, non possa extrahere frumento, ne biava dal Contà di detta Città se non pagando le gravezze, et bollette consuete, e con licenza espressa, et inscriptis del Magnifico Podestà Veneto o Rettore Veneto che per tempore sarà in detta città, et che alcuno similiter non possa extrhaere, se non lascia la semente, et per bisogno delle boche, et fameglia sua che fosse in detto contado.

Responditur quod fiat.

Item che tutte le ville e scuole del detto Contà et obbedienza di quella, et in tutto come prima non ostante ogni capitolo o concessione fatta per la Serenissima Signoria, o suoi Magnifici Provveditori, o altri, et qualunque cosa in contrarium.

Responditur quod fiat.

Item che lo Serenissimo Dominio habbia a cercare et far in modo che detta Città di Faenza habbia tutti i panni, robbe, et cose del quondam Sig. Astorre III de Manfredi mandate a Ferrara, o vero a Lugo, et pervenute alle mani di Messer F. Aldrovandini o di altri al tempo della guerra del Ducca di Valenza, o altri tempi. Quali robbe vadino al Monte di Pietà di Faenza.

Responditur quod fiat.

Item ogni, et qualunque robba, et cose tolte agli Oratori della Comunità di Faenza siano restituite, ed soddisfatti a detti Oratori.

Responditur quod fiat.

Item che gl'huomini di detta città, che havessero possessioni, et terre, et luoghi de suddetto Serenissimo Dominio, cossì al presente come per l'avvenire, et massime nel territorio di Ravenna, e di Russo possiano cavare li frutti di dette possessioni, et terre cavate dalli luoghi predetti, et condurre alla Città di Faenza libere, et senza alcun pagamento d'alcun datio et gabella.

Responditur quod fiat.

Item che sia restituita et consegnata a Messer Ludovico Scar-

davi una sua Possessione per lui già comprata dal quondam Signor Astorre III de' Manfredi posta nel territorio di Russo iuxta il suo confine.

Responditur quod fiat cum hac condictione quod in ea exbursatum et pretio exbursato dicta Possèssio revertatur in Illustrissimum Dominium.

Item che la predetta Communità habbia libero, et in perpetuo il Molino novo di fuora di Porta Ravegnana, et che detta Comunità sia obligata a comprare, et mantenere la Chiusa del Comune.

Responditur che è intentione della nostra Serenissima Signoria di alleviar, et cossì alleviata esser volemo quella Communità nostra della spesa della Chiusa nel Capitolo contenuto, et che il Molino integro rimanghi alla Signoria nostra, come è conveniente.

Item che tutte le condannationi pecuniarie, et criminali, et per qualunque malefitio si applichino in tutto alla detta Communità, quali si habbino a spendere, et convertire in ornamento comodo, et utilità della Città ad arbitrio di detti Rettori Veneti che saranno per tempore in detta città.

Responditur quod fiat.

Item che li Faventini siano admessi alli Magistrati, et officij in le terre di detta Serenissima Signoria come buoni servitori di quella, et come qualunque altri uomini delle sue Città.

Responditur quod fiat.

Petitiones de novo porrecte Dominio nostro.

Item cum sit, che li poveri Contadini siano stati depredati, et toltoli il mobile di casa, et menatoli via li suoi bestiami con li quali esercitavano l'agricoltura, li quali inconvenienti sono così perchè publicamente per voce vulgare del campo assicurati, et quodamodo promessoli, che non haveriano danno, et perchè intendevano li trattamenti che si facevano nella Città di darsi alla sublimità vostra, et ideo non scamparono cosa alcuna de' suoi beni, per questo si supplica, et dimandasi di gratia singolare si degno. Et per sua clemenza et misericordia concederli quello ristauro, che piace alla sua somma sapienza acciò non sentano minor dolcezza, et gratia della Serenità nostra di quella li fece il Duca Valentino, il qual donò ducati duoimilla 2000 havuta la Terra quodammodi

per forza, alioquin è impossibile quello territorio si possi coltivare.

Responditur che havendo havuta quella Città, et contà l'essentione di anni 10 parse esser stata sufficientemente resarciti li danni patiti per li fidelissimi nostri.

Item essendo la Città di Faenza pauperima, et havendo ella molte spese all'anno come sonno in tetti, Maestri di Scuola mandar Oratori a Vostra Serenità, refetioni di muri et altre cose in dies occurrenti quella si degni concederli li Molini, che solevano tenere li Signori Manfredi, la qual cosa non è grande, perchè si sogliono affittare stara 1600 di frumento l'Anno del che tratte le spese, et di Chiusa di Canale, et d'acconciare di detti Molini resta pocha cosa, il che redunderà in grando beneficio de Poveri, cum sit, che detto frumento restante si dispenserà tra essi a minor prezzo di quello vendevano gl'altri.

Responditur che habbiamo dechiarata nella Resolutione . . . . . . sopra il 35 Capitolo la intentione nostra in tal matteria, e però non è da farne altra risposta.

Item addendo al 30 Capitolo delli Capitoli concessi per li Magnifici Signori Proveditori di Vostra Serenità si degni provedere, et operare che li Castelli che sono stati sempre uniti, et in obedienza delli Signori Manfredi habbino a perseverare in quella medesima unione, prerogative, et honoranze che sono stati per il passato.

Responditur che intentione nostra è si stia a quanto sopra ciò quella fidelissima Communità nostra ha concluso con li Proveditori nostri.

Item che sia dato il sale che bisognerà alla detta Città, Comunità, et Contado, et Castelli di quella luoghi et in quelli modi, et forma parerà, et piacerà alla Serenità Vostra dummodo che in detti luoghi non si possa vendere più di un quattrino la libra.

Responditur che circa il sale staranno alla conditione, che quelli erano sotto il loro Signori Manfredi.

Item attento che sono state fatte molte et infinite ruine di case si dentro come di fuori et è necessario restaurarle, et essendo la terra, et suo Contà impoverito Vostra Serenità si degni concedergli per poter exornare la detta Città et Contado di Edificj, che gli huomini di detta Terra, et Contado possino per suo uso trager di questa Alma Cittade, e degli altri luoghi di quella lignamc

da fabrica per valuta di ducati trecento per una fiata solamente, et che la Signoria nostra di quelli habbia a pagar i Datij.

Item che detti Faventini possino, et sia lecito andare a comprare panni di seta di lana, e d'oro et ogni altra cosa per lor uso in ogni luoco dove li parerà, et piacerà, et condurre in detta Città come sempre hanno fatto.

Responditur che circa a questo volemo haver rispetto.

Item che sia lecito a Mercanti Faventini poter condure da Verona a Faenza ogn'anno sin alla somma di panni 100 per uso di detta Città, pagando i Datij da Verona senza haverli da condure ne pagar altro datio da Venetia.

Responditur quod fiat ut petitur ad beneplacitam Dominij nostri, et solutis datijs nostris consuetis tam in Civitate nostra Veronae quam etiam in tutti li luoghi nostri dove farano transito delli quali panni però si habbia a tener diligente compoto, et nota nella Camera nostra di Verona, et cum hoc che quelli li trarano siano tenuti dar pizzaria di non condurli altrove che a Faenza.

Item che Faventini possano condure di Puglia et dalla Marca a Ravenna per mare Oglio, et ogni grasso, curame et pullame e di ogni altra mercantia, e da Ravenna a Faenza, pagando il datio di Ravenna per Venezia, come ha facoltà et gratia la Cumunità, et huomini di Ravenna.

Responditur che siamo contenti che possino condurre ad beneplacitum Dominij nostri grasse per suo usu, et migliara 50 d'oglio com'è concesso alla Communità nostra di Ravenna con questo che piglino la bolletta et contrahan dell'andare et condure detto grasse et oglij a Ravenna, e non altrove pagando i datij consueti, e questo habbia a principiar, et haver luoco dopo compito il presente Dacio d'oglio, et di grasse di questa nostra Città.

Item che i Vini Faventini si possino portare, e condure a Venetia pagando mezzo datio, attento le spese grandi che vi vanno per condurre detto vino.

Responditur che per non poter alterar i Datij di questa Città nostra non potemo compiacerli.

Item sia lecito a detti Faventini condure, e vendere ogni loro lavoro di Faenza per tutti i luoghi, et terre di Vostra Serenità, pagando li debiti Datij et etiam passando per transito per l'Alma Città di Venetia.

Responditur quod fiat ut petitur ad beneplacitam Dominij nostri.

Item che la detta Comunità di Faenza possa condurre una casa nell'inclita alma Città di Venetia dove gl'huomini di detta Terra, Città et Castelli possino alloggiare, secondo l'usanza dell'altre Comunità.

Responditur quod fiat ut petitur.

Item per gratia et benignità di Vostra Serenità siano date dei beni della Camera glie solite elemosine davano li Signori passati alli Monasterij et Conventi di Faenza.

Responditur quod fiat dummodo non excedino tali elemosine la somma di ducati 120 l'Anno et ad beneplacitum Dominij nostri.

Item ché per comandamento di Vostra Serenità sia astretto Messer Carlo figliuolo del quondam Federico Manfredi del Episcopato di Faenza, al quale per li Magnifici Signori Provveditori è stato concesso un Capitolo particulare di poter usare le sue raggioni, et di poter vendere li suoi beni, e dotare di detti beni una Suor Lucia asserta tenuta, et reputata figliuola del predetto quondam . . . . professa nella religione di S. Humilita, quale mai non ha havuta dote alcuna attento massimamente lo eccessivo bisogno patisse detto Manasterio quale essendo fuori del Borgo, fu ruinato, et hora dentro della terra si ristaura.

Responditur che havendo ad osservare la Serenità Nostra a Carlo de' Manfredi quanto per li Proveditori nostri gli è stato promesso non possiamo salva fide nostra soddisfar a tal sua richiesta.

Item addendo declarando seu reformando in meglio l'ottavo Capitolo degl'antecedenti Capitoli, in quanto contiene gl'officij diversi dare per il Magnifico Podestà di Faenza, per cessare et obviare ad ogni scandalo, et discordia et renovatione da incorrere tra i parenti et huomini di Faenza, et più presto gl'odij, simulatione, et seditione che sonno state in quella terra si estinguono, che si dia alcuna ocasione di renovarle, et habbino causa di star pacifici, non potendosi lamentare del Magnifico Rettore havesse gratificato uno più che non l'altro Vostra Serenità si degni concedergli, che tutti gli Officiali della Città di Faenza, e del Contado, et suoi Castelli siano elletti per Conseglio Generale di detta Città di Faenza a bossoli, et ballotte delle quali il Chiavero delle Porte, et Officiali del Borgo; e gl'Officiali della guardia siano pagati delli beni della Camera di Vostra Serenità com'è ben honesto, et che detti Offi-

ciali habbino vacatione per anni tre da quell'Officio, che haveranno conseguito, et essi officj habbino a durare un anno, e non più.

Responditur che sopra questo vogliamo haver miglior informatione. E ben inteso il tutto, non mancheremo di tutte quelle cose che convenientemente far potremo in giustificatione di quella fidelissima Comunità nostra.

Item addendo al nono Capitolo circa i beneficij Ecclesiastici che Vostra Serenità non dia ne permetta sia dato il possesso di beneficio alcuno di qualunque sorte, e dignità existente sotto la Diocese di Faenza, se colui che vorrà il possesso non serà originario, et habitante nella detta Città, e Contà di Faenza.

Responditur quod fiat.

Item che siano sempre per procurare appresso il Sommo Pontefice che gli Beneficj di quella Città et territorio non siano conferiti ad altri che a Faventini.

Item che il Clero della Diocese Faventina non sia gravato ad alcuna decima, o vero gravezza inconsueta ad esso, attento maxime, che li loro benefitij sonno molto tenui, et di poca entrata.

Responditur che staranno all'ordinatione di tutte l'altre Città, et luoghi nostri.

Item addendo al decimo Capitolo de' Capitoli circa li debiti et crediti et c. Si degni Vostra Serenità contentarsi, et concedere che non bastando i crediti de' Signori passati, a pagar li suoi debiti, si possa haver regresso contra li beni, che sonno stati di detti Signori Manfredi saltem per summa ducatorum duorum milia in casu predicto.

Responditur che è conveniente, et cossì vogliamo, che il si stia a quello che per li Proveditori nostri gli è stato permesso.

Item declarando et addendo al tredicesimo Capitolo che le condannationi, pecuniarie pretterite s'intendano esser, et siano liberamente cancellate, et nelle future si osservi quello medesimo che delle condannationi capitali in detto Capitolo si dispone. Cioè che non si possa far gratia non havuta per la pace dall'offeso o da suoi H. H.

Responditur quod fiat ut petitur.

Item aggiungendo, et addendo, et declarando, et corrigendo il quattordicesimo Capitolo, et sua signatura, circa le tasse de soldati Vostra Serenità si degni concedergli che i contadini di detta Terra

et Castelli non siano obligati alle tasse, se non di 50 huomini di arme, et secondo gli pagavano al tempo de' Signori passati. E li cittadini e suoi lavoratori, non siano obligati per qualunque caso a dette tasse, et occurrendo tener in detti luoghi maggior numero de soldati habbino a stare detti soldati a tutte spese, et senza tasse.

Responditur quod stare habeat a quanto l'è stato capitulato, et permesso per li Proveditori nostri circa dette tasse.

Item circa il n. dieciottesimo Capitolo Vostra Sublimità si degni aggiungere al detto Capitolo che quello medesimo s'intenda nel Territorio di Solarolo, et Oriolo, et de i beni che in futuro s'acquistaranno.

Responditur quod fiat ut petitur.

Item circa il Capitolo vigesimosecondo circa li studenti. Si degni Vostra Serenità approbare detto Capitolo senza prefinitione di tempo attenta la debole facoltadi de Faventini, et la distantia et incomodità del luogo, et parimente li sia concesso di dottorarsi, dove a quelli parerà, et piacerà.

Responditur che per nunc non accade dirli altro.

Item che quandocunque accadesse che V. Serenità acquistasse Castelli e luoghi alcuni della Diocesi Faventina che già fossero stati tenuti per li quondam Signori Manfredi, aut per li statuti di essa Città di Faenza apparesse esser delle raggioni di quella habbiano a star in unione con detta città di Faenza, et a quelle medesime conditioni che gli altri Castelli di detta Città di Faenza.

Responditur che per hora non è da dirli altro, et in ogni tempo siamo per aver conveniente rispetto a tutti i comodi di quella fidelissima Città nostra.

Item che Vostra Serenità si degni operare per mezzo del vice Domino, aut per lei, e come meglio li parerà appresso l'Illustrissimo Signor Duca di Ferrara, che gl'huomini di Faenza che hanno, aut in futurum havranno possessioni, o terre nel Territorio del predetto Signor Duca in Romagna possino extrahere li suoi frumenti, et frutti del predetto Dominio pagando solo quel tanto, et con quelli modi che fanno gl'huomini di Ravenna.

Responditur che daremo ogni opera, ch'habbino l'intento suo come ben conveniente.

Mandamus omnibus et singulis Potestatibus, Capitaneis, Proviso-

ribus ac quibuscunque officialibus nostris predictum privileggium inspecturis, ut ipsum in eo contenta observent, et ab omnibus inviolabiliter observari faciant.

Dat in nostro Ducali Palatio die ultima Januarij Ind. 2ij M. D. III. Heron Donat. Sec.

(VI.) (1508.)

Taglia e sconunica
bandita contro il Provveditor Veneto.

Noi Francesco degli Alidosij del titolo di Santa Cecilia Cardinale di Pavia legato di Romagna Bologna, e di tutta la Romagna ec. Considerando l'insolenza, temerità, e pertinaccia del Proveditor de' Venetiani in Faenza in tener occupata quella Città, e non volerla restituire alla Santa Madre Chiesa come ricerca ogni raggione, e giustizia. Mossi da giustissime cause, e ragionevoli rispetti. Promettiamo, e per la presente ci obbighiamo dare 6000 scudi d'oro a qualunque persona che ci darà nelle mani il predetto Proveditore vivo la qual cosa ogni, e buon Christiano deve fare prontamente, e con ogni studio, e diligenza, tenendo certo di haverne premio dall'Altissimo Dio; sì per essere detto Proveditore scomunicato interdetto. e maledetto, sì etiam per esser detentore, et occupatore delle cose spettanti e pertinenti alla suddetta Sede Apostolica. In fede habbiamo fatto sigillare la presente del nostro consueto sigillo, e sottoscrivere per mano del nostro Secretario. Datum in felicibus Castris Pontificijs die 9 Maij MDVIIII.

✠ Locus Sigilli. Andreas Segretarius.

(VII.) (1503.)

(Soprascritto) — Spectabili viro Domino Nicolao Rondanino Civi Faventino Amico nostro carissimo. —

Spectabilis vir amice noster precipue.

Perchè noi vi havemo sempre conosciuto buono amico e servitore di Nostro Signore havendoci detto più volte Sua Santità delli piaceri e servitij che gli havete fatti per il passato havemo

voluto scrivervi questa, e ricercarvi che vogliate esortare quel Popolo di Faenza a non aspettare il guasto, e che ci accampamo a detta Città, ma subito ritornare al gremio della Santa Madre Chiesa et al nostro Santissimo Pastore il quale sempre con noi troveranno benigno, gratioso e liberale, come intenderete a pieno da un uomo da bene il quale vi parlerà da parte, prestateli piena fede; come se noi di propria bocca vi parlassimo. Bene valete. Ex felicibus Castris ad Russium. Die 16 Maij MDVIIII.

Franciscus Cardinalis Papiensis Bononiæ et Romandiolæ Legatus.

(VIII.) (1510.)

Capitula Faventiæ cum Sede Apostolica.

In nomine Sancte et individue Trinitatis Patris et Filij et Spiritus Sancti et ad ipsius laudem et honorem eiusque almæ Genitricis gloriosae Virginis Mariae ac beatorum Apostolorum Petri et Pauli, ac beatorum Confessorum Sancti Apolinaris, et Terentij patronorum Magnifice Civitatis, et Comunitatis Faventiae ac omnium Sanctorum Celestis Curiae triunphantis et ad gloriam et honorem, et pacificum ac tranquillum statum Sancte Romane Ecclesiae et maxime . . . . . Pontificis ipsius Romane ac Ecclesiae Julii secundi. Quem dignetur omnipotens Deus suos dirigere gressus feliciter ad salutem animarum, et ad pacem, et quietem omnium locorum et subditorum ipsius Sancte Sedi et Romano Pontifici sub cuius Pontificatu Faventina Civitas restituta est imperio prefati Summi Pontificis, et in gremium Sancte Romane Ecclesiae dedita, nec non ad pacem gaudium, et exultationem, ipsius Civitatis Faventie et perpetuam quietem, ipsius, et suorum incolorum eisque Comunitatis et districtus Amen. Hec sunt petitiones et capitula per magnificos Antianos populi et Communis dicte Civitatis Faventie nomine totius Comunitatis in Reverendissimo in Christo Patre Domino Francisco Alidosio titul. S. Cecilij Presbitero Cardinali Papiensis Bononiæe ac Romandiolae et Apostolicae sedis ac Reverendissimo Archiepiscopo Sypont. Rotae, ac Apostolicae Camerae Auditori Generali porrectæ.

In primis quod prefatus Sumus Pontifex dignetur amplect. in

visceribus caritatis, et precipue dilectionis ipsam Civitatem Faventinam Sancte Sedis fidelissimam et devotissimam tanquam præfatæ sedi peculiarem Civitatem, eam cum toto populo, et clero et omnibus locis Ecclesiasticis largiter absolvendo et liberando ab omnibus interdictis, ex comunicationibus et aliis censuris Ecclesiasticis, a prefata sede aut eius legatis, aut commissariis quacunque ...... vel causa in pretterito emanatis contra eandem civitatem, populum, clerum, et loca predicta, et liberaliter remittendo, omnem et quamcumque iniuriam vel offensam aut indignationem; quibus prefata Civitas, Populus aut aliqua particularis persona incurissent adversus ipsam sedem quacunque ratione.

Responditur concedimus exceptis illis, qui post quam Civitas redijt ad devotionem Apostolice Sedis defecerunt aut mandatis Apostolicis non paruerunt.

Item quod cum quondam Monasterium dicte Civitatis nuncupati Sancte Marie foris Portam fuit in summa devotione ipsius Civitatis et populi fuitque a pluribus annis in commendatione collatam. Et civitas ipsa summopere optaverit, et abtet reduci ad observantiam Monasticam suplicat, quatenus Summus Pontifex dignetur quandocunque dicti monasteri per mortem et renunciam vacatio contigerit conferri debeat alicui Religioni Monasticæ in observatione regule degenti Regularibus Canonicis de observantia.

Respondimus concedimus quod reformetur ad ordinem Sancti Benedicti de observantia.

Item cum Templum, et Cathedralis Ecclesia sub vocabulo Principum Apostolorum Petri, et Pauli sit imperfectum ex fabrica a pluribus annis inchoata et Civitas ipsa ipsius perfectionem ad honorem Dei et Sanctissimorum Apostolorum, et ipsius Civitatis desideret supplicatur dicto Summus Pontifex concedere dignetur prefatæ Ecclesiæ plenariam indulgentiam cum potestate absolvendi a casibus etiam reservatis Apostolice Sedi, per tribus singulis annis proxime futuris, incoando in Dominica palmarum, et perseverando per totam etiam die dominice ressurectionis.

Responditur concedimus ut petitur.

Item quod Summus Pontifex dignetur concedere quod in ipsa Civitate habeatur Monasterium Monicalium observantiæ sub regimine fratrum Minorum observantiæ, quod ex multo iam tempore fuit desideratum ab ipsa Civitate.

Concedimus ut petitur sine preiuditio aliorum Monasteriorum.

Item quod concedatur Hospitali magno noncupato la casa di Dio, una ex possessionibus quod DD. de' Manfredis . . . . . . illa qua laborat Franciscus Malandra, in subsidium pauperum infirmorum et infantium expostorum.

Responditur concedimus sine preiuditio tertij.

Item quod bona quedam immobilia q. Domini Astoris de Manfredis applicata Sancto Monti pietatis Faventie sint eiusdem Montis, eorumque concessio, et acquisitio confirmentur.

Responditur concedimus et confirmamus ut petitur.

Item quod Ecclesiastica Benefitia in episcopato Faventino existentia in dicta Civitate eiusque comitatu, et districtu, conferantur hominibus origirariis dictæ Civitatis.

Responditur concedimus reservata potestate Pontificis cum d. irritante quod alijs conferri non possint.

Item quod omnia statuta, reformationes, constitutiones, decreta, et ordinamenta dictæ Civitatis inserta in volumine statutorum dictæ Civitatis confirmentur, et inviolabiliter observentur dummodo libertati Ecclesiasticæ, non controveniant.

Responditur concedimus, et confirmamus.

Item quod reformatio quedam et seu provisio, vel statum factum super parentellis de non offendendo in simul de injurijs, et offensis de Anno Mense die 31 Martij. Et rogatum per sier Bartholomeum Tauvellum Tabellionem Faventinum, et Cancellarium dicte Civitatis, in sertum in dicto volumine sit confirmata, et in perpetuum inviolabiliter observata et executioni mandata.

Responditur concedimus, et confirmamus ut petitur.

Item quod Officia Magistro. Antianorum dicte Civitatis, et generale consilium eiusdem cum omnibus suis Juribus prerogativis, et honorantijs, et cum Palatio Potestatis et populi cum suis Apothecis, et omnibus alijs bonis dictæ Comunitatis remaneant, et sint salva, et illesa ipsi comunitati ac conserventur . . . Reservata tamen habitatione Gubernatoris, sive locum tenentis in ea parte Palatij, quæ sibi magis placuerit. Et in locum decedentium de officio Ancianatus et generalis Consili, vel quomodolibet vacantium, successores in Ancianatu, et Consilio nominentur et eligantur per Dominum generalem Consilium de consensu, et auctoritate Gubernatoris, vel locumtenentis pro tempore, qui in omnibus earum con-

siliis intervenire debeant, et . . . . . decreta nullius roboris sint, vel momenti, ac irrita sint penitus, et inania, ita . . . quod eo requisito, et nolente interesse, gesta per consensum teneant, et valeant; et quod officium Ancianorum habeant dignitates, et præeminentia, quas habebant alij Antiani aliarum Civitatum libertatis Ecclesiastice, et ipsa Civitas fruatur, et potiatur libertate Ecclesiastica, prout aliæ Civitates D. S. Romana Ecclesia.

Concedimus ut petitur reservata proprietate Palatij Apostolicæ sedi etc.

Item quod cognitio et terminatio viarum et aquarum, ductarum et fluminum spectet ad Antianos a quibus ad Consilium pervocetur, sed ad . . . . . Consilij appellari non possit.

Concedimus ut petitur.

Item quod Magnifici Antiani cum dicto generali Consilio absque alia confirmatione Sedis Apostolicæ, possint, et valeant nova statuta, reformatione, et decreta condere dummodo non sint contra statutum Sancte Romane Ecclesiæ et quod Gubernatores et Rectores pro Sancta Ecclesia Faventina pro tempore existentes pro eorum observationes præstare partes suas etc.

Responditur concedimus ut petitur.

Item quod dicta Civitas cum suo comitatu, et districtu et hominibus eorumdem, sint perpetuo exempti, et immunes ab omnibus et singulis Gabellis, Datijs, et gravaminibus realibus, et personalibus, in quibus et ad quem et quod temporibus præteritis quomodolibet fuissent subditi, et obligati.

Concedimus ut petitur.

Item quod omnia Molendina dicte Civitatis, et quæ fuerunt quon. Dominorum de Manfredis, et Gualcheriam et omnes possessiones, et omnia immobilia bona quæ fuerunt dicte Dominorum quon. de Manfredis, et per eos tenebant una cum silva nominata la Calderana existente in territorio Russij et omnibus alijs stabilibus bonis et Molendinis, et pratis Solaroli, et ubilibet existentibus in territorio Solaroli concedeantur dicte Comunitati, pro beneficio, et comodo dicte Comunitatis, et cum jubilatione et summo gaudio recordari possint cum posteris suis felicis aquisitionis, ditionis restitutionis, et regressionis ad Sanctam Sedem Apostolicam eiusque Romanum Pontificem.

Responditur concedimus Molendina, et Gualcherias ita tamen

quod . . . . alia duo concurrant in expensis cluse; et canalij medietate, quorum bonorum et possessionum, existentium in loco Madrariæ, fossoli et pontem ad electionem ipsius. Concedimus etiam immobilia existentia intra Faventia et Russium et Granarolum, et usum silve Calderanis hoc pacto, quod ex eius fructibus provideatur expensis Palatij et legatorum.

Item quod omnes census, pensiones, affictus, et livelli Apothecarum quæ ut dictæ pertinebant ad Camera fiscalem dicte Civitatis concedeantur dicta Comunitati, per substentationem onerum eis incombentium.

Concedimus ut petitur.

Item quod dicte Comunitati concedat Datium salis, Comunitatisque Vallis Amonis, Rusij, et Aureoli, teneantur accipere per ipsas Comunitates, ex salaria Faventina, prout consuevit fieri, temporibus Dominorum de Manfredis et quod non possit vendi sal in dicta Civitate nisi tribus denariis duntaxat pro libra, ut hactenus ab annis viginti, et ultra fieri consuevit et quod Comunitas teneatur pro ipso salis datio, et bonis, et concessionibus quæ habebant ab Apostolica Sede in recognitione veri dominij solvere florinos mille de Camera Apostolice Sedi per census etc.

Concedimus et Censum solvi mandamus singulis tribus mensibus pro rata incipiendo a die datæ præsentium Capitolorum.

Item quod introitus gabellarum p. transitum forensium, et de bonis, et mercationibus dicte forensium cuiuscunque conditionis concedatur dicte Comunitate.

Responditur concedimus ut petitur, et conducta et extracta consueta etc.

Item quod Civitas Faventia non teneatur ad satisfaciendum salarium Gubernatoris, et Castellani, sed eis debeatur satisfieri de dicto Censu M . . . . .

Concedimus ut petitur et si quod eis solutis detur Bariello pro sua provisione.

Item quod omnia officia dicte Civitatis eiusque comitatus, et districtus una cum Capitaneatu Vallis Amonis, et Vicariatibus Russij, Solaroli, Aureoli, et Granaroli et Contestabilibus Portarum et Castellanarijs dictorum locorum excepta arte Faventina concedantur hominibus originarijs dicte Civitatis modo, et forma, prout ordinatum fuit per Consilium generalem dicte Civitatis sorte, aut partito

fabarum aut imbursatione, ut ordinabitur et cum salarijs emolumentisque deputandis et quod qui sunt in presentiarum, in aliquibus ex dictis officiis, habeant finire eorum tempus. Confirmatio autem dictorum officiorum, fiet per Gubernatores pro 8 Julij tantum.

Responditur concedimus exceptis Contestabilibus Portarum Civitatis; Capitaniatum Vallis Amonis et Castellania Brasighellæ de quibus provideatur per legatum de faventinis. Castellani vero et Vicarij Russij et Aureoli Granaroli de faventinis elligantur per consilium.

Item quod nominatio et electio Potestatis faventiæ spectet ad generale Consilium iuxta statuta. Confirmatis autem ad sedem Apostolicam, Deputatio etiam Custodis Carcerarum spectet libere ad Officium Ancianornm prout hactenus consuetum extetit.

Concedimus ut petitur Rusij Aureoli, Granaroli de faventinis elligantur per consilium.

Item quod nominatio et electio Potestatis faventiæ spectet ad generalem Consilium, iuxta statuta Confirmatio autem ad Sedem Apostolicam. Deputatio etiam Custodis Carcerum spectet libere ad Officium Ancianorum prout hactenus existit.

Concedimus ut petitur.

Item quod Castrum Aureoli, cum eius territorio Comitatu veniat, et incorporetur et concedatur Comunitati faventiæ et respondere et obedire in omnibus pro ut, et sicut tenetur scola et fortilitium Granaroli.

Concedimus et mandamus restitui ad possessionem in qua erant Vicarij dicte Civitatis.

Item quod omnes veri Creditores quondam Domini Astorgij de Manfredis, et Ducis Valentini, et Sancti Marci sint satisfacti in omnibus iuxta, et secundum rectam iustitiam.

Concedimus ut petitur.

Item quod omnes Donationes et contractus celebrati, cuiuscunque conditionis per quondam Dominos de Manfredis, et per Dominum Franciscum olim Domini Galeotti de Manfredis seu Agentes pro eis, ac etiam omnes venditiones et contractus celebrati per Rectores Venetorum per totum mensem aprilis presenti Anni M.DVIII remaneant salvæ et firme, et inviolabiliter observentur.

Concedimus quod ... Dominos de Manfredis, et Ducem Valentinum.

Item quod omnes consignationes debitorum factorum per Recto-

res Venetorum pro salarijs, quorumcunque salariatorum per eorum officijs et pro debitis contractis per dictos Dominos Rectores rate maneant et observentur.

Concedimus prout juris fuerit.

Item quod Summus Pontifex seu Sedes Apostolica, Gubernatores, Officiales et Rectores pro Sancta Romana Ecclesia et Romano Pontifice quoquo modo aut aliqua causa vel ratione non possint imponere Comunitati, Comitatui, et districtui eiusdem, aut particolaribus personis onera, gravamina realia vel personalia, aut mixta, nisi primo in generali Consilio dicte Civitatis fuerit partito fabarum obtentum.

Concedimus nisi ex aliqua magna et rationabili causa Pontific. aliter visa fuerit.

Item quod omnes condemnati, et qui in futuro condemnabuntur propter homicidium non possint ullo tempore gratiam consequi, aut salvum conductum impetrare vel habere perpetuum vel temporalem personæ ac bonorum.

Concedimus salva auctoritate Pontificis.

Item quod omnes condemnationes pecuniarie criminales, ac bonorum confiscationes quorumcunque Condemnatorum pro quocunque malefitio seu delatione armorum prohibitorum, aut fraudi, quæ bandis applicentur comunitati absque ulla diminutione aut quanti de vacatione expendende et convertende in ornamentum Commodum, et utilitatem dicte Civitatis arbitrio, et dispositione generalis Consilij dicte Civitatis.

Concedimus de duobus tertijs de quibus gratiam fieri non possit absque consensu Gubernatoris tertia vero sit Cameræ Apostolicæ, et quod sexta pars dic. condemnationum detur Baricello per ipsius mercedem postquam exactæ fuerint.

Item quod Capitanei, et custodes portarum dicte Civitatis et alij Officiales, ad Gabellinas deputandi, et officiales per se non possint ab intrantibus vel exeuntibus quicquid accipere, etiam sponte dare volentibus a predictis intrantibus, aut macinare volentibus Pena contrafacientibus privationis officij, et salarij unius mensis applicand. pro duobus partibus Comunitati, una Executore et reliqua accusatori, et restitutionis receptorium dantibus vel qui dederunt eisdem.

Concedimus ut petitur.

Item quod omnia bona Emphiteotica, aut livellaria quibuscunque

Ecclesijs aut etiam dicte. Cameræ non possint cadere in Commissum, aut quomodolibet a possidentibus auferri propter non solutum Canonem, vel lineam agnitionis finitam, sed solum possidentes bona ipsa teneantur, et ad id cogi possint ad solutionem Census et canonis soliti; et si in preterito aliqua bona predicta cecidissent in commissum .... renovari possidentes ex soluto Canone.

Concedimus quoad preteritum dummodo solvantur Census hactenus debitos infra sex menses a die requisitionis in futurum autem statuitur dispositioni iuris Communis.

Item quoad omnes homines de dicta Civitate, Comunitatu, et districtu, habentes bona in quibuscunque terris, et locis subiectis S. E. pro dictis eorum bonis habeant duntaxat eadem gravamina; et collectas ordinarias solvere teneantur pro ut sicut habent alij incolæ dictorum locorum pro bonis eorum in dictis locis existentibus et ad nil ultra gravari possint, aut cogi, et quod predicti de civitate faven. comitatu et districtu, cum illis qui de alijs locis venerunt ad habitandum in Civitate faven. possint fructus bonorum predictorum existentium in prefatis locis S. M. Eccl. exinde extrahere, et faventia conducere absque ulla solutione Datij transitus, et extractæ.

Concedimus ut petitur.

Item quod Matriculæ statuta ed ordinamenta, Mercatorum lanæ gentilis ob summum beneficium publicum hominum dicte Civitatis confirmentur observentur, et similiter omnes aliæ Matriculæ aliarum artium observentur.

Concedimus ut petitur.

Item quod nullus forensis, et qui non habitaverit continue in dicta Civitate quoquo titulo acquirere possit aliqua immobilia bona in dicta Civitate, Comitatu, et districtu, nisi prius impetrata et obtenta licentia a Generali Consilio dicte Civitatis pena contrafacientibus tertiæ partis valoris bonorum acquisitorum Comunitati applicandi, et nichil ..... ipso facto, et iure sint irriti, et nulli.

Concedimus salva auctoritati legati, aut Gubernatoris pro tempore.

Item quod causas civiles præcipue homnum Civitatis, Comitatus et districtus primo cognoscantur et terminentur per Judices ordinarios locorum, et quod primæ appellationes interponendæ a dictis ordinarijs loco de Civitate Faven. Valle Amonis, Russio, Granarolo, Solarolo et Aureolo, devolvantur cognoscantur, et terminentur per

solitum Judicem appellationum sit et esse debeat unus ex doctoribus faventinis originarijs Doctoratus saltem in Jure Civili. Qui Judex sit, et esse intelligatur legitimus, et competens dictarum primarum appellationum; et quod Judex non possit ab aliquibus de Civitate et comitatu accipere aliquas sportulas pro cognoscendo vel iudicando sed a forensibus et locis supra nominatis accipere possit denarios sex pro qualibet libra quantitatis pretij vel extimationis rei. A qualibet parte duntaxat, et non ultra pro iudicando tam diffinitive; et ...... dat de publico Salarium consuetum nullum aliud lucrum, vel emolumentum percipere possit de dicto Officio, et idem pro omnia servari debeat in causis contra banitorum et decreti occurrentibus casibus.

Concedimus ut petitur.

Item quod acta processus, et sententiae factae et latae per Rectores Venetorum tempore detentionis dicte Civitatis ...... Jurisdictiones, et defectus dominij non possint dici nullae.

Concedimus ut petitur.

Item quod .... appellationes interponende a prefato Judice appellationum interponantur ad Gubernatorem qui debeat dictas causas pro ut juris fuerit terminare, vel alijs delegare ut sibi videbitur audiendas cognoscendas, et terminandas iure medio in dicta Civitate et si in quarta venerit cognoscen. aliqua causa committat alicui ex doctoribus dicte Civitatis. Et quod Dominus Gubernator, aut ejus Auditor de Causis Civitatis, vel Comitatus non possit capere aliquas sportulas; sed sint contenti salario suo.

Concedimus ut petitur.

Item quod omnes criminales causae cognosci terminari et decidi debeant per Magnificum Potestatem Faven. eiusque Judicis et Curiam modo et forma dispositis a forma statutorum, ed ordinamentorum Faventiae, nec aliter procedi aut iudicari possit nisi prout in dictis statutis. Nec possit aliquis torqueri nisi sit servata forma statutorum de materia loquentium.

Concedimus salva auctoritate Gubernatoris in casu lesae Majestatis .... simili videtur scandalum oriri posse.

Item quod Faventini tanquam fidelissimi et devotissimi Sancte Rom. Ecc. admittant gratiose ad magistratus in omnibus terris, et locis subiectis R. E. pro ut alij R. E.

Concedimus ut petitur libentissime.

Item quod omnes Artifices faventini possint laboreria eorum artium conducere ad omnia loca, et terras S. E. ad vendendum et predictas terras et loca transire, solutis tamen debiti daties locorum.

Concedimus ut petitur.

Item quod omnes Faventini possint libere extrahere de omnibus terris et locis R. E. subiectis omnes et quascunque merces, grassias, et bona de partibus Orientis, et alijs locis, et pro via recta conducere et pro mare, Ravennae absque ulla solutione datij terrae et maris.

Concedimus ut petitur.

Item quod si aliqua persona de Civitate Faventiae reperiretur condemnata pro Criminali condemnatione, aut bannita quacunque ...... in terris et locis R. E. subiectis intelligatur et intelligantur absoluta et absolute a predictis condemnati omnibus et bannimentis, ac si non fuissent condemnati et banniti.

Concedimus ut petitur.

Item quod Exercitus Rom. Pontificis in totum, vel in partem possit accedere in agrum Faventinum, nec damnum aliquid inferratur Comitatus et ejus hominibus et bonis.

Concedimus ut petitur.

Item quod conferantur Elemosinae consuete Religiosis locis de publicis introitibus Civitatis et presertim Faven. 1136 fratribus S. Francisci de observantia iuxta antiquam consuetudinem.

Concedimus et in tempore solvi mandamus.

Item quod Comunitas Faventina cum suo districtu et Comitatu non sit obligata ad prestandum stipendari quibuscunque Rom. E. aliqua allog. aut taxas, aut aliquas massaritias pro eorum ... in stipendarij, aut transeuntibus allog. .... pro ut per officium Dominorum Ancianorum ordinata fuit.

Concedimus reservatis taxis C. L. equorum quas solvere teneantur more aliarum Civitatum Rom. ac concurrentibus comitatu et districtu iuxta consuetudinem comutatim dictae Civitatis.

Item quod Gubernatores, et locumtenentes ad Regimen dictae Civitatis deputati, et alij Rectores ibidem personaliter residentes teneantur et non possint concedere licentiam aliquibus personis cujuscumque conditionis extrahendi frumentum, vel alia blada de civitate et districtu Faven. nisi cum consensu, et voluntate Dominorum Antianorum.

Concedimus ut petitur.

Item quod homines Castri, et districtus Russij teneantur solvere denarios sex bonum pro singulo sextario grani qui macinabuntur, et possint exigere datium extractae et transitus quarumcunque rerum bonorum, et mercantiarum a forensibus extrahentibus extra, et pro dictum territorium Russij excepto a Faventinis et districtu ali. Civitatis Faven., a quibus nihil ex causis predictis exigere possint, et hoc pro satisfactione Castellani, Vicarij et Contestabilis dicti Castri.

Concedimus ut petitur.

Item quod Comunitas Civitatis Faven. teneatur eorum sumptibus vel reditibus eis concessum Palatium, et alia loca virtute pretiorum Capitulorum eis condonata, et assignata reparare et manutenere, ac omnia alia onera eis incumbentia solvi facere, et sustentare.

Ita mandamus.

Item quod omnes terrae, et loca cujuscumque conditionis acquirenda, et recuperanda pro Ecclesia Romana quae fuerunt jurisdictionis Faven. applicentur dicte Communitati Faven.

Concedimus ut petitur.

Concedimus supradicta Capitula dictae Civitati Faven. nomine et de M. S. D. N. Papae ac ex nostrae legationis Officio iuxta earum signaturas et ita servare mandamus.

✠ Card. Pap. Legat. Concedimus ut supra pro R. Dominum Legatum concessum est. Ant. Archiep. Sipont. Auditor Cam. Apostolice Comiss.

Dat. Romae in Palatio Apostolico die X Martij Milesimo quingentesimo decimo Pontifici Summi Domini N. Julij PP. II anno septimo.

Ascanius de Mand.

CODICI

CHE TRATTANO DI COSE FAENTINE

POSSEDUTI DA MORBIO.

I. *Miscellanea di cose faentine.* — Codice cartaceo in foglio. È autografo, e contiene: 1.° *Alcune iscrizioni romane.* 2.° *L'elenco dei condottieri e capitani di Faenza, dei medici e filosofi, e dei dottori in legge.* 3.° *Una cronichetta dall'anno* 1600 *al* 1656. — In 8.

II. *Le carte dell'Archivio dei signori Manfredi.* — Autografo in 8 piccolo, del massimo interesse.

III. *Notizie intorno ai Vescovi che ressero la diocesi di Faenza dall'anno* 469 *al* 1712. — In 16.

IV. *De laudibus Faventiae, civitatis Romandiolae.* — L'autore di quest'opuscolo è il padre Angelo Maria Toresani da Rimini, dell'ordine di santa Maria de' Servi.

V. Menghi Blanchelli Faventini: *De balneo sancti Christophori Faventini.* — Opuscoletto in 8 piccolo.

VI. *Leggenda di s. Savino, di sant'Emiliano, di s. Terenzio, di s. Pier Damiano, del beato Nevolone e di fra Battista da Faenza.* — Magnifico Codice in pergamena, con miniature.

VII. *Come s. Domenico Spagnuolo venne a Faenza, et di quello che accadde; cronichetta pel convento e chiesa di sant'Andrea di Faenza.* — Codice cartaceo in 16.

VIII. *Compendio della vita di santa Umilita da Faenza.* — Opuscolo di pochi fogli. — Copia semplice.

IX. *Incomincia la leggenda della gloriosa Vergine et Sancta Maria delle Gratie, et in che modo hebbe origine questa festa nella città nostra di Faenza, retracta et rescritta da un libro*

antiquo per man del venerando padre frate Vincenzo da Faventia dell'ordine de' Predicatori l'anno 1530 *adì* 10 *marzo.* — Bel codice in pergamena.

X. *Miracolo dell'origine et apparitione della SS. Madonna del fuoco della nostra città di Faenza.* — Copia semplice.

XI. *Descrizione degli apparati fatti nella venuta di Clemente VIII in Faenza.*

XII. *Cronica Civitatis Faventiae.* — Autografo in foglio di pagine 300. È quella stessa cronica or ora pubblicata; ho creduto bene offrirla in volgare, usando nella traduzione quella fedeltà e quella diligenza di cui era capace. In que' pochi luoghi ove trovansi punteggiature, la pergamena era lacera, e perciò non mi sono arbitrato di supplirvi io, quantunque giuocando, per così dire, ad indovinare, credessi aver trovato il senso dell'autore e la continuazione de' periodi; così pure non mi sono arbitrato di togliere alcune ripetizioni, rettificare e riordinare le note cronologiche inesatte o confuse, sapendo quanta responsabilità incontri quegli che pretende manomettere e correggere gli scritti altrui. Per tale ragione ho avuto la pazienza di tradurre e pubblicare anche le prime pagine od introduzione di questa cronica, sebbene riboccante di novellette, d'inopportune e stucchevoli digressioni, e vi sieno confuse epoche ed avvenimenti. Ma riflettiamo che gli accennati difetti non sono esclusivi alla nostra cronica, ma proprj sgraziatamente alla maggior parte degli scrittori del medio evo, allorchè non parlano di fatti ad essi contemporanei. Veggasi per esempio l'Azario. Volendo egli esporre l'origine di Novara, tesse quella lunga novella del Conte Francese, pentito d'aver troppo crudelmente vendicato un oltraggio fattogli dalla moglie in Casaleggio; ignora che s. Gaudenzio fu il primo vescovo e protettore di quella città; ignora altri punti principali di storia della sua patria, ben spesso confondendo epoche ed avvenimenti, come si può vedere nelle molte note ed illustrazioni apposte all'edizione fatta in Milano dall'Agnelli nell'anno 1771. Eppure nessuno contrasta al notajo novarese il merito delle sue croniche; eppure nè il Muratori, nè il conte Silva, che le pubblicarono, pensarono di togliere quanto in esse trovavasi di stucchevole, d'inesatto e di favoloso.

Se si eccettuino le prime pagine, la cronica di Faenza è d'un interesse continuato, perchè con quelle memorie patrie vediamo il-

lustrati gli usi e le costumanze de' tempi, la natura dei governi, la condizione de' popoli, i progressi dello spirito umano. È poi preziosa per la luce che sparge sovra alcuni punti della Divina Commedia; per brevità ci limiteremo a due soli. Dante pone fra i consiglieri fraudolenti quel conte Guido da Montefeltro, e così lo fa parlare:

Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch'al fine della terra il suono uscie.

Poco ne dicono i Commentatori intorno a questo conte Guido; opportunamente perciò la cronica citata ragiona a lungo di questo personaggio per la maggiòr intelligenza dei versi dell'Alighieri. Questi nel canto XXXII dell'inferno fra i traditori della patria trova Tebaldello,

Ch'aprì Faenza quando si dormìa.

Questo passo della Divina Commedia non ben s'intenderebbe senza la notizia che abbiamo a pag. 182-3.

Intorno all'arte della guerra nei tempi di mezzo noi ricaviamo da questa cronica molti e curiosi particolari: le armi offensive e difensive, le macchine da guerra, i varj modi di guerreggiare e degli assedj vengono minutamente descritti. Ella bandivasi qualche mese prima (p. 110), come usava il comune di Firenze; i consoli conducevano le schiere; spesse volte le arringavano in campo, ad imitazione degli antichi; i vili venivano pubblicamente vilipesi e scherniti. Il maggior vilipendio che potevasi usare col nemico era quello di recidere gli alberi antichi e famosi del territorio (pag. 111); sotto l'ombra ospitale di quegli olmi e di quei castagni deliberavasi intorno alle cose pubbliche, e facevansi gli atti più solenni; a pag. 76 di quest'opera abbiamo veduto infatti un atto importante, fatto *in pasquario de Casalegio subter ulmos*. A pag. 171-2 poi abbiamo notizie intorno alle monete ossidionali, battute da Federico II in oro, argento e cuojo, sotto Faenza nel 1240; più avanti veniamo istrutti che 32 *bol* equivalgono ad un fiorino ec. ec. Ma forse mi sono esteso un po' troppo intorno a questa cronica; e perciò quantunque molte belle cose mi restino a dire in di lei lode, io qui darò fine, lasciando che il colto lettore rilevi da sè i pregi di cui abbonda.

PIACENZA.

Lettera di Luchino Visconti al podestà, ai sapienti ed al comune di Piacenza. — Antonino Tornielli viene confermato nella podestarìa di quella città. — Lo studio di Pavia viene trasferito a Piacenza. — Carlo V erige il distretto di Novara in Marchesato, e lo conferisce ai Farnesi. — Notizie intorno alle monete battute in Novara da' Farnesi. — Redditi di quel marchesato. — Codici Farnesiani. — Il cardinale Alberoni. — Autografi di Romagnosi. — Documenti inediti.

Nel mio archivio conservo quattro soli documenti spettanti a Piacenza. L'uno è un diploma di Luchino Visconti, diretto al podestà, ai sapienti ed al comune di Piacenza, col quale ordina che i malviventi esiliati da Milano lo debbano essere anche per Piacenza, e che lo statuto di Milano debba aver forza di legge anche in Piacenza, ove tratta de' mercatanti e de' fuggitivi. (V. il documento num. I.) L'altro è un diploma autografo di Galeazzo Visconti, dato da Pavia nel giorno 8 novembre dell'anno 1363, col quale conferma per altri sei mesi nella podestarìa di Piacenza il nobile signor Antonino Tornielli da Novara. (V. doc. II.) Il terzo è un diploma di Gian Galeazzo del 28 ottobre 1398, pel quale lo studio di Pavia viene trasferito a Piacenza. (V. il doc. III.) Mi fa specie come la dichiarazione del rettore dello studio di Pavia circa questo mutamento preceda di quattro

giorni la data del nostro diploma (1). Le lettere d'invito allo studio di Piacenza, *reformatum*, dirette ai podestà, portano le date del 27 aprile e 4 maggio del 1399. Poco però durò quello studio in Piacenza. Nel 1402 i lettori dell'università ivi dimoranti già scrivevano lettere: *pro habendo Rotulo, et adjumento navium, ut possint redire.* Sul declinare di quell'anno si fece l'elezione dell'usurajo: *qui mutuet super libris scholarium*, e poi i pubblici incanti pel restauro delle panche dello studio di Pavia. Nel 5 giugno dell'anno 1403 la città di Pavia scrisse lettere di ringraziamento al principe pel ripristinamento dello studio in essa città; finalmente adì 7 ottobre di quello stesso anno venne promulgato l'editto: *pro libero accessu scholarium et doctorum ad studium Papiae.* L'ultimo è un diploma col quale Carlo V erige il distretto di Novara in Marchesato, e lo conferisce ai Farnesi. Nella state dell'anno 1836 mi recai espressamente a Genova (2), venendo

(1) Parodio. *Elenchus privilegiorum, et actuum publici Ticinensis studii*, pag. 14.

(2) Colgo tale occasione, onde pubblicamente ringraziare l'egregio signor marchese Gian Carlo di Negro, patrizio genovese, che durante quest'ultimo mio soggiorno in Genova, si compiacque procurarmi l'accesso ad alcune biblioteche ed archivj privati di quella illustre città, ed in ogni modo favorire e proteggere i miei studj. Conservo una dolce rimembranza delle magnifiche conversazioni, che i patrizj Genovesi tengono nelle loro sale dorate fra l'olezzo degli aranci e de' gelsomini. È celebre quella tenutasi da S. Ecc. il marchese Antonio Brignole Sale, nella quale, l'un dopo l'altro, il Gianni cantò ottave improvvise sorprendenti, il Gagliuffi le tradusse in versi latini al solito elegantissimi, ed il celebre giureconsulto Ardizzoni colla prodigiosa forza della sua memoria ripetè i versi dell'italiano e del latino poeta.

Rendo distinte grazie anche ai MM. RR. signori assistenti alla Biblioteca della *Missione Urbana* di Genova. Fra i preziosi codici di quella Biblioteca ho rimarcati i *Trionfi del Petrarca* con molte curiose varianti dalle migliori edizioni; ho rimarcato un magnifico codice membranaceo in foglio, sul cui fine leggesi: *Virorum illustrium vite ex Plutarcho Greco in latinum verse solertique diligentia per Jo. Baptistam de Laurentiis scripte in civitate Novarie ad expensas Illustrissimi ac Excellentissimi domini, domini Jacobi Trivultii Marchionis Viglevani: Franciequc magni Mareschalli:*

assicurato che nella libreria dei Padri della Missone Urbana di quella città trovavasi una cronaca piacentina del XIV secolo. Esaminai minutamente tutti i codici di quell'insigne biblioteca, ma nulla trovai intorno a Piacenza.

Carlo V volendo premiare i buoni ufficj interposti da Paolo III al congresso di Nizza, eresse la città e distretto di Novara in Marchesato, ed a titolo di feudo lo concesse a Pier Luigi Farnese suo figlio naturale. Quel Marchesato, secondo alcuni, gli recava nove mila ducati da spendere l'anno (1). Lodovico Sacca afferma e prova, che sebbene tale investitura dicasi data gratuitamente, pure fu da Pier Luigi pagata 225,000 scudi (2). L'Affò nella vita di questo principe soggiunse, che il papa in seguito di tutto questo, con suo breve dato a Roma il 1.° d'agosto, donò la collazione di quasi tutti i beneficj della Chiesa novarese al cardinal Alessandro (3). Nessuna memoria per altro io trovo di questa donazione ne' nostri scrittori. Spero di far cosa grata ai lettori, offrendo loro per intiero il prezioso diploma d'investitura (4); il Poggiali non ne pubblicò che pochissimi frammenti.

Impossessatosi Pier Luigi di questo feudo, fece coniar monete. Esporrò ora alcune notizie da me raccolte intorno alla zecca di Novara ed alle monete dei Farnesi, argomento nuovo ed importantissimo a quanto mi sembra.

die XXV. octubris M.C.C.C.C.C.XI: feliciter expliciunt. (Pluteus 43. Gradus 9, N. 11). V'hanno anche le *Antichità Giudaiche* ed un magnifico Tacito.

Nel volume primo di quest'opera venne lodato il Governo di Piemonte per la magnifica e sapiente protezione da lui accordata agli studj di storia patria. È uscito recentemente alla luce il volume 1.° della splendida e gigantesca opera che ha per titolo: *Historie patrie monumenta edita jussu Regis Caroli Alberti.* Contiene MLI preziosi documenti dall'anno 602 al 1292.

(1) Segni, *Istoria Firent.* lib. VIII.

(2) Sacca, *Respons.* tom. 1.

(3) Affò, *Vita di Pier Luigi Farnese,* p. 34.

(4) Vedi il documento N. III.

Egregi storici sono di parere, che le città della lega lombarda avessero con tutte le altre regalìe acquistato anche il diritto e l'utile della zecca. Muratori nelle sue *Antichità Italiane del Medio Evo* pubblicò una moneta coniata da Novara, quando reggevasi da sè. Ecco quanto ne dice in proposito. *Unum tantummodo nummum offendi Novariensi in urbe percussum, atque in Museo Bertacchinio Mutinæ adservatum; crux ibi visitur et circum litteræ Novaria. In altera facia tres tantum litteræ in area conspiciuntur; nam quæ circumstabant in epigraphe, tempus absumpsit.* L'anonimo annotatore dell'Azario volle andare un po' più oltre del Muratori, così ragionando: « Tra le « lettere dell'epigrafe, due tutt'ora ne rimangono, cioè « O R. Che avverrebbe, se l'ultima tra le lettere che « appajono nell'area, non fosse C ma G? L'incisore po- « teva facilmente cadere in tale inesatezza, per la so- « miglianza delle lettere. Allora per certo si leggerebbe « *Sanctus Gaudentius* e nell'epigrafe *Protector*. S. Gau- « denzio fu in ogni tempo patrono di Novara; nè ve ne « fu mai alcun altro (il cui nome incominci colla let- « tera C) venerato con ispeciali onori. » Conveniamo coll'annotatore dell'Azario, intorno all'uso praticato dalla maggior parte delle repubbliche italiane, di apporre l'immagine od il nome del patrono sulle loro monete. Nelle pavesi vediamo diffatti san Siro; in quelle di Venezia s. Marco, e sant'Ambrogio in quelle di Milano. Non ne soddisfa però la spiegazione da lui data; la numismatica cesserebbe d'essere una scienza difficilissima, se si potessero decifrar medaglie o monete, coll'affibbiare errori all'incisore che le pubblica o riproduce.

Quando Muratori dice esser questa *l' unica moneta* battuta in Novara, intendasi Novara repubblica e sovrana.

Alcuni prelati, anche senza regia concessione, si attribuirono l'uso della zecca; così fece Giovanni Visconti. Egli coniò monete d'argento, aventi nel loro diritto un tempio assai rozzo coll' iscrizione: I. ✠ O. EPS. NOVA-

RIENS. cioè: *Joannes Episcopus Novariensis.* Nel rovescio portavano una croce, colla leggenda: *Comes Ossolæ.* L'Ossola apparteneva in parte alla chiesa novarese per concessioni imperiali; in nessuno de' diplomi novaresi ho trovato accennato il diritto di battere monete. Giovanni Visconti probabilmente avrà battuta questa moneta prima della sua usurpazione di Novara, perchè altrimenti non avrebbe mancato di qualificarsi colla più orrevole dignità di *signore di Novara.* Questa moneta venne ritrovata nell'anno 1788 circa; venne esaminata dall'erudito padre Draghetti, posseduta dal signor Francesco Bellati segretario della regia camera de' conti in Milano, e da ultimo dal signor Guid'Antonio Zanetti di Bologna, i cui lavori sulle monete italiane sono abbastanza noti. Il Cotta, diligente scrittore di cose patrie, asserisce nel suo *Museo Novarese*, d'aver veduto una moneta di ottone e di modulo mezzano, presso il sig. conte Francesco Mezzabarba Birago, nella quale spicca l'effigie di Galeazzo Visconti vicario imperiale di Milano, sotto cui si legge NOVARIA. Fu coniata da esso Galezzo circa il 1358 in memoria e fasto della ricuperazione di quella città dalle mani del marchese di Monferrato. (V. l'Azario).

Novara ha altresì monete *ossidionali.* Sappiamo dalla storia, che nel memorabile assedio dell'anno 1495 il duca d'Orleans fece coniare in quella città monete di rame, che spendeva per argento, non avendo più numerario (V. Benedetti, *Storia dell'assedio di Novara del* 1495.)

Molte poi sono le monete coniate dai Farnesi. Tre vennero pubblicate dall' Argellati e così descritte nella parte terza della sua opera: *De monetis Italiæ.*

1.ª *Unum Erecum ex istis (nummis) suppeditarunt mihi Marchiones fratres Vicecomiis. Ex una parte stemma Gentilitium Farnesiæ familiæ cum literis.* P · LOY · DUX . PAR · PLA.; *in posteriori fronte crux aream occupat cum literis per gyrum:* MARCHIO NOVARIÆ.

2.ª *E Musæo Braydensi alterum profero Nummum ejusdem Farnesii nomine Ere cusum. Ex una parte corona*,

sub qua P . LOY . *etc., in circuitu:* P . L . FARNESIUS DUX . P . 3 . P . *in postice Crux magna cum inscriptione:* NOVARIÆ · MARCHIO · I.

3.ª *Argenteum alterum mihi suppeditavit comes Franciscus de Abdua ad eumdem Farnesium pertinentium: In antica S. Gaudentii effigies cum ejus nomine:* S · GAVDENTIVS · EPISCOPVS · *In postica Stemma gentilitium Farnesiæ Gentis cum inscriptione:* P · LOY · F · DVX · P · 3 · P · NOVARIÆ · *Marchio* I.

E tre furono vedute dal Cotta; l'una di lega del valore d'un soldo milanese; l'altra, pure di lega, e del valore di due soldi e mezzo — amendue colle leggende: *Petrus Aloysius Farnesius. Marchio Novariæ I.* — Una terza d'argento del modulo e valore d'un Giulio romano. Da una parte ha l'immagine di s. Gaudenzio in piedi in abito pontificale, e nel circolo *S. Gaudentius*; dall'altra l'arma farnese, ed all'intorno: *Aloy. F. Dux. P. Et. Novar. M. I.* (V. il suo *Museo Novarese.*)

Ve n'ha un'altra, che io mi sappia, non mai pubblicata: questa esiste presso di me. È dessa pure in bronzo, ed un po' più piccola di quelle pubblicate dall'Argellati. Da un canto porta lo stemma de' Farnesi, ed all'intorno la leggenda: P · LOY · F · DVX · P · Z · P. Dall'altro una gran croce frastagliata e sormontata da un piccolo giglio: all'intorno si legge NOVARIÆ · MARCHIO · I.

Pier Luigi, quantunque beneficato da Carlo V, pur segretamente brigava co' Francesi. Il Caro, da lui spedito a Brusselles per macchinamenti d'altissima politica, senza nulla conchiudere, di là se ne partì; intorno al 18 febbrajo del 1545 si trovò in Novara, d'onde a' 21 dello stesso mese si diresse a Roma. Pier Luigi non potè però infingersi così scaltramente, che Cesare non s'accorgesse delle sue doppiezze, e n'avvampasse di sdegno. Sotto pretesto delle gravissime spese che gli occorrevano onde scemare il suo potere, richiesegli il castello e le entrate di Novara per due anni avvenire. Pier Luigi, quantunque ciò gli desse non poco a temere, pure finse di cedere

volontieri Novara. Alcune notizie in proposito rilevansi da una lettera, che Giulio Landi gli diresse da Milano addì 18 di ottobre dell'anno 1545. *All' incontro le mostrai (a Sua Eccellenza il marchese del Vasto), l'impotenza di Vostra Eccellenza in fare nuove provvisioni e nuove spese per il castello (di Novara) soprascritto; feci chiaro quello che la ragione e l'onestà di tal caso richiede, che avendole Ella dato così prontamente il castello fornito di monizioni e vittuaglie, e di più tutte le entrate, che Ella ha di quello Marchionato per due anni, li quali non pria finiscono che a giugno o luglio che viene, è ben dritto che quelle medesime entrate suppliscano alli bisogni correnti.*

Poco durò in principato quest'uomo terribile, il quale avendo l'origine sua simile a quella di Cesare Borgia, pose in pratica l'infernale politica di Machiavelli, che sul modello del duca Valentino (secondo alcuni) aveva formato il suo libro ad istruzione de' principi. La sua doppiezza fu senza esempio: avendo il cuor doppio, tenne due sorta di ministri (tra questi ne aveva de' valenti, come Filarete, il Caro ecc.); appalesava agli uni ciò che agli altri teneva rigorosamente celato. Fu pessimo come principe, infame come cittadino: nelle brutali sue passioni non faceva distinzione alcuna di sesso, di età e di condizione. Formatasi una congiura dalle famiglie Pallavicini, Landi, Anguissola e Confalonieri, fu nel proprio palazzo pugnalato.

A Pier Luigi succedette nel Marchesato di Novara Ottavio Farnese. Esaminiamo ora quanto gli rendesse la città di Novara (contava allora da mille seicento in settecento fuochi) col suo contado:

Dazio della mercanzia	ll.	40000		
Ferma del sale	»	85000		
Tasse dei cavalli ordinarie.	»	22216	14	
Tasse dei cavalli duplicati.	»	6900		
Censo del sale ordinario	»	12275	17	3
Censo del sale duplicato	»	1000		
Mensuale ordinario della città	»	61360	17	1

Mensuale ordinario del contado . .	ll.	61360	17	1
Tassa della cavalleria	»	30000		
Dazj de' prestini	n	4198	4	4
Dazio dei cinque mesi	»	1099	8	2
Dazio de' sette mesi	»	2858	17	3
Dazio della macina	»	1993	2	10
Dazio della scanatura	»	6600		
	ll.	336863	18	

Il signor duca Ottavio occupava Novara per scudi dugento cinquanta mila, e ne godeva quindici mila all' anno, in ragione del sei per cento, i quali erano così ripartiti:

Sopra il dazio della mercanzia . . .	ll.	14592	1	
Ferma del sale.	»	20547	3	
Tassa de' cavalli ordinaria.	»	22216	14	
Censo del sale aumentato	»	12275	17	3
Dazio della scanatura	»	6600		
Dazio di ambedue i prestini	»	2106	17	6
Dazio dei cinque mesi	»	836	10	2
Dazio dei sette mesi.	»	2451	3	
Dazio della macina.	»	745	1	4
	ll.	82371	7	3
	»	336863	18	
	ll.	254492	10	9

Delle quali lire 254492 10 9 ne sono assegnate gran parte a' reddituarj, ed il rimanente si paga nella tesoreria di Milano (1).

Dopo varj fatti d'arme, i cui i particolari sono affatto estranei alla nostra storia, venne fermata la pace di Crespy, all'ombra della quale si pensò alla riforma dell' estimo, onde rimediare alla funesta ed intricatissima

(1) *Descritione dell'Entrate Camerali di tutto lo stato di Milano delli Datij e Censi*, ecc. ecc., pag. 274. Milano.

ineguaglianza de' tribuni. A Paolo III era succeduto il cardinal del Monte col nome di Giulio III. Il nuovo papa si collegò con Cesare contro i Farnesi e la Francia, governata da Enrico II, erede del trono e dell'odio paterno. Soddisfatto Carlo V del procedere di Giulio III, privò il duca Ottavio Farnese del Marchesato di Novara e lo conferì al suo nipote Giambattista del Monte. Stanco Carlo V di regnare fra tanti trambusti abdicò, cedendo la corona di Spagna al tremendo Filippo II, la cui indole crudele e sanguinaria era coperta dalla più scaltrita ipocrisia; a questi succedette Filippo III. Egli mandò a reggere la Lombardia quel conte di Fuentes, che dicesi aver contribuito alla morte di D. Carlo. Il Fuentes volendo rivendicar Novara alla corona di Spagna, obbligò i miseri cittadini a sborsare ai Farnesi i 225,000 scudi d'oro, fissati da Carlo V per redimere lo stesso feudo. La tradizione popolare reca, che i Novaresi, avendo negato al conte di Fuentes il consueto dono di quattro superbi destrieri, egli per vendicarsene persuadesse il suo re di rendere Novara città forte; il che diffatti pur troppo avvenne.

Alcuni codici spettanti ai Farnesi, e da noi posseduti, troverà lo studioso indicati fra poco. Fra i Piacentini illustri e benemeriti della patria vuolsi annoverare il cardinale Alberoni, fondatore del magnifico collegio dello stesso nome. Vivente lui si pubblicarono in Italia, ed anche all'estero, alcune sue memorie, le une dettate con servile adulazione, le altre col più scurrile e pungente sarcasmo. Ai nostri giorni si pubblicarono nuove memorie intorno al porporato piacentino, ma gli autori di quelle, come allievi del collegio Alberoniano, vengono accusati di parzialità verso il loro benefattore, ed i loro scritti sono assai sospetti. Non v'ha dubbio che coi preziosi codici posseduti dal citato collegio si potrebbe stendere una biografia veritiera ed esatta dell'Alberoni; ma quei codici non possono, nè deggiono essere visibili a tutti. Una bella raccolta di memorie, alcune delle quali

originali, spettanti all'Alberoni è da noi posseduta. Possediamo anche molti autografi d'un altro illustre Piacentino, Gian Domenico Romagnosi. Ecco quanto intorno agli scritti di quest'illustre filosofo scrisse recentemente un egregio giovane lombardo.

La sorte ci ha conservato quasi tutta la serie degli scritti di Romagnosi dai primi estratti con cui tentava di delineare la filosofia di Locke fino alle ultime pagine tutt'ora inedite sull'amministrazione dell'incivilimento. Questi preziosi documenti rischiarano la cronologia dei suoi pensieri, segnano l'itinerario percorso dalla sua mente: le opere già edite offrono come i punti fissi della sua carriera; ne' manoscritti si vede come in quella mente alcune idee isolate si succedevano, poi cedevano a pensieri ordinatori più vasti che poi venivano abbandonati quando tutte le idee gravitavano naturalmente verso que' grandi concepimenti di cui è composta la raccolta delle sue opere. Si dividono in due classi i manoscritti di Romagnosi: alcuni sono lavori destinati al pubblico dall'istesso autore, gli altri sono scritti d'occasione, studj, annotazioni o semplici abbozzi. I manoscritti della prima classe sono:

1.° L'*Opera sulla validità dei giudizj del pubblico a discernere il vero dal falso.*

2.° Il *Corso di Giurisprudenza teorica o di civile Filosofia* (in parte già edito).

3.° Alcuni discorsi *sull'economia suprema dell'incivilimento*, e qualche altro scritto minore.

Appartengono alla seconda classe i lavori per le cattedre di alta legislazione e di diritto civile, per la consulta di Stato del Governo italiano, per la legislazione penale del Governo italiano, i consulti legali, alcune dissertazioni, il piano di un' opera sulla vita degli Stati, il piano di un'opera sull' umana perfettibilità e una farragine di schede e di annotazioni. Varj di questi lavori non meritano per sè stessi l'attenzione del pubblico; alcuni perchè sono i materiali di cui Romagnosi si servì per le

stesse sue opere; altri perchè la stessa loro indole transitoria o la destinazione ne esclude la pubblicata; altri perchè con essi finalmente il Romagnosi non pensò di affrontare il giudizio di quella critica severa, cui deve reggere la stampa di un'opera, raccomandata da un nome illustre.

Gli autografi da noi posseduti, rigorosamente parlando, spettano piuttosto a questa seconda classe, che non alla prima. Eccoli:

1.° *Frammenti sulla Legislazione inglese, sulla Sovranità, sulla Storia delle Repubbliche italiane del Sismondi, sulla amministrazione delle finanze, ecc.*

2.° *Discorsi accademici di me, Gian Domenico Romagnosi, piacentino.* 1778.

3°. *Osservazioni sulle conclusioni del pubblico Ministro d'Appello nella causa Garilla e Brondetta.* 5 aprile 1819.

4.° *Esame del saggio di filosofia teoretica di Giuseppe Grones P. O. di Matematica pura nell'I. R. liceo convitto di Venezia.*

5.° *Carteggio letterario di Romagnosi con Mazza, Cesarotti, Tamburini, ecc. dal* 1805 *all'anno* 1834.

Non possiamo chiudere questo libro senza esternare un nostro voto, ed è che l'Augusta Donna, che con tanta sapienza e splendidezza provvede al lustro delle scienze e delle lettere, ed alla felicità de' popoli a lei affidati (1) voglia imitare i Governi di Russia, di Francia, d'Inghilterra, di Piemonte e di Lucca, i quali a' nostri giorni crearono commissioni speciali, rivestite d'estesissimi poteri, per raccogliere e pubblicare gli scrittori delle cose patrie.

(1) Non sarà fuori di proposito l'accennare i principali monumenti innalzati dal 1814 a tutto il 1825 da S. M. la Principessa Imperiale Maria Luigia: 1.° *Ponte sul Taro.* 2.° *Ponte sulla Trebbia.* 3.° *Teatro.* 4.° *Accademia di Belle Arti.* 5.° *Villetta*, o Campo Santo. 6.° *Camera mortuaria nella steccata.* 7.° *Spedale dei pazzi.* 8.° *Spedale degli incurabili.* 9.° *Libreria derossiana.* 10.° *Collegio dei nobili.* 11.° *Collegio Lalatta.* 12.° *Scuola militare.* 13.° *Ospizio della maternità.* 14.° *Ospizio delle arti.* 15.° *Deposito di mendicità a Borgo s. Donino.* 16.° *Ospizio degli orfani a Piacenza.*

Vedi l'opera che porta questo titolo, stampata in Parma coi tipi Bodoniani.

Numeri progressivi.	Note cronologiche.
(I.)	(1343.)

Luchinus Vicecomes etc. Potestati. Sapientibus et Communi Placentiae.

Volentes improbis auferre materiam delinquendi et ipsorum actus formidato supplicio refrenare et auctoritate qua sungimur edicimus volumus et mandamus quod omnes et singuli malefactores, et alii cuiuscunque gradus existant de Civitate nostra Mediolani bannum habentes de maleficio, de civitate nostra Placentiae bannum habere intelligantur et pro bannitis tractentur et e converso et quod banniti ipsi de Civitate Mediolani in Placentia se reducentes et habitantes sint in eodem gradu quo essent si Mediolani habitarent ac subiaceant eisdem penis tam realibus quam personalibus quibus subiacerent si in Mediolano essent et e converso. Volumus insuper quod statuta Mediolani de mercatoribus et personis fugitivis mentionem facientia locum habeant in Placentia et eandem vim quam in Civitate Mediolani obtinent debeant obtinere in Civitate nostra et roboris obtinere firmitatem sic quod in Mediolano et Placentia malefactores ipsi et fugitivi aequaliter pertractentur. Non obstantibus statutis vel provisionibus in contrarium loquentibus que nullius esse volumus roboris.

Dat. Mediolani die VI Februarj MCCCXLIII. Indictione XI.

(II.) (1363.)

Nos Galeaz. Vicecomes Mediolani, etc. Imperialis Vicarius generalis. Nobilem virum Antoninum Torniellum, potestatem nostrum Placentiae. In dicto potestariae offitio cum auctoritate, Jurisdictione, baijlia, familia, salario et utilitatibus, ac aliis modis contentis in prioribus literis nostris super dicto potestariae offitio, sibi concessis a die quintadecima mensis decembris proxime venturi, usque ad sex menses ex tunc proxime subsequentes, tenore presentium confirmamus. In quorum testimonium presentes fieri jussimus et registrari, nostrique sigilli munire, roborari.

Datae Papiae millesimo treuntesimo sexagesimo tertio. Indictione secunda, die octavo Novembris.

L. S.

(III.) (1398.)

(A tergo) Egregio Militi Domino Potestati nostro Mediolani.

Dux Mediolani, etc. Papiae et Virtutum Comes.

Certis moti respectibus ordinavimus quod studium nostrum Papiensem ad civitatem nostram Placentiae se transferat indilate: idcirco volumes quod statim per Civitatem nostram Mediolani publice in locis consuetis proclamari facias quod omnes doctores in studio nostro Papien. predicto legere soliti ad ipsam nostram Civitatem Placentie, se absque mora transferant. Scolares vero iuribus audire, et studere consueti nec non qui de novo ad studium generale ire volunt ad prefatum nostrum studium Placentie se conferant. Preterea etiam per ipsam civitatem proclamationes fieri faciatis quod non sit aliqua persona nobis subdita cuiusvis status, gradus et conditionis existat que audeat vel presumat ad aliquod studium generale extra nostrum territorium ire sed ubi audire disposuerint et studere in studio generali ad memoratum nostrum studium Placentiae se transferant sub pena cuilibet contrafacienti haveris et persone iuxta decreti nostri alias super hoc conditi formam et tenorem quod de novo confirmantes par harum seriem inviolabiliter observari iubemus de receptione presentium et prout feceritis nobis vestris nostris intimando.

Dat. Melegnani die XXVIII Octobris MCCCLXXXXVIII.

(IV.) (1538.)

Carolus divina favente clementia Romanorum Imperator Augustus ac Germaniae, Hyspaniarum rex illustri ac fideli, sincere nobis dilecto Petro Aloysio de Farnesijs patritio Romano, duci castri et Marchioni Novariae salutem, et gratiam nostram Cesaream, et omne bonum. Illustris Fidelis, sincere, dilecte: diu multumque cogitavimus quo gratiarum genere maximis tuis in nos et Romanum imperium meritis responderemus et hanc quidem deliberationem nobis difficillimam reddidit et tuorum meritorum magnitudo, quibus plurima debere certum plane erat, et horum temporum fatalis et iniqua sors, quae hactenus non tulit, ut vel illis paria facere, vel aliqua saltem ex parte, uti par erat et maxime cupiebamus respondere potuerimns quae sane res varie nos habuit. Nam ut erat jucunda tuorum meritorum recordatio, ita rursus nos augebat cura Offitij atque instituti nostri; est enim grato cuique cujusmodi esse semper studuimus, ita datum a Natura, ut a quo benefitium acceperint, ejus immemores esse non possint, et de refferenda illi gratia semper cogitent; itaque cum in hac deliberatione essemus, commodum nobis se se obtulit, Novariae comitatus in Dominio Mediolani, quo uti te donaremus, et praesens occasio et multae insuper causae nos impullêre. Primum illa ingens devotio tua, atque insuper habilis fides, qua nos, et sacrum Romanum Imperium indefesso studio prosequeris; deinde praeclara tua offitia et obsequia, quae difficillimis adeo temporibus pro dignitate nostra, et in benemeritum nostrarum rerum subinde praestitisti, ea omni alacritate, ut nihil incomodi aut periculi nostra causa adire dubitaveris', ubi res nostrae ita postulassent. Accedunt ad haec ingenuae virtutes tuae animique dotes quas et in minus visum est hic recensere ne plus in te laudando occupati quam de remunerando solliciti fuisse videamur. Ommittimus interim patriam urbem illam tot gentium domitrium, atque hujus Imperii parentem in qua maiores tuos et gentem Farnesiam inter amplissimos Ordines honoratum locum semper habuisse nulli dubium est, cujus familiae seriem et domesticum splendorem, ut de caeteris interim taceamus vel solus parens tuus secundum carnem, atque idem Beatissimus in Christo Pater noster Dominus Paulus tertius Divina providentia Pontifex Maximus ita auxit atque illustravit ut nullo alio testimonio, nullo exemplo illa indigere vi-

peatur; is enim ut Deo proximus ita dignissimum inter mortales locum jure obtinet et cujus summa auctoritas et paternus erga nos amor et benevolentia, cum a nobis omne obsequentis filii studium, tua vero virtus, fides et benemerita omne grati Principis offitium deposcunt, immitet praesens occasio, multaeque et graves causae nos adhortantur. Horum igitur omnium intuitu, motu proprio, ex certa nostra scientia ac de nostrae Imperialis potestatis plenitudine Principum, Comitum, Baronum, et aliorum nostrorum sacrique Imperii Fidelium accedente Consilio maturaque super his deliberatione prehabita, urbem et civitatem Novariae Dominii Mediolanensis cum ejus Territorio, districtu, juribus et pertinentiis suis quae ex obitu RR. Principis quondam Francisci secundi Sfortiae ducis Mediolani, una cum toto Mediolanense dominio ad nos, et sacrum Imperium seu Cameram nostram Imperialem pleno jure devoluta sunt, in verum et integrum Marchionatum erigimus, et Marchionatus titulo et honore decoramus et insignimus ita ut deinceps sic appelletur et noncupetur Marchionatus Novariae, et qui ex nostra concessione eadem Civitate, Territorio, et ut supra potientur in perpetuum ut infra, nomen et dignitatem Marchionum obtineant, et assequantur, illisque omnibus honoribus, dignitatibus, praeminentiis et prerogativis potiantur quibus caeteri viri et honorabiles Marchiones frui consueverunt et debent. Mox te eundem I. R. Dominum Petrum Aloysium de Farnesio de eadem nostra potestate, auctoritate, scientia et consilio, omni meliori modo, jure, via, causa et forma, quibus melius et validius efficaciusque possumus, Marchionatus nomine, dignitate et honore cum filiis et descentibus tuis ut infra in perpetuum insignimus et decoramus, ut sub eodem titulo Marchionatus in feudum Nobile Gentile, antiquum paternum et avitum, ita quod naturam sapiat nobilis gentilis antiqui paterni et Justi Faeudi te et filium tuum Octavium de Farnesio, et eo deficiente sine liberis masculis legitimis, alios filios et descendentes tuos ac descendentium descendentes usque in infinitum masculos legitimos ac de legitimo matrimonio lineaque masculina natos et nascituros ordine primogeniturae servato, ita ut transeat in dicti Octavii filios et haeredes et eo absque haeredibus masculis ut supra vita defuncto, aliorum liberorum suorum et descendentium suorum ut supra primogenitu qui superstes fuerit exclusis aliis donec super fuerint, ipse peimogenitus et eo def-

functo succedat ex ejus descendentibus ut supra propinquior et natu major, unusque tanto ex his in dicto Marchionatu ponatur ordine primogeniturae servato: ita tamen quod dicta successio non trahatur ad personas Ecclesiasticas et in dignitate Ecclesiastica constitutas nisi in deffectu laicorum, quo causa volumus etiam ipsas personas Ecclesiasticas vocari non obstante quolibet impedimento quod haberet propter dictum gradum Ecclesiasticum. Investivimus et per praesentes investimus de dicta Civitate Novariae in Marchionatum erecta ut supra cum omni ejus Civitatis territorio, districtu, juribus et pertinentiis suis, nec non cum mero, mixtoque Imperio, gladii potestate et omni modo jurisdictione tam in Civilibus quam in Criminalibus, et cum omnibus Arcibus, Castellis, et cujuscumque generis Fortalitiis, et Edificiis intra Civitatem, territorium, ac jurisdictionem ipsam existentem ad nos et sacrum Romanum Imperium pertinentem omnibusque aquis, fluminibus, torentibus, acquaeductibus, piscationibns, molendinis, glareis, montibus, silvis, nemoribus, arboribus, pascuis, venationibus, aucupationibus, pratis, campis, vineis, possessionibus, terris cultis et incultis regaliis, ac juribus Regalium quibuscumque et aliis quibuscumque bonis et juribus realibus et personalibus atque mixtis, directis et utilibus quomodocumque et qualitercumque ad Nos et Imperium sacrum seu Cameram Nostram Mediolani ante praesentem concessionem pertinentibus ratione dictae Civitatis et pertinentiarum suarum, et cum omnibus pedagiis, gabellis, et datiis, et cujuscumque generis reditibus, proventibus et intratis specialiter cum censu sive ordinario salis et pariter cum intrata seu redditu taxarum, operarum quae percipi ordinario solent ab incolis et subditis ejusdem territorii et jurisdictionis et sequenter etiam cum Datio mercantiae, Ferraritiae ac Tracta Gualdorom ad nos et Imperium, et Cameram Dominii Mediolani pertinentibus ratione dictae Civitatis ut supra; ne tamen confusio generetur in datio mercantiae et ferraritiae dictae civitatis Novariae, nec non in Tracta Gualdorum totius districtus ejusdem, quae retroactis temporibus unita et quasi eadem corpora esse solebant et de presenti ea sunt cum dictis mercantia et ferraritia Civitatis Mediolani et aliarum Civitatum unitarum et cum Tracta Gualdorum totius status Mediolani; et ne ex separatione prejuditium Camerae Mediolani sine utilitate tua et tuorum ut supra afferatur, volumus ut in posterum ipsa omnia datia Mercantiae et

Ferraritiae Mediolani et Novariae et civitatum unitarum et Tracta Gualdorum totius status Mediolani et ne ex separatione praejuditium Camerae Mediolani sine utilitate tua et tuorum ut supra afferatur, volumus ut in posterum ipsa omnia datia Mercantiae et Ferraritiae Mediolani et Novariae et civitatum unitarum et Tracta Gualdorum totius status Mediolani unita remaneant et per incantatores seu datiarios, presentes et futuros exerceantur in Civitate ipsa et districtu Novariae et alibi his modo et forma prout retroactis temporibus fieri consuevit et prout fieri posset si praesentem concessionem non fecissemus, ita tamen quod in singulos annos Datiarij prefacti qui nunc sunt, et pro tempore erunt, teneantur solvere sibi et descendentibus suis ut supra in illis terminis in quibus Camerae Mediolani relationes residui fieri debebunt libras quattordecim milla sexaginta una Imperialis, quam summam a peritis hujus modi intratarum tanta esse accepimus quanta comuniter percipitur ex datiis Mercantiae, Ferraritiae et Tracta Gualdorum dictae civitatis et districtus Novariae et perciperetur si separatim et divisim exercerentur et exigerentur. Volumusque ut Tu et Filii et descendentes tui ut supra dictam summam a manu datiariorum ipsarum Civitatum propria auctoritate exigere possitis ac si actione et incantus Datiariis ipsis facissetis et prout nos potuissemus ante praesentem concessionem; insuper volumus et decernimus ad evitandas fraudes Annonae quae propter confinia et locorum situm facillime essent, et magnum preiuditium Civitati et dominio praedicto Mediolani afferre possent, quod Tu et descendentes tui ut supra non possitis nos intromittere de Capitaniis Commissariis et contra scriptoribus super decreta Gualdorum per nos seu locutenentes aut Gubernantes nostros aut offitii Annonae praefectos in statu Mediolani electos aut deputatos, seu deputandos, libere et absque impedimento aliquo offitium suum exercere possint juxta ordines tam factos quam qui fieri contingent pro comodo et benefitio dicti dominii Mediolani. Volumus tamen, ac ita quibuscumque Gubernatoribus mandamus ut unum ex tribus per praefatum Illustrissimum Petrum Aloysium et successores nominatos deputent qui sit idoneus et caveat et alia servet prout alii faciunt; insuper ut tu et descendentes tuos ut supra ex hac nostra concessione majorem dignitatem et honorem assequamini. Potestatem vobis damus et concedimus cudi faciendi sub nomine et insignis vestris monetam quamcumque tam

auream quam argenteam et cuiusvis alterius qualitatis et speciei eodem modo et forma quibus possunt alii habentes concessiones cudi faciendi Monetas a nobis seu antecessoribus nostris. Ita tamen quod servari facere teneamini in dictis monetis cudendis ordines Zechae Mediolani dantes etiam et concedentes sibi et descendentibus suis ut supra facultatem et potestatem utendi omnibus decretis loquentibus de confiscationibus bonorum et poenis camerae Mediolani aplicandis et aliis quibuscumque decretis quae tamen in dicto Mediolani dominio observantur et in posterum observabuntur in facultatem et auctoritatem faciendi gratias et remissiones delictorum, quam Mediolani Duces habuerunt hactenus et habere solent, quas tamen nullum effectum sortiri volumus nisi a Senatu Mediolani approbatae juxta Ordines fuerint in casibus criminis lesae Maestatis, falsificationis Monetarum, grassatione pubblicorum et homicidiorum appensatorum et mandatorum, in reliquis autem casibus volumus ipsas gratias suum sortiri effectum simpliciter et absque ulla interinatione; in praemissis tamen omnibus et singulis juribus superioritatis et homagis nobis et nostris in sacro Romano Imperio ac in Dominio Mediolani successoribus semper salvis et reservatis et salvo jure Tertii.

Cæterum, quia prefati redditus et proventus et Intratae Civitatis et Marchionatus Novariae tum ob bellorum calamitates, tum aliis etiam de causis diminutae sunt et ad praesens ad summam quindicim millia scutorum annui redditus quam sibi prefato ill. Petro Aloysio et suis ut supra donare constitueramus ascendunt, idcirco tenore praesentium ex certa nostra scientia, animo deliberato, sano Procerum nostrorum accedente consilio et Imperiali nostra auctorirate de plenitudine nostrae potestatis et omni alio meliori modo, via, et causa quibus validius et efficacius fieri potest, tibi prefato ill. Petro Aloysio pro te, filiis et descendentibus tuis masculis praenotatis ultra praemissa sic ut supra donata, concessa et infeudata et ad supplementum summae praenarratae quindecim millia scutorum aurei annui redditus donamus, et elargimur in Faeudum ut supra alium redditum annuum duorum millium sexagintorum quinquaginta quinque scutorum auri ad rationem librarum quinque Imperialium et solidorum decem pro singuli scuto, quae summa ut accepimus ad justum numerum quindicim millia aureorum deesse videtur vel saltem eam quantitatem quae una cum juribus, redditibus, et proven-

tibus supradictis Civitatis et Marchionatu Novariae ad supplementum quindicium millium scutorum auri redditus sufficiunt super datio Mercantiae et Ferraritiae Mediolani, Novariae et aliarum civitatum unitarum ut praefertur et tracta Gualdorum totius status Mediolani quotannis exigendis, ita tamen ut cum praecedente tempore redditus et proventus praenarratae Civitatis et Marchionatus ad praenarratam summam quindecim millia scutorum ut supra aut aliquam ejus partem acreverit quod ex tunc praesens nostra donatio supplementi antedicti in totum seu saltem pro parte incrementi quod ipsi feudo et ejus redditus accesserit penitus ex sinistra censeatur quiquidem redditus ad supplementum praenarratum quindicim millium scutorum currere incipiant a die adeptae Possessionis praefatae Civitatis et Marchionatus Novariae aliorumque concessorum et infeudatorum ut supra ac tibi praedicto Petro Aloysio ac filiis et descendentibus suis praefatis persolvi debeant per datiarios eorumdem datiorum qui per tempora erunt iisdem terminis et ad ratam quibus solutiones facere tenebuntur Camerae Mediolani praefatae, declarantes quod ejusdem supplementi ut supra fiat particularis mentio in tabulis datiorum praefatorum et incantentur cum onere suprascripto, ita ut datiarii annuatim suscipiant onus solvendi, tibi praedicto ill. Petro Aloysio et tuis supra dictum redditum ad supplementum praenarratum et haec omnia cum plena cessione Jurium, translatione Dominii, positione in locum, jus et statum nostrum sacri Romani Imperii et Camerae nostrae status Mediolani constitutione missi et procuratoris in rem suam, ac transferentes in se et suos omnes ut supra omne jus omnemque actionem quam nos et sacrum Romanum Imperium ac Camera nostra status Mediolani habemus in et supradictis datiis respectu dicti redditus tantum constituentes nos ea tenere et possidere seu quasi nomine tuo et tuorum, ut supra donec effectualem eorum possessionem vel quasi acceperis, cujus propria auctoritate adipiscenda sibi et suis ut supra, plenam potestatem concedimus. Atque haec quidem omnia et singula ita deliberata et consulto facimus et ut supra disponimus, declaramus et decernimus non obstantibus quibuscumque legibus, juribus, constitutionibus, consuetudinibus, privilegiis, concessionibus, decretis et statutis et aliis quibuscumque in contrarium facientibus vel aliter disponentibus vel aliam formam dantibus, vel aliquid pro solemnitate intriuseca, vel extrinseca requi-

rentibus et praesertim decretis alias per ill. Mediol. Duces conditis disponentibus tassas equorum et redditus salis, datia Mercantiae et Ferraritiae ac Tractam Gualdorum alienari non posse quibus omnibus ex eadem certa scientia, motu proprio et de potestatis plenitudine derogamus ac derogatum in hac parte esse volumus etiamsi specialem et individuam derogationem exposceret. Et demum quibuscumque, aliisque vim et effectum praesentis nostrae concessionis infeudationis et investiturae impedire aut elidere possent supplicantes propterea quoscumque defectus tam juris quam facti qui in praemissis quomodlibet intervenisset ac omnem solemnitatem tam intrinsecam quam extrinsecam quae in praefatis de stilo, jure vel consuetudine intervenire debuisset. Volumus tamen quod pro huiusmodi infaeudatione et investitura per te vel procuratorem tuum suffitiendi mandato suffulum infra unum annum proximum futurum a data praesentium continue numerans et descendentes tui prefati quoties requisiti fuerint debitum et consuetum fidelitatis et homagii iuramentum nobis, et Nostris in sacro Romano Imperio ac Dominio Mediolani successoribus praestare teneamini iuxta constitutiones feudales novamque et veteram fidelitatis formam ac alia erga nos et successores ut supra adimplere quae de jure et consuetudine debentur omni dolo et fraude remotis. Hac etiam lege et pacto, ut perpetuo et ad semper liberum sit Mediolani ducibus pro tempore existentibus aut ipsum statum legitime possidentibus prefata omnia donata ut supra luere et redimere toties quoties illis libuerit solvendo pro una vice tantum praetium ad rationem quindicim de capitali pro singulo de redditu quod facit summam scutorum ducentorum viginti quinquem millium, et ultra hoc teneatur talis luere volens reficere omnes expensas factas et extantes utiles et necessarias, nec habeat locum luitio donec facta fuerit liquidatio et satisfactio cum effectu una cum dicto capitali, idque ad eum dumtaxat effectu prefata donata reveniendi dicto ducatui et statui Mediolani et non alias, aliter, nec alio modo. Ita ut nemo alius praeter ipsos Duces et Possessores ut praefertur et ad effectum prefatum illa reluere et redimere possit. Mandantes, Gubernatori et locum tenenti nostro in praefato statu Mediolani qui pro tempore fuerit ac Presidi et Senatoribus praefectis reddituum utriusque Camerae, Praetori, Refferendario, et Commissario Taxarum, ac Castellano Novariae, datiariis praefatis, caeterisque aliis offitialibus et

jusdicentibus status Mediolani ad quos spectat, seu spectabit, ut te praefatum ill. Petrum Aloysium aut legitimos Procuratores tuos in possessione dictae Urbis et Civitatis, Arcium, Fortalitiorum, redditimum, emolumentorum bonorum, et jurium superius memoratorum ponant et inducant, praedictaque omnia libera et expedita tibi et tuis ut supra tradant et consignent et has nostras observent et ab omnibus inviolabiliter observare faciant, Presidentibus vero negotiis, Civibus, et populo ejusdem civitatis, Consulibus, Comunitatibus et hominibus subditisque omnibus ipsius Jurisdictionis serie mandamus, ut te in Dominum suum admittant et suscipiant tibique et filiis et descendentibus tuis ut supra ac offitialibus vestris debitam obedientiam prestent et de redditibus praeminentiis, et emolumentis debitis et solitis respondeant et responderi faciant, jure tamen foeudi, superioritatis et homagii nobis et successoribus nostris ut supra in praemissis omnibus salvo et illaeso permanente iuxta ipsius feudi naturam et salvo in omnibus jure tertii. Nulli ergo hominum liceat hanc nostrae concessionis infoeudationis, investiturae, et decreti paginam infringere aut ei quovis modo contravenire. Quod si quis ausu temerario infringere aut secus attentare praesumpserit praeter indignationem nostram et sacri Imperii gravissimam poenam, etiam centum marcarum auri purissimi quotiuscumque contrafactum fuerit se noverit irremissibiliter incursurum, quarum dimidiam Imperiali fisco seu Erario nostro, reliquam vero parti lesae decernimus applicandam. Harum testimonio literarum manu nostra subscritarum et Bullae nostrae aurae appensione munitarum.

Datum in Civitate Nostra Barchinone die vigesimo septimo mensis septembris anno Domini Millesimo quingentesimo, trigesimo octavo, Imperii nostri decimo octavo, Regnorum nostrorum vigesimo tertio.

Carolus.

Locus ✠ *Bullae Aureae.*

CODICI

SPETTANTI AI FARNESI ED AL CARDINAL ALBERONI

POSSEDUTI DA MORBIO.

I. *Oratio funebris Gabrielis Caesarini Romani ab eo Romae habita, dum in templo Ara Coeli Alexandro Farnesio Romano Parmae et Placentiae Duci III justa funebria solemni ritu, a Senatu Populoque Romano persolverentur.* Tert. non. aprilis 1593.

II. *Oratio ad populum dum Placentiae justa facta sunt, Sereniss. Alexandro Farnesio Placen. et Parm. Duci tertio.* Habita fuit a Verzusio Lando j. V. C. ex ampliss. Collegio doctorum et judicum Placen. Non. Novemb.

III. *Angeli Baroni Cremonensis: epithalamium Farnesium.*

IV. *Henrici Farnesii Eburonis J. C. etc. Oratio de Serenissimi Ducis Rainutii Farnesii in illustris. Intentorum Academiam cooptatione.* 1599. — Nel secolo XVI anche i principi e sovrani agognavano d'essere membri delle Accademie che in quel secolo cotanto fiorirono. Nell'elenco degli scrittori di cose pavesi (*Storie dei Municipj Italiani,* vol. I) abbiamo veduto Filippo II membro dell'Accademia degli Affidati di Pavia. Veggasi l'opuscolo: *Oratione e Poemi degli Affidati nella morte del catolico Filippo II re di Spagna, accademico affidato.* Pavia, 1599.

V. *Ad relationem praetensorum Jurium D. Ducis Odoardi Farnesii. Responsio Juris.* È divisa in tre parti, e tratta degli affari di Castro durante il XVII secolo.

VI. *Varie cronache di Castro, posseduto dai Farnesi.*

VII. *Un grosso codice di documenti, spettanti ai Farnesi ed agli affari di Castro nel* XVII *secolo.*

VIII. *Alcune lettere autografe del cardinale Alberoni,* dorate

nei margini. — Intorno all'importanza degli autografi d'illustri personaggi, vedi le puntate del *Magasin pittoresque*. 1836.

IX. *Brieve ristretto della vita, fortuna e disgrazie dell'eminentissimo sig. cardinal Giulio Alberoni, piacentino.*

X. *Scritture escite in tempo delle sue travagliose circostanze, raccolte da me Gio. Battista Malpelli negli anni* 1720 *e* 1721. Codice di pagine 220.

XI. *Vita di D. Giulio Alberoni, in ora cardinale: manifesti e lettere al medesimo spettanti sino all'anno* 1738. Di pag. 188.

XII. *Sbozzo della vita del card. Alberoni, scritta dal proposto Filippo Bellardi, di proprio carattere.* Curioso e preziosissimo autografo di 500 pagine.

XIII. *Sonetto ed epitafio satirico dell'Alberoni.* In fogli volanti.

XIV. *Ragguaglio dello stato in cui era la Repubblica di San Marino prima della sua libera e spontanea dedizione alla santa sede.* 1738. Opuscoletto di pochi fogli.

XV. *Ragguaglio della condotta del cardinal Alberoni, legato di Romagna e delegato apostolico, nell'accettare la libera e spontanea soggezione de' popoli di S. Marino alla santa sede nell'ottobre del* 1739. Di pag. 19.

XVI. *Componimenti accademici degli Informi di Ravenna, fatti in ergendosi nella sala del palazzo pubblico la statua dell'E.* e *R. sig. cardinale Giulio Alberoni, legato di Romagna, e dal maestrato de' Savi all'Eminenza Sua dedicati.* Libro di pagine 141, con ritratto.

XVII. *Apologie, ou lettre du cardinal Alberoni.* Libercolo di pagine 53.

FINE.

		ERRATA	CORRIGE
Pag. 16	lin. 11	*et octe*	*de nocte*
» —	» 29	MSS.	MS.
» —	» 31	è posseduto dall' attuale cerimoniere della nostra cattedrale, che io, ecc.	era posseduto dal dotto cerimoniere Frasconi, codice che io, ecc.
» 19	» 21	del	dal
» 24	» 18	Agnese Tornielli da Novara	Agnese de' Tornielli di Novara
» 25	» 19	una	cena
» —	» 32	diserzioni	dissensioni
» 38	» 18	*scontro*	*contrò*
» 93	» 2	resideva in Constantinopoli	risiedeva a Costantinopoli
» 127	» 12	conservare	consecrare
» 175	» 23	*, e chi fosse*	*, chi fossero*
» 192	» 33	arte	parte
» 239	» 4	pronti	pronte
» —	» 20	spaventoso	iroso
» 244	» 26	ritornate	ristabilite
» —	» 28	loro	suo
» 255	» 3	ricevuto	domandato
» 256	» 13	appostò	l'appostò
» 265	» 16	bandirono	brandirono
« 315	» 11	treuntesimo	trecentesimo

S'implora l'indulgenza del lettore per quegli altri errori, che fossero sfuggiti in un lavoro cosi difficile per la quantità de' testi e de' documenti.